CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI VARALLO COMMISSIONE SCIENTIFICA 'PIETRO CALDERINI'
SEZIONE DI MILANO COMMISSIONE SCIENTIFICA 'GIUSEPPE NANGERONI'

ISTITUTO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

I NOMI DELLE MONTAGNE PRIMA DI CARTOGRAFI E ALPINISTI

ATTI DEI CONVEGNI E GUIDA ALL'ESCURSIONE
(VARALLO, 16 OTTOBRE - MILANO, 24 OTTOBRE - VAL VOGNA, 25 OTTOBRE 2015)

a cura di
Roberto Fantoni, Riccardo Cerri e Piero Carlesi
Matteo Rivoira e Federica Cusan

con contributi di
Alexis Betemps, Piero Carlesi, Ester Cason, Riccardo Cerri,
Piergiorgio Cesco-Frare, Furio Ciciliot, Fabio Copiatti, Augusta Corbellini,
Federica Cusan, Nerio De Carlo, Franco Dessilani, Roberto Fantoni,
Attilio Ferla, Lydia Flöss, Mario Frasa, Luca Giarelli, Franca Prandi,
Marco Righini, Matteo Rivoira, Marco Zulberti

In copertina: *Il Monte Rosa*, acquerello di Federica Giacobino

A cura di Roberto Fantoni, Riccardo Cerri e Piero Carlesi (CAI sezioni di Varallo e Milano); Matteo Rivoira e Federica Cusan (Atlante Toponomastico del Piemonte Montano).
Con contributi di Alexis Betemps, Piero Carlesi, Ester Cason, Riccardo Cerri, Piergiorgio Cesco-Frare, Furio Ciciliot, Fabio Copiatti, Augusta Corbellini, Federica Cusan, Nerio De Carlo, Franco Dessilani, Roberto Fantoni, Attilio Ferla, Lydia Flöss, Mario Frasa, Luca Giarelli, Franca Prandi, Marco Righini, Matteo Rivoira e Marco Zulberti.

© CAI Sezione di Varallo, Commissione scientifica 'Pietro Calderini' - Sezione di Milano, Commissione scientifica 'Giuseppe Nangeroni' - Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano
Maggio 2016
ISBN 978-88-98051-17-5

È consentita la riproduzione e la diffusione dei testi, previa autorizzazione delle Commissioni scientifiche delle sezioni CAI di Varallo e Milano e dell'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, purché non abbia scopi commerciali e siano correttamente citate le fonti.

INDICE

PRESENTAZIONI

Antonella Parigi (Assessore alla cultura e al turismo della Regione Piemonte)
Paolo Erba (Presidente della sezione CAI di Varallo)

I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti
Roberto Fantoni e Riccardo Cerri (CAI sezione di Varallo - Commissione scientifica 'Pietro Calderini'), Piero Carlesi (CAI sezione di Milano - Commissione scientifica 'Giuseppe Nangeroni'), Matteo Rivoira e Federica Cusan (Università di Torino - Atlante Toponomastico del Piemonte Montano)

I NOMI DEL MONTE ROSA

I nomi del Monte Rosa 17-33
Roberto Fantoni (CAI sezione di Varallo - Commissione scientifica 'Pietro Calderini')

L'arrivo di cartografi e alpinisti: i nomi delle punte del Monte Rosa 35-54
Riccardo Cerri (CAI sezione di Varallo - Commissione scientifica 'Pietro Calderini')

I NOMI DELLE MONTAGNE PRIMA DI CARTOGRAFI E ALPINISTI

La toponomastica storica delle valli alpine

Toponimi alpini di origine paleoveneta 61-63
Nerio De Carlo e Marco Righini (CAI sezione di Milano - Commissione scientifica 'Giuseppe Nangeroni')

I toponimi della montagna Judicariense. Una memoria delle dinamiche storiche 65-71
Marco Zulberti (Centro Studi Judicaria)

Montagne in cerca di nome. Gli oronimi del Comelico in prospettiva storica 73-82
Piergiorgio Cesco-Frare (CAI sezione Val Comelico)

I montes *nella toponimia storica* 83-86
Furio Ciciliot (Società Savonese di Storia Patria)

Contributo allo studio dei toponimi della Val Grande 87-93
Fabio Copiatti (Parco nazionale Val Grande)

Corni, monti, dossi e foppe: note di toponomastica antica in Valle Camonica 91-102
Luca Giarelli (Società Storica e Antropologica di Valle Camonica)

I nomi dell'inutile 103-108
Alexis Betemps (Presidente emerito del Centre d'Études Francoprovençales di Saint-Nicolas)

Nomi e luoghi della montagna piemontese 109-122
Federica Cusan e Matteo Rivoira
(Università di Torino - Dipartimento di Studi Umanistici)

Il laboratorio toponomastico valsesiano

La microtoponomastica del territorio di Campertogno e di Mollia secondo il Liber Estimi squadrarum territorij Campertogni *del 1487* 125-143
Franco Dessilani (Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Sezione Piemonte Orientale)

Ricerca microtoponomastica in Valle Vogna (Valsesia). Settecento anni di toponimi locali 145-148
Piero Carlesi (CAI sezione di Milano - Commissione scientifica 'Giuseppe Nangeroni')

La percezione del territorio nella toponomastica dei fondatori. 149-167
Roberto Fantoni (CAI sezione di Varallo - Commissione scientifica 'Pietro Calderini')

I nomi delle montagne nei dizionari e negli atlanti toponomastici

Il progetto degli 'Oronimi Bellunesi' della Fondazione Giovanni Angelini. L'importanza della toponomastica 173-178
Ester Cason (Fondazione Giovanni Angelini)

Il Dizionario toponomastico trentino 179-190
Lydia Flöss (Ufficio Beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento)

Quarantacinque anni di toponomastica in Valtellina 191-199
Augusta Corbellini e Franca Prandi (Società Storica Valtellinese)

Il Repertorio toponomastico ticinese 201-203
Mario Frasa (Centro di dialettologia e di etnografia di Bellinzona)

L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano. Un progetto per la montagna 205-211
Federica Cusan (Università di Torino - Dipartimento di Studi Umanistici)

Tra mare e montagna. Il Progetto Toponomastica Storica 213-217
Furio Ciciliot (Società Savonese di Storia Patria)

GUIDA ALL'ESCURSIONE IN VAL VOGNA (ALTA VALSESIA)

La microtoponomastica di una valle alpina 221-231
Attilio Ferla (Associazione Culturale Walser Riva Valdobbia - Valle Vogna), Piero Carlesi (CAI sezione di Milano - Commissione scientifica 'Giuseppe Nangeroni') e Roberto Fantoni (CAI sezione di Varallo - Commissione scientifica 'Pietro Calderini')

PRESENTAZIONI

Il patrimonio culturale di un territorio e della comunità che lo abita si compone di una pluralità di elementi materiali e immateriali che ne definiscono l'identità profonda. Una ricchezza collettiva tradizionalmente trasmessa di generazione in generazione soprattutto attraverso l'oralità, da sempre fonte principale del perpetuarsi della conoscenza popolare. Ma lungo i pendii delle nostre montagne lo spopolamento che hanno vissuto paesi e borgate, in particolare nel corso del secolo passato, con l'avvento della modernità e dell'industrializzazione, ha profondamente minato la conservazione degli antichi saperi nel tempo.

Assumono pertanto un significato importante le azioni, in cui la Regione Piemonte è direttamente coinvolta, a tutela di un aspetto prezioso delle tradizioni delle "terre alte" piemontesi qual è il recupero dei toponimi tramandati dalle popolazioni locali nel corso dei secoli, salvandoli così dall'oblio e intervenendo con un'opera di tempestiva documentazione prima che se ne perda del tutto la memoria.

Qual è l'origine dei nomi delle località delle nostre vallate? Come si sono formati, in che modo sono giunti fino a noi, quali sono i significati che si celano dietro le denominazione di quei luoghi? Non si tratta di semplice curiosità né è un mero esercizio didascalico, perché la toponimia di una località, come scrisse Arturo Genre, ideatore dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, *«viene a configurarsi di fatto come l'espressione di un complesso sistema di relazioni dell'uomo con l'ambiente e dell'uomo con l'uomo»*.

Nell'assolvere al proprio compito di sostegno e di promozione della cultura nelle sue molteplici forme, nonché coerentemente al suo Statuto che prevede la tutela del patrimonio linguistico e culturale, la Regione Piemonte è pertanto impegnata al fianco degli enti e delle istituzioni che, attraverso iniziative e pubblicazioni come questa, si adoperano affinché le tracce del passato vivano oggi quale fondamenta per la costruzione del futuro delle nostre montagne.

Antonella Parigi

Assessore alla Cultura e al Turismo della Regione Piemonte

Sino alla metà del Settecento il territorio alpino risultava caratterizzato da un'estrema ricchezza macro e microtoponomastica nella fascia degli insediamenti permanenti; questa ricchezza si riduceva progressivamente nella fascia degli alpeggi per rarefarsi lungo le creste montuose. L'attribuzione sistematica di nomi alle vette più alte dei massicci montuosi iniziò con il loro censimento per fini cartografici e si affermò con la scoperta scientifica ed alpinistica della montagna, quando a cime, colli e creste vennero generalmente assegnati i nomi dei primi esploratori.

Lo stesso Club Alpino razionalizzerà quest'operazione toponomastica e le *Guida dei Monti d'Italia* CAI-TCI riportano con dettaglio e precisione tutti questi toponimi, spesso legati ai nomi dei primi salitori. Ma l'assegnazione di nomi alle cime in età pre-alpinistica è stata sinora scarsamente indagata anche in ambito CAI. A colmare questo vuoto è arrivato questo convegno, dedicato a *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti*, in cui, attraverso una conferenza, un convegno ed un'escursione, sono state analizzate la toponomastica storica del territorio alpino e le rare attestazioni di cime e passi delle Alpi, cui è stata dedicata la sessione *Toponomastica storica dei territori montani*.

Mi sembra importante segnalare che l'organizzazione del convegno è stata ideata ed attuata congiuntamente da due sezioni CAI attraverso le rispettive commissioni scientifiche, la commissione Pietro Calderini della sezione di Varallo e la commissione Giuseppe Nangeroni della sezione di Milano.

Le ricerche in campo toponomastico avevano già caratterizzato le prime attività del comitato scientifico della sezione varallese, sorto negli anni Trenta del Novecento, pochi anni dopo la costituzione di quello centrale. Nel 1940 il direttore di questo comitato, il prof. Carlo Guido Mor, medievalista di origini triestine, aveva avviato la raccolta di schede finalizzate alla compilazione di un dizionario toponomastico valsesiano. Il progetto, ripreso dalla Società Valsesiana di Cultura negli anni Sessanta, è stato abbandonato con la scomparsa del prof. Mor.
A partire dagli anni Settanta, come testimoniano i lavori presentati in una sessione del convegno, la redazione di *Censimenti ed atlanti toponomastici dei territori montani* è stata affidata ad altri soggetti con competenze specifiche.
Con altri obiettivi e metodi, la commissione scientifica della sezione di Varallo non ha però abbandonato gli studi toponomastici, proponendo una nuova chiave di lettura per il territori montani in questo convegno, in cui hanno trovato spazio anche una sessione dedicata al *Laboratorio toponomastico valsesiano* e a *I nomi del Monte Rosa*.

Paolo Erba

Presidente della sezione CAI di Varallo

I NOMI DELLE MONTAGNE PRIMA DI CARTOGRAFI E ALPINISTI

Roberto Fantoni [1], *Riccardo Cerri* [1], *Piero Carlesi* [2]
Matteo Rivoira [3] *e Federica Cusan* [3]

[1] CAI Sezione di Varallo - Commissione scientifica 'Pietro Calderini'
[2] CAI Sezione di Milano - Commissione scientifica 'Giuseppe Nangeroni'
[3] Università degli Studi di Torino. Dipartimento di Studi Umanistici

L'attribuzione sistematica di nomi alle vette più alte dei massicci montuosi iniziò con il loro censimento per fini cartografici e si affermò con la scoperta scientifica ed alpinistica della montagna, quando a cime, colli e creste vennero generalmente assegnati i nomi dei primi esploratori.

Ai nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti le Commissioni Scientifiche delle sezioni CAI di Milano e di Varallo hanno dedicato una conferenza (*I nomi del Monte Rosa*), un convegno articolato in tre sessioni (*La toponomastica storica delle valli alpine; Il laboratorio toponomastico valsesiano; I nomi delle montagne nei Dizionari e negli Atlanti toponomastici dei territori montani*) ed un'escursione (*La microtoponomastica di una valle alpina: la val Vogna in alta Valsesia)*, che hanno analizzato la toponomastica storica del territorio alpino, soffermandosi sulle rare attestazioni toponomastiche di cime e passi delle Alpi.

I contributi al convegno hanno presentato dati ricavati interrogando la memoria dei parlanti (CUSAN, pp. 205-2011) o utilizzando fonti storiche e memorialistiche (NERIO e RIGHINI, ZULBERTI, pp. 61-63; 65-71), cartografiche (GIARELLI, FANTONI; pp. 95-102, 149-167) e documentazione d'archivio. Un contributo alla conoscenza dei toponimi attribuiti alle cime delle montagne prima di cartografi e alpinisti è offerto dai documenti d'età tardo-medievale, redatti in un'età prossima a quella di fondazione degli insediamenti permanenti. In questo periodo il territorio alpino risulta caratterizzato da una estrema ricchezza macro e microtoponomastica nella fascia degli insediamenti permanenti; questa ricchezza si riduce progressivamente nella fascia degli alpeggi per rarefarsi lungo le creste montuose. Per verificare l'esistenza di queste rare attestazioni la ricerca si è concentrata sull'analisi dei confini dell'ultimo luogo utilizzato dall'uomo, l'alpeggio (FANTONI, pp. 149-167) e sull'analisi delle liti per gli stessi confini (di comunità, di consorzi, di alpeggi), spesso passanti per la cresta dei monti (COPIATTI, GIARELLI, pp. 87-93; 95-102). Un'altra fonte per la toponomastica dei territori montani è costituita dai catasti, disponibili per alcune comunità alpine sin dal Quattrocento (DESSILANI, pp. 125-142).

La voce *mons* ricorre frequentemente nella documentazione d'archivio medievale e nella cartografia del Ciquecento e Seicento, ma il suo significato è molto diversificato. Nella documentazione d'archivio viene assegnata alle cime dell'arco alpino come a qualsiasi altra modesta altura prospiciente la pianura o il fondovalle (CICILIOT, pp. 83-86). La voce ha una diversa applicazione anche per le destinazione d'uso, in quanto in diverse settori delle alpi è sinonimo di alpeggio, l'unità fondiaria comprendente i pascoli, i fabbricati e le infrastrutture (CESCO FRARE, FANTONI, pp. 65-71; 149-167). Nella cartografia la voce è stata applicata ai colli oltre che alle cime (FANTONI, pp. 149-167). Si deve quindi prestare attenzione all'attribuzione del toponimo *mons* alle cime; in età pre-alpinistica il termine non indicava la cima, un solo punto, ma si distribuiva in un'area estesa tra il colle (o il fondovalle o la pianura) e la cima.

LA TOPONOMASTICA STORICA DELLE VALLI ALPINE

Dove l'insediamento è caratterizzato da una stratificazione linguistica e toponomastica gli oronimi e gli idronimi, anche se poco trasparenti, possono servire a ricostruire le relative stratificazioni di popoli (NERIO e RIGHINI; ZULBERTI, pp. 61-63; 65-71). Dove l'insediamento non è stratificato i toponimi, coniati nella maggior parte dai fondatori, riacquistano trasparenza, ci offrono la percezione delle potenzialità agro-pastorali del territorio ed evidenziano una progressiva riduzione della densità toponomastica dal fondovalle alla sommità delle montagne, dovuta principalmente alla maggior strutturazione della fascia prossima agli insediamenti permanenti. I toponimi non servivano però

solo ad indicare un luogo, ma anche a definirne la proprietà: privata ed individuale per orti, campi e prati, privata ma indivisa negli alpeggi; collettiva per le selve. Questo fattore costituiva un ulteriore motivo di rarefazione dei toponimi verso l'alto.

Gli abitanti nominarono la montagna dal basso e, a fronte di un repertorio dialettale relativo al territorio montano vasto e variegato, sono quindi rari i nomi assegnati alle vette (RIVOIRA e CUSAN, pp. 109-122).

All'inutile dal punto di vista delle potenzialità agro-pastorali erano attribuiti nomi solo quando rappresentava un punto di riferimento geografico (a diversa scala e distanza) o solare; avevano un nome le montagne che costituivano dei punti di riferimento per determinare l'ora del giorno (CESCO FRARE, BETEMPS; pp. 73-82, 103-108).

Poche montagne avevano un nome, pochi nomi erano usati per le montagne. *Corno-corna* nelle varie declinazioni dialettali, sono il nome per eccellenza delle cime, tanto da essere usati anche per le montagne che non hanno una forma conica; dalla Valsesia alla Valle Camonica sono diffusi i toponimi Corna Mozza o Mutta, voce dialettale valsesiana indicante proprio l'assenza di corna in un'animale che avrebbe dovuto averne (GIARELLI, FANTONI; pp. 95-102, 149-167).

I pochi nomi presenti in età pre-alpinistica non rispondono logicamente ai criteri attuali di gerarchizzazione delle montagne. Mentre compaiono nomi di montagne che hanno scarso rilievo morfologico, possono essere assenti i nomi della montagne attualmente più celebrate, come l'Adamello in Valle Camonica, che comparve (in una posizione sbagliata) solo alla fine del Settecento (GIARELLI, pp. 95-102).

Quando si manifestò la necessità di attribuire un nome ad ogni luogo, anche quelli inutili, i rilevatori delle prima carte topografiche applicarono alle cime i nomi degli alpeggi sottostanti (CESCO FRARE, pp. 73-82). È principalmente a questa fase, ascrivibile alla fine del Settecento e al primo Ottocento, che si deve la risalita altitudinale dei toponimi citata talora in letteratura senza precisi riferimenti cronologici. Ovunque bisognerà attender l'Ottocento per avere un panorama completo dei nomi delle montagne (CERRI, CESCO FRARE, GIARELLI; pp. 33-54, 73-82, 95-102). L'abate Gorret, in un articolo pubblicato sul Bollettino del CAI nel 1867, ammette, parlando del massiccio del Rutor: *"non oso ancora darvi i nomi dei ghiacciai e delle cime che lo circondano perché nessuno ha saputo precisarmeli"* (BETEMPS, pp. 103-108). Solo nel corso dell'Ottocento tutte le principali vette della val d'Aosta assunsero un nome. Ed è in questa fase che i nuovi nomi sostituiscono alcune vecchie denominazioni, di cui si sta perdendo il ricordo. Il monte *Aemilius*, la splendida vetta che coi suoi 3595 metri domina la città di Aosta, fin verso la fine dell'Ottocento, era comunemente chiamato *Bec-d'Onze Heures* (*Picco delle Ore Undici*; BETEMPS, pp. 103-108). La toponomastica dei territori montani si arricchisce ma l'identità delle comunità montane inizia a perdersi.

IL LABORATORIO TOPONOMASTICO VALSESIANO E I NOMI DEL MONTE ROSA

Un valido laboratorio di toponomastica alpina è costituito dalla Valsesia, una valle ricca di documentazione d'archivio, dominata da una montagna visibile da gran parte della Pianura Padana, il Monte Rosa.

A fianco di toponimi antichi, che hanno perso la loro trasparenza, offrendo al ricercatore la possibilità di formulare diverse ipotesi etimologiche (CARLESI, pp. 143-146), la documentazione medievale offre interessanti opportunità di ricerca toponomastica.

Il catasto quattrocentesco di una comunità dell'alta valle presenta una microtoponomastica estremamente ricca e diversificata che può elencare oltre 600 toponimi (DESSILANI, pp. 125-142).

L'analisi, estesa a tutta la valle attraverso l'esame di diverse fonti documentarie tardo-medievali, evidenzia la progressiva diminuzione della densità toponomastica dalla fascia di orti, campi e prati prossimi agli insediamenti permanenti agli alpeggi con una sensibile rarefazione in corrispondenza della sommità dei monti, indicare generalmente da nomi generici a cui si affianca pochissimi nomi propri (FANTONI, pp. 149-167).

Grazie alla preservazione del territorio le valli laterali della Valsesia si prestano ad una osservazione trasparente dei luoghi a cui sono stati attribuiti i nomi di luogo (FERLA *et alii*, pp. 221-231).

Se generalmente erano poche le montagne ad avere un nome, ve ne erano alcune che, per la loro rilevanza, ne avevano più di uno; solo dalla fine del Settecento una di queste montagne fu identificata da un solo nome: Monte Rosa (FANTONI, pp. 17-33). Ma a fine Settecento quel toponimo era l'unico presente in tutto il massiccio montuoso. L'area a monte dei 3000 metri,

quota che passa in prossimità dei colli citati nella letteratura e nella cartografia pre-ottocentesca è di circa 150 km^2. Un nome ogni 150 km^2 è, ancora a fine Settecento, una densità toponomastica da deserto. Ci penseranno topografi, scienziati e alpinisti a riempire questo deserto (CERRI, pp. 35-54).

I NOMI DELLE MONTAGNE NEI DIZIONARI E NEGLI ATLANTI TOPONOMASTICI DEI TERRITORI MONTANI

Negli ultimi decenni il patrimonio toponimico dei territori montuosi è stato oggetto di numerosi censimenti avviati da associazioni culturali locali o da centri di ricerca finanziati da enti pubblici. Alcune delle ricerche attive riguardano la toponimia di tradizione orale, mentre altre si concentrano sul dato archivistico, confrontandolo dove possibile con quello attuale; altre ancora, infine, cercano di realizzare entrambi gli obiettivi.

La raccolta dei nomi di luogo vivi nella memoria è, ad esempio, l'obiettivo perseguito in modo esclusivo dall'A*tlante Toponomastico del Piemonte Montano* (CUSAN, pp. 205-211); così il *Repertorio toponomastico ticinese* fondato nel 1964, i cui fascicoli – divisi in due collane, ormai ridottesi a una – raccolgono principalmente le denominazioni di luogo raccolte durante le inchieste sul campo (FRASA, pp. 201-203) e la *Enquête toponymique valdôtaine* che ha ormai concluso le sue ricerche in quasi tutti i comuni della Valle d'Aosta. Su questa linea si muove anche il progetto denominato *Oronimi Bellunesi, ricerca in itinere, sotto la guida del prof. G.B. Pellegrini* (CASON ANGELINI, pp. 173-178). Sul versante opposto, il *Progetto Toponomastica Storica* della Società Storica Savonese di Storia Patria si concentra esclusivamente sul dato archivistico (CICILIOT, pp. 213-217).

Più articolata è la ricerca condotta in seno ad altri progetti, come è il caso della più antica iniziativa di raccolta sistematica di nomi di luogo avviata in seno al Centro di studi storici valchiavennaschi costituitosi nel 1959 (CORBELLINI E PRANDI, pp. 191-199): in questo caso alla ricerca sul campo è stata successivamente affiancata una ricerca storica, espressamente dedicata alla ricostruzione etimologica dei significati in parte perduti. La duplice prospettiva di indagine è stata adottata anche dal *Dizionario Toponomastico Trentino* che si presenta come uno dei più virtuosi progetti in corso: dopo aver concluso le inchieste sul campo ha infatti avviato una ricerca storica negli archivi che porterà alla realizzazione del *Dizionario toponomastico antico*, in dialogo con quello che contiene i nomi di tradizione principalmente orale (FLÖSS, pp. 179-190).

Le ricerche, condotte spesso coinvolgendo raccoglitori non professionisti legati ad associazioni locali, hanno ottenuto frutti notevolissimi: il *Dizionario Toponomastico Trentino* ha condotto inchieste in 223 comuni, raccogliendo in poco più di vent'anni 205.687 nomi di luogo e pubblicando 15 fascicoli cartacei; l'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* ha attivato inchieste in 150 comuni (sui 553 che costituiscono il territorio oggetto di indagine), concludendone 60 e pubblicando 53 fascicoli monografici in cui sono schedati 36.000 toponimi (71.000 sono le schede che compongono l'archivio); il *Repertorio Toponomastico Ticinese* ha pubblicato ben 62 fascicoli, 40 sono i volumi pubblicati in Val Chiavenna e Valtellina, 28 quelli della Società Savonese di Storia Patria, 10 quelli della collana *Oronimi bellunesi*.

Si tratta di risultati ottenuti con tutto sommato pochi denari e grazie alla dedizione dei molti, spesso volontari, che si sono sobbarcati il peso delle inchieste sul campo o la revisione dei dati in vista della loro restituzione, avvenuta generalmente attraverso la stampa (l'unica banca dati consultabile on-line è per ora quella del *Dizionario Toponomastico Trentino*). A sorreggere questo lavoro, la consapevolezza della ricchezza culturale che i nomi dei luoghi portano con sé e il rilievo, anche identitario, che assumono per le singole comunità. Grazie al lavoro di tutte queste persone, la comunità scientifica dispone ora di banche dati che possono essere interrogate e studiate dai molteplici punti di vista dai quali si può osservare la toponimia di un territorio: linguistico, storico, geografico, ecc..

I NOMI DEL MONTE ROSA

I NOMI DEL MONTE ROSA

Roberto Fantoni

CAI Sezione di Varallo - Commissione scientifica 'Pietro Calderini'

INTRODUZIONE

Le creste e le cime delle montagne prima dell'arrivo di topografi e alpinisti non avevano generalmente un nome. Facevano eccezione a questa regola le montagne che costituivano un punto di riferimento locale o regionale. Il Monte Rosa, visibile da tutto il settore centro-occidentale della Pianura Padana, era una di queste eccezioni. Lo dimostrano le carte geografiche pubblicate tra fine Cinquecento e Settecento, in cui la montagna viene individuata addirittura con tre diversi nomi.

In un lavoro dedicato proprio al nome del Monte Rosa, il geografo e alpinista americano William Coolidge a inizio Novecento scriveva: *"Più studio le vecchie carte delle Alpi o gli scritti degli antichi topografi, più mi accorgo con un certo stupore quanto mostrino di ignorare persino le più importanti vette della catena alpina; o tutt'al più le indichino tanto vagamente da poterle individuare con precisione. Sono invece convinto che gli archivi locali sono suscettibili di offrirci, se un giorno li andremo a scandagliare, un'infinità di notizie sulla storia delle cime che li sovrastano. Fino ad oggi tuttavia questi archivi, così preziosi per la topografia storica delle Alpi, non sono stati ancora opportunamente esplorati"* (COOLIDGE, 1912 [1996], p. 95).

A distanza di cento anni dalla sua formulazione, questo lavoro cerca di assolvere al suggerimento di Coolidge. Per raggiungere questo obiettivo la ricerca si è concentrata sull'analisi dei confini dell'ultimo luogo utilizzato dall'uomo, l'alpeggio, attraverso lo studio della documentazione medievale. Sulla scorta dei dati emersi da quest'analisi sono successivamente riesaminate le citazioni dei nomi del monte nella letteratura prodotta tra Quattrocento e Seicento e nella cartografia di età moderna.

IL MONTE ROSA NEI DOCUMENTI TARDO-MEDIEVALI

La documentazione relativa agli alpeggi ubicati alla base del versante meridionale del Monte Rosa è molto ricca. I documenti utilizzati in questo lavoro sono in parte editi (in *extenso* o in regesto) ed in parte inediti. Questa documentazione è stata sinora utilizzata quasi esclusivamente nell'ambito degli studi sulle dinamiche del popolamento alpino da parte di coloni alemanni e non è mai stata utilizzata per uno studio sistematico della toponomastica alpina. L'analisi dei documenti editi, dei testi inediti dei documenti pubblicati sinora solo in regesto e dei documenti totalmente inediti offre la sorprendente citazione di numerosi nomi del monte in età medievale[1].

Macugnaga 999: *in glacia*

Nel più antico documento riguardante la regione del Monte Rosa, la permuta di beni tra la chiesa di S. Pietro di Brebbia e l'abbazia di S. Salvatore di Arona del 22 giugno 999, la regione confinante con le alpi della valle Anzasca viene semplicemente indicata come *in glacia* (ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Arona Monastero di San Graciniano e San Filino; BIANCHETTI, 1878, vol. II, pp. 24 e segg.; RIZZI, 1994, p. 85; BERTAMINI, 2005, vol. II, p. 9-12; DEL BO, 2009)[2].

In un documento del 1423 tra i confini delle alpi Pedriola e Rosareccia (Macugnaga) compare il *culminis Giaziarii* (ASMi, FN, 19557; RIZZI, 2006, p. 123). Tra i confini di queste alpi in un documento del 1451 compaiono nuovamente i ghiacciai (ABIB, Feudi, Vogogna, III; BERTAMINI, 2005, vol. II, pp. 33-34; Rizzi, 2006, p. 122). In un altro documento del 1457, tra i confini delle alpi di Macugnaga, compare nuovamente una *cima glazarii* ABIB, Feudi, Vogogna, III; BERTAMINI, 2005, vol. II, pp. 35-36).

In una lettera del 1556 il cardinale Madruzzo scriveva ancora che l'Anza nasce da una *monta-*

---

[1] Per semplificare la consultazione delle fonti documentarie, nel testo viene indicata anche la collocazione archivistica dei documenti editi, di cui vengono comunque fornite anche le citazioni in bibliografia).

[2] Generici ghiacciai sono citati anche tra i confini dell'alpe *Montis Molli* (Monte Moro) in un documento d'inizio Trecento (ASi; RIZZI, 1991, p. 47-48).

gna di giazzo (BIANCHETTI, 1878, vol. II, p. 497)[3].

Nella relazione del Cesati, delegato del Magistrato delle regie entrate del governo di Milano del 26 dicembre 1651, veniva citata ancora la *montagna del Giacciaro*[4] (ASPMa; BERTAMINI, 2005, v. I, p. 18; v. 2, pp. 174-176). In un manoscritto inedito della seconda metà del Settecento del notaio Jacopo Gorino di Vanzone un capitolo era infine intitolato *Del Gran Giazzaro volgarmente detto La Rosa d'Italia* (GUARNERIO, 1916).

Gressoney 1377: *la rosa*

Un altro nome generico indicante un ghiacciaio è utilizzato anche in altri luoghi sul versante meridionale del Monte Rosa.

In un documento del 1377)[5] tra i confini dell'alpe Orsia (Gressoney), oltre alla sommità e alla creste delle montagne (*summitatium montium*, *crista montium*) è citato il *riale de Zaval*[6] che esce *de la rosa* (fig. 1; ASCGr, Consorteria di Orsia, f. O/1). Nel documento compare per la prima volta la voce *rosa*. Il nome, che compare in minuscolo nel documento[7], non è ancora un nome proprio, è soltanto un nome comune indicante ghiacciaio (da cui esce un ruscello)[8].

[3] L'unica eccezione a questo tipo di citazione è offerto dal curato di Macugnaga che, in una relazione del 1618 al vescovo Bescapè, lo chiamava *Mons Jovis* (RIZZI, 2006, p. 90).

[4] *"In detta valle esservi terre diverse, l'ultima delle quali nomansi Macugnaga, confinante col Valesano e propinqua alla montagna del Giacciaro, così chiamata per restare sempre tanto d'inverno quanto d'estate tutto giaccio formale"*.

[5] Il documento è riportato, senza commenti, in una traduzione italiana di FAVRE (1977) ed è regestato, senza la citazione dei confini, in RIZZI (1991, d. 9, p. 27).

[6] *Chaval* nella traduzione francese allegata al documento conservato nell'archivio di Gressoney e nella traduzione italiana di FAVRE (1977) (*"il fiumicello di Chaval che esce dalla Rosa"*). Chaval è una delle frazioni più alte di Gressoney; il 'riale' (ruscello) prendeva probabilmente il nome dalla frazione.

[7] Nella traduzione settecentesca francese e in quella italiana di FAVRE (1977) il nome compare in maiuscolo.

[8] Il documento è importante anche per chiarire definitivamente l'etimologia della voce rosa. BECCARIA (1774, p. 194) sosteneva che il nome derivava dalla disposizione dei picchi che ricordava la corolla di una rosa. Fino dalla fine del Settecento, nel capitolo dedicato all'Allée-Blanche (nella *Continuation du voyage autor du Mont Blanc*) dei *Voyages dans les Alpes*, il DE SAUSSURE (1779-1796) aveva però notato, parlando del ghiacciaio Ruize de Miage, che *"dans la Vallée d'Aoste on donne aux glaciers le nom de Ruize"* (ed. 1781, vol. IV, p. 351; ed. 1804, vol. II, p. 240). Nonostante questa osservazione la disputa seguì anche altre strade. EGLI (1880, p. 487) negava in modo assoluto la derivazione dal colore rosa, proposta da alcuni Autori, e sosteneva che derivasse dal celtico *ros*, parola che sopravviveva nel bretone e nel gallico con il significato di picco, corno. L'ipotesi fu ripresa, senza citare la fonte, dal RICHTER (1883, vol. 2, p. 246) e criticata da FRESHFIELD, che continuava a sostenere che il nome derivasse dal colore assunto dalle vette al crepuscolo. Tra fine Ottocento e inizio Novecento, BARETTI (1880, pp. 54), MARTELLI (1886, p. 31), TONETTI (1891, p. 446) e COOLIDGE (1912, p. 98) proposero un'origine etimologica che accoglieva la segnalazione del de Saussure. Martelli ricordava che l'appellativo, variamente pronunciato nelle diverse parlate, *roesa, roise, ruiza* nel dialetto valdostano significavano ghiacciaio, o meglio i pianori del ghiacciaio. L'autore segnalava anche i diminutivi *Roisetta* o R*uistetta* e gli accrescitivi *Roesazza* o *Roisazza*. L'ipotesi fu poi condivisa da GUARNERIO (1916), a cui alcune fonti attribuiscono il merito di aver dimostrato *"che il nome del Monte Rosa non ha nulla a che fare col nome del colore* rosa, *ma rispecchia una forma preromanza che vive nei dialetti franco-provenzali sotto le forme* ruise, ruiza, reuse, rosa *col senso di ghiacciaio"* (TAGLIAVINI, 1934, p. 570). Successivamemte HENRY (1938, p. 40) estendeva l'elenco delle voci dialettali utilizzate per designare i ghiacciai: *roése, roesy, reuse, ruise, ruiz, roise, royse, roysy, ruse, ruje, rosa, rose*. La derivazione di *rosa* dalle voci del *patois* valdostano *roisa, ruiza, roeza* con il significato di ghiacciaio è confermata nel *Dizionario di toponomastica* da QUEIRAZZA et alii (1990, p. 653), che ne ipotizza un'origine prelatina, ed è attualmente accettata in modo concorde in bibliografia (ad esempio da ALIPRANDI E ALIPRANDI, 2007, p. 205). Le forme citate in letteratura sono però assenti nel dizionario on line del *patois* valdostano alla voce ghiacciaio, dove compaiono invece le forme *djachéi, djassoi, glasé, guiahì, guiahìn, guiaséi; guiasi, guiatsé, guiatsì, iatsé, llaché, llachéi, llachì, llachì, llachì, llachì, llahié* e *llassé*. Solo a Champorcher e ad Ayas compaiono rispettivamente le voci *roizi* e *rouja* (www.patoisvda.org). Raffaella Lucianaz e Daniel Fusinaz (*Guichet Linguistiche* della Regione Valle d'Aosta) confermano l'assenza di queste voci, che ritengono forme arcaiche sostituite recentemente dalle quelle attestate nel dizionario (comunicazioni personali, maggio 2015). Nelle attuali parlate franco-provenzali la voce è quindi scomparsa, ma la *rosa* è un fossile che risulta ampiamente conservato nella toponomastica dell'intera regione di cui rimangono anche numerosi attestazioni documentarie. HENRY (1938, p. 41) segnala i toponimi *Roise de Banque* (Rosa dei Banchi, 3163 m) a Champorcher; *Comba*

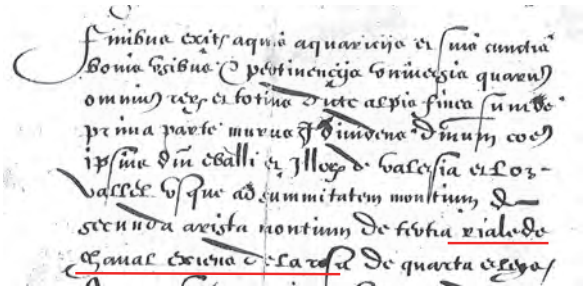


Fig. 1 - Documento del 1377 con la citazione de la rosa *a Gressoney*

Nel 1377 a Gressoney compare per la prima volta il nome *rosa*; ma qui, come a Macugnaga, si tratta solo di un nome comune utilizzato localmente per indicare un ghiacciaio.

Alagna 1420: *nevallum*

Pochi decenni dopo ad Alagna compariva una voce simile a quella usata a Macugnaga e Gressoney per definire il confine superiore degli alpeggi. Nel processo informativo del 1420 per riconoscere i beni della Mensa vescovile di Novara in Valsesia, erano nominate otto alpi con le relative coerenze; tra i confini dell'alpe Auria compariva un generico *nevallum*[9] (fig. 2; ASDN, Pergam. XX, b. 3 Alpi Valsesia, perg. 6; sASVa, FdA, s. I, b. 9; FANTONI e FANTONI, 1995, d. 13).

Fig. 2 - Documento del 1420 con la citazione del nevallum *ad Alagna*

Alagna 1413: *lo Biosson*

Nello stesso periodo però, in altri atti riguardanti le alpi appartenenti al vescovo di Novara poste sul versante valsesiano della montagna, comparve per la prima volta un toponimo specifico. In un documento del 1411 relativo alla cessione dell'alpe Bors veniva citato un toponimo apparentemente incomprensibile, il *crossuz sue flura de croso Biossuz* (sASVa, MCa, Pergamene, b. 34, c. 40). Ma altri documenti degli anni immediatamente successivi restituiscono piena comprensione alla voce *Biossuz*. Un documento del 1413 relativo all'alpe *Auria* specificava in dettaglio i confini dell'alpe,

---

de la Roesa a Challand; *Mont Roisetta* o *Roesetta* (3321 m) a Valtournanche; la *Roisett*a, piccolo ghiacciaio (3320 m) a NE di Point de Champ; il *Plateau Rosaz* e il *Plan Rosaz* al colle del Teodulo; l'alpe *de Resy* (2066 m) e il *Palon de Resy* (2676 m) ad Ayas; la *tete des Roéses* a Bionaz (3233 m); le punte *Grand Roise* (3354 m) e *Petit Roise* (3253 m) a Saint Marcel. La voce *rosa* compare anche in altri documenti valdostani indicanti un ghiacciaio. Una forma analoga a quella utilizzata a Gressoney si trova alcuni anni dopo in un documento di Bionaz (1468) in cui è citata *aqua descendent et labens de la Roesy de Cresta Sechy* (il ghiacciaio di Crete Sèche). In un documento del 1474 è citata *la Roysie de Miage* (HENRY, 1938, p. 41). Ricorre poi nella corrispondenza seguita alla inondazione dovuta alla rottura dello sbarramento di ghiaccio del lago di Rutor avvenuta nel 1595. In un proposta di lavori, allegata alla supplica del 1596 al Duca d'Aosta per prendere provvedimenti per evitare la ripetizione di simili disastri, Simon Tubinger citava la rosa; l'ingegner Giacomo Soldati, il funzionario incaricato dal Duca di Savoia di redigere una relazione sul lago di Rutor, scriveva in una relazione del 1596, che *"tanta gran massa di neve congelata, nominata da li paesani rosa"*, aveva sbarrato il canale che manteneva il livello del lago; e più avanti precisava che *"la ditta Rosa ha lasciato una bocca larga tre trabucchi"* (BARETTI, 1880, pp. 52-55).La voce è infine presente in una serie di istruzioni ufficiali redatte nel 1688 dal governatore della val d'Aosta sui provvedimenti da adottare per evitare invasioni dei Vallesani attraverso il colle del Teodulo: *"ai piedi della* Royse *verrà costruito uno sbarramento così da poter respingere tutti coloro che si avventurassero a voler valicare la* Royse*"* (VACCARONE, 1884, Appendice 2, p. 120).

[9] *"Alpes Auria iacet in Vallis Sicide cui coheret ab una parte flumen Sicide, ab alia Macugnaga, at ab alia nevallum"*.

costituiti dall'alpe *Bors*, attraverso l'acqua del Sesia, dalla colma *Machugnaghe*, e da *lo Biosson* (*Briciole*, pp. 28-30; RIZZI, 1983, d. 34; 1991, d. 63; 2012, p. 223; FANTONI, 2008). In un altro documento dell'anno successivo lo stesso toponimo (*lo Biosson*) era usato anche per identificare il confine settentrionale dell'alpe Bors, ubicata sull'altro lato del Sesia rispetto all'alpe Auria (*Briciole*, p. 48; RIZZI, 1983, d. 36; 1991, d. 64; 2010, p. 118; 2012, p. 223; FANTONI, 2008).

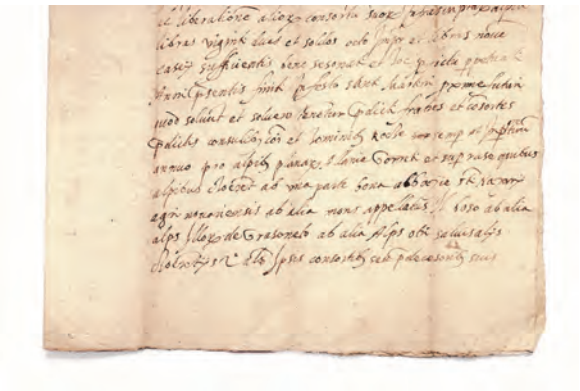


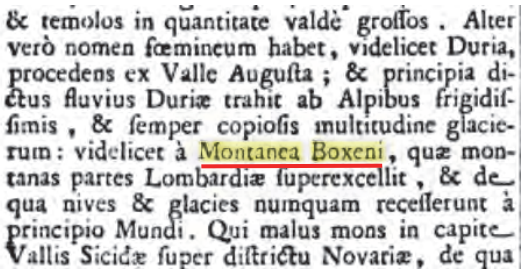
Fig. 3 - Atto notarile del 1553 con la citazione del mons apellatus il Boso *tra i confini delle alpi di Alagna*

Negli stessi anni dai notai della Curia novarese era utilizzato il toponimo generico *nevallum*, descrittivo delle condizioni permanentemente innevate delle montagne a nord dell'alpe. Altri notai locali utilizzavano un toponimo con un nome singolare: *Biosson*[10]. I notai valsesiani continuarono a usare toponimi simili anche nei secoli successivi; il *Bioso* compare confine di un fondo in un documento del 1553 (fig. 3; sASVa, MCa; *Briciole;* FANTONI, 2008). In un atto relativo al pagamento di un affitto del 1564, compare ancora tra i confini delle alpi di Alagna il *mons appellatus il Boso* (sASVa, MCa; FANTONI, 2008).

I NOMI DEL MONTE ROSA NELLA LETTERATURA ERUDITA TRA TRECENTO E SEICENTO

La *Montanea Boxeni* di Pietro Azario

La prima attestazione letteraria di un nome simile a quello usato dai notai valsesiani si deve al cronista novarese Pietro Azario (1312-dopo il 1366), al servizio dei Visconti durante la guerra del Canavese. Nel manoscritto *De bello Canepiciano* del 1365 (pubblicato dal Muratori nel 1730 nel *Rerum italicarum scriptores*) parlando della Dora dice che *"trae origine dalle Alpi freddissime, sempre ricoperte di ghiacci: cioè dal Monte Bosseno, che sovrasta tutti i monti della Lombardia, e dal quale la neve e i ghiacci mai si ritirarono dall'origine del mondo"* e precisa che *"Questa monte ostile è situato in capo alla Valsesia sopra il distretto di Novara"* [11] (fig. 4). L'incongruenza con le origini della Dora, dovuta alle scarse conoscenze geografiche dell'epoca, non deve però trarre in inganno; la precisazione finale permette di riconoscere inequivocabilmente nel Monte Rosa la *Montanea Boxeni.*



& temolos in quantitate valdè grossos . Alter verò nomen fœmineum habet, videlicet Duria, procedens ex Valle Augusta ; & principia dictus fluvius Duriæ trahit ab Alpibus frigidissimis , & semper copiosis multitudine glacierum : videlicet à Montanea Boxeni , quæ montanas partes Lombardiæ superexcellit , & de qua nives & glacies numquam recesserunt à principio Mundi . Qui malus mons in capite Vallis Sicidæ super districtu Novariæ , de qua

Fig. 4 - La citazione della Montanea Boxeni *nell'*Italia Illustrata *di Pietro Azario del 1363 (nell'edizione a stampa di Muratori, 1730)*

---

[10] L'etimologia della voce *Biosson/Boso* è sicuramente meno trasparente di quella delle voce *rosa*. UZIELLI (1890, p. 30) riteneva che la voce *Boso* fosse un corruzione di *Boscus*; aggiungeva, citando MARTELLI e VACCARONE (1889, vol. I, p. XX), che ancora allora nel linguaggio alpino *buss, busson, boussona* significavano cespuglio (nota 1, pp. 30-31) e che toponimi con la radice *bos* o *bois* erano ancora diffusi nelle Alpi Occidentali. Sulla base di questa supposizione l'UZIELLI (1890, p. 34) riteneva che il termine *Silivius* in uso nel Vallese (secondo la citazione di Simler) non fosse altro che una traduzione della voce valsesiana. L'ipotesi di UZIELLI (1890) è ritenuta valida da ALIPRANDI e ALIPRANDI (2007, p. 206), MAURI (2012) e RECALCATI (2013, p. 53). ZANZI (1994, p. 304; 2010, p. 44) ritiene invece poco ragionevole la derivazione da bosco e sostiene che il nome *Monboso* indichi il monte dell'alpe Boos, altra denominazione di Bors, con risalita del toponimo dall'alpe al monte[10]. L'ipotesi è condivisa da RIZZI (2010, p. 117, 118) e da ALIPRANDI e ALIPRANDI (2011, p.16). Nel Seicento il Fassola, citando il *Boso* in un manoscritto di fine Seicento, riteneva che il toponimo derivasse da un patronimico come *Bosoni* e *Bosi* o dal rumore prodotto dai ghiacciai (in TONETTI, 1885-1891, s. IV, n. 1, p. 3).

[11] *"… principia dictus fluvius Duriae trahit ab Alpibus frigidissimis, & semper copiosis multitudine glacierum: videlicet a Montanea Boxeni, quæ montanas partes Lombardiæ superexcellit, & de qua nives & glacies numquam recesserunt a principio Mundi. Qui malus mons in capite Vallis Sicidae super districta Novariae Novariae, de qua dictum est supra, est constipatus"*.

Il *Boso* di Flavio Biondo e Leandro Alberti

Un secolo dopo l'erudita forlivese Flavio Biondo (1388-1464), nel capitolo dedicato alla Lombardia dell'*Italia illustrata*[12] citava il Mon Boso: *"Il monte chiamato Boso, è un promontorio de l'alpe Coccie, ed è il più alto monte d'Italia, e sempre è anco nel mezzo de l'estate coperto di spesse nevi, e non vi si può per via alcuna del mondo andar su"*[13].

Il testo del Biondo venne ripreso dal frate domenicano bolognese Leandro Alberti (1479-dopo il 1552), definito dall'UZIELLI (1890, p. 32) *"raccoglitore disordinato, senza critica ne ingegno alcuno, di qualsiasi notizia perveniva al suo orecchio"*. Nella *Descrittione di tutta Italia* del 1550, dopo aver parlato della pianura novarese, scriveva: *"Salendo poscia a gli alti monti, evvi Monte Boso, et più oltre un giogo di tanta altezza, che par superare tutti gli altri monti d'Italia. Onde non mai per verun tempo se vi può passare alla sommità, tanto per la grand'asprezza, quanto per le gran nevi, dalle quali sempre è coperto"*[14].

Il Monboso di Leonardo

Il Monboso viene citato anche da Leonardo Da Vinci nel Codice Leicester, costituito da 18 bifogli, nella sezione intitolata *Del colore dell'aria*. Nel manoscritto, redatto attorno al 1508, Leonardo raccolse appunti sulla terra, sulle acqua e sulle montagne relativi ad osservazioni compiute negli anni precedenti (VECCE, 2005, p. 102). In una di queste osservazioni viene citato e descritto il Momboso[15]: *"Dico l'azzurro in che si mostra l'aria non esser suo proprio colore, ma è causato da umidità calda, vaporata in minutissimi e insensibili attimi, la quale piglia dopo se la percussion de' razzi solari e fassi luminosa sotto la oscurità delle immense tenebre della regione del fuoco, che di sopra le fa coperchio. E questo vedrà come vidi'o, chi andrà sopra Monboso giogo dell'Alpi che dividono la Francia dall'Italia la qual montagnia ha la sua basa che parturisce li 4 fiumi che rigan per 4 aspetti contrari tutta l'Europa*[16]*, e nessuna montagnia ha sue base in simile altezza; questa si leva in tanta altura che quasi passa tutti li nuvoli e rare volte vi cade neve, ma sol grandine d'istate quando li nuvoli sono nella maggiore altezza, e questa grandine vi si conserva in modo, che se non fusse la raretà del cadervi e del montarvi nuvoli che non accade 2 volte 'n una età, e' vi sarebbe una altissima quantità di diaccio inalzato da li gradi della grandine, il quale di mezzo luglio vi trovai grossissimo; e vidi l'aria sopra di me tenebrosa e 'l sole che percotea la montagnia essere più luminoso quivi assai che nelle basse pianure, perché minor grossezza d'aria s'interponea infra la cima d'esso monte e 'l sole"*[17].

In un'altra pagina del codice Leonardo richiama poi *"la sperienza di Monboso"* (carta 1B, foglio 36r; VECCe, 2005, p. 102; RECALCATI, 2013, pp. 49-50)[18].

---

[12] L'*Italia illustrata* fu terminata nel 1451. La prima edizione a stampa, in latino, risale al 1507. La prima edizione in volgare, tradotta da Lucio Fauno, fu pubblicata a Venezia nel 1542.

[13] Nell'edizione del 1542 tradotta in volgare da Lucio Fauno. *"Mons namque Bosus nomine Coctiarum Alpium promontorium caeteros superans Italiae montes ad ipsum verticem quem semper continuitatis et aestate nivibus tectum habet, omnino inaccessibili est"* nell'edizione in latino del 1507.

[14] Edizioni del 1550 (c. 396v), 1551 (c. 359v), 1553 (c. 394r), 1561 (c. 443), 1588 (c. 435r), 1596 (c. 435r) e altre a Venezia sino al 1631; due a Colonia (1566, 1567). Il testo riportato è quello presente dall'edizione del 1551, leggermente modificato rispetto a quello dell'edizione originale del 1550, che conteneva anche alcune abbreviazioni sciolte nelle edizioni successive.

[15] Il testo relativo al Monboso è riportato nella carta 4A foglio 4r (secondo la numerazione di PEDRETTI, 1987; citato in RECALCATI, 2013, p. 48).

[16] Leonardo li indica nella carta 10A, foglio 10r, come Rodano, Reno, Danubio e Po (RECALCATI, 2013, p. 49 nota 5). *"Quella parte della terra s'è più alienata dal centro del mondo, la qual s'è fatta più lieve; e quella parte della terra s'è fatta più lieve, per la quale è passato maggior concorso d'acque; e si è adunque fatta più lieve quella parte d'onde scola più numero di fiumi, come l'Alpi che dividono la Magnia e la Francia dalla Italia, dalle quali esce il Rodano a mezzodì, e il Reno a tramontana, il Danubio over Danoja a greco, e'l Po a levante con inumerabili fiumi che con loro s'accompagnano, i quali sempre corrono torbidi dalla terra da loro portata al mare"*. Si tratta evidentemente di un errore, ma le conoscenze geografiche delle Alpi erano ancora molto incerte, come dimostrano alcuni errori grossolani ancora presenti nella cartografia cinquecentesca. Era in ogni caso opinione diffusa (presente ancora nel Settecento) che le montagne più alte fossero quelle da cui nascevano i fiumi più lunghi (RICCI, 1977, nota 7, p. 62).

[17] Il testo è citato, con piccole differenze di trascrizione, in RICCI (1977, pp. 21-22), MAURI (2012) e RECALCATI (2013, p. 49).

[18] Nei manoscritti leonardeschi vi sono numerose osservazioni sul modo di raffigurare le montagne nell'arte (cfr. Uzielli, 1890, pp. 57-61). Sulle osservazioni eseguite sulle montagne da Leonardo si rimanda a RICCI (1977, pp. 45-55); su altre osser-

Sull'identificazione del Monboso di Leonardo gli autori sono discordi. La discussione entra nella letteratura di montagna inglese prima e italiana poi dopo la pubblicazione del codice Leicester in lingua originale e nella traduzione inglese eseguita da RICHTER (1883, vol. I, p. 161, 163; vol. 2, p. 246), che associava il toponimo al Monte Rosa. FRESHFIELD (1884, p. 336) riteneva invece che si trattasse del Monviso. COOLIDGE (1889, p. 162) diceva invece di essere incline a credere che il picco in questione fosse il Monbego, nelle Alpi Marittime, di cui sottolinea l'ubicazione sul confine tra Francia e Italia (p. 163). UZIELLI (1890, p. 26) segnalava che il nome era presente nella cartografia e una cima era ancora chiama Monte Bo. Ribadendo che il Monboso di Leonardo *"era certamente il Monte Rosa"*, l'autore, riguardo ai diversi toponimi con cui era chiamata la montagna, riteneva che il nome Monboso gli fosse dato in Valsesia, ove l'uso perdurava[19], il nome Monte Rosa fosse aostano, ove ancora era in uso, il nome Monte Silvio fosse una traduzione letteraria cinquecentesca del nome Morboso. Freshfield, dopo la pubblicazione del lavoro di Uzielli, ritenne valida l'ipotesi sostenuta dall'autore italiano (FRESHFIELD, 1892; citato in HYDE, 1917, p. 108, nota 10), mentre COOLIDGE (1904) e JOUTARD (1904, citati in RECALCATI, 1997, nota 6) ritennero che il Monboso fosse da identificare nel Monte Bo. L'attribuzione dell'esperienza del Monboso al Monte Rosa è avvallata da ALMAGIÀ (1953, pp. 460-461, citato in RICCI, 1977, p. 63) ed è stata quasi unanimemente accettata nella letteratura successiva.

Anche sul periodo in cui fu eseguita l'escursione e sulla località raggiunta da Leonardo la letteratura non è concorde. L'ipotesi di una salita nel 1511, sostenuta dall'UZIELLI (1890) è accettata da COOLIDGE (1904, p. 179; citato in RECALCATI, 2013, p. 57). I commentatori più recenti associano l'andata di Leonardo al Monboso al 1511 perché all'incirca a quell'anno sono riferiti alcuni disegni della cosidetta 'Serie Rossa' che ritraggono paesaggi di montagna (non ancora noti ai tempi dell'Uzielli) attribuiti al Monte Rosa (RECALCATI, 2013, p. 60). CLARK (1968, vol. 1, p. 62, citato in RECALCATI, 2013, p. 62) riteneva che i disegni fossero stati eseguiti durante la spedizione al Monte Rosa[20]. RICCI (1977, p. 21), accettando l'ipotesi, ritenne probabile la correlazione tra i disegni del 1511 e l'anno di salita al Monboso[21]. L'attribuzione dei disegni al Monte Rosa è però erronea. Recentemente RECALCATI (1997; 2013 b, p. 67) ha dimostrato come tutti i disegni della 'Serie Rossa' eseguiti attorno al 1511 (12410, 12411-13, 12414 di Windsor) siano in realtà precise raffigurazioni delle Prealpi lecchesi eseguite da Milano (12410) e dalle rive dell'Adda alcuni km a nord della villa Melzi a Vaprio (12414) nell'arco di un'intera giornata (come mostra la differente luce utilizzata per illuminate i versanti delle montagne). Leonardo era a Milano dal 1482 alla fine del 1499; dalla metà del 1506 alla primavera del 1507, dal settembre 1508 al 1513 (RECALCATI, 2013, p. 59). Il Codice è databile tra 1504 e 1506 (CALVI, 1936) e tra 1506 e 1508 (PEDRETTI, 1987; citati in RECALCATI, 2013, p. 58). Incrociando i dati troviamo che Leonardo avrebbe potuto salire in un mese di luglio compreso tra 1482 e 1499 o nel 1506. RECALCATI (2013) escluderebbe quest'ultima ipotesi in quanto cadrebbe in un periodo di scarsa tranquillità politica, che non avrebbe

vazioni sulle montagne in altri testi leonardeschi a RECALCATI (2013, p. 50).

[19] UZIELLI (1890, p. 34) ricordava che il nome era ancora in uso in Valsesia e segnalava (nota 2, p. 39) la citazione del nome in GALLO (1884, p. 222). L'autore accenna al Monte *"che nel secolo passato chiamavano nel Vallese Gorner oppure Gletscher e nella Val Sesia Boso o Bioso"* e che *"i Romani chiamavano Silvio"* (GALLO, 1884, p. 222). Anche MARINELLI (1894, citato in RICCI, 1977, p. 25) scriveva che il nome era ancora diffuso in valle. Il termine Boso era ancora usato dal RAVELLI (1924, p. 134; 1973, pp. 49-50) quando accenna alla processione del Rosario Fiorito.

[20] L'autore (citato in RICCI, 1977, p. 32) riteneva che i disegni fossero stati fatti proprio *"during Leonardo's expedition to the mountains dividing France and Italy, and to Monte Rosa which he calls Monboso"*. I tre disegni della Seria Rossa sono nelle Collezioni Reali di Windsor e sono catalogati come RL12410 (10,5 x 16), RL 12414 (15.9 x 24) e RL 12411-12413 (5.4 x 18.2, 7.2 x 14.7) (RECALCATI, 1997, con bibliografia in nota 12). FINI (1979) attribuì il disegno 12410 alla Monte Rosa e sulla sua autorevole scorta l'ipotesi è entrata acriticamente in letteratura; nell'errore è incappato anche lo scrivente (FANTONI, 2004). In un saggio su Leonardo alpinista e il Monte Rosa, i disegni sono stati nuovamente attribuiti al Monte Rosa da ZANZI (1994, pp. 301-302, 308-310, 317; 2010, p. 32).

[21] L'autore (1977, p. 32) riteneva che Leonardo possa esser salito sul Monte Rosa durante il suo primo soggiorno lombardo (tra 1483 e 1499) (anche se la composizione del testo è riferibile agli anni 1504-6) o nel secondo periodo (tra 1506 e 1513), quando fu ospite del governatore francese in Milano e del patrizio Girolamo Melzi a Vario; nel luglio del 1511, se fosse esatta l'attribuzione dei disegni 12410 e 12414 a queste montagne.

favorito i viaggi all'interno dello stato milanese. Inoltre, per le modalità di trascrizione dai taccuini, le vicende descritte sembra che abbiano preceduto di qualche tempo, se non di qualche anno, la redazione del Codice (p. 59). RECALCATI (2013, p. 60) ritiene quindi probabile che Leonardo sia andato sul Monte Rosa nell'ultimo decennio del Quattrocento, quando era nel pieno della sua vigoria fisica.

Nonostante le incertezze del testo la letteratura si è sbilanciata anche sul punto raggiunto da Leonardo. Gli Autori ritengono che sia salito sino al Col d'Olen (FRESHFIELD, 1892); sopra lo stesso valico d'Olen *"sino al bordo dei ghiacciai"* (CASTELFRANCO, 1954, p. 473); ad una vetta non lontana dal colle d'Olen (GRIBBLE, 1899, p. 338); ad una vetta sopra il ghiacciaio di Bors (RICCI, 1977); *"a passi e creste d'alta quota, attorno e forse oltre 3000 m"*, *"nella zone tra Monte Moro e Monte Turlo"*, *"forse in compagnia di qualche montanaro Walser"* (ZANZI, 1994, p. 315); ad altezze tra 3000 e i 3500 m (BARATTA, 1903, p. 70); ad un picco superiore ai 3000 m (SOLMI, 1919, p. 184); su qualche *"alta vetta del Gruppo del Monte Rosa"* (MAURi, 2012); ad una vetta molto alta (MAZZOTTI, 1946, p. 75); ad un picco superiore ai quattromila metri (SEVERI, 1954, p. 70).

I nomi del Monte Rosa nel *de Alpibus commentarius* di Iosia Simler (1574)

Nel *de Alpibus commentarius* il teologo e geografo svizzero Iosia Simler (1530-1576) scriveva: *"Apud Sedunos mons est quem quidam Silvium nuncupant, Salassi Rosae nomen ei imposuere: in hoc monte ingens est glaciei perpetue cumulus per quem transitur ad Salassos fere quatuor millium passum spatio, tamen illi ad huc altiora et magis rigida iuga imminent: Vallesiani hunc a glacie der glettschert denominarunt"* (SIMLER, 1574, f. 74v)[22].

Nel testo compaiono quindi nomi generici (*gletscher*), nomi generici elevati a nomi propri in uso nell'Aostano (*Rosa*) e un nuovo nome, che l'autore ci dice essere utilizzato nel *"paese dei Seduni"*: *Silvius*. COOLIDGE (1912, trad, it, p. 98) riteneva però che il testo si riferisse al colle del Teodulo[23]. L'ipotesi sembra confermata da un altro passo dello stesso Simler, che cita l'itinerario *"per iuga montis Sylvii, quem nostri* Gletscher *vocant, duo sunt itinera, unum ad Salassos, alterum in vallem Sessites fluvii ad Varallum oppidum ducit, a quo deinde Novaria descenditur*".

IL MONTE ROSA NELLE LETTERATURA VALSESIANA DEL SEICENTO

Nel 1612 mons. Bescapé, vescovo di Novara, nella sua *Novaria Sacra* descriveva un montagna senza nome: "*In questa regione* (Valsesia) *avvi il monte, od a meglio dire le vette dei monti distese in ampissimo giro, e fra le vette delle alpi quella più eminente* […]. *Questa giogo da qualsivoglia parte lo si riguardi, ed anche dal mare, appare sempre di tutti il più elevato, e non solo per l'altezza, ma anche per essere coperto di eterne nevi è il più imponente*" (BESCAPE, 1612, p. 117; trad. it. 1878; ed. 1982, p. 135)[24].

Il toponimo *M. Boso* è invece presente nella prima descrizione della valle fatta, nella seconda metà del Seicento, da un valsesiano: la *Valsesia*

[22] *"nel paese dei Seduni c'è un monte che alcuni chiamano Silvius, a cui i Salassi hanno dato il nome di Rosa. Su questo monte c'è un immenso blocco di ghiacci eterni, attraverso il quale si può raggiungere il paese dei Salassi con un viaggio di circa 4 miglia, eppure sopra di esso torreggiano cime ancor più alte e ancor più ghiacciate. I vallesani lo chiamano Glettscher, dalla parola ghiaccio"* (nella trad. it. 1996, di COOLIDGE, 1912).

[23] Il testo è ampiamente citato in letteratura, in versione integrale o parziale, in lingua originale o in traduzione italiana (UZIELLI, 1890, p. 34; COOLIDGE, 1904, p. 66; 1912; HENRY, 1938, p. 41; ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2011, p. 13; RIZZI, 2010, p. 118; 2012, p. 335).

[24] *"Hac plaga mons est, seu montium cacumen amplissimo circuitu, & inter Alpium cacumina omnia eminens* […]. *Videtur autem iugum hoc undecumq; etiam è mari respicientibus omnium altissimum, ac non solum celsitudine, sed etiam perpetuis nivibus conspicuum"*. In un'altra parte del testo, dopo aver citato il S. Bernardo, sembra descrive ancora qeusto monte: *"Hic mons est superius memoratus; cuius iugum omnium altissimum, perpetuis & glaciali niuibus, quas supra descripsimus, semper albicans terra, mariq conspicuum eminet: tanteq amplitudinis, vt non solum vallis Augustae (italia quidem versus) sed etiam Sesitana nostrae diocesis & Antiasca, licet longe inter se dissitae ab eius lateribus initium ducant"* (BESCAPÈ 1612, p. 198; *"Questo monte è il più alto di tutti, e sempre biancheggiante per eterne nevi e giacciai, ben da lungi appare eminente e da terra e da mare, ed è di tanta ampiezza che non solo la Valle d'Aosta dalla parte d'Italia, ma anche le Valli del Sesia ed Anzasca della nostra diocesi, sebbene tra loro distanti, possono dirsi che ai di lui fianchi hanno principio"* nella trad. it. 1878; ed. 1982, p. 197). In letteratura le due citaziono sono talora confuse.

descritta di Feliciano Fassola[25]. Nel suo manoscritto, risalente al 1672, l'autore riporta la doppia toponomastica presente nella letteratura italiana precedente: *"lo chiamano alcuni l'Alpe Rosa … altri il* Boso*, e volgarmente dai popoli vicini il* Bioso *s'appella"*. In altre parti del testo utilizza la doppia dicitura colta (*Rosa o Boso*), ma nella frase precedente sembra implicito il riferimento ad una fonte colta che utilizza i toponimi *Rosa* o *Boso*, e ad un uso locale della voce *Bioso*[26] *(*FASSOLA, 1672, in TONETTI, 1885-1891, s. IV, n. 1, p. 3).

Il *Monboso* delle opere lessicografiche del Seicento

Il toponimo *Monboso* ricorre frequentemente nei dizionari enciclopedici del Seicento *Mon Boso* (RICCI, 1977). La voce compare nel *Lexicon geographicum* di Filippo Ferrari (1551-1626), pubblicato a Milano nel 1627 e ristampato (in realtà emendato) a Parigi nel 1670 ad opera del geografo francese Michel Antoine Baudrand (1633-1700)[27]. Il toponimo è poi presente nella *Geographia ordine litterarum disposita* dello stesso Baudrand, stampata a Parigi nel 1681[28].

Il Monboso è infine presente nel *Lexicon Universale* del tedesco Johann Jakob Hoffmann (1635-1706) pubblicato a Dresda nel 1678[29] e nel *Dictionnaire universel géographique et historique* del letterato francese Thomas Corneille stampato a Parigi nel 1708[30].

Tra Trecento e Seicento, a fianco di nomi generici, sul versante italiano del monte, un nome domina incontrastato: Monboso, usato dai notai valsesiani, dal 'milanese' Leonardo da Vinci, dagli eruditi italiani e dagli enciclopedisti europei.

---

[25] Feliciano Fassola è stato il primo storico valsesiano; nel suo manoscritto, rimasto inedito sino al 1889, ha integrato informazioni veritiere con invenzioni storiche finalizzate a nobilitare se stesso e la propria famiglia. Dopo esser stato reggente del Consiglio di valle nel 1684 fuggì in Francia, dove rimase in esilio sino alla morte, avvenuta nel 1720. A Parigi continuò la sua attività di avventuriero della penna; durante il suo soggiorno parigino esercitò probabilmente una forte influenza sui cartografi locali e a lui si devono alcune invenzioni toponomastiche valsesiane presenti nella cartografia francese di fine Seicento. Un'influenza del Fassola sulla cartografia del De l'Isle è ipotizzata anche da RICCI (1977, p. 24), ripreso da ALIPRANDI e ALIPRANDI (2007, p. 210; nota 463, p. 371). Le prime attestazioni di queste invenzioni toponomastiche compaiono già nella carta di Jean Baptiste Nolin (1648-1708) pubblicata a Parigi nel 1691 (riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2005, f. 111, p. 192; 2007, fig. 111.1, p. 184; 2011, scheda 20, pp. 60-61); il suo comune natale, Rassa, viene identificato con il nome della sua famiglia (*Fassoli*) e alcune località sono indicate con il nome francese del santo patrono: *St Charles* per Scopello, *St Maurice* per Vocca e *S. George* per Valduggia; nella carta compaiono inoltre alcuni toponimi inconsueti, ma di importanza locale valsesiana: *TagliaFerro*, *M. del Sasso* e *Barbavara*. Gli agiotoponimi compaiono anche in alcune carte successive (*St. Mauritio* a Vocca e *S. Maria* a Valduggia nella carta dello Jaillot pubblicata a Parigi nel 1734 (ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2011, scheda 22, pp. 64-65).
Nelle carte successive al comune viene attribuito il toponimo di *S. Maiolo*, da cui il Fassola aveva inventato per se il titolo di conte di S. Maiolo); il toponimo compare con diverse varianti nelle carte:
- dello Jaillot, realizzata nel 1696 e pubblicata a Parigi nel 1707 (riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2011, scheda 27, pp. 74-75);
- di Nicolas de Fer del 1701 e del 1703 (ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2011, scheda 25, pp. 70-71);
- di Guillame d'Isle (1675-1726) del 1707 (*Carte de Pimont ed du Monferrat*; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2007, p. 210, f. 361; 2011, scheda 26, pp. 72-73);
- nelle carte di Mortier del 1740 (ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2007, f. 383, p. 234) e del 1730 (ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2007, f. 389, 389.1 p. 241);
- di Mayer del 1749;
- di De Vargondy del 1750 e Santini del 1779 (ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2011, scheda 44 pp. 108-109).
In una carta successiva del Ducato di Milano Cornelius Mortier (1699-1783), pubblicata ad Amsterdam da J. Covens e dallo stesso Mortier nel 1758, compare invece il toponimo *Sorba*, una delle due valli confluenti a Rassa.
Ugialmente in una carta inglese, di John Senex (1678-1740), *a new map of Savoy and Piedmont*, pubblicata a Londra da John Harris nel 1721 (ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2011, scheda 30, pp. 80-81) si percepisce l'impronta fassoliana e francese con la presenza di *S. Charles*, *S. George M. del Sasso* e *Barbavara*, a cui si aggiunsero le voci sino a allora inedite *S. Bernar* e *M. Dinelli*.

[26] La citazione del Fassola è ricordata in RICCI (1977, p. 23) e ALIPRANDI e ALIPRANDI (2007).

[27] *Bosus Mons, Monte Bozo, mons Italia in Ducatu Mediolanensi & agro Novariensi* nell'edizione stampata a Padova nel 1674 (p. 114).

[28] *Bosus, Monte Bozo, Montagne du Duchè de Milan* (citato in UZIELLI, 1890, p. 40, nota 3 p. 39).

[29] *Bosus, mons Ital. in Ducatu Mediol. & agro Novariensi* nell'edizione pubblicata a Dresda nel 1698 (p. 301).

[30] *Bozo, Montagne de la Lombardie. Elle est dans le Novarois & nommée Bozas par les Latins* (v.1, p. 405).

IL MONTE ROSA NELLA CARTOGRAFIA TRA CINQUECENTO E SETTECENTO

Tutti i toponimi presenti nei documenti tardo-medievali e nella letteratura prodotta tra Trecento e Seicento ricorrono nella cartografia di età moderna[31].

Un toponimo generico: *Gletscher*

Nella carta del 1538 di Egidio Tschudi, politico, diplomatico, cartografo e storico svizzero (1505-1572) nell'area del Monte Rosa compare il toponimo *der Gletscher*[32].

Secondo ALIPRANDI e ALIPRANDI (2007) il toponimo riunisce il Monte Rosa e il Colle del Teodulo; l'ubicazione sembra essere confermata dal testo a cui la carta è allegata, in cui lo stesso autore scrive: *"Sunt praeterea at aliae viae ultra Summas Alpes in Italia(m) nempe ex superiori Vallesia per monte(m) Gletscher in valle(m) Ougstal: item ex Vallesia ad vallem Oscelae"* (TSCHUDI, 1538, p. 95).

A metà Cinquecento sul versante settentrionale delle Alpi nella carta di Tschudi del 1534 e nel testo del Simler del 1574 veniva ancora utilizzato un toponimo generico analogo a quello presente nei documenti di età tardo-medievale del versante italiano del monte[33].

Un toponimo incerto: la comparsa del *Mons Silvius*

Un altro toponimo citato dal Simler nel De Alpibus del 1574 compare frequentemente nella cartografia svizzera: *Mons Silvius*.

La voce è presente nella carta del Vallese di Johannes Stumpf (1500-1578) pubblicata a Zurigo nel 1548. Anche in questo caso però il toponimo sembra indicare il colle del Teodulo, così come altri *mons* sembrano identificare altri colli del settore occidentale dell'arco alpino (ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2005, pp. 640)[34]. Nella carta della Svizzera di Antonio Salamanca (1500-1562), incisa nel 1555 da Jacobo Bos, rifacimento di quella dello Tschudi, compare un *Mons Silvius*, ma la sua ubicazione è nettamente spostata nell'Aostano[35]. Un *Silvius M*. è presente anche nella carta del 1582[36] di Christoph Murer (1558-1614), sempre in una posizione corrispondente al Colle del Teodulo.

A fine Cinquecento il toponimo fa la sua apparizione anche nella carte prodotte nel 1589 e 1595[37] dal matematico, astronomo e cartografo fiammingo Gerardo Mercatore (1512-1594). Anche in queste carte, influenzate dai lavori di Gastaldi, Tschudi e Settala, il toponimo *Mons Silvius* sembra identificare il colle del Teodulo piuttosto che la parte centrale del gruppo montuoso (ALIPRANDI E ALIPRANDI, 2005, p. 135).

---

[31] Alcune carte citate in questo paragrafo sono riprodotte nella letteratura specializzata; alcune sono consultabili o scaricabili da siti specializzati in scansioni tematiche di carte e testi provenienti da fondi archivistici o bibliotecari. La maggior parte delle carte relative all'area del Monte Rosa sono comunque riprodotte nei volumi curati da ALIPRANDI e ALIPRANDI (2005, 2007, 2010, 2011, con bibliografie). I riferimenti bibliografici relativi alle riproduzioni della carte citate nel testo, riportati in nota, sono riferiti solo a questi ultimi lavori.

[32] *Rhaetiae atque totius Helvetiae descriptio*, allegata al *Die urallt warhafftig Alpisch Rhetia*, tradotto dal tedesco in latino da Sebastian Munster Basel (*De prisca ac vera Alpina Rhaetia* 1538, apud Mich. Isingrium, pp. 134; 1560, Basel, in officina Michaelis Isingrinii). La carta è riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2005, fig. 18, p. 43; 2011, scheda 2, pp. 22-23).

[33] Il termine *Gletscher* e le corrispondenti voci francesi o italiane ricorrono abbastanza frequentemente nella cartografia del Monte Rosa. Il termine compare nella carta del 1616 di Mathias Hirzgarter (1562-1637) a fianco di *Sylvius Mons;* nella carta del Delisle del 1707 a fianco della doppia denominazione *M. Boso – Rosa;* nella carta del Vallese di Gabriel Walser del 1768 (riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2005, fig. 34, p. 69). La voce francese *Glacieres* compare invece, a sud del *M. Rosa*, nella carta del 1695 di Nicolas Visscher (1618-1709) e in quella del 1721 di John Senex. Ma il termine fu utilizzato anche per altre zone glaciale di questo settore delle Alpi. Nella carta del Ducato di Milano realizzata nel 1560 dal milanese Giovanni Giorgio Settala compare un *M. Giacero* in val Formazza, tra il *M. Sempione* e il *M. Gotardo*; nella carta del 1588 di Christian Sgrooten (1525-1603) compare un toponimo *Gletscher* in Ossola settentrionale.

[34] La carta venne pubblicata sia separatamente sia come allegato al *Gemeiner loblicher Eydgnoschafft Stetten, landen und Volckeren Chronik* [...] *beschreybung* pubblicato a Zurigo nel 1548, nato dalla collaborazione con lo stesso Tschudi (ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2007, f. 32.2 p. 279). La carta è riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2005, fig. 32, p. 6).

[35] Carta della Svizzera senza titolo; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2007, f. 245.1 p. 280).

[36] *Helvetia cum Confederatis*, riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2007, f. 406, p. 281).

[37] *Lombardiae alpestris pars occidentalis cum Valesia*, riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2011, scheda 5, pp. 28-29); *Pedemontana regio cum Genuensium terriotorioet Motisferrati machionatu*, riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2005, fig. 66, p. 136; 2011, scheda 6, pp. 30-31), ristampata nel 1651 (riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2011, scheda 7, pp. 32-33).

Nella carta del 1616[38] di Mathias Hirzgarter (1562-1637) compaiono, in due diverse posizioni due dei toponimi assegnati al monte dal Simler nel 1574: *Sylvius Mons* e *Gletscher*.

Il *Mons Silvius* compare infine nelle carte di Hans Conrad Gyger (1599-1674) del 1635[39]; di Pierre Duval (1618-1683) del 1644[40]; di Nicolas Sanson (1600-1667), stampate tra 1648 (fig. 5), 1696 e 1708[41].

Fig. 5 - Il toponimo Mons Silvius *in un carta seicentesca*

Nella cartografia successiva di produzione italiana il toponimo *Mons Silvius* risulta ubiquitario e viene utilizzato per designare monti o passi dall'Aostano all'Ossola. Nelle carte di Giacomo Cantelli (1643-1695) del 1680 e del 1691[42] il *M. Silvio* risulta ubicato tra le testate delle valli Anzasca e Antrona e la valle di Zermatt. La carte del 1691[43] di Vincenzo Maria Coronelli (1650-1718) lo pone alla testata della valle Antrona; nella carta di Agostino Cerrutti del 1703[44] è ubicato ancora più a nord, alla testata delle valli di Bognanco e Divedro. Anche nella carta realizzata nel 1696 del francese Hubert Jaillot (1632-1712) il toponimo *M. Silvio* compare in posizione molto orientale in prossimità della testata delle valli Anzasca e Antrona[45].

Nelle carte di Jean Baptiste Nolin aumenta la complicazione toponomastica. Nella carta del 1691[46] compare un *Mont Rosa* (ad indicare il massiccio), un *Glacier* (a sud del monte) e un *M. Silvius* (a sud-ovest); in quella del 1696 figurano ancora un *Mont Rose* separato da un *M. Silvio* indicante il colle del Teodulo. Nelle carte di Giovanni Battista da Cassine (?-1715?) del 1711 e del 1712 compare un *M. Silvio*, separato da un *M. Servino* ad ovest e da un *M. Rosa* ad est (fig. 6)[47].

Fig. 6 - La presenza del toponimo M. Silvio *a fianco di* M. Rosa *e* M. Servino *in una carta di De Cassine del 1712*

Il toponimo viene assegnato a monti e a passi.

[38] *Raetia Veteris et Exterae pars occidentalis Quo Lepontii Gena perantiqua … continentur*; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2011, scheda 12, pp. 42-43).

[39] *Helvetiae, Rhaetiae et Valesiae …*; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2007, f. 407, p. 282).

[40] *Carte de Pays de Vallais ou Walliser-Land*; nella carta, riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2007, f. 104.1, p. 281, compaiono affiancati un *Mons Silvis* (ad ovest) e un *M. Silvio*.

[41] *Haute Lombardie*; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2007, fig. 359a, p. 206); *Les Montagnes des Alpes*; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2007, fig. 359b, p. 206).

[42] *La Signoria di Vercelli e la parte settentrionale del Monferrato*; riprodotte in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2007, figg. 370 p. 221, 371, p. 222; 2011, scheda 19, pp. 58-59).

[43] *Stato di Milano parte occidentale*; riprodotta in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2007, fig. 359c, p. 206).

[44] *Corso del Po per la Lombardia dalle sue fonti sino al mare*; pubblicata a Roma da Domenico De Rossi; riprodotta in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2007, f. 376, p. 229).

[45] *Les Estats de Savoye et de Piemont. Le Dauphiné, la Bresse, partie du Lionnois et de la Provence*, riprodotta ALIPRANDI E ALIPRANDI (2005, fig. 107, p. 188; 2007, fig. 107.1, p. 226; 2011, scheda 27, pp. 74 -75).

[46] *Les Etats de Savoy et de Piemont*; riprodotte in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2011, scheda 20, pp. 60-61; 2005, fig. 111, p. 192).

[47] *Provincia Mediolamemsis cum confiniis*; riprodotte in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2007, f. 375, p. 227; f. 380, p. 221; 2011, scheda 28, pp. 76-77).

Talora compare due volte nella stessa carta. Talora identifica il Monte Rosa, altre volte il Cervino. Altre volte compare a fianco di questi due toponimi. Il *Mons Silvius* è un toponimo incerto e ambiguo, destinato a sparire.

La comparsa del Monte Rosa

A partire dalla metà del Cinquecento inizia ad affermarsi uno degli altri nomi citati dal Simler nel 1574: Monte Rosa.

Il toponimo compare per la prima volta nella carta del Ducato di Milano[48] realizzata nel 1560 dal milanese Giovanni Giorgio Settala (1490-?), inserita sino dal 1570 nell'Atlante *Theatrum Orbis Terrarum* di Abramo Ortelio (1527-1598). Il toponimo *M. Rosio* è ubicato verso l'Aostano e probabilmente venne assegnato al colle del Teodulo[49].

Lo stesso toponimo ricorre pochi anni dopo nella carta manoscritta di Christian Sgrooten (1525-1603) del 1588 (*Rosio Mons*)[50] e in quella di Cornelio de Jode (1568-1600) del 1592 (*M. Rosio*)[51]. Nel sesto foglio di una carta manoscritta dell'Italia settentrionale della prima metà del Seicento di autore anonimo, conservata presso l'Archivio di Stato di Parma, il *M. Rosio* viene definito *il più alto d'Italia*[52] (fig. 7) (ALMAGIÀ, 1929, p. 59) e in questo caso il toponimo è sicuramente assegnato al monte.

Nella carta del 1608 di Giovanni Antonio Magini (1555-1617), pubblicata postuma dal figlio Fabio nel 1620[53], compare il toponimo *M. della Roisa*, ubicato alla testata della val d'Ayas. Secondo COOLIDGE (1912, p. 99) prima e ALIPRANDI e ALIPRANDI (2011, p. 44) poi il toponimo usato dal Magini si riferiva all'intero massiccio montuoso. Il toponimo è quasi identico a quello comparso nelle carte precedenti, ma, a differenza del *M. Rosio*, la voce utilizzata dal Magini conserva ancora la memoria della sua origine etimologica: il *Monte della Roisa* è chiaramente il Monte del ghiacciaio.

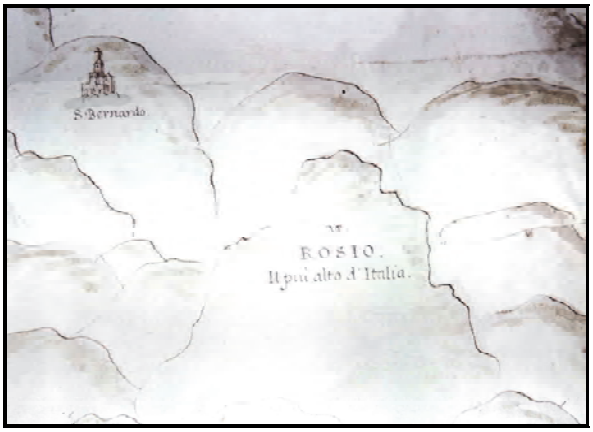


Fig. 7 - La dicitura M. ROSIO Il più alto d'Italia *in una carta manoscritta della metà dei Seicento.*

Lo stesso toponimo compare, nella stessa posizione, nella carta del 1640[54] di Joan Blaeu (1598-1673).

Nel 1695 Nicolas Visscher (1618-1709) raccoglie tutti i toponimi in un'unica carta, ponendo il *M. Rosa* a nord, *Glacieres* a sud, tra M. Rosa e valle d'Olen, e *M. Silvius* ad ovest dei ghiacciai[55]. Nella carta compare per la prima volta la forma *M. Rosa*, che sarà poi utilizzata anche nella carta di Giulio Carlo Frattino del 1703[56], in quella di Giovanni Battista de Cassine (?-1715) del 1711[57] e in quella di John Senex (1678-1740), pubblicata a Londra dall'editore

---

[48] *Ducatus Mediolanensis, finitimarumque regionu[m] descriptio*; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2005, fig. 44, pp. 90-91; 2007, f. 44.1, p. 211; 2010, fig. 20, pp. 170-171; 2011, scheda 3, pp. 24-25).

[49] ALIPRANDI E ALIPRANDI (2007, pp. 211, 246; 2011, p. 17) ritengono che il toponimo sia assegnato al Colle del Teodulo, come per altri 21 colli identificati nella stessa carta dalla voce *M*(*ons*). Già COOLIDGE (1912, p. 99) riteneva che la tutti i toponimi preceduti da *M.* corrispondevano ad altrettanti valichi ed era quindi probabile che anche il *M. Rosio* si riferisse ad un valico, quello del Teodulo. In effetti nella carta compaiono con la qualifica di *M*(*ons*), il Sempione (*Sempano*) e il Gottardo (*Gotardo*); nella carta compare anche un *M. Machugnago*, che per ubicazione, ammettendo l'uso di *Mons* per colle, potrebbe essere il passo del Monte Moro.

[50] *Helvetia cum finitis regiones*; riprodotta in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2005, fig. 33; p.p. 65-66; 2007, f. 33.3 p. 280; 2011, scheda 4 pp. 26-27).

[51] *Gallia seu Francia occidentalis*; riprodotta in Aliprandi e Aliprandi (2007, fig. 77.1, p. 212).

[52] Carta senza titolo; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2007, fig. 360, p. 209).

[53] *Piemonte et Monferrato*; riprodotta in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2007, f. 251.1 p. 219; f. 251.2 p. 287; 2011, scheda 13, pp. 44-45). Nell'edizione del 1660 (ALIPRANDI E ALIPRANDI (2007, f. 45.2, p. 214) compare *M. della Voisa*, che gli autori ritengono un errore di trascrizione di *Roisa* (p. 214).

[54] *Piemonte et Monferrato*; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2011, scheda 14, pp. 46-47).

[55] *Regiae Celsitudinis Sabaudiae Status*; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2007, fig. 374, p. 204

[56] *Stato di Milano e Provincie confinanti dalla parte orientale*; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2007, fig. 377.1, p. 230).

[57] *Provincia Mediolanensis cum confiniis*; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2011, scheda 28, pp. 76-77).

John Harris nel 1721[58] .

La competizione tra Monboso e Monte Rosa

Nel corso del Cinquecento e Seicento il toponimo *M. Rosa* si affianca prima e sostituisce poi il toponimo *M. Silvius*. Ma nel primo Settecento nei lavori di produzione francese ne emerge uno ricorrente in letteratura ma sino ad allora assente in cartografia, *Monboso*. La presenza nella carte francesi in cui compaiono anche i toponimi di ispirazione fassoliana (cfr. nota 24) suggeriscono un contributo dell'esule valsesiano a Parigi anche per questa introduzione nella cartografia della doppia dizione *M. Boso – Rosa* che l'autore aveva utilizzato nel suo manoscritto. Va però notato che lo stesso Fassola, nella *Carta delle Valli di Sesia* allegata alla *Supplica di primi conte Fassola di S. Maiolo, reggente generale delle Valli di Sesia, ruinato da i Spagnoli in odio alla Vostra maestà*[59] utilizzava per il gruppo montuoso solo il toponimo *Somme Alpi.*

La doppia denominazione non fu però recepita subito dai cartografi francesi. Nella carta di Jean Baptiste Nolin (1648-1708) del 1691, in cui compaiono già alcune invenzioni toponomastiche imputabili al Fassola il monte viene ancora indicato solo come *Mont Rosa*[60]*;* anche Nicolas de Fer (1646-1720), che inserisce nella sua carta del 1703[61] alcuni toponimi ispirati dal Fassola, usa ancora il toponimo *Mont Silvio*. La doppia denominazione *M. Boso Rosa* compare per la prima volta nella carta del 1707[62] di Guillaume de l'Isle (1675-1726).

Una soluzione analoga sceglie nello stesso periodo anche Hubert Jaillot (1640-1712) in una carta realizzata nel 1706, adottando la voce *M. Boso dit Rosa*[63].

La doppia denominazione ricorre poi nelle carte di Cornelius Mortier (1699-1783) del 1730[64], 1740 e 1742; di Gorge-Louis Le Rouge (1712-1790) del 1744[65]; di Tobia Mayer (1723-1762) pubblicata a Norimberga nel 1749[66]; degli eredi Homann nel 1749[67].

Mentre Gilles Robert de Vaugondy (1688-1766) nel 1750 utilizzava solo il toponimo *M. Bozo*[68], Jean Baptiste Louis Clouet nel 1767 ricorreva per l'ultima volta alla forma *M. Boso Rosa*[69].

Fig. 8 - Il doppio toponimo M. Boso dit Rosa

[58] *A new map of Savoy and Piedmont*; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2011, scheda 30, pp. 80-81); nella carta, a sud del toponimo *M. Rosa*, compare la voce *Glacieres.*

[59] S.d., ma precedente al 1691 (Bibliotheque de l'Arsenal, Paris, MS 8569; riprodotta in TORTAROLO (2015, fig. 10).

[60] *Les Etats de Savoje et de Piemonte;* riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2005, fig. 111, p. 192; 2007, fig. 111.1, p. 184; 2011, scheda 20, pp. 60-61).

[61] *Le Duché de Milan et les Etats de Duc de Savoye*; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2005, figg. 114, 114.1, pp. 194-195; 2011, scheda 25, pp. 70-71).

[62] La doppia denominazione nella carta del de l'Isle è citata in COOLIDGE (1912, p. 101), UZIELLI (1890, p. 40), RICCI (1977, p. 24) e MAURI (2012). La carta è riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2007, fig. 361a, p. 210; 2011, scheda 26, pp. 72-73); oltre al doppio toponimo compare, a sud di questo, la voce *Gletscher*.

[63] *Le Duche de Milan dans toute son estundue*, pubblicata a Parigi nel 1781; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2005, fig. 108, p. 188; 2007, figg. 381, 381.1 p. 233; 20011, scheda 22, pp. 64-65). In un'altra carta dello Jaillot, *Les estas de Savoye et de Piémont, le Dauphiné, la Bresse,* riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI, 2007, fig. 107.1, p. 226) compare invece *M. Silvio* tra le testate delle valli Anzasca e Antrona e la valle di Zermatt.

[64] *Théatre de la gurre en Italie …*; riprodotte in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2007, fig. 361b, p. 210; fig. 383, p. 234; figg. 389, 389.1, p. 241).

[65] *Le Piemont et le Montferrat*; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2011, scheda 37, pp. 94-95).

[66] *Statuum Italiae Superioris vulgo olim Lombardia*; riprodotta in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2011, scheda 40, pp. 100-101).

[67] *Lombardia*; riprodotta in ALIPRANDI e ALIPRANDI (2007, fig. 361c, p. 210).

[68] *Partie occidentale de la Lombardie et Pays circonvoisins*; riprodotta in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2011, scheda 421, pp. 102-103).

[69] *Etats du Roy de Sardigne*; riprodotta in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2007, fig. 384, p. 235).

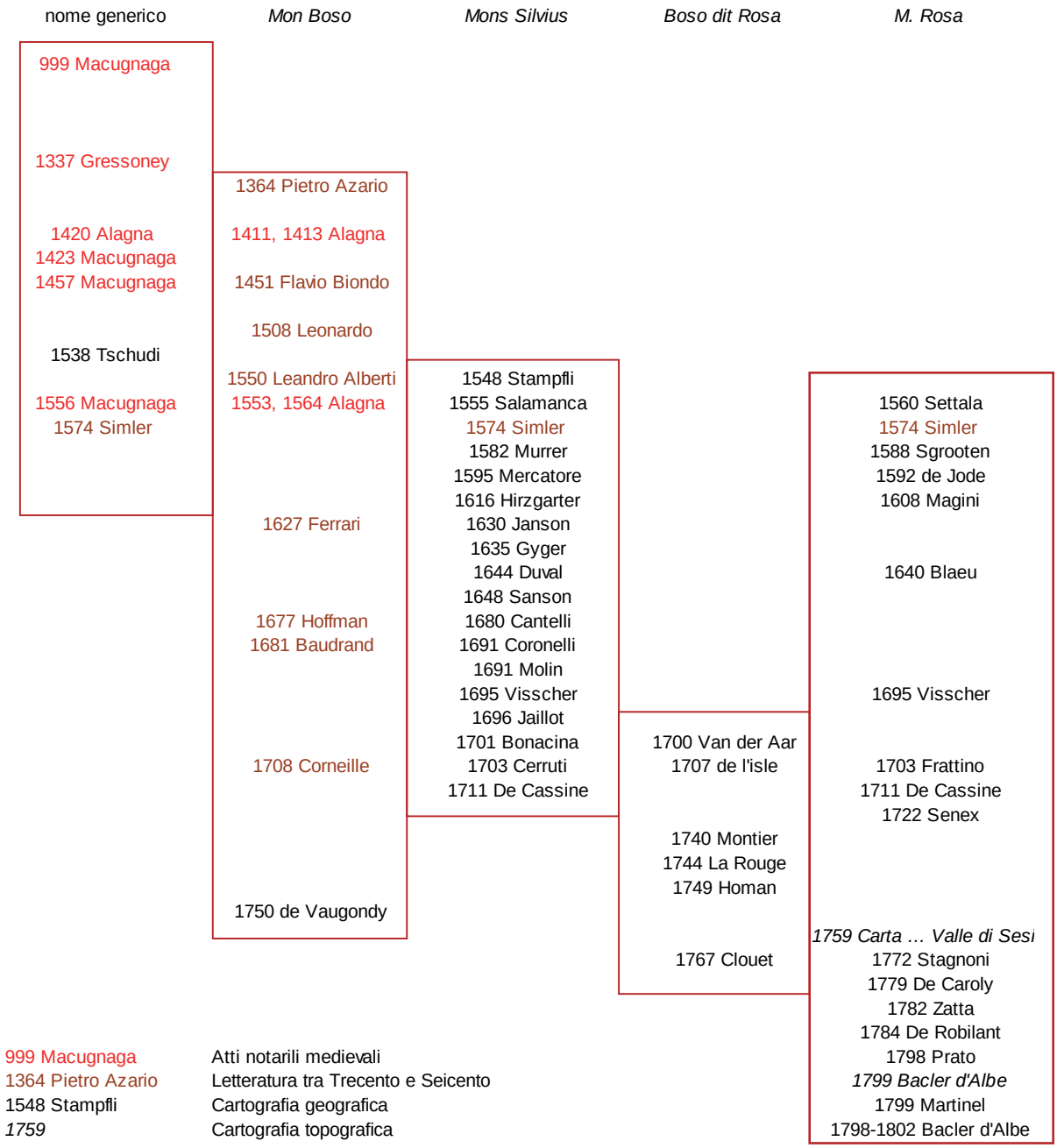


Fig. 9 - Distribuzione cronologica dei nomi del Monte Rosa

Monte Rosa: un solo nome; un nome solo

Abbandonato da tempo l'uso del toponimo incerto *Mons Silvius* e persa la doppia dizione di *M. Boso dit Rosa*, nella letteratura di viaggio e in quella scientifica di fine Settecento, nella cartografia geografica e in quella topografica si afferma definitivamente un solo nome: *Monte Rosa* (fig. 9).

Il toponimo viene utilizzato dai rilevatori della nuova cartografia sabauda. Il toponimo *Monte Rosa* compare nella *Carta Topografica in Misura Della Valle D'Anzasca* del 1758 (CERRI e ZANNI, 2008, pp. 472-479) e nella *Carta topografica in misura della Valle di Sesia* del 1759 (fig. 10) (PECO, 1988)[70].

[70] *Carta Topografica in Misura Della Valle D'Anzasca Parte Della Giurisdizione Dell'Ossola Superiore e Parte Inferiore Nell'Alto Novarese Col Delineamento Delle Miniere Esistenti Nei Territorj D'Essa Valle; Carta Topografica in Misura Della Valle di Sesia Col Delineamento delle Miniere Esistenti Nei Territorj D'Essa Valle* datata 1759 (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B).

L'incisore anzaschino Giacomo Stagnone in una carta del 1772 adotta il termine *M. Rosa*[71], che continuerà a comparire in tutta la cartografia successiva: nelle carte di Francesco de Caroly del 1779[72]; di Andrea Zatta del 1782[73]; di Nicolis De Robilant del 1784[74]; di Francesco Prato del 1798[75]; di Josef Francois Martinel del 1799[76]; di Louis Albert Ghislain Bacler d'Albe del 1798-1802[77].

Dalla fine del Settecento in tutta la cartografia italiana e internazionale un solo nome identifica il Monte Rosa. Ma è anche il solo toponimo presente nelle carte geografiche e topografiche in tutto il massiccio montuoso. L'area sottesa dalla quota 3000 m, che passa in prossimità dei colli che costituivano le principali vie di comunicazioni attorno al monte (Colle del Teodulo 3290 m, Col d'Olen 2881 m, Monte Moro 2868 m, Passo d'Antrogine 2853 m), è di circa 150 km^2.

Un nome ogni 150 km^2 è, ancora a fine Settecento, una densità toponomastica da deserto. Ci penseranno topografi, scienziati e alpinisti a popolare questo deserto (CERRI, in questo volume, pp. 35-54).

Fig. 10 - Il Monte Rosa nella Carta topografica in misura della Valle di Sesia *del 1759*

Rigraziamenti

Si ringraziano Raffaella Lucianaz e Daniel Fusinaz del *Bureau pour l'ethnologie et la linguistique* (BREL) di Aosta per le informazioni sulla voce ghiacciaio nel *patois* aostano; Valeria del Centro Culturale Walser di Gressoney per la collaborazione nella ricerca bibliografica e documentaria e il comune di Gressoney per la riproduzione del documento del 1377; Maria Grazia Cagna (sezione di Archivio di Stato di Varallo) per l'assistenza nella lettura delle fonti documentarie; Luigi Garavaglia per la riproduzione dei documenti nelle figg. 2-3; Riccardo Cerri per la revisione critica della prima versione del manoscritto.

BIBLIOGRAFIA

ALBERTI L. (1550) - *Descrittione di tutta Italia*, Bologna, Anselmo Giaccarelli; edizione 1551, Venezia, Pietro dei Nicolini da Sabbio; 1553, Venezia, Giova Maria Bonelli; 1557, Venezia, Domenico de Farri; 1558, Venezia, Salicato; 1561, Venezia, Ludovico de gli Avanzi; 1577, Venezia, Gio. Maria Leni; 1588, Venezia, Altobello Salicato; 1596, Venezia, Paulo Ugolino.

ALMAGIÀ R. (1929) - *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze, Istituto geografico militare.

ALMAGIÀ R. (1953) - *Leonardo da Vinci geografo e cartografo*, Atti del Convegno di Studi Vinciani indetto dalla Unione regionale della province toscane e dalle Università di Firenze, Pisa e Siena, Firenze, Olschki, pp. 451-466.

ALIPRANDI L., ALIPRANDI G. e POMELLA M. (1984) - *Le grandi Alpi nella cartografia dei*

[71] *Carta Corografica degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*. La carta, citata da COOLIDGE (1912, p. 102) e RICCI (1977, nota 6, p. 62) è riprodotta in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2005, fig. 53, p. 111; 2007, fig. 53.2 p. 236; 2011, scheda 42, pp. 104-105). Per questa carta si rimanda anche a CERRI, questo volume, p. 36.

[72] *Carta degli Stati si S.M. il Re di Sardegna e parte dei paesi ad essi confinanti*; riprodotta in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2007, figg. 385 385.1, p. 237; 2011, scheda 43, pp. 106-107; 2011, scheda 51, pp. 122-123).

[73] *Parte del Piemonte* …; riprodotta in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2007, fig. 386, p. 238; 2011, scheda 45, pp. 110-111).

[74] *Carte Topographique Mineralogique des Etas du Roi en Terre ferme*; riprodotta in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2011, scheda 46, pp. 112-113).

[75] *Alto Novarese*; riprodotta in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2007, fig. 387, p. 239; 2011, scheda 49, pp. 118-119).

[76] *Piemonte diviso in quattro dipartimenti*; riprodotta in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2005, FIG. 158; P. 236; 2007, fig. 138, 138.1, p. 240; 2011, scheda 50, pp. 120-121).

[77] *Carte Generale du Theatre de la Guerre en Itale et dans les Alpes*; riprodotta in ALIPRANDI E ALIPRANDI (2007, fig. 131.9 p. 243).

secoli passati. 1482-1865, Ivrea, Priuli & Verlucca.

ALIPRANDI L. e ALIPRANDI G. (2005) - *Le grandi Alpi nella cartografia. 1482-1885. Volume II. Monviso. Piccolo San Bernardo. Gran San Bernardo. Monte Bianco. Cervino. Monte Rosa e i walzer. Gran Paradiso*, Ivrea, Priuli & Verlucca.

ALIPRANDI L. e ALIPRANDI G. (2007) - *Le grandi Alpi nella cartografia. 1482-1885. Volume 1. Storia della cartografia alpina*, Ivrea, Priuli & Verlucca.

ALIPRANDI L e ALIPRANDI G. (2010) - *Premessa al Grande Monte Rosa e le sue genti nella cartografia storica*, in G. e L. Aliprandi, V. De La Pierre, E. Rizzi, L. Zanzi, *Il Grande Monte Rosa e le sue genti*, Fondazione Internazionale Monte Rosa-Fondazione Enrico Monti, pp. 147-265.

ALIPRANDI L., ALIPRANDI G., BRUSTIO L., GAGLIARDINI G., GRUPALLO E. e UFFREDI S. (a cura di, s.d., ma 2011), *Alla scoperta cartografica della Valsesia: Varallo e il Monte Rosa. Catalogo della mostra*, Varallo Palazzo dei musei, 8 luglio-16 ottobre 2011, s.l., s.e.

ALIPRANDI L. e ALIPRANDI G. (2011) - *Alla scoperta cartografica della Valsesia e del Monte Rosa 1482-1915*, in Aliprandi L. et alii, *Alla scoperta cartografica della Valsesia: Varallo e il Monte Rosa. Catalogo della mostra*, Varallo Palazzo dei musei, 8 luglio-16 ottobre 2011, s.l., s.e., pp. 11-19.

AZARIO P. (1362-1364) - *Liber gestorum in Lombardia*, in L.A. Muratori (1730), *Rerum Italicorum Scriptores*, ed. 1939 a cura di F. Cognasso, Bologna, Zanichelli, t. XVI, p. IV, ff. 3-4, pp. XXXVIII, 193-310.

BARATTA M. (1903) - *Leonardo da Vinci ed i Problemi della terra*. Torino, Fratelli Bocca Editori.

BARETTI M. (1880) - *Il Lago del Rutor (Alpi Graje settentrionali)*, 'Bollettino del Club Alpini Italiano', vol. XIV, n. 41, pp. 43-95.

BAUDRAND M. A. (1681-82) - *Geographia ordine litterarum disposita*, Parigi, Apud Stephanum Michalet, Typographum, 2 voll.

BECCARIA (1774) - *Gradus Taurinensis*, Augustae Taurinorum, ex Typ. Regia.

BESCAPE (1612) - *Novaria seu de Ecclesia Novariensi libri duo*, Novara, apud Hieronymum Sessallum; trad. it. (a cura di G. Ravizza), Novara, 1878; rist anast. Bologna, 1982.

BERTAMINI T. (2006) - *Storia di Macugnaga*, Parrocchia di Macugnaga, 2 voll.

BIANCHETTI E. (1878) - *L'Ossola Inferiore. Notizie storiche e documenti*, Torino, Fratelli Bocca, 2 voll.; rist. anast. Bologna, Atesa editrice, 1980.

CALVI G. (1936) - *Vita di Leonardo*, Brescia, Morcelliana; 2ª edizione, Brescia, Morcelliana, 1949.

CERRI R. e ZANNI A. (2008) - *L'oro del Rosa. Le miniere aurifere tra Ossola e Valsesia nel Settecento. Uomini, vicende e strumenti in valle Anzasca*, Magenta, Zeisciu Centro Studi.

CLARK K. (1968) - *The Drawing of Leonardo da Vinci in the collection of Her Majesty the Queen at Windsor Castle*, London, Phaidon.

COOLIDGE (1889) - *Swiss travel and Swiss Guide books*, London, Longmans, Green, and Co.

COOLIDGE W.A.B. (1904) - *Josias Simler et les origines de l'Alpinisme jusqu'en* 1600, Grenoble, Impr. Allier.

COOLIDGE W.A.B. (1907) - *Il Monte Rosa al XVIII secolo*, 'Rivista mensile C.A.I.', n. XXVI, pp. 160-164.

COOLIDGE W.A.B. (1912) - *The Name of Monte Rosa. Alpine Studies*, London, Longmans, Green and Co.; trad. it. 1996, in *Zermatt e il Monte Rosa*, Anzola d'Ossola, Fondazione Enrico Monti, pp. 95-116.

CORNEILLE T. (1708) - *Dictionnaire universel, géographique et historique*, Parigi, Jean Baptiste Coignard, 3 voll.

DEL BO B. (2009) - *Macugnaga*, http://www.centrocasalis.it/print/scheda/macugnaga-0.

DE SAUSSURE H. B. (1779-1796) - *Voyages dans les Alpes*, Fauche, Neuchatel, Fauche-Borel, 7 voll.

DU CANGE (C. DU FRESNE, SIGNORE DI) (1678) - *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, ed. 1883-1887 (a cura di L. Favre), Niort, 10 voll.; http://www.ducange.enc.sorbonne.fr.

EGLI J.J. (1880) - *Etymologisch-geographisches lexicon. Separat-Ausgabe des lexikalischen Theils der Nomina Geographica*, Leipzig, Brandstetter.

FANTONI B. e FANTONI R. (1995) - *La colonizzazione tardomedioevale delle Valli Sermenza ed Egua (alta Valsesia)*, 'De Valle Sicida', a. VI, n. 1, pp. 19-104.

FANTONI R. (2002) - *I nomi della montagne valsesiane prima di cartografi e alpinisti*, 'Il Varallino', a. IV, n. 6, pp. 7-9.

FANTONI R. (2008) - *L'antico nome del Monte Rosa*, in S. Gilardino (a cura di), *I walser e la loro lingua. Dal Grande nord alle alpi. Profilo linguistico. Dizionario della lingua walser di Alagna Valsesia*, Magenta, Zeisciu Centro Studi, pp. 630-635.

FASSOLA G.B. (1672) - *La Valle Sesia descritta dal conte Fassola*, in F. TONETTI (1875-1891), *Museo storico ed artistico valsesiano*, s. IV, nn. 1-8, pp. 1-7, 29-32, 43-48, 63-64, 78-93, 105-112, 121-126.

FAVRE B. (1977) - *Gressoney-La Trinite (antico documento del 1377)*, 'Augusta', n. 7, pp. 20-21.

FERRARI A. (1627) - *Lexicon Geographicum …*, Mediolani, apud Io. Iacobum Comum, 1627; vers. emendata da Michel-Antoine Baudrand, 1670, Paris, apud Franciscum Muguet, 2 voll.; Patavii, typis Iacobi de Cadorinis, 1674.

FINI F. (1979) - *Il Monte Rosa*, Bologna, Zanichelli.

FRESHFIELD D.W. (1884) - *The Alpine Notes of Leonardo da Vinci*, 'The Alpine Journal', vol. XII e 'Proceedings of the Royal Geographical Society', v. VI, pp. 333-340.

FRESHFIELD D.W. (1892) - *Mountaineering Beyond the Alps*, in AA. VV., *Mountaineering*, London, Longmans, Green and Co.

HENRY J.M. (1938) - *Vieux noms patois de localités valdôtaines. II–Deuxième contribution, 'Le* Messager valdôtain', ristampato in *Noutro Dzen Patoué*, 1963-1974, n. 3, pp. 31-42.

GALLO C. (1884) - *In Valsesia. Note di taccuino*. Torino, F. Casanova, 2ª ed. con aggiunte e itinerari 1892; rist. anast. S. Giovanni in Persiceto (Bo), Forni, 1973.

GRIBBLE F. (1889) - *The early Mountaineers*, London, T.F. Unwin.

GUARNERIO P. E. (1916) - *Intorno al nome del Monte Rosa, divagazioni di un linguista*, 'Athenaeum', f. IV, pp. 355-368.

GUARNERIO P. E. (1917) - *Ancora sul nome del Monte Rosa*, 'Athenaeum', f. V, pp. 294-300.

HOFFMANN I.I. (1677) *Lexicon Universale*, Basilea, Typis Jacobi Bertschii, 2 voll.

JOUTARD P. (1986) - *L'invention du Mont Blanc*, Paris, Gallimard; trad. it. *L'invenzione del Monte Bianco*, Torino, Einaudi 1993.

HYDE W.W. (1917) - *The Development of the Appreciation of Mountain Scenery in Modern Times*, 'American Geographical Review', vol. 3, n. 2 , pp. 107-118.

KIRCHNER W. (1950) - *Mind, Mountain, and History*, 'Journal of the History of Ideas', vol. 11, n. 4, pp. 412-447.

MARTELLI A. E. (1886) - *I monti e i ghiacciai di Ayas nella catena del Monte Rosa*, 'Bollettino del Club Alpino italiano, vol. XX, n. 53, pp. 1-50.

MARTELLI e VACCARONE (1889) - *Guida delle Alpi Occidentali*, vol. I.

MAURI G. (2012, a cura di) - *La Valsassina di Leonardo*, s.l., Monografie di GCM, s.i.p.

MURATORI (1730) - *Rerum Italicorum Scriptores*, edizione critica di F. Cognasso, 1927, Bologna, Nuova ed. Fiorini.

PECO L. (1988) - *La carta del 1759 nell'ambito della cartografia valsesiana*, in L*a grande carta della "Valle di Sesia" del 1759*, Varallo-Borgosesia, Comunità Montana Valsesia-Società Valsesiana di Cultura, pp. 45-54.

PECO L. (1988) - *La grande carta della "Valle di Sesia" del 1759. Miniere e boschi nel primo rilevamento topografico della valle* Varallo-Borgosesia, Comunità Montana Valsesia-Società Valsesiana di Cultura.

PEDRETTI C. (1987) - *The Codex Hammer of Leonardo da Vinci translated in English and annotated by C. Pedretti*, Firenze, Giunti-Barbera.

PETRELLA G. (2004) - *L'officina del geografo. La "descrittione di tutta Italia" di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento. Con un saggio di edizione (Toscana_Lombardia*), Milano, Vita e Pensiero.

RECALCATI A. (1997) - *Leonardo da Vinci e "la sperienza di Monboso"*, 'Academia Leonardi Vinci. Journal of Leonardo Studies & Bibliography of Vinciana', vol. X, pp. 125-141.

RECALCATI A. (2013) - *Sul disegno di paesaggi del Codice Resta*, 'Raccolta Vinciana', pp. 63-67.

RECALCATI A. (2013) - *Leonardo da Vinci e "la sperienza di Monboso"*, Raccolta Vinciana, pp. 47- 62.

RICCI V. (1977) - *L'andata di Leonardo da Vinci al Mon Boso, oggi Monte Rosa, e la teoria dell'azzurro del cielo*, Roma, Arti grafiche Fratelli Palombi.

RICHTER J. P. (1883) - *The literary work of Leonardo da Vinci*, London, Sampson Low, Marston, Serale & Rivington, 2 voll.

RIZZI E. (1983) - *Sulla fondazione di Alagna*, 'Bollettino Storico per la Provincia di Novara', a. LXXIV, n. 2, pp. 335-368.

RIZZI E. (1991) - *Walser regestenbuch. Fonti per la storia degli insediamenti walzer*, Anzola d'Ossola, Fondazione Arch. Enrico Monti.

RIZZI E. (2006) - *La colonia walser di Macugnaga nella storia*, in *Storia di Macugnaga*, Anzola d'Ossola, Fondazione Maria Giussani Bernasconi-Fondazione Enrico Monti, pp. 51-175.

RIZZI E. (2010) - *La millenaria storia degli alpeggi*, in G. e L. Aliprandi, V. De La Pierre, E. Rizzi, L. Zanzi, *Il Grande Monte Rosa e le sue genti*, Fondazione Internazionale Monte

Rosa-Fondazione Enrico Monti, pp. 113-128.
RIZZI E. (2006) - *La colonia walser di Macugnaga nella storia*, in *Storia di Macugnaga*, Anzola d'Ossola, Fondazione Maria Giussani Bernasconi-Fondazione Enrico Monti, pp. 51-176.
SEVERI F. (1954) - *Leonardo*, Roma, Studium.
SIMLER I. (1574) - *Vallesiae descriptio libro duo. De Alpibus commentarius*, Tiguri (Zurigo), excudebat Ch. Froschouerus, 1574; trad it. a cura di C. Carena, 1988, Alpignano, Tallone; 1990, Firenze, Giunti.
SIMLER I. (1633) *Vallesiae et Alpium descriptio*, Lugduni Batavorum (Leida), ex Officina Elzeviriana.
TAGLIAVINI C. (1934) - voce *Neolatine, lingue*, in Enciclopedia Italiana, XXIV, Roma 1934, p. 570; http://www.treccani.it/enciclopedia/pier-enea-guarnerio_(Dizionario-Biografico)/
TONETTI F. (1885-1891) - *Museo storico ed artistico valsesiano*, Varallo, Camaschella e Zanfa, ss. IV, rist. anast. 1973, Borgosesia, Edizioni Palmiro Corradini.
TORTAROLO (2015, a cura di) – *Storia delle Valsesia in età moderna*, Vercelli, Gallo edizioni.
UZIELLI G. (1890) - *Leonardo da Vinci e le Alpi*, 'Bollettino del Club alpino Italiano', vol. XXIII, n. 56, pp. 81-156.
VACCARONE L. (1884), *Le vie delle Alpi Occidentali negli antichi tempi*, Torino, Tipografia Editrice G. Candelotti.
VECCE C. (2005) - *Leonardo e le sue montagne*, in Camos (a cura di), *Les montagnes de esprit: imaginaire et historie de la montagne à la Renaissance*, Atti del Colloquio internazionale di Saint-Vincent (Valle d'Aosta), 22-23 novembre 2001, Aosta, Musumeci, pp. 89-105.
WOODBURN HYDE W. (1917) - *The Development of the Appreciation of Mountain Scenery in Modern Times*, 'The Geographical Review', vol. 3, n. 2, pp. 107-118.
ZANZI L. (1994) – *Leonardo "alpinista" e la "visione" del Monte Rosa*, in *Monte Rosa. La montagna dei walser*, Anzola d'Ossola, Fondazione Monti, pp. 301-332.
ZANZI L. (2010) - *Monte Rosa: la "montagna della storia"*, in G. e L. Aliprandi, V. De La Pierre, E. Rizzi, L. Zanzi, *Il Grande Monte Rosa e le sue genti*, Anzola d'Ossola, Fondazione Internazionale Monte Rosa-Fondazione Enrico Monti, pp. 13-56.

Riferimenti cartografici

I riferimenti cartografici sono riportati in nota alla citazione della carta nel testo, insieme alla citazione bibliografica delle riproduzioni.

Riferimenti archivistici

ABIB	Archivio Borromeo, Isola Bella
ASCGr	Archivio Storico del Comune di Gressoney la Trinité
ASDN	Archivio Storico Diocesano di Novara
ASPMa	Archivio Storico Parocchia di Macugnaga
ASMi	Archvio di Stato di Milano
ASi	Archivio di Sion
ASTo	Archivio di Stato di Torino
Briciole	*Bricole di Storia patria*, manoscritto dell'abate Antonio Carestia, s.d. (ma fine Ottocento) (sAVa, MCa)
FdA	Fondo d'Adda (sASVa)
FNV	Fondo Notarile Valsesiano (sASVa)
FN	Fondo Notarile (in ASMi)
MCa	Fondo del Museo Calderini (sASVa)[78]
sASva	sezione di Archivio di Stato di Varallo

[78] Il fondo è stato recentemente riordinato (2010); la collocazione archivistica dei documenti è cambiata rispetto alla citazione fatta in Fantoni (2008). La numerazione della collezione pergamenacea è rimasta invariata rispetto all'inventario eseguito nel 1997 da Rossella Ratto.

L'ARRIVO DI CARTOGRAFI E ALPINISTI: I NOMI DELLE PUNTE DEL MONTE ROSA

Riccardo Cerri

CAI Sezione di Varallo - Commissione scientifica 'Pietro Calderini'

INTRODUZIONE

"Già nell'anno 1821 in occasione del mio primo viaggio sul Monte Rosa, avevo incontrato enormi difficoltà ad orientarmi, per la mancanza di qualunque nome proprio, indispensabile per descrivere una così estesa regione alpina. Quella grande cima montuosa, circa la quale io mi informavo più volte durante svariate ore di cammino, era il Monte Rosa; null'altro potevo tirar fuori dalle mie guide, cosa che attribuivo alla loro ignoranza.
Nella Matter Thal [valle di Zermatt, n.d.a.], *così come in quella del Sesia o d'Anzasca, questa enorme sommità rocciosa era sempre e solo il Monte Rosa, mentre si trattava invece di tutt'altro, distante rispetto alla precedente cima sulla quale mi ero prima informato forse tre o quattro ore di cammino.*
Quando nell'estate 1822 ripetei il mio viaggio attraverso la valle del Lys passando per Gressoney, e là mi lamentai con i signori Zumstein *e* Vincent *di questa penuria di nomi, anche costoro non seppero darmi una nomenclatura più specifica perfino riguardo a montagne più basse situate nelle loro valli; Monte Rosa si chiamava il massiccio che si estendeva due ore da Sud a Nord e quattro da Est a Ovest, e in quest'ultima direzione il Mont Cervin era il primo nuovo nome"*.

Con queste parole il colonnello barone Ludwig Freiherr von Welden evidenziava come al tempo dei suoi due viaggi esplorativi – dai quali egli derivò informazioni e misure per la celebre monografia sul Monte Rosa –, mancasse ancora una sia pur sommaria caratterizzazione toponomastica per le regioni più elevate del massiccio montuoso (WELDEN, 1824, pp. 28-33).

D'altra parte quelle aree situate al di sopra del limite delle nevi perenni avevano da pochissimo tempo iniziato a essere frequentate per scopi esplorativo-scientifici e quindi era ancora mal percepita la necessità di una loro identificazione toponimica; data la loro completa mancanza di interesse per usi agro-pastorali, esse infatti erano state ignorate dai montanari che avevano colonizzato nei secoli precedenti le vallate sottostanti.

Solo quando nel primo Ottocento le regioni alpine di alta quota divennero oggetto di attenzione da parte soprattutto di cartografi – e il von Welden fu il primo di essi per il Monte Rosa –, sorse l'esigenza di individuare, e nello stesso tempo descrivere e classificare, 'oggetti geografici' come vette, valichi, creste, ghiacciai, ecc., in un dettaglio che divenne via via maggiore nel corso del secolo con il procedere della frequentazione di natura eminentemente alpinistica, fino ad arrivare al Novecento quando addirittura il singolo elemento, quale poteva essere un itinerario di salita, trovò una sua dignità toponomastica, associata molto spesso al nome di chi lo aveva portato a termine. Una frammentazione micro-toponimica spinta all'estremo dettaglio del tutto paragonabile a quella che, nelle aree colonizzate di quota inferiore, in tempi precedenti aveva portato a identificare singoli nuclei abitativi, appezzamenti coltivati o aree boschive.

In questo contributo si prenderà in considerazione per il Monte Rosa l'arco temporale 1750-1900 circa, concentrando l'interesse principalmente al suo versante meridionale afferente al territorio della Valsesia, quello che d'altra parte meglio permette di osservare la progressiva e sempre più dettagliata caratterizzazione in termini toponomastici cui si è accennato sopra.

LA DESCRIZIONE DEL MONTE ROSA NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

Rimandando al contributo di FANTONI (cfr. in questo stesso volume) per l'origine e l'evoluzione prima del XVIII secolo del macroponimo associato all'intero massiccio montuoso, va rimarcato che *Monte Rosa* (anche abbreviato in *M. Rosa*) risulta essere il termine che si impone definitivamente nella cartografia dopo la metà del Settecento[79].

[79] Per l'inquadramento generale e la rassegna cronologica sul Monte Rosa si rinvia ai fondamentali lavori di L. e G. ALIPRANDI 2005 e 2007; si veda inoltre la sezione specifica in ALIPRANDI, DE LA PIERRE, RIZZI, ZANZI 2010, pp. 145-270; in aggiunta,

La conferma diretta si trova nelle due dettagliate carte prodotte attorno alla metà del secolo durante le campagne effettuate in Valle Anzasca e in Valsesia nell'ambito del rilevamento topografico e di censimento dei boschi avviato dal governo sabaudo per scopi minero-metallurgici sotto la direzione di Spirito Benedetto Nicolis di Robilant: esse sono rispettivamente la *Carta Topografica in Misura Della Valle D'Anzasca Parte Della Giurisdizione Dell'Ossola Superiore e Parte Inferiore Nell'Alto Novarese Col Delineamento Delle Miniere Esistenti Nei Territorj D'Essa Valle*, che reca la data del 1758 e la *Carta Topografica in Misura Della Valle di Sesia Col Delineamento delle Miniere Esistenti Nei Territorj D'Essa Valle* datata 1759[80].

Fig. 1 - Particolare della Carta Topografica in Misura Della Valle D'Anzasca … *(1758)*

In entrambe si osserva un grande dettaglio e una più che discreta accuratezza nel restituire tutti i principali toponimi per centri abitati, alpeggi e corsi d'acqua nelle aree colonizzate delle alte vallate, così come per vette e colli sulle dorsali che salgono verso il massiccio; ma per quest'ultimo, al contrario, si ha soltanto la generica indicazione *Monte Rosa* a identificare nel suo insieme la regione che si trova in valle Anzasca a ovest degli alpi *Giacio* (Jazzi) e *Pedriola* e in Valsesia a nord dell'allineamento *Cima d'Ambours-Montagna mal Fatta-Le Vigne-Monte detto Le Loccie*; queste zone elevate inoltre non mostrano di essere state rilevate 'in misura', cioè in scala, ma vennero rese in modo approssimativo, senza tener conto del reale profilo delle vette e della loro altezza relativa; in entrambi i casi i topografi non si erano sicuramente spinti oltre la quota di vegetazione dei boschi di abeti e larici, oggetto specifico del loro interesse, e tantomeno si erano preoccupati di ottenere dagli 'indicanti' locali che li accompagnavano dei riferimenti toponimici – ammettendo che ne esistessero – per quelle inospitali regioni[81].

Queste due carte furono poi utilizzate come base per una più corretta rappresentazione delle vallate del Monte Rosa nel lavoro di revisione e integrazione compiuto dal regio Ufficio topografo a partire dal 1763 sulla carta di Tommaso Borgonio del 1680 (*Carta Generale de' Stati di Sua Altezza Reale*, anche nota come *Carta di Madama Reale*), che portò alla produzione della grande *Carta corografica degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, pazientemente incisa da Giacomo Stagnone su venticinque rami tra il 1766 e il 1772. Va notato che lo Stagnone era originario di Mondelli, frazione di Ceppomorelli in valle Anzasca, e quindi conosceva alla perfezione i luoghi che doveva rappresentare: egli provvide infatti a delineare per la prima volta in modo realistico il massiccio e i contrafforti che gli fanno corona, identificandolo però con la semplice dicitura *M. Rosa* e accompagnandolo unicamente con i toponimi legati alle principali vie di collegamento tra le valli del Lys, del Sesia, Anzasca e di Saas, ovvero *Passo d'Olen*, *M. Turlo* e *M. Moro*[82].

di AA.VV. 2011.

[80] Le due carte si trovano in ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Anzasca, m. 1 inv. e Sesia, m. 1 inv.
Per dettagli completi sulla redazione delle carte si vedano: CERRI e ZANNI 2008, pp. 472-479, relativamente alla carta della valle Anzasca, mentre per quella della Valsesia la monografia di PECO 1988.
Sull'attività del Regio Ufficio topografico con particolare riferimento all'esplorazione delle alte Alpi si rimanda invece a CARASSI 2015.

[81] Si deve precisare che i rilevamenti in valle Anzasca e in Valsesia vennero realizzati da due squadre diverse: nel primo caso sotto la guida dell'ingegnere topografo Giovanni Battista Sottis (rilevamenti del 1755-1756), nel secondo di Giovanni Giacomo Cantù (campagne del 1753, 1754, 1755 e 1757) e poi di Ignazio Burgiotti (1758); il Cantù e il Burgiotti avevano inizialmente operato nel 1752 in alta Ossola, prima di passare in Valsesia. Le carte che ne risultarono, di cui si è detto, portano la firma rispettivamente del Sottis e del Burgiotti.

[82] La parte riguardante l'Ossola fu incisa dallo Stagnone tra il 1766 e il 1768. Sulla sua figura e quella degli altri membri della nota famiglia di incisori si veda CERRI e ZANNI 2008, pp. 91-100.

Fig. 2 - L'area del Monte Rosa sulla carta incisa da Giacomo Stagnone (1772)

Evidenze che nel secondo Settecento vi fosse qualche termine specifico per questo settore del gruppo del Rosa non emergono dall'esame dei vari scritti editi o inediti, con relative tavole a corredo, lasciati dai noti scienziati-viaggiatori che in quel lasso di tempo toccarono queste regioni e vi rimasero per periodi più o meno prolungati: il già menzionato di Robilant che, dopo una visita conoscitiva sulle miniere in valle Anzasca e in Valsesia nel dicembre del 1751, fu più volte ad Alagna negli anni seguenti come ispettore minerario[83], Horace-Bénédict de Saussure, transitato durante il tour attorno al Monte Rosa del luglio-agosto 1789[84] e infine Déodat Gratet de Dolomieu nel luglio 1797[85].

Va ricordato che il primo tentativo documentato di ascensione sul massiccio del Rosa al di sopra del limite delle nevi perenni venne compiuto proprio su iniziativa del di Robilant: il 10 e 11 settembre 1764 Francesco Graffion, ufficiale di artiglieria di servizio alle miniere di Alagna, salì oltre l'alpe Vigne superiore fino a raggiungere probabilmente il crinale che separa la Valsesia dalla valle di Macugnaga, cioè quello che in seguito sarà indicato come Colle delle Loccie, se non addirittura l'adiacente Monte delle Loccie[86].

Degno di nota per la storia della conoscenza topografica del Monte Rosa risulta invece il contributo lasciato da Francesco Bartolozzi, eclettico naturalista fiorentino che dal 1778 risiedette per qualche anno a Milano e frequentò gli ambienti scientifici cittadini, le cui esplorazioni sulle Alpi compiute tra 1779 e il 1782 per svolgere esperimenti di fisiologia e osservazioni geologiche sono state di recente riscoperte[87].

Nel luglio-agosto del 1780 egli pervenne ai piedi del Monte Rosa, prima a Macugnaga e poi soprattutto ad Alagna, località dove sostò a lungo; in occasione di questa permanenza tracciò uno schizzo del versante valsesiano del Monte Rosa, che risulta essere il primo in cui il massiccio è rappresentato con una certa accuratezza di forme e vengono forniti riferimenti di natura topografica su valli e cime mediante lettere e numeri. Esso risulta comunque abbastanza problematico da interpretare per quanto riguarda il punto di osservazione da cui venne realizzato, così come piuttosto confuso per le indicazioni relative alle vette[88]. La cosa maggiormente interessante che si può desumere dalla rappresentazione del Bartolozzi è l'indicazione, superiormente all'anfiteatro di *Val delle Vigne*, del toponimo *Monte Silvio* per la vetta che poi von Welden designerà come Vincent Pyramide per ricordare l'impresa del primo salitore, come si dirà oltre[89]. Si ricorda che il termine era ancora presente anche nella toponomastica mineraria del periodo per le miniere dell'alpe Fun D'Ekku (*Cava di Monte Silvio*)[90].

[83] Si vedano per la valle Anzasca CERRI e ZANNI 2008, pp. 462-466 e per la Valsesia PECO 1990.
[84] Si rimanda a DE SAUSSURE 1989.
[85] Al riguardo si rimanda a ZANZI e RIZZI 2006.
[86] Si veda FERRAZZA 2003, pp. 129-131.

[87] Ciò si deve a Marco Ferrazza, il quale aveva fornito notizie preliminari sul personaggio in FERRAZZA 2003 pp. 88-91; egli ha poi approfondito le proprie ricerche proponendone i risultati in FERRAZZA (2004). All'amico Marco va il ringraziamento per aver gentilmente messo a disposizione copia del materiale documentario e la bozza di un ulteriore e più completo lavoro dal titolo *Francesco Bartolozzi: un naturalista toscano alla scoperta del Monte Bianco e del Monte Rosa*. Le notizie qui riportate sono tratte da questi lavori.
[88] Il disegno è stato ritrovato da Ferrazza all'Accademia dei Georgofili di Firenze, dove sono conservati i manoscritti dello studioso, tra cui gli appunti relativi ai viaggi alpini; la collocazione archivistica precisa dello schizzo è *Studi sul Monte Rosa*, Carte Bartolozzi, m. 186, ins. n. 220. Per l'elenco completo del fondo si veda MORANDINI e PANSINI 1974.
[89] A p. 41.
[90] Si veda in AA.VV. 2011, pp. 105 e 199; anche la tav. II (*Perspective du Mont Rosa avec les montagnes de Borzo vûe du Mont Ferrat*) contenuta in NICOLIS DI ROBILANT 1790, indica le suddette gallerie come *Recherches au M. Silvius*; in precedenza, descrivendo la tav. I (*Perspective du M.t Rosa vûe du M. Ferrat*) aveva ricordato espressamente che il Monte Rosa era *"anciennement appellé le Silvius"* (ibidem, p. 42). Per l'utilizzo più generale di questo toponimo nei

Francesco Bartolozzi si avventurerà fin sotto alla parete valsesiana del Rosa, facendo base all'alpe Vigne per effettuarvi diversi esperimenti scientifici sullo stato fisico e la temperatura dell'acqua, spingendosi per questo fin sul ghiacciaio soprastante: *"Il luogo ove feci l'osservazione è dei più elevati ma non totalmente alla sommità della montagna in quell'anfiteatro magnifico che il Monte Rosa presenta dalla parte della Valsesia"*. Come già il Graffion, anch'egli potrebbe aver raggiunto il crinale con la valle Anzasca, ovvero il Colle delle Loccie[91].

Fig. 3 - F. Bartolozzi, Schizzo del Monte Rosa (1780)

LE PRIME ESPLORAZIONI IN QUOTA ALL'INIZIO DELL'OTTOCENTO

Due anni prima della visita del Bartolozzi, nell'agosto 1778, sette giovani di Gressoney capeggiati da Joseph Beck e Nikolaus Vincent avevano già effettuato la loro famosa spedizione esplorativa sulle alte regioni del Rosa alla ricerca della 'Valle perduta', raggiugendo lo sperone roccioso poco sotto il Lysjoch che sarà da loro stessi battezzato *Entdeckungsfelsen* ('Rocce della scoperta'). Si apriva con l'introduzione di questo termine, una fase toponimica del tutto nuova, quella connessa con l'esplorazione del Monte Rosa sopra il limite delle nevi perenni[92].

Bisognerà però aspettare il 23 luglio 1801 per poter salutare la prima vera ascensione di connotazione pre-alpinistica sul massiccio, quella del medico di Alagna Pietro Giordani, un'impresa che soltanto settant'anni dopo il nipote teologo Giuseppe Farinetti riporterà pienamente in luce dall'oblio, valorizzandola, come si dirà, anche dal punto di vista toponomastico[93].

A portare a termine queste pionieristiche esplorazioni furono elementi emersi dalle comunità locali, mentre i viaggiatori, soprattutto gli stranieri, dovettero aspettare che la bufera napoleonica si fosse definitivamente placata per poter tornare a percorrere le valli del Monte Rosa.

Precursore di quella che diventerà presto una nutrita schiera di viaggiatori di lingua tedesca, troviamo il medico, naturalista ed esploratore Friedrich Parrot a percorrere nel 1816 queste aree e compiere rilievi barometrici lungo l'intero itinerario, con lo scopo di determinare esattamente il limite delle nevi sulle Alpi per confrontarlo con quello del Caucaso e dei Pirenei[94]. Proveniente da Milano, dopo essere transitato in alta Valsesia egli passò a Gressoney La Trinité e, accompagnato da Josef Zumstein, il 18 settembre da Noversch attraverso l'alpe Gabiet e il ghiacciaio d'Indren tentò pure di salire la cresta che porta alla punta poi de-

secoli precedenti si rimanda al contributo di FANTONI in questo volume.

[91] Nel 1781, nel corso di un nuovo viaggio nei pressi di Courmayeur, Bartolozzi incontrerà anche Saussure, a cui regalerà due disegni della Val Veni che verranno utilizzati per ricavarne due tavole inserite nel secondo volume dei *Voyages dans les Alpes*. L'anno successivo sarà ancora nella zona del Monte Bianco e quindi si trasferirà in altre valli aostane compiendo escursioni intorno a Cogne e nei pressi del Gran S. Bernardo, prima di tornare a Milano dopo circa due mesi di esplorazioni; dal capoluogo lombardo rientrerà a Firenze nel 1784.

[92] La spedizione gressonara alla ricerca della mitica Valle Perduta, tradizione presente in tutte le leggende walser da Gressoney a Macugnaga, venne intrapresa grazie ad un'azione di 'spionaggio' verso i vicini Alagnesi, dopo aver carpito occasionalmente la notizia di un'analoga iniziativa programmata da costoro per una data successiva. In un primo tempo i partecipanti credettero di averla individuata, ma con le nuove spedizioni nel 1779 e 1780 di alcuni di loro, ci si rese conto che non si trattava altro che della valle di Zermatt. Per dettagli si rimanda a GREGORI 2003, pp. 13-26.
A completamento del quadro dei primi approcci al massiccio, ricordiamo anche che nel 1787 vi era stato il tentativo fallito dal versante di Macugnaga da parte del conte Carlo Ludovico Morozzo della Rocca di cui egli diede notizia nel suo lavoro dal titolo *Sur la mesure des principaux points des États du Roi, et de leur véritable élévation au-dessus du niveau de la mer* (cfr. MOROZZO DELLA ROCCA 1788-89). Dettagli in FERRAZZA 2003, pp. 148-150.

[93] Si veda oltre a p. 47.

[94] Il resoconto del suo viaggio, con le relative osservazioni, è contenuto in PARROT 1817. Sul personaggio si veda BONOLA 2015.

nominata Vincent Pyramide: quando aveva già raggiunto i 3915 m di altezza a metà della stessa venne però fermato da una fitta nebbia e fu costretto a ritirarsi, seguendo il buon consiglio della guida.

In tutti i casi sopracitati si trattò però di imprese del tutto isolate, mentre furono le ascensioni più mirate e organiche effettuate ancora da gressonari negli anni seguenti a far compiere un salto di qualità nell'esplorazione del Monte Rosa: artefici ne furono tra il 1819 e il 1822 il già citato Josef Zumstein e Johann Nikolaus Vincent (Vinzenz), figlio di quel Nikolaus che aveva fatto parte della spedizione alle 'Rocce della scoperta'.

Fig. 4 – L'alto vallone d'Indren; disegno di Nikolaus Vincent (fine XVIII secolo; archivio privato)

Un elemento cruciale da tener presente è che queste esplorazioni poterono beneficiare come punto di appoggio logistico degli edifici di servizio fatti costruire a partire dal 1785 da Vincent padre per lo sfruttamento dei filoni auriferi nell'alto vallone d'Indren e in quello delle Pisse, sugli opposti versanti dello Stolenberg, che data l'altitudine potevano venire lavorati solo per due-tre mesi all'anno. In particolare l'edificio superiore situato al Colle delle Pisse (3150 m) – al tempo considerato la costruzione più elevata d'Europa – rappresentò il vero e proprio campo base da cui partirono queste prime spedizioni di Zumstein e Vincent figlio e, come vedremo, manterrà un'importanza fondamentale anche nel corso delle esplorazioni seguenti.

Contemporaneamente, per il trasporto di vettovaglie e strumenti scientifici indispensabili per la riuscita delle esplorazioni, i due esploratori si avvalsero del fondamentale supporto di operai e portatori che normalmente venivano impiegati nei lavori minerari, così come dell'assistenza di loro compaesani che conoscevano l'ambiente di alta montagna essendo abili cacciatori di camosci[95].

Non si deve inoltre dimenticare che le spedizioni vennero realizzate sotto l'egida e il supporto della Reale Accademia delle Scienze di Torino e con il preciso scopo di effettuare osservazioni e misurazioni fisiche e meteorologiche e, per questa loro connotazione, esse furono le prime a far emergere la necessità di definire da un punto di vista toponomastico gli elementi geografici di quel territorio d'alta quota per poterne descrivere caratteristiche e relazioni reciproche.

Zumstein, che si dedicò con costanza e sistematicità durante ciascuna ascensione alle suddette misurazioni, indicò infatti con una lettera le vette alla sommità del massiccio, fin da quando con Vincent il 12 agosto 1819 egli raggiunse la più meridionale di esse (4215 m) – che designò con la lettera A –, rendendosi conto che non era la più elevata come sembrava da Gressoney. Il compaesano e amico già il 5 agosto precedente aveva comunque violato per primo questa cima a forma di piramide, che infatti gli verrà poi dedicata da von Welden[96].

La relazione di Zumstein su queste prime esplorazioni venne presentata durante la seduta dell'Accademia delle Scienze del 18 giugno 1820 e poi pubblicata in francese sulle relative 'Memorie'[97].

Con l'obbiettivo proprio di giungere *"au centre de la couronne formée par les aiguilles du Mont-Rose"* per misurarne disposizione e altezza e compiere accurati esperimenti di fisica, ma soprattutto di salire sulla vetta più alta, una nuova spedizione su più vasta scala venne organizzata in quello stesso anno con il patrocinio della prestigiosa associazione scientifica torinese, che fornì tutto il materiale e gli strumenti necessari nonché l'assistenza dell'ingegner Eusebio Molinatti per le misure topografiche. All'impresa parteciparono undici persone, inclusi accompagnatori e i portatori: oltre a Zumstein e Molinatti vi era anche Johann Nikolaus Vincent con suo fratello Josef Anton. Fu proprio quest'ultimo che il 1 agosto 1820 mise

---

[95] Sulle attività imprenditoriali e le imprese alpinistiche di Vincent padre e figlio si veda soprattutto GREGORI 2003. Per dettagli sulle vicende minerarie invece CERRI 1990, p. 248 e segg..

[96] Vi era stata anche una seconda salita il 10 agosto da parte di M. Bernfaller, canonico dell'Ospizio del Gran San Bernardo e all'epoca amministratore della parrocchia a Gressoney La Trinité, accompagnato da un portatore.

[97] Cfr. ZUMSTEIN 1820.

per primo il piede sulla cima G, da loro considerata la più elevata, dove venne innalzata una bandiera e piantata una croce di ferro con le loro tre iniziali. Anche in questo caso Zumstein realizzò che a nord essa veniva superata in altezza da *"una cima di nuda roccia più ripida, frastagliata, che sembrava impossibile da scalare; mentre la parte settentrionale di questo colosso non si riusciva a vedere"*; questa era l'ottava in successione tra le vette della corona sommitale del Monte Rosa e pertanto fu identificata con la lettera H.

Beschreibung
der
fünf Reisen auf die Spitzen
des
Monte - Rosa,
ausgeführt
in den Jahren 1819 bis 1822,
durch
Joseph Zumstein
(dit de la Pierre aus Gressoney),
correspondirendes Mitglied der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Turin, des Herzogl. Sachsen - Gotha-Meinungenschen Instituts für Forst - und Jagdkunde Ehrenmitgliede, Forst - Inspector der Provinz Valsesia.

Nebst einigen naturhistorischen Bemerkungen und barometrischen Höhenbestimmungen.

Fig. 5 - Frontespizio del resoconto dei cinque 'viaggi' sul Monte Rosa di Zumstein in appendice al volume del Welden (1824)

Zumstein raggiunse ancora due volte senza i Vincent la stessa cima G, il 3 agosto 1821 e il 1 agosto 1822[98] e vi compì ulteriori osservazioni scientifiche, cosa che indurrà il von Welden a dedicargli la vetta, anche se non era stato propriamente il primo a toccarla durante la salita del 1820[99].

Nell'estate del 1822 il colonnello von Welden a Gressoney conobbe personalmente Zumstein e Vincent. Con il primo egli resterà poi in stretto contatto epistolare e gli sarà debitore, secondo le sue stesse parole, per le informazioni che quello gli inviò; tra esse vi era soprattutto il resoconto completo delle sue cinque spedizioni sul Monte Rosa, che il gressonaro gli spedì da Torino a Vienna *"con la preghiera di farle conoscere, nella forma che preferirà, anche ai miei compatrioti di lingua tedesca"*: esse furono pubblicate senza modifiche in appendice al volume *Der Monte-Rosa*[100].

LA CARTOGRAFIA SPECIFICA DEL MASSICCIO: VON WELDEN E GLI SCHLAGINTWEIT

"Sino a quel tempo le alte regioni non avevano nomi speciali, tutto era Gorner, Gletcher o Rosa, quindi una grande incertezza e confusione nell'indicare le varie parti; Zumstein, per mettere qualche ordine in questo caos, aveva incominciato a segnare sopra una carta alcune vette con lettere dell'alfabeto; a Welden è dovuta l'idea d'imporre nomi proprii alle creste ed alle cime più cospicue, derivandoli o dalla loro forma, o dal colore delle roccie, o dalla particolare situazione; ad altre, per ispirazione veramente felice, diede il nome dei primi esploratori del monte stesso …".

Così Giuseppe Farinetti sintetizzò la situazione toponomastica nel momento in cui il colonnello von Welden, *"raccogliendo gli studi e le osservazioni già fatte da Zumstein, ed unendovi le proprie, pubblicò nel 1824 la bella e ben nota monografia del Monte Rosa"*[101].

Il von Welden aveva percorso le valli del Monte Rosa quando era capo di stato maggiore del corpo d'armata austriaco inviato in Italia settentrionale nel 1821 allo scoppio dell'insurrezione in Piemonte; gli erano occorsi tre anni per le ricerche e la stesura dell'opera, che rappresenta il primo trattato dedicato interamente a questa montagna e la pietra fondante nella rappresentazione e denominazione delle sue regioni più elevate[102].

Da quest'ultimo punto di vista, il criterio toponimico da lui adottato si basava su un ovvio presupposto: *"Nella valle di Gressoney la maggior parte delle montagne aveva nomi tedeschi, come pure sul versante del Vallese. Nella descrizione topografica che intendevo fare di questa montagna, io decisi di dare dei nomi alle diverse parti; l'unico modo con il quale potevo sperare di essere comprensibile, era di scegliere nomi tedeschi. Poiché davvero l'intero Monte Rosa è circondato da ogni parte da tedeschi e*

[98] Una prima salita era già stata tentata il 12 luglio di quell'anno, ma era fallita a causa del maltempo.
[99] Si veda oltre a p. 40.

[100] Cfr. ZUMSTEIN 1824, pp. 95-166.
[101] FARINETTI 1867a, p. 112.
[102] Sul von Welden si rimanda ai testi di RIZZI e ALIPRANDI 1991 che introducono la traduzione dell'opera *Il Monte Rosa. Schizzo topografico e naturalistico* e inoltre a BONOLA 2015, pp. 99-101.

sembra quasi appartenere loro"[103].

Inquadrando nel complesso le dorsali montuose che ne formano l'ossatura, egli individuava due parti principali del massiccio allora "*definito genericamente Monte Rosa"*:

- una meridionale alla testata della valle di Gressoney, "*costituendo un'ampia cresta rocciosa ghiacciata, che è più elevata nel mezzo dove forma un grande ammasso detto* Cresta del Lys (*Lys-Kamm*)*"*; quest'ultimo era stato contrassegnato da Zumstein con la lettera I; alla sua estremità occidentale si trova il piccolo Mont Cervin, mentre dall'altra la cima identificata dall'esploratore gressonaro con la lettera A.
- una parte settentrionale che parte proprio dalla suddetta cima A e si estende fino alla valle di Macugnaga, da cui può essere ammirata per intero. Per le nove vette che la formano, von Welden descrisse caratteristiche fisiche, rapporti reciproci in termini di altezza, ma soprattutto introdusse nuove denominazioni, in aggiunta alle lettere con le quali Zumstein le aveva indicate; dando per ognuna la giustificazione del nome proposto, le elencò nell'ordine da sud a nord come segue[104]:

A = *Die Vincent Pyramide*, in omaggio a Vincent che l'ascese per primo nel 1819

B = *Spitze ohne Nahme* vetta innominata

C = *Das Schwarzhorn*, si presenta come un corno scuro e roccioso

D = *Die Ludwigs Höhe*, da Welden scalata per primo il 25 agosto 1822, giorno di san Ludovico

E = *Die Parrots* Spitze, in onore di Frederich Parrot che sul Rosa aveva svolto rilevamenti e un tentativo di ascensione

F = *Die Signal* Kuppe, in quanto già Zumstein la riteneva adatta per erigervi facilmente un segnale per eseguire triangolazioni

G = *Die Zumstein* Spitze, in onore di Zumstein che la salì diverse volte effettuandovi rilevazioni

H = *Die höchste* Spitze, vetta più elevata

- *Das Nord* Ende, cima all'estremità più settentrionale (che Zumstein non aveva visto).

Riguardo alla denominazione assegnata da Welden alle cime A e G rispettivamente a Vincent e Zumstein, è necessario considerare quanto apprendiamo dal volume pubblicato due decenni dopo da Albert Schott, dedicato principalmente ai dialetti delle comunità walser del Monte Rosa[105].

Nel luglio 1836, durante il suo viaggio di studio, egli giunse a Gressoney, dove incontrò sia Vincent, che lo ospitò, che Zumstein: entrambi gli furono di grande aiuto per le sue ricerche linguistiche e naturalmente con essi ebbe modo di discorrere, insieme e separatamente, sulle loro esplorazioni del Monte Rosa. Lo studioso tedesco dedicò alcune pagine della sua opera a quest'ultimo argomento[106], portando alla luce come vi fossero stati dissapori più o meno espliciti tra i due gressonari circa la spedizione alla cima G, sulla quale per primi erano giunti Johann Anton e Johann Nikolaus Vincent, ma che il von Welden aveva invece voluto dedicare a Zumstein per le diverse osservazioni e misurazioni che questi aveva effettuato in vetta nel corso della sue due ulteriori salite[107]. Schott si dilunga in considerazioni sulla liceità dei criteri di attribuzione da parte del von Welden, sulle effettive ragioni dei Vincent e sul peso del contributo scientifico di Zumstein – argomenti che si tralascia di esaminare in questa sede[108]–; dalla sua disamina è assai più importante apprendere, per gli scopi del presente lavoro, sia che i due esploratori avevano in origine deciso di chiamare questa vetta *cime de la belle alliance*, in ricordo della loro comune iniziativa, quanto il fatto che lo studioso propose di denominare la *höchste Spitze* di von Welden come J*oseph Vincent Horn*, per onorare la memoria di Joseph Anton Vincent, il cui primato sulla cima G sarebbe stato diversamente dimenticato. Entrambe le designazioni ovviamente rimasero unicamente a livello di intenzione.

I nuovi toponimi delle vette del Monte Rosa vennero riportati da von Welden sulla dettagliata carta unita alla sua monografia (*Topographische Carte des Monte Rosa und seine Umgebungen*, in scala 1:100 000), così come nelle splendide vedute panoramiche della catena che completano la parte iconografica, di cui quattro orientate secondo i punti cardinali (riprese rispettivamente dal lago d'Orta, da Torino, da Vercelli e dal Gemmi in Vallese), la quinta illustrante il versante meridionale preso dal Rothorn e l'ultima, che si trova prima del frontespizio del volume,

[103] WELDEN 1824, p. 33.
[104] Ibidem, pp. 34-38.
[105] Cfr. SCHOTT 1842. Su questo viaggiatore si rimanda ancora a BONOLA 2015, pp. 103-109.
[106] Ibidem, pp. 16-20.
[107] Il topografo austriaco affermò espressamente che 'Zumstein Spitze' era "*denominazione che le spetta sotto molti punti di vista"* (WELDEN 1824, p. 37).
[108] Si veda un riassunto in GREGORI 2003, pp. 56-61.

quello orientale da Macugnaga. Le denominazioni compaiono sempre associate alla rispettiva lettera di Zumstein, con in aggiunta un numero se egli aveva avuto la possibilità di misurare trigonometricamente la cima.

Fig. 6 – Particolare della carta topografica del Monte Rosa allegata alla monografia di Ludwig von Welden (1824)

Sulla carta poi Welden riportò oltre alle *Endeckung Felsen*, tutti gli elementi toponimici ricavati dalle relazioni redatte da Zumstein: i tre edifici minerari a diverse quote che servirono come ricovero e punto d'appoggio per uomini e mezzi (*1.te*, *2.te* e *3.te Hutte*), la capanna presso la Hohe Licht (*die hohe Licht Herberge*), i tre ripiani ghiacciati lungo l'itinerario di salita per la punta G (*1.te*, *2.te* e *3.te Plateau*) e i punti dove vennero effettuati tappe intermedie o bivacchi (*Le Repos*, *Grotte*). Sempre sulla carta, e inoltre sulla veduta dal Rothorn, sono poi rappresentati da linee tratteggiate gli itinerari percorsi da Zumstein verso la cima G e la Höhe Licht, nonché quello seguito dallo stesso Welden per raggiungere la cima D.

Per tutti gli altri elementi topografici von Welden dice di aver invece riportato in carta i nomi appresi sul posto. Limitandoci a quelli più elevati sul massiccio o immediatamente adiacenti a esso, sul versante di Gressoney troviamo *Felik*, *die Nase* e *Lys Gletscher*, mentre su quello di Macugnaga *das Weisse Thor* e *Cima di Jazi*. Sul contrafforte che separa la Valsesia dalla valle del Lys troviamo il solo *M. Ollen* adiacente al *Passo dell'Ollen*, mentre a sud di quest'ultimo rispettivamente *Weiss alp*, *Zuber* e *M.te d'Otro*; sul crinale con la valle Anzasca a nord del *Colle del Turlo* si hanno *C.ma del Pisse*, *Pizzo* e *Cima Turlo*.

Se a von Welden dobbiamo la prima carta dedicata al Monte Rosa e la conseguente introduzione di toponimi specifici per le sue vette maggiori, bisognerà attendere trent'anni esatti per poter avere il successivo – e indubbiamente decisivo – passo nella definizione cartografica e toponomastica delle regioni del massiccio al di sopra del limite delle nevi perenni.

Nel 1854, infatti, i giovani scienziati Adolph e Hermann Schlagintweit, con il titolo di *Neue Untersuchungen über die Physicalische Geographie und die Geologie der Alpen*, diedero alle stampe i risultati delle osservazioni compiute negli anni precedenti sulle Alpi, compresi quelli della campagna di studio sul Monte Rosa dell'estate del 1851. Si tenga presente che al tempo di quella spedizione i due fratelli di Monaco di Baviera, geologo il primo e geografo il secondo, avevano soltanto 22 e 25 anni rispettivamente[109]. La loro opera, impressiona per la modernità dell'approccio, l'ampiezza e il rigore delle osservazioni di carattere topografico, geologico, botanico e meteorologico, nonché per la bellezza del corredo iconografico, essendo accompagnata da un atlante con 22 tavole litografiche, anche a colori[110]. In particolare, la carta in scala 1:50 000 (*Karte des Monte-Rosa und seiner Umgebungen*), tavola I dell'atlante, non trova analoghi per altre regioni alpine e rimase insuperata per dettaglio e precisione per molto tempo[111].

---

[109] Cfr. A. e H. SCHLAGINTWEIT 1854. Il volume è dedicato al re di Prussia Federico Guglielmo IV.
Nel 1850 i due fratelli, comunque, avevano già pubblicato *Untersuchungen über die Physicalische Geographie der Alpen in ihren Beziehungen zu den Phaenomenon der Gletscher, zur Geologie, Meteorologie und Pflanzengeographie* (Leipzig, Barth).
Le notizie che vengono di seguito riportate sono tratte da CERRI (in stampa); si veda inoltre CERRI 2001.

[110] Il lavoro è organizzato in quattro sezioni, per un totale di diciotto capitoli. La prima parte riguarda le determinazioni ipsometriche effettuate sulle Alpi (Cozie, Graie, Pennine, bernesi e bavaresi) e venne scritta a quattro mani da Adolph e Hermann. Nella seconda e terza parte sono esposti rispettivamente i risultati delle ricerche geologiche e fisiche, a cura di Adolph, e le osservazioni meteorologiche, da parte di Hermann. La quarta parte infine contiene due capitoli specificamente dedicati a geologia e geografia fisica della Alpi bavaresi, il primo di Adolph e il secondo del fratello minore Robert; chiude il volume il capitolo con le conclusioni generali nuovamente a nome congiunto di Adolph e Hermann.
Riguardo al contenuto della sezione geologica si veda in particolare DAL PIAZ 2001, p. 277.

[111] La dicitura completa riportata in alto a sinistra è: *Karte des Monte-Rosa und seiner Umgebungen. / Im*

Prima di passare al contributo in termini toponomastici fornito dagli Schlagintweit, vale la pena di descrivere brevemente la prolungata campagna compiuta nell'estate del 1851, in quanto essa costituisce una delle pietre miliari nella storia della conoscenza scientifica e alpinistica del massiccio del Rosa, stranamente sempre rimasta relegata ai margini dell'interesse degli studiosi che si occupano della storia esplorativa dell'ambiente alpino.

L'avvicinamento era cominciato il 27 luglio sullo Zugersee (cantone di Zug) e il 17 agosto da Viége nel Vallese, i due scienziati si inoltravano lungo la valle del Visp, sostando a Stalden, Randa e salendo poi a Zermatt, dove rimasero dal 19 al 27 per effettuare studi su Gornergletscher e Furkegletscher. Da Zermatt, dopo aver bivaccato la notte tra il 21 e il 22 agosto ai Gadmen (2753 m), sul margine destro del Gornergletcher, gli Schlagintweit tentarono di guadagnare con tre guide la Höchste Spitze, raggiungendo il dente orientale (4633 m) ma non riuscirono tuttavia a toccare la sommità (4637 m) per il fatto che la cresta oltre il punto raggiunto risultava frastagliata, molto ripida e coperta di ghiaccio: furono così costretti a ritornare sui propri passi quando mancavano soltanto pochi metri in quota alla conquista[112]. Valicato il 27 agosto il Weissthor e scesi a Macugnaga, i due fratelli il 29 attraversarono il passo del Turlo e il 30 transitavano ad Alagna. Il 31 finalmente, superato il Col d'Olen, entrarono nell'alta valle del Lys.

Fu a questo punto che gli scienziati tedeschi scelsero come base in quota per le osservazioni e misurazioni l'edificio più elevato costruito da Vincent padre al *Col delle Piscie*; ormai abbandonato da tempo, esso era conosciuto a Gressoney come *Oberste Erzhütte* (*Capanna mineraria superiore*) o *Oberste Baraque* (*Baracca superiore*) e da loro venne denominato *Vincenthütte* (*Capanna Vincent*).

*Fig. 7 - La capanna Vincent al Colle delle Pisse (*Die Vincenthütte am Col delle Piscie; tav. X, fig. 2 *dell'atlante allegato a Neue untersuchungen, cit.)*

"Essa offrì un ottimo punto di osservazione per le nostre ricerche, non solo a causa dell'altezza elevata ma anche per via della sua posizione aperta immediatamente al margine di pendii molto scoscesi ed elevati, che scendono a Est della stessa verso il ghiacciaio di Embours. Da qui abbiamo avuto la possibilità di dominare con

---

Jahre 1851 entworfen / von / Adolph und Hermann Schlagintweit. Dei rilievi cartografici effettuati sul massiccio del Monte Rosa e nelle Alpi bavaresi uscì contemporaneamente al volume un quaderno con le riproduzioni fotografiche (*Epreuves des cartes géographiques produites par la photographie d'après les reliefs du Mont Rosa et de la Zugspitze*, Leipzig, Barth, 1854). Furono poi eseguiti modelli galvanoplastici in zinco e quadri stereoscopici da dagherrotipi (*Stereoscopische Bilder nach den Schlagintweit'schen Reliefen. Daguerrotypirt im Maßstab von 1:400.000 der Natur. a) Der Monte-Rosa und seine Umgebungen. b) Die Gruppe der Zugspitze und des Wettersteines*, Leipzig, Barth, 1855); dei tre esemplari a colori di questi ultimi, uno venne donato a Friedrich Wilhelm IV, l'altro all'Accademia delle scienze di Berlino e il terzo gli Schlagintweit lo portarono con sé a Londra prima della partenza per l'India (si veda oltre in nota 47). Il professor Funke dell'università di Lipsia commentò queste riproduzioni in FUNKE (1855).

[112] Le tre guide che li accompagnavano erano tutte di Zermatt: Peter Taugwalder, Peter Innerbinner e Hans Johann Zumtaugwald. L'impresa e le osservazioni ipsometriche effettuate nel corso di essa vennero divulgate preliminarmente dagli Schlagintweit (cfr. A. e H. SCHLAGINTWEIT 1853); con maggiore dettaglio il tutto venne ripreso poi in A. e H. SCHLAGINTWEIT 1854, pp. 74-81.
I due denti sono poi stati denominati *Allerhöchstespitze* (occidentale) e *Ostspitze* (orientale), mentre un terzo di poco più basso separato da una selletta dal precedente Grenz Gipfel (4620 m).
Prima degli Schlagintweit vi era stato il tentativo di Johann Madutz e Matthäus Zumtaugwald, guide del naturalista zurighese Melchior Ulrich (12 agosto 1848), che avevano toccato il dente inferiore.
Nel 1854 ebbero luogo due tentativi inglesi: il 1° settembre i reverendi James Grenville e Christopher Smyth raggiunsero la Ostspitze, così come l'11 settembre Edward S. Kennedy. La vetta più elevata sarà poi vinta il 1° agosto 1855 dai fratelli Smyth, Charles Hudson, John Birkbeck, Edward J. W. Stevenson, con le guide Ulrich Lauener, Johannes e Matthäus Zumtaugwald.

lo sguardo un'importante parte del Piemonte e della Lombardia e di osservare la formazione delle nubi, le caratteristiche ottiche dell'atmosfera, ecc."[113].

Il loro bagaglio era stato trasportato a dorso di mulo alla *Mittleren Baraque* (*Baracca di Mezzo*) e poi a spalle fino a quella superiore, poiché il sentiero proseguiva su nevai molto inclinati; lassù i due fratelli rimasero per due settimane esatte, dal 2 al 16 settembre.

Come era stato per il von Welden, anche gli Schlagintweit ebbero modo di avere il supporto dei due ormai anziani pionieri gressonari del Monte Rosa:
"Il Signor VINCENT non solo ci consentì il libero utilizzo della capanna, ma mise a nostra disposizione anche gli attrezzi e tutta la legna che si trovavano ancora nelle gallerie e nella Baracca di Mezzo. Il Signor ZUMSTEIN, il quale dapprima con instancabile vigoria e grande precisione illustrò i risultati topografici e ipsometrici sul Monte Rosa, ci onorò continuamente con i suoi suggerimenti e con il racconto delle sue preziose esperienze".

Inoltre per l'intera permanenza degli Schlagintweit alla capanna Vincent fece loro da guida Peter Beck di Gressoney St. Jean. Va ricordato che il 12 settembre, con lo stesso Beck, essi aprirono anche una nuova via alla Vincent Pyramide dal lato nord-occidentale, itinerario che diverrà poi quello normalmente seguito[114]. Ultimate le loro ricerche, i due fratelli scesero poi a Gressoney il 17 seguente e attraverso il Colle Ranzola e il Col de Joux raggiunsero St. Vincent, si spostarono a Courmayeur e poi a Chamonix; da lì in avanti il loro percorso si sviluppò in Savoia (Haute Tarentaise e Maurienne) per terminare a Grenoble[115].

Esaminando ora l'apporto di tipo toponomastico lasciato dagli Schlagintweit sia nel testo del volume che soprattutto sulla carta allegata, va rilevato che il termine *Vincenthütte* divenne da allora in poi quello ufficialmente utilizzato per il ricovero, luogo simbolico per l'esplorazione alpinistica sul Monte Rosa e precursore dei rifugi che verranno costruiti in seguito[116].

In aggiunta poi alle denominazioni introdotte da von Welden, i due scienziati tedeschi assegnarono alla punta che il colonnello austriaco non aveva battezzato (*B=Spitze ohne Name*) il toponimo *Balmenhorn*, avendo essa una *"forma un poco arrotondata"* e per il fatto che *"il nome Balmen è impiegato sui due versanti del Monte Rosa per designare rocce di simile conformazione"*[117].

Per la prima volta appare più articolata anche la nomenclatura relativa ai ghiacciai principali: quelli della valle del Lys (*Lys Gletscher*, con i 3 rami di afferenza, *Garstelet Gl.* e *Indren Gl.*), della Valsesia (*Embours Gletscher*, e i due rami *Vorderer* e *Hinterer* del *Sesia Gl.*) e in valle Anzasca (*Macugnaga Gl.* con i suoi 5 rami confluenti, *Filar Gl.* e *Jazzi Gl.*).

Riportati in rosso sulla carta, analogamente ai sentieri che nelle vallate uniscono i villaggi e valicano i colli, compaiono i percorsi utilizzati dai precedenti esploratori e dagli Schlagintweit stessi per attraversare i ghiacciai e raggiungere le vette maggiori: dal versante sud attraverso il *Grosses Plateau* presso il Colle del Lys[118] verso Vincent Pyramide, Zumstein Spitze, Ludwigshöhe e Signalkuppe, quest'ultima conquistata dal parroco di Alagna don Giovanni Gnifetti nel 1842, dal versante nord verso la Höchste Spitze, con indicata anche la sella (*Sattel*) che la separa dalla Nordende[119]; in più compaiono nel primo

---

[113] Al ricovero sono dedicate le pp. 84-85 in A. e H. SCHLAGINTWEIT 1854.

[114] Per questa ascensione si veda in A. e H. SCHLAGINTWEIT 1854, pp. 80-81.

[115] Negli anni 1852-1853 gli Schlagintweit effettuarono nuove e analoghe osservazioni anche nelle Alpi bavaresi, che servirono per completare il loro studio, mentre già comunicavano preliminarmente in varia sede una parte dei dati raccolti sul massiccio del Monte Rosa. Adolph fu autore di *Ueber den geologischen Bau der Alpen. Ein Vortrag im Wissenschaftlichen Verein zu Berlin gehalten am 20. März* (A. SCHLAGINTWEIT 1852) e di *Ueber die orographische ung geologische Structur des Gruppe des Monte-Rosa* (A. SCHLAGINTWEIT 1853) da cui a cura di DELESSE (1853) venne estratto *Sur la structure orographique et géologique du Mont-Rose*. A nome di entrambi i fratelli uscirono invece la relazione dell'impresa alpinistica alla Dufourspitze e poi *Observations sur la hauteur du Mont-Rose et des points principaux de ses environs. Lues dans la Séance du 3 avril 1853* (A. e H. SCHLAGINTWEIT 1855).

[116] Don Giovanni Gnifetti, ad esempio, prima di affrontare l'ascensione alla Signalkuppe durante il secondo infruttuoso tentativo (si veda oltre a p. 46), vi aveva pernottato con i suoi compagni la notte del 28 luglio 1836.
La costruzione continuerà ad essere un provvidenziale riparo per chi, prima della costruzione della Capanna Gnifetti (1876), veniva sorpreso dal cattivo tempo o dall'oscurità in quell'area.

[117] A. e H. SCHLAGINTWEIT 1854, p. 61, con relative considerazioni etimologiche sul termine 'balma'.

[118] Presso il quale sono riportate anche le *Entdeckungfelsen*.

[119] Sono indicati due diversi itinerari: quello tracciato

caso l'itinerario per il *Nase* e nel secondo di attraversamento del *Weiss Thor*.

Come nel caso del von Welden, sulle dorsali che digradano dal massiccio principale a separare tra loro le valli Lys, Sesia e Anzasca, le indicazioni toponomastiche si fanno problematiche, segno evidente che pure gli Schlagintweit si dovettero affidare a indicazioni raccolte in loco da fonti non proprio affidabili: a nord dell'*Ollen Pass*, troviamo *M. Olen*, *Corno del Camozzo* e *Stollenberg*, mentre a sud del colle *Weiss Alp*, *Zuber Pass* e *Mont Otro*, sull'opposto spartiacque, a nord del *Turlo Pass*, sono presenti i toponimi *M.te Turlo*, *Vallerspitzen* e *M.te delle Loccie*[120].

È davvero molto curioso che, proprio nella zona in quota dove i due studiosi sostarono più a lungo per le loro osservazioni, la carta riporti un errore piuttosto evidente: lo *Stollenberg* risulta a nord della *Vincenthütte* e del *Col delle Piscie*, e non a sud, dove invece compare il *Corno del Camozzo*, che in realtà dovrebbe trovarsi a sua volta dove è indicato il *Monte Ollen*, a ridosso dell'*Ollen Pass*[121]. Non si tratta di una svista ma, come appare anche chiaro da alcuni riferimenti nella loro opera a stampa, agli Schlagintweit venne fornita, probabilmente dalla loro guida Peter Beck, una toponomastica non corretta[122].

La *Karte des Monte-Rosa und seiner Umgebungen* dei due scienziati tedeschi, in ogni caso, rimase un solido punto di riferimento negli anni seguenti soprattutto per le carte itinerarie che saranno prodotte per essere utilizzate da escursionisti e alpinisti inglesi[123].

---

dagli Schlagintweit e quello seguito dalle guide Madutz e Zumtaugwald nel 1848.
Fino alla Sattel, comunque, erano già arrivati nel 1847 i professori Edouard Ordinaire e Victor Puiseux di Besançon, con Johannes Brantschen, Joseph Moser e i fratelli Johann e Josef Matthias Zumtaugwald; nel 1848 Melchior Ulrich con le suddette guide, che poi saliranno ulteriormente per tentare la Höchste Spitze, e nel 1849 ancora Ulrich con Gottlieb Studer.

[120] Gli stessi Schlagintweit affermano che il loro *M.te delle Loccie* corrispondeva alla *Cima del Pisse* di von Welden (A. e H. SCHLAGINTWEIT 1854, p. 61).

[121] Come precisa il GNIFETTI (1845, p. 51), rispetto al col d'Olen, *"dal lato di nord-ovest si erge il corno d'Olen detto volgarmente il sasso del Camoscio (*Der gems Stein*)"*. Di *Gemstein* (o *Monte Ollen*) parleranno anche i viaggiatori inglesi che attraversarono il valico poco dopo la metà del secolo, come il King nel 1855 e la Cole nel 1858 (si veda in CERRI e OSELLA CREVAROLI 1998, alle pp. 104 e 236).

[122] A. e H. SCHLAGINTWEIT 1854, pp. 168-169 e 278 e tavola X, fig. 2 dell'atlante allegato.
Complessivamente risulta essere la *Carta Topografica in Misura Della Valle di Sesia* quella che per quest'area posiziona e riporta i toponimi correttamente: a nord del Col d'Olen stanno infatti la *Cima di Civalegna* (Corno del Camoscio) e la *Cima d'Ambours* (Stolenberg), a sud dello stesso valico il *Corno Rosso* e il *Corno de La Stralien* (Punta Straling).
Va ricordato che in questo periodo si andrà affermando per identificare il colle situato a sud dello Stolenberg, il toponimo *Passo dei Salati*, dal cognome dei due fratelli ossolani che per alcuni anni lavorarono le miniere nell'alto vallone delle Pisse (si veda CERRI 1990, pp. 301-302).

[123] Si ricordano in particolare per il loro dettaglio la *Travellers Map of Monte Rosa. With the Passes, Mountains, & Glaciers around it*, contenuta nel volume del reverendo King (KING 1858), la *Map of the Range of Monte Rosa* di John Ball (BALL 1859, p. 108) e del medesimo autore *The Monte Rosa District* (in BALL 1863, p. 290). In merito si rimanda ai lavori di L. e G. ALIPRANDI citati in nota 78.
Dai viaggi sulle Alpi di quegli anni Adolph e Hermann Schlagintweit ricavarono una grande esperienza scientifica e alpinistica, che metteranno a frutto nelle successive esplorazioni in regioni a quel tempo ancora quasi del tutto inesplorate e ben più isolate rispetto a quelle alpine, costituenti il principale nucleo montuoso del continente asiatico.
Accompagnati dal fratello minore Robert, essi guidarono – benché ancora assai giovani – un'importante spedizione scientifica finanziata dalla East Indian Company inglese e dal governo prussiano, che durò dalla fine del 1854 all'estate del 1857. Nel corso di questa lunga campagna, il 19 agosto 1855 essi riuscirono anche a salire sulle pendici del Kamet fino a 6785 m, la massima altitudine mai raggiunta fino ad allora da essere umano. La spedizione ebbe tuttavia un tragico epilogo. Dopo il rientro in patria di Hermann e Robert, Adolph si avventurò nel Turkistan per ulteriori esplorazioni: durante una sollevazione sobillata da fanatici musulmani contro i Cinesi, venne scambiato per una spia inglese e fatto prigioniero a Kashgar, dove, senza troppi complimenti, venne fatto decapitare dal capo dei ribelli: era il 26 agosto 1857 e Adolph Schlagintweit aveva soltanto 28 anni.
Nonostante la perdita del fratello, Hermann e Robert tornarono dalle loro prolungate ricerche in Asia centrale con risultati fondamentali. Erano state ottenute inestimabili conoscenze circa geologia, meteorologia e orografia della catena montuosa himalaiana, così come una gran mole di dati relativi a etnografia e storia delle culture dei paesi visitati. In aggiunta, 751 disegni e numerose fotografie testimoniavano non solo le caratteristiche del paesaggio indiano, ma erano pure estremamente utili per scopi cartografici.
Hermann e Robert impiegarono diversi anni nel riordinare e studiare il materiale raccolto durante le loro esplorazioni sul continente asiatico, dove in complesso i tre fratelli avevano percorso a piedi, a

Quasi coevo alla carta degli Schlagintweit è il foglio XXIII (*Monte Rosa*) *"riconosciuto sul terreno"* nel 1854 e pubblicato nel 1857 della *Carta Topografica degli Stati in Terraferma di S. M. il Re di Sardegna*, alla scala 1:50000[124]. Su di esso si ritrova qualche notazione aggiuntiva, non tanto per le vette principali, poiché esso riporta una toponimia mutuata totalmente dal Welden (compare ancora la *Spitze ohne Name*), quanto per gli altri elementi fisiografici alla testata della Valsesia, dove si hanno singolarmente associati toponimi sia tedeschi che italiani, sicuramente raccolti in loco dai topografi. Compaiono quindi l'*Embours Gl.*, la *Ghiacciaia delle Piode* e la *Gh.a delle Vigne*, e sui due contrafforti con la valle del Lys e la valle Anzasca una sequenza di cime e colli finalmente più aderente alla realtà: da una parte si hanno correttamente *Colle delle Pisse*, *Corno del Camoscio*, *Colle d'Olen*, *Corno Rosso*, *Derzuben Colle*, *P.ta del Straling*, sull'altro versante, con qualche ridondanza, troviamo *Kleine Von flüe*, *Ober Von flüe*, *Vonflüe*, *Ober Schwarz Horn*, *Das Schwarz Horn*, *M. Turlo*, *Faller Horn*, *Passo del Turlo*.

Fig. 8 - Particolare del foglio Monte Rosa *(XXIII) della* Carta Topografica degli Stati in Terraferma di S. M. il Re di Sardegna *(1857)*

cavallo o in barca, la bellezza di quasi 29 000 km.

[124] La *Carta dello Stato Maggiore* o *Carta Sarda* traeva origine da una base manoscritta in 113 fogli realizzata sui rilevamenti compiuti tra il 1816 ed il 1828 dagli ufficiali del Corpo reale di Stato Maggiore Generale. Nel 1851 si provvide a un aggiornamento generale, dal quale derivò l'edizione in 91 fogli editi tra il 1852 e il 1867. Un'ulteriore revisione verrà effettuata tra il 1871 e il 1874.

LA 'COLONIZZAZIONE' ALPINISTICA DEL MONTE ROSA NEL SECONDO OTTOCENTO

Mentre le ascensioni degli Schlagintweit a Vincent Pyramide e Höchste Spitze si caratterizzavano ancora per la loro spiccata connotazione scientifica, qualcosa era già cambiato nell'atteggiamento di quanti si avventuravano sulle vette alpine. I due studiosi si collocano infatti nell'ormai sparuto gruppo di scienziati che intorno alla metà dell'Ottocento praticavano ancora l'alpinismo esclusivamente come supporto alle proprie ricerche. L'alpinismo per scienza, però, stava già gradualmente ma inesorabilmente cedendo il passo a un modo diverso di relazionarsi alla montagna, quello 'sportivo', nel senso pieno con cui lo intendevano gli alpinisti inglesi. Per il massiccio del Monte Rosa questo diverso approccio si rivelò già precocemente e con evidenza nelle diverse spedizioni effettuate dal parroco di Alagna don Giovanni Gnifetti e compagni per raggiungere la Signalkuppe, che come è noto fu violata il 9 agosto 1842 dopo tre tentativi falliti (nel 1834, 1836 e 1839)[125].

Prendiamo le mosse proprio da quella storica ascensione per introdurre il tema della toponomastica legata a quella che fu la conquista prettamente alpinistica del massiccio. Fin dal primo resoconto a stampa della propria vittoriosa ascensione, uscito nel 1845, il parroco di Alagna in ragione del fatto che sulla sommità della Signalkuppe era stata piantata dal teologo Farinetti *"una bandiera rossa della lunghezza di due e più metri"*, ne propose una nuova denominazione, affermando: *"Ora questa piramide, già prima chiamata del Segnale, mi sarà concesso di chiamarla per lo avvenire punta del* Segnale Rosso*"*[126]. E addirittura si spinse oltre, aggiungendo: *"… e se non vi intervenisse e concorresse per parte mia indizio di troppo amore di gloria (che io non voglio) la punta del mio prenome"*[127].

Dopo la prematura scomparsa del sacerdote alagnese (1867) e per ribadire patriotticamente il primato nostrano della conquista, negli ambienti alpinistici italiani diverrà sempre più comune l'utilizzo del nome *Punta Gnifetti*, da solo o in associazione all'attribuzione data dal von Welden, mentre in Svizzera e all'estero continuerà a rimanere in uso unicamente quella originale.

[125] Per questo si rimanda al classico contributo di FARINETTI e VIAZZO 1992.

[126] GNIFETTI 1845, p. 54.

[127] Ibidem.

Proprio gli elvetici, invece – e sempre per senso patriottico –, provvederanno a ribattezzare con decreto federale del 28 gennaio 1863 la *Höchste Spitze* come *Dufour Spitze*, in onore del generale Guillaume-Henri Dufour, quartier-mastro generale che avviò e diresse i lavori di realizzazione della prima opera cartografica ufficiale della Confederazione, pubblicata poi in scala 1:100 000.

A quel punto sul massiccio rimaneva ancora innominato un unico 'quattromila', benchè di importanza secondaria essendo la semplice spalla della Vincent Pyramide, ma ben distinto da essa e sempre più evidente man mano che ci appressa al Monte Rosa da Alagna. A trovargli un adeguato riscontro toponomastico fu il Farinetti, il quale rinvenne il resoconto sottoforma di lettera della salita effettuata nel 1801 da suo zio materno, il medico alagnese Pietro Giordani, che era stato pubblicato postumo intorno al 1820 su un annuario locale valsesiano. Il religioso rese pubblica la relazione di quella impresa sul Bollettino del Club Alpino Italiano del 1871 e avanzò la proposta di dedicare la vetta a quel pioniere dell'alpinismo, denominandola *Punta Giordani*[128].

Completata la conquista e denominazione delle vette maggiori, lo sviluppo esponenziale dell'alpinismo iniziato subito dopo la metà del secolo orientò l'interesse di chi lo praticava non solo verso percorsi alternativi per raggiungere le cime ma anche sulle depressioni esistenti tra di esse, cioè i colli, quando risultavano di particolare rilevanza o difficoltà. Inutile precisare che saranno soprattutto alpinisti inglesi ad aprire questi nuovi itinerari[129].

Il primo di essi fu la depressione situata tra la Signalkuppe e la Parrotspitze, che venne raggiunta salendo dal versante valsesiano l'11 luglio 1862 da Adolphus W. Moore e Hereford B. George con Christian Almer e Matthaeus zum Taugwald. Nella sua relazione sull'Alpine Journal, così si espresse George:
"Per quanto ci riguarda la denominazione fu decisa più facilmente: dopo aver rifiutato molti nomi che non ci soddisfacevano, battezzammo il passo 'Sesia Joch', un appellativo multilingue dal suono sgraziato, ma rigorosamente in accordo con il precedente stabilito da chi battezzò altri valichi che portano a Zermatt. La correttezza geografica del nome non può essere messa in discussione, ma la sua eufonia è più che discutibile, e sarò molto felice di udire un appellativo migliore per un passo che sempre avrà un posto di rispetto nella mia considerazione, anche quando avrà cessato di essere annoverato al sommo rango tra i passi europei"[130].

Contrariamente alle aspettative dell'alpinista, il toponimo è rimasto invariato fino a oggi (anche nella sua traduzione italiana di *Colle Sesia*), e inoltre l'itinerario fu subito battezzato *Via degli Inglesi*.

Un mese dopo questa impresa, il 12 agosto, fu la volta di William E. Hall e John A. Hudson, con Franz Lochmatter e suo fratello Alexander, i quali da Macugnaga passarono ad Alagna attraverso il valico situato tra la Signalkuppe e il Monte delle Loccie, anche in questo caso assegnandogli un nome:
"Pensammo di chiamare il nostro nuovo passo

---

[128] FARINETTI 1871.
Il teologo già aveva accennato a quell'impresa in un precedente articolo riguardante il Monte Rosa, ricordando la figura del Giordani (FARINETTI 1867a, pp. 111-112). Subito vennero espressi dubbi sull'effettivo raggiungimento della cima, che dalla descrizione del Giordani non è chiaramente dichiarata; il Farinetti stesso, però, ripeté l'ascensione il 13 settembre 1872 in compagnia dei fratelli Giuseppe e Giovanni Guglielmina di Alagna e commentò nella relativa relazione di aver avuto modo di verificare l'esattezza della descrizione fatta dal Giordani (FARINETTI 1872).

[129] Già le punte maggiori ancora inviolate erano cadute per opera di alpinisti britannici: la Nordend fu vinta il 26 agosto 1861 da Thomas F. Buxton, Edward N. Buxton e John J. Cowell con Michel-Clément Payot; una settimana prima, il 19 agosto, la vetta del Lyskamm orientale era stata raggiunta da una nutrita cordata composta da John F. Hardy, Andrew C. Ramsay, F. Sibson, T. Rennison, J. A. Hudson, William E. Hall, Charles H. Pilkington e R. M. Stephenson con Jean-Pierre Cachat, Franz Josef Lochmatter, Karl Herr, Stefan Zumtaugwald, Peter e Josef-Marie Perren; il Lyskamm occidentale infine venne violato il 16 agosto 1864 da Leslie Stephen e Edward N. Buxton con Jakob Anderegg e Franz Biner.
Da segnalare pure la prima traversata completa da Gressoney a Zermatt attraverso il Lysjoch effettuata il 23 agosto 1859 da William e George St John Mathews con Jean Baptiste Croz e Michel Charlet.

[130] Traduzione tratta da CERRI e OSELLA CREVAROLI 1998, p. 288. Il resoconto originale è in GEORGE 1863; esiste un'analoga versione del Moore, contenuta nei diari pubblicati alcuni decenni dopo la sua morte (MOORE 1915). L'articolo del George venne poi tradotto dal Farinetti (FARINETTI 1867b).
In realtà, dal punto di vista strettamente alpinistico, non vi fu vero attraversamento del colle, in quanto venne raggiunto un punto intermedio tra la Parrot Spitze e il colle stesso.

'Col d'Alagna', ma avendo saputo che alcune settimane prima era stato percorso un valico da Alagna a Zermatt dal signor George, ritenemmo che quel nome poteva essere già stato assegnato, e decidemmo di chiamarlo Col delle Loccie, dalla cima immediatamente alla sua sinistra, la cui denominazione più conosciuta è Montagne delle Loccie. Il suo nome locale è quello piuttosto insignificante di Cima del Pizzo, e in varie mappe l'ho ritrovata con il nome Vonflue, Cime del Pisse, e Montagne delle Loccie, dei quali ho scelto l'ultimo come il più familiare ai viaggiatori alpini ed anche il più adatto per dar nome al passo"[131].

Anche i valsesiani comunque contribuirono a incrementare la toponomastica in questi anni di crescente attività alpinistica. Come per la *Punta Tre Amici* (3727 m) che prende il nome per essere stata raggiunta da Giuseppe Farinetti, Antonio Grober e Giuseppe Prato il 2 settembre 1867; un'impresa di cui è noto soprattutto l'incidente, che poteva trasformarsi in tragedia, occorso al teologo durante la discesa[132].

Sempre il Farinetti il 13 settembre 1872 con Giuseppe (Joppi) e Giovanni Guglielmina, figli del noto albergatore di Alagna, realizzava la seconda ascensione in assoluto della Punta Giordani, dopo quella pionieristica di suo zio; riferendo di questa salita, egli descriveva l'itinerario seguito salendo dal vallone delle Pisse per portarsi sulla cresta divisoria che separa il ghiacciaio di Bors da quelli delle Piode, del Sesia e delle Vigne, fornendo i seguenti dettagli toponomastici:
"Questi ghiacciai sono divisi da quelli che avevamo percorso, da altissima rupe, ma, staccandosi dalla base della Punta Giordani va a collegarsi col monte detto Ibelgetona *(favorito soggiorno dei camosci) che s'aderge dietro l'alpe di Bors. Circa alla metà di detta costa s'innalza una vetta, non molto cospicua, alla quale gli ufficiali dello Stato Maggiore nel rilevare la carta topografica della località hanno imposto il nome di Punta Vittoria"*[133].

Il riferimento del Farinetti è ai lavori di aggiornamento sul terreno che portarono nel 1875 alla riedizione della foglio XXIII (*Monte Rosa*) della *Carta Sarda*, sul quale curiosamente comparvero, italianizzate in modo bizzarro, la *Coppa del Segnale*, la *Piramide di Vincenzo* e la *Punta senza nome*, mentre le altre vette mantenevano la grafia del von Welden. Ancor più singolare e apparentemente inspiegabile è il fatto che nella suddetta relazione il teologo menzionasse propriamente le cime con i loro corretti nomi tedeschi – Signalkuppe inclusa –, ma mantenesse invece di proposito per la Vincent Pyramide la singolare traduzione italiana[134].

Evidentemente in questo periodo l'italianizzare toponimi tedeschi era pratica raccomandata per l'unificazione linguistica del regno, come dimostra il fatto che Luigi Gottardo Prina dopo il superamento del valico situato tra la Ludwigshöhe e la Parrot Spitze, compiuta con Joppe e Pietro Gugliermina e il portatore Arcangelo Romelli il 4 settembre 1875, volle denominarlo in onore dell'unica sua figlia *Ippolita-pass* o *Passo Ippolita*[135], denominazione che poco dopo sarà affiancata da *Piodejoch* o *Colle delle Piode*.

Per la rilevanza toponimica è da menzionare inoltre che Antonio Grober il 3 settembre 1874 con il collega avvocato Giuseppe Antonelli e il portatore Giuseppe Necer, effettuò quella che risulta essere la prima ascensione documentata del Monte delle Loccie (3498 m), vetta che per questo gli verrà dedicata dopo la morte come *Punta Grober*[136].

Questa fase iniziale di grande attività alpinistica trovò la sua degna conclusione nell'estate del 1876 con la costruzione del primo rifugio alpino sul Monte Rosa sullo sperone roccioso tra i ghiacciai del Garstelet e del Lys, poco lontano dal luogo dove il parroco di Alagna aveva trascorso la notte precedente alla sua vittoriosa salita alla Signalkuppe, ricovero al quale verrà infatti dato il nome di *Capanna Gnifetti* (3611 m). Connesso a ciò vi è il noto episodio che il 7 agosto vide protagonista il senatore Costantino Perazzi, salito per il collaudo della costruzione

[131] Traduzione tratta da CERRI e OSELLA CREVAROLI 1998, p. 274; Hudson rese nota la sua 'prima' in *The Col delle Loccie*, (HUDSON 1963). Anche in questo caso si ha la traduzione del Farinetti (FARINETTI 1867c).

[132] Egli cadde in un crepaccio nell'attraversare il ghiacciaio delle Vigne e ne venne estratto incolume grazie al Grober. Si veda il racconto dello stesso protagonista nella memoria inedita riportata in appendice a FARINETTI e VIAZZO 1992, pp. 206-219.

[133] FARINETTI 1872, p. 318. La Punta Vittoria ha un'elevazione di 3435 m.

[134] FARINETTI 1872, pp. 318-320. Già il Gnifetti aveva parlato di *Piramide di Vicenzo*, ma riportando in italiano pure le altre (GNIFETTI 1858, pp. 27 e 74).

[135] PRINA 1875.

[136] Si ricorda quanto detto in precedenza circa le possibili salite settecentesche a questa cima da parte di Graffion e Bartolozzi (si veda alle pp. 37-38). Il Grober fece il resoconto della salita in *Prima ascensione al Monte delle Loccie* (GROBER 1875).

con la guida Giuseppe Guglielmina e il portatore Giovanni Viotti. La comitiva raggiunse poi la Parrotspitze e durante la discesa dal Sesiajoch si verificò l'incidente che per poco non costò la vita al Perazzi: colpito da un sasso alla testa e scivolato lungo il canale ghiacciato, egli fu salvato dal Guglielmina, che riuscì ad afferrarlo appena in tempo; la guida ottenne l'anno seguente la medaglia d'oro al valore civile dalle mani di Quintino Sella, diventato presidente del Club Alpino Italiano. Da allora la scoscesa incisione gelata dove avvenne l'episodio prese il nome di *Canalone Perazzi*.

Per concludere la rassegna toponomastica del periodo, sono da citare ancora tre ascensioni portate a termine da alpinisti anglosassoni. La prima di John R. Ellerman, il quale il 20 luglio 1882 con le guide Abraham Imseng e Ludwig Zurbriggen scese dal Sesiajoch, per poi traversare in leggera discesa la parte alta del plateau ghiacciato sotto la faccia della Signalkuppe e portarsi in alto sulla cresta che digrada dalla Signalkuppe al Colle delle Loccie a separare Valsesia e valle Anzasca; qui la comitiva valicò quello che fu battezzato *Signal Joch*, adiacente alla Punta Tre Amici, e scese a Macugnaga; il nome dell'alpinista inglese è però rimasto direttamente legato all'attraversamento del suddetto plateau sotto la Signalkuppe, che infatti rimarrà noto come *Pianoro Ellerman*[137]. A questa notevole impresa alpinistica si deve associare dal punto di vista toponimico quella altrettanto ragguardevole effettuata il 28 luglio 1887 da Harold W. Topham con la guida Alois Supersaxo e uno sconosciuto portatore nell'apertura della via di salita alla Signalkuppe lungo il suo sperone sud-orientale, la cosiddetta *Cresta Signal*[138].

Un cenno infine anche per William M. Conway, il quale l'11 agosto 1884 aveva effettuato la salita della dorsale compresa tra la Punta Vittoria e la Punta Giordani, già percorsa dodici anni prima dal Farinetti; era accompagnato da un militare italiano di stanza sul confine a causa dell'epidemia di colera scoppiata quell'anno e quindi l'alpinista inglese ritenne di dover battezzare la via percorsa come *Cresta del Soldato*[139].

[137] Cfr. *New expeditions* (1883).
[138] Cfr. *New Expeditions in 1887* (1887).
[139] CONWAY 1884; ID. 1891, p. 43.

I FRATELLI GUGLIERMINA, ALPINISTI-ESPLORATORI SUL VERSANTE VALSESIANO DEL ROSA

Giuseppe Fortunato e Giovanni Battista Gugliermina, di Borgosesia, avevano rispettivamente 24 e 22 anni quando nel 1896 iniziarono l'attività alpinistica sul versante valsesiano del Monte Rosa con il preciso scopo di esplorarvi nuovi itinerari, anche spronati dalla rassegna delle salite che Guido Rey aveva raccolto poco prima in un suo pregevole articolo[140]. Il loro interesse per questa montagna, tuttavia, era nato ben prima, durante l'apprendistato sui monti della bassa Valsesia: la sezione di Varallo del Club Alpino Italiano conserva un loro disegno datato 23 luglio 1891, in cui già si intravedono, pur nell'ancor sommaria rappresentazione delle forme, quelle che saranno le doti che essi svilupperanno in seguito, integrandosi e talora scambiandosi i ruoli tra loro: Giuseppe Fortunato come abile cartografo e Giovanni Battista nella tecnica fotografica. Una sintonia che i fratelli dimostreranno anche in campo alpinistico.

Nel 1892-1894 i Gugliermina iniziarono a 'saggiare' il Monte Rosa su itinerari convenzionali, mentre percorrevano intanto lunghe e impegnative traversate su varie montagne valsesiane con gli amici e compaesani Natale Schiavi e Giuseppe Alliata. Ma è proprio nel 1896 che due fratelli compirono un ragguardevole salto di qualità aprendo nuove ardite vie sulla parete meridionale del massiccio. Dopo una salita al Monte delle Loccie (19-20 agosto) con Alliata e Schiavi, essi superarono con successo l'inviolato colle tra la Parrotspitze e lo Schwarzhorn (4088 m), accompagnati dalla guida del Rosa per eccellenza, Mattia Zurbriggen, e dal suo fidato portatore Nicola Lanti (8 settembre): daranno il nome di *Colle Vincent* al valico, *"per rispetto alla sua posizione topografica ed in onore di quel precursore dell'Alpinismo"*.

Nel 1898 essi realizzarono due nuove notevolissime imprese. Prima la salita al Sesiajoch (Colle Sesia) con Alliata e Schiavi ma senza guide e il solo Nicola Motta come portatore (15-17 luglio); ma soprattutto il superamento, in compagnia dello Zurbriggen e di Clemens Imseng (10-11settembre), del vertiginoso colle tra lo Schwarzhorn e la Ludwigshöhe (4272 m), che già li aveva respinti due volte: la prima con Schiavi, Zurbriggen e Lanti, questi ultimi due

[140] REY 1892.

freschi vincitori dell'Aconcagua (21-22 agosto 1897), la seconda con Schiavi, Zurbriggen e Imseng (9-10 luglio 1898). Doveroso risultò quindi il denominare questo nuovo valico *Colle Zurbriggen*, con la seguente motivazione: *"Al Colle vogliamo dedicare un nome che sia caro alla storia del M. Rosa; nessuno meglio della nostra guida potrebbe aver diritto a questo onore, poiché nessuno ebbe tanta parte nella conquista del versante italiano del M. Rosa"*.

Tutte le suddette esplorazioni compiute tra il 1896 e il 1898 vennero presentate estesamente dai Gugliermina sul bollettino del Club Alpino nei due lavori dal titolo *Monte Rosa. Nuove ascensioni da Alagna* (1897) e *Sulla parete meridionale del Monte Rosa. Nuove ascensioni 1897-1898* (1899)[141].

Il secondo dei due scritti è di particolare rilevanza in quanto, a conclusione del ciclo di esplorazioni, essi esplicitarono le motivazioni che li avevano spinti in quelle imprese: "… *riteniamo d'aver raggiunto lo scopo prefissoci, fin da quando, nei primordi della nostra carriera alpinistica, concepimmo l'idea di completare l'esplorazione di questa ardua parete, coll'intento di renderla anch'essa frequentata da coloro che sentono sinceramente l'alpinismo"*; aggiungendo poi: *"Un interessantissimo campo che loro si offre e che ormai troppo ingiustificata cosa sarebbe di ancora trascurare, specialmente per gli alpinisti italiani, cui stia a cuore lo studio e la perfetta conoscenza dei propri monti"*[142].

L'attività dei Gugliermina non fu quindi, fin dall'inizio, semplice esercizio alpinistico fine a se stesso, ma un vero e proprio approccio 'totale' alla conoscenza della montagna, che presupponeva innanzitutto l'analisi preparatoria meticolosa dei percorsi, dei tempi e delle condizioni. Essi pianificavano le salite grazie alla raccolta di informazioni storiche, all'effettazione di ricognizioni sul posto e attraverso analisi di foto prese da diverse angolazioni; anche durante le ascensioni più impegnative sempre si muovevano con la pesante fotocamera al seguito, per fissare su lastra scorci utili per quelle successive.

Al termine poi della loro escursione redigevano con cura una dettagliata relazione scritta, accompagnata da documentazione cartografica e fotografica.

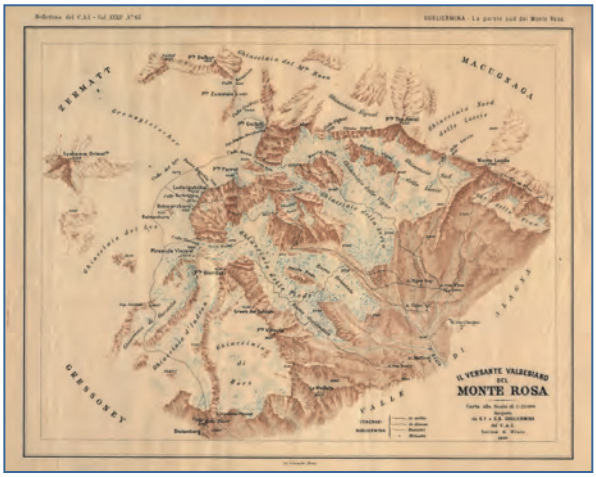


Fig. 9 - Il versante valsesiano del Monte Rosa *(G. F. e G. B. Gugliermina,* Sulla parete meridionale del Monte Rosa, *1899)*

Questo approccio permise ai Gugliermina di redigere una dettagliatissima carta del massiccio (*Il versante valsesiano del Monte Rosa*) alla scala 1:25.000, *"la quale, disegnata con l'aiuto di quella IGM*[143] *e colla scorta di numerose fotografie, tolte su quasi tutti i punti della parete, riproduce fedelmente la topografia di quelle località"*. Il criterio con il quale l'avevano predisposta era il seguente: *"Ci siamo limitati alla zona degli ultimi pascoli, delle morene e dei ghiacciai, vale a dire alla parte alta della montagna, zona alla cui riproduzione dedicammo ogni cura, onde compiere un lavoro che possa riuscire di pratica utilità agli alpinisti e colmare quella lacuna lasciata, almeno per questo versante, dalle carte finora pubblicate"*[144].

L'intento dei due fratelli fu anche quello di rivedere e completare la toponomastica per il versante valsesiano del massiccio: *"Partendo poi dal concetto che a chiarire gli itinerari contribuisce più d'ogni altra cosa una ben applicata*

[141] G. F. GUGLIERMINA 1897; G. F. e G. B. GUGLIERMINA 1899. Da questi resoconti sono tratte le citazioni riportate poco prima.
Essi vennero ripresi poi in *Vette. Ricordi di esplorazioni e nuove ascensioni sulle Alpi dal 1896 al 1921*, scritto dai due fratelli con Giuseppe Lampugnani (GUGLIERMINA G. F. e G. B., LAMPUGNANI G. 1927), che rappresenta la 'summa' della loro attività alpinistica sul Monte Rosa e sul Monte Bianco. Esso fu il testo più importante di alpinismo edito in Italia tra le due guerre e rimane uno tra i più importanti mai scritti da alpinisti italiani; ripubblicato nell'anno della morte del co-autore (Torino, Montes, 1940), ha poi avuto una ristampa anastatica (Borgosesia, Corradini, 1974).

[142] G. F. e G. B. GUGLIERMINA 1899, p. 289.

[143] L'edizione è quella in scala 1:50 000 del 1884.

[144] G. F. e G. B. GUGLIERMINA 1899, p. 320.

nomenclatura, abbiamo aggiunte a quelle esistenti sulla carta del I.G.M., le seguenti nuove denominazioni, che confidiamo troveranno l'approvazione dei colleghi"[145].

Vennero dunque proposti i seguenti toponimi:

"ROCCIA PIODE. – La roccia isolata situata nel centro del ghiacciaio omonimo

COLLE VINCENT. – Tra la Piramide Vincent e lo Schwarzhorn

CANALE VINCENT. – Il canalone che scende dal colle omonimo.

COLLE ZURBRIGGEN. – Tra lo Schwarzhorn e la Ludwigshöhe.

GHIACCIAIO PARROT. – Sul contrafforte meridionale della Punta Parrot.

ROCCIE SESIA. – Il nucleo isolato immediatamente sotto la parete della Gnifetti, racchiuso tra i ghiacciai Sesia e Vigne.

ROCCIE VIGNE. – Tra il ghiacciaio delle Vigne e quello Sud delle Loccie.

CRESTA SIGNAL. – Tratto dal colle omonimo a quello delle Loccie

CRESTA DI FLUA. – La cresta tra il Monte delle Loccie e i Pizzi di Faller".

Ugualmente erano elencate le denominazioni già in uso, ma non presenti sulla carta IGM, ossia: *"Punta Vittoria – Cresta del Soldato – Ludwigshöhe – Passo Ippolita o Piodejoch – Canale Sesia – Canale Perazzi – Ghiacciaio della Sesia – Ghiacciaio Sud delle Loccie – Colle Signal – Punta 3 Amici – Monte delle Loccie (segnato sulla carta «Cima della Pissa»)".*

La carta dei Gugliermina divenne un documento di riferimento negli ambienti alpinistici e, con aggiunte e correzioni, sarà ripubblicata ancora nel 1915; la sua qualità è dimostrata dal fatto che essa venne raccomandata anche dallo stesso Alpine Club.

Grazie ai risultati delle loro imprese, i due giovani fratelli di Borgosesia divennero subito noti nel mondo alpinistico; già nel 1899, essi orientarono i loro interessi sul versante italiano del Monte Bianco, dove metteranno in pratica lo stesso criterio di sistematica esplorazione che li aveva guidati sul Monte Rosa. Ma non dimenticarono la parete valsesiana del massiccio e, rilevata la necessità di avere un riparo per evitare i bivacchi ai quali essi erano stati costretti durante le loro imprese, si adoperarono con il Club Alpino affinché venisse costruito un rifugio sul crestone occidentale del contrafforte sud della Parrotspitze, in posizione da loro stessi accuratamente scelta (3212 m). Dopo non poche difficoltà, il 1 settembre 1902 finalmente poté essere inaugurata la *Capanna Valsesia*; una denominazione da loro voluta che più tardi sarà mutata in *Capanna Gugliermina*.

[145] Ibidem, p. 323.

UN'IMPERDONABILE PECCA NELLA TOPONOMASTICA DEL MONTE ROSA

Se i cartografi nella prima metà dell'Ottocento avevano dettato le 'coordinate toponimiche' alle vette più elevate del Monte Rosa, aprendo la strada alla loro conquista, gli alpinisti ne percorsero poi tutti i possibili itinerari, in un reticolo di vie sempre più fitto e intricato.

Ma, proprio di coloro che più si adoperarono per gettare le basi della sua conoscenza topografica, cartografica e toponomastica, cioè Franz Ludwig von Welden e i fratelli Adolph e Hermann Schlagintweit, sul massiccio non è rimasta alcuna traccia tangibile in un nome che ricordi questo loro contributo.

Il ricordo di tutti gli altri, invece, a partire dagli esploratori iniziali e fino ai Gugliermina e anche oltre, è saldamente ancorato nello spazio e nel tempo a un elemento del paesaggio fisico di questa montagna.

È davvero incredibile il fatto che da parte di geografi e naturalisti, soprattutto se alpinisti, non si sia fino a oggi fatto nulla per porre rimedio a una simile incongruenza, che suona oltretutto come un atto di profonda ingratitudine verso quei grandi pionieri della conoscenza del Monte Rosa[146].

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (1859) - *Peaks, Passes, and Glaciers. A series of excursions by members of the Alpine Club*, London, London, Longman, Brown, Green, Longmans, and Roberts.

AA.VV. (2011) - *Alla scoperta cartografica della Valsesia: Varallo e il Monte Rosa*, Catalogo della mostra, Borgosesia, Tipolitografia di Borgosesia.

[146] L. e G. Aliprandi, da parte loro, avevano già proposto di rinominare la Ludwigshöhe in *Punta Welden* (*Il Monte Rosa. Schizzo topografico e naturalistico*, op. cit., p. 24). Invece il ricordo dei due fratelli tedeschi rimane essenzialmente legato al prolungato soggiorno alla Vincenthütte, loro base strategica situata al Colle delle Pisse; quest'ultimo appunto potrebbe essere loro dedicato diventando *Colle Schlagintweit*.

ALIPRANDI L. e G. (2005 e 2007) - *Le grandi Alpi nella cartografia 1482-1885*, Priuli & Verlucca, Ivrea, vol. I, 2005 e vol. II, 2007.

ALIPRANDI L. e G., DE LA PIERRE V., RIZZI E., ZANZI L. (2010) - *Il grande Monte Rosa e le sue genti*, Anzola d'Ossola, Fondazione E. Monti.

BALL J. (1859) - *Peaks, Passes, and Glaciers. A series of excursions by members of the Alpine Club*, London, London, Longman, Brown, Green, Longmans, and Roberts.

BALL J. (1863) - *A Guide to the Western Alps*, London, Longman, Green, Longman, Roberts, & Green.

BONOLA M. (2015) - *"Ein völlig deutscher Berg". Trent'anni di viaggiatori tedeschi intorno al Monte Rosa prima della sua conquista (1816-1842)*, in R. CERRI (a cura di), *Come nacque l'alpinismo. Dall'esplorazione delle Alpi alla fondazione dei Club Alpini (1876-1874)*, Atti del convegno di Varallo Sesia e Biella del 14-15 settembre 2013, Alagna-Magenta, Zeisciu Centro Studi, pp. 84-117.

CARASSI M. (2015) - *Gli ingegneri topografi del Regno di Sardegna sulle Alpi occidentali*, in R. CERRI (a cura di), *Come nacque l'alpinismo. Dall'esplorazione delle Alpi alla fondazione dei Club Alpini (1876-1874)*, Atti del convegno di Varallo Sesia e Biella del 14-15 settembre 2013, Alagna-Magenta, Zeisciu Centro Studi, pp. 52-69.

CERRI R. (1990) - *Dalla fine del XVIII alla crisi attuale: le vicende degli ultimi duecento anni*, in: AA.VV., *Alagna e le sue miniere. Cinquecento anni di attività mineraria ai piedi del Monte Rosa*, Borgosesia, Associazione turistica Pro Loco Alagna/Club Alpino Italiano, sezione di Varallo Sesia/Sezione di Archivio di Stato di Varallo, pp. 237-377.

CERRI R. (2001) - *La spedizione degli scienziati tedeschi Adolf e Hermann Schlagintweit sul Monte Rosa nel 1851 e la loro permanenza al ricovero Vincent (3150 m)*, 'Notiziario CAI Varallo', anno 15, n. 1, pp. 14-16.

CERRI R. (s. d.) - *Adolph, Hermann e Robert Schlagintweit: le esplorazioni nelle regioni alpine e himalayane. La spedizione scientifico-alpinistica sul Monte Rosa del 1851*, (in pubblicazione).

CERRI R. e OSELLA CREVAROLI L. (1998) - *The Queen of the Alps. Girovagando a sud del Monte Rosa. Turisti, escursionisti e alpinisti inglesi dell'Ottocento in Valsesia e dintorni*, Alagna-Magenta, Edizioni Zeisciu.

CERRI R. e ZANNI A. (2008) - *L'oro del Rosa. Le miniere aurifere tra Ossola e Valsesia nel Settecento. Uomini, vicende e strumenti in valle Anzasca*, Alagna-Magenta, Zeisciu Centro Studi.

CONWAY W. M. (1884) - *Monte Rosa from the South*, 'The Alpine Journal', vol. XII (1884-1886), n. LXXXVI, pp. 65-77.

CONWAY W. M. (1891), *Climber's guide to the Eastern Pennine Alps*, London, T. Fisher Unwin.

DAL PIAZ G.V. (2001) - *Geology of the Monte Rosa massif: historical review and personal comments*, 'Schweizerische Mineralogische und Petrographische Mitteilungen', vol. 81, fasc. 3, pp. 276-303.

DELESSE M. (1853, a cura di) - *Sur la structure orographique et géologique du Mont-Rose*, 'Bulletin de la Société Géologique de France', t. X, s. XII, pp. 588-591.

FARINETTI G. (1867a) - *Il Monte Rosa*, 'Bullettino trimestrale del Club Alpino Italiano', vol. II, fasc. 2°, luglio, n. 9, pp. 104-118.

FARINETTI G. (1867b) - *Passo del Sesia Joch per H. B. George e M. A.; relazione letta al Club Alpino di Londra, il 3 marzo 1863*, in *Passaggi Alpini*, 'Bullettino trimestrale del Club Alpino Italiano', vol. II, fasc. 2°, luglio, n. 9, pp. 119-132.

FARINETTI G. (1867c) - *Il Colle delle Loccie, per I. A. Hudson*, in *Passaggi Alpini*, 'Bullettino trimestrale del Club Alpino Italiano', vol. II, fasc. 2°, luglio, n. 9, pp. 132-136.

FARINETTI G. (1871) - *Primo tentativo di salire le punte del Monte Rosa dal lato meridionale nel 1801*, 'Bollettino del Club Alpino Italiano', vol. V, n. 17, pp. 319-327.

FARINETTI G. (1872) - *La seconda ascensione alla punta Giordani*, 'Il Monte Rosa', n. 566, 28 settembre; ripubblicato in 'Bollettino del Club Alpino Italiano', vol. VI, n. 20, 1872-73, pp. 318-320.

FARINETTI E. e VIAZZO P. P. (1992) - *Giovanni Gnifetti e la conquista della Signalkuppe. Alagna nell'800. Alpinismo cultura e società*, Edizioni Zeisciu.

FERRAZZA M. (2003) - *Il Grand Tour alla rovescia*, Ivrea, CDA & Vivalda.

FERRAZZA M. (2004) - *Francesco Bartolozzi. Un illuminista del Settecento sulle Alpi Occidentali*, 'La Rivista. Bimestrale del Club Alpino Italiano', a. 125, vol. CXXIII, novembre-dicembre, pp. 26-29.

FERRAZZA M. (s. d.) - *Francesco Bartolozzi: un naturalista toscano alla scoperta del Monte Bianco e del Monte Rosa* (in preparazione).

FUNKE O. (1855) - *Bericht über die Schlagintweit'schen Reliefe des Monte-Rosa in der Schweiz und der Gruppe der Zugspitze und des Wettersteines in den bayerischen Voralpen*, Leipzig, Barth, 1855.

GEORGE H. B. (1863) - *The Sesia Joch. Read before the Alpine Club on March 3rd, 1863*, 'The Alpine Journal', vol. I (1863-1864), n. 2 (giugno 1863), pp. 49-60.

GNIFETTI G. (1845) - *Nozioni topografiche del Monte Rosa ed ascensioni su di esso*, Torino, Marzorati.

GNIFETTI G. (1858) - *Nozioni topografiche del Monte Rosa ed ascensioni su di esso*, 2ª ed., Novara, Merati.

GREGORI M. F. (2003) - *Jean-Nicolas Vincent*, Aosta, Le Château Edizioni.

GROBER A. (1875) - *Prima ascensione al Monte delle Loccie*, 'L'Alpinista', anno II, pp. 39-40.

GUGLIERMINA G. F. (1897) - *Monte Rosa. Nuove ascensioni da Alagna*, 'Bollettino del Club Alpino Italiano', vol. XXX, n. 63, pp. 348-353.

GUGLIERMINA G. F. e G. B. (1899) - *Sulla parete meridionale del Monte Rosa. Nuove ascensioni (1897-1898)*, 'Bollettino del Club Alpino Italiano', vol. XXXII, n. 65, pp. 289-325.

GUGLIERMINA G. F. e G. B., LAMPUGNANI G. (1927) - *Vette. Ricordi di esplorazioni e nuove ascensioni sulle Alpi dal 1896 al 1921*, Ivrea, Viassone; 2ª ed., Torino, Montes, 1940; rist. anast. Borgosesia, Corradini, 1974.

HUDSON J. A. (1863) - *The Col delle Loccie*, 'The Alpine Journal', vol. I (1863-1864), n. 3 (settembre 1863), pp. 75-77.

KING S. W. (1858) - *The Italian Valleys of the Pennine Alps. A Tour Through All the Romantic and Less-frequented "vals" of Northern Piedmont, from the Tarentaise to the Gries*, London, Murray.

MORANDINI A. e F., PANSINI G. (1974, a cura di) - *Archivio storico. Inventario 1753-1911*, vol. III, Firenze, Accademia economico-agraria dei Georgofili.

MOORE A. W. (1915) - *I. - The first passage of the Sesiajoch. Printed from the Ms. journals of the late A.W. Moore*, 'The Alpine Journal', vol. XXIX, n. 208-maggio, pp. 105-119.

MOROZZO DELLA ROCCA C. L. (1788-89) - *Sur la mesure des principaux points des États du Roi, et de leur véritable élévation au-dessus du niveau de la mer*, 'Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino', vol. IX, pp. 1-17.

New expeditions (1883) - 'The Alpine Journal', vol. XI, n. LXXVIII, p. 120.

New Expeditions in 1887 - 'The Alpine Journal', vol. XIII, n. XCVIII, pp. 414-415.

NICOLIS DI ROBILANT S. B. (1790) - *De l'utilité et de l'importance des voyages et des courses dans son propre pays*, Turin, Frères Reycends.

PARROT F. (1817) - *Über die Schneegränze auf der Mittäglichen Seite des Rosagebürges und barometrische Messungen*, 'Journal für Chemie und Physik', vol. 19, 4, pp. 367-423.

PECO L. (1988) - *La grande carta della "Valle di Sesia" del 1759. Miniere e boschi nel primo rilevamento topografico della valle*, Varallo-Borgosesia, Comunità Montana Valsesia-Società Valsesiana di Cultura.

PECO L. (1990) - *Il Settecento: la gestione diretta da parte del governo sabaudo*, in: AA. VV., *Alagna e le sue miniere. Cinquecento anni di attività mineraria ai piedi del Monte Rosa*, Borgosesia, Associazione turistica Pro Loco Alagna/Club Alpino Italiano, sezione di Varallo Sesia/Sezione di Archivio di Stato di Varallo, pp. 153-234.

PRINA P. G. (1875) - *Prima salita all'Ippolita-pass (Monte Rosa, versante di Valsesia, 4145 metri)*, 'Bollettino del Club Alpino Italiano', vol. IX, n. 24, pp. 272-276.

REY G. (1892) - *Monte Rosa. La parete terminale della Valsesia. La Punta Gnifetti e il Colle Sesia*, 'Bollettino del Club Alpino Italiano. Anno 1892', vol. XXVI, n. 59, pp. 51-86.

RIZZI E., ALIPRANDI L. e G. (1991) - *Il Monte Rosa. Schizzo topografico e naturalistico*, Anzola d'Ossola, Fondazione Arch. Enrico Monti, pp. 13-24.

SAUSSURE (DE) H. B. (1989) - *Viaggi intorno al Monte Rosa*, testi introduttivi di L. Zanzi, R. Martinoni e L. Aliprandi Tassi; traduzione e note a cura di G. Rinaldi ed E. Rizzi, Anzola d'Ossola, Fondazione Arch. Enrico Monti.

DE SAUSSURE H. B. (2000) - *Viaggi nelle Alpi. Passo del Gries e Monte Rosa*, saggio introduttivo di L. Zanzi; traduzione e note a cura di L. Alberti, G. Rinaldi ed E. Rizzi, Anzola d'Ossola, Fondazione Enrico Monti.

SCHLAGINTWEIT A. (1852) - *Ueber den geologischen Bau der Alpen. Ein Vortrag im Wissenschaftlichen Verein zu Berlin gehalten am 20. März (1852)*, Berlin, Hertz.

SCHLAGINTWEIT A. (1853) - *Ueber die orographische ung geologische Structur des Gruppe des Monte-Rosa*, Leipzig, Weigel.

SCHLAGINTWEIT A. (1854) - *Epreuves des cartes géographiques produites par la photographie*

d'après les reliefs du Mont Rosa et de la Zugspitze, Leipzig, Barth.

SCHLAGINTWEIT A. e H. (1850) - *Untersuchungen über die Physicalische Geographie der Alpen in ihren Beziehungen zu den Phaenomenon der Gletscher, zur Geologie, Meteorologie und Pflanzengeographie*, Leipzig, Barth.

SCHLAGINTWEIT A. e H. (1853) - *Bericht über die Besteigung des Monte-Rosa im Jahre 1851 und über die Höhenmessung seiner Gipfel*, 'Zeitschrift für Allgemeine Erdkunde', vol. 1, pp. 368-378; ripubblicato in 'Illustrierte Zeitung', vol. 22, n. 566 del 25 febbraio 1854, pp. 432-434.

SCHLAGINTWEIT A. e H. (1854) - *Neue Untersuchungen über die Physicalische Geographie und die Geologie der Alpen*, Leipzig, Wetzel.

SCHLAGINTWEIT A. e H. (1855) - *Observations sur la hauteur du Mont-Rose et des points principaux de ses environs. Lues dans la Séance du 3 avril 1853*, 'Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino', s. II, t. XV, pp. 63-87.

SCHOTT A. (1842) - *Die deutschen Colonien im Piemont, ihr Land ihre Mundart und Herkunft. Ein Beitrag zur Geschichte der Alpen*, Stuttgart und Tubingen, Cotta Verlag.

WELDEN (VON) L. (1824) - *Der Monte-Rosa. Eine topographische und naturhistorische Skizze, nebst eine Anhange der von Herrn Zumstein gemachten Reisen zur Ersteigung seiner Gipfel*, Wien, Carl Gerold.

ZANZI L., RIZZI E. (2006, a cura di) - *Déodat del Dolomieu. Viaggi nelle Alpi*, s.l., Fondazione Enrico Monti-Fondazione Maria Giussani Bernasconi.

ZUMSTEIN J. (1820) - *Voyage sur le Mont-Rose et première ascension de son sommet méridional confinant avec le Piémont par Joseph Zumstein dit De La Pierre et Jean Nicholas Vincent Au mois d'Août 1819. Lu à la séance du 18 juin 1820*, 'Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino', t. XXV, pp. 230-252.

ZUMSTEIN J. (1824) - *Beschreibung der fünf Reisen auf die Spitzen des Monte-Rosa, ausgeführt in den Jahren 1819 bis 1822, durch Joseph Zumstein (dit de La Pierre aus Gressonay), … Nebst einigen natuhistorischen Bemerkungen und barometrischen Höhenbestimmungen*, in WELDEN (VON) L., *Der Monte-Rosa. Eine topographische und naturhistorische Skizze, nebst eine Anhange der von Herrn Zumstein gemachten Reisen zur Ersteigung seiner Gipfel*, Wien, Carl Gerold, pp. 95-166.

I NOMI DELLE MONTAGNE
PRIMA DI CARTOGRAFI E ALPINISTI

La toponomastica storica delle valli alpine

TOPONIMI ALPINI PREROMANI DI ORIGINE PALEOVENETA

Nerio de Carlo e Marco A. Righini
CAI sezione di Milano - Commissione Scientifica 'Giuseppe Nangeroni'

Nella toponomastica non è scritta solo la storia,
ma una grammatica della memoria, della cultura, dell'appartenenza
(asserzione montanara)

I PALEOVENETI

Alla fine dell'età del bronzo, verso l'anno 1000 a.C., un popolo emigrò per motivi climatici dalle zone baltiche attraverso la nota *via dell'ambra* (fig. 1).

È probabile che durante la migrazione si siano verificate delle scissioni. Un paio di gruppi avrebbe proseguito il viaggio rispettivamente verso l'antica Troia e verso la Normandia. I territori, in cui il grosso della migrazione (nota come *civiltà dei campi d'urne*) si stabilì, furono il Veneto, la Slovenia, l'Austria meridionale e parte della Svizzera. Questo popolo è noto come i Paleoveneti (FOGOLARI e PROSDOCIMI, 1988).

Oltre ai reperti archeologici si sono conservate circa 200 iscrizioni. La traduzione di tali scritte ha sempre rappresentato un problema ed è ancora incerta (FOGOLARI e PROSDOCIMI, 1988; SAVLI *et alii*, 1991).

Una delle chiavi di lettura delle scritture paleovenete sarebbe l'Antico Slavione Ecclesiastico. La scrittura glagolitica nell'antico alfabeto slavo ha subito variazioni nei secoli e nei vari territori. Dovrebbe procedere da destra a sinistra, ma c'è anche la variante chiamata 'bustrofelica'. Si scrive in un senso fino al margine e poi si alterna all'inverso, come i buoi durante l'aratura. In Istria e in Croazia molti documenti sono stati distrutti dalla colonizzazione. Anche in Slavonia è accaduto qualcosa del genere durante l'ultima guerra interslava.

Il referente linguistico-territoriale più vicino è la Slovenia. A costo di far aggrottare qualche sopracciglio, si può dire che i Paleoveneti si chiamassero 'Sloveneti'. Nella *Vita di San Colombano* (542-615) leggiamo "*Termini Venetiorum qui et Sclavi dicuntur*", cioé 'il Paese dei Veneti che si chiamano anche Slavi'.

I TOPONIMI ALPINI PREROMANI DI ORIGINE PALEOVENETA

La distribuzione delle popolazioni paleo venete avvenne per terra e per mare (fig. 2). Per la penetrazione dal mare si usarono poi i corridoi geografici, cioè i fiumi, che ebbero quindi una grande attenzione toponomastica.

Da sempre la gente dei luoghi cerca le espressioni adeguate per descrivere quei corsi d'acqua. Risulta quindi inevitabile comprendere, oltre che quella delle vette, anche la toponomastica delle acque che proseguono e scorrono in valle.

Toponimi venetico-sloveni tramandati in forme tedesche, ladine e venete si sono conservati sino ad oggi (cfr. TUMA, 1929, p. 23). I toponimi con la radice *venet*, presenti nel Tirolo, non appartengono alla toponomastica germanica, poiché si tratta di nomi formatisi posteriormente. La trasformazione preromana e tedesca è trattata in FINSTERWALDER (1955, citato in PELLEGRINI E PROSDOMICI, 1967).

Gli idronimi

Il fiume Isarco scorre a occidente delle Dolomiti. Il nome assomiglia a *Iser* e a *Isar*, affluenti rispettivamente dell'Elba e del Danubio. *Izaro* in dialetto sloveno vuol dire 'lago'. E la Livenza che sgorga dalle Alpi friulane? In sloveno *lije* significa 'fluire'. La sovrapposta denominazione romana *Liquentia* non è che la traduzione dell'antica *Livnica*; se non fosse stata di denominazione più antica, si sarebbe chiamata *Liquenza*. Il genere femminile contrasta con l'idrografia latina, che usava il maschile. Il Lago di Costanza (*Bodensee*) deriva dal venetico *voda*, che significa 'acqua'; il betacismo ha trasformato la *v* in *b*. Il toponimo romano *Lacus Venetus* ha a che fare con la antica popolazione che un tempo abitava nei pressi.

Il Po. Non hanno sbagliato molto i Romani a

chiamarlo *Padus*. Il fiume si chiamava già in epoca venetica *Paduŝa* al femminile, come rammenta Polibio. Il nome italiano è poi derivato da Pado, Pao, Po.

Tra le montagne alpine, creature degne di essere chiamate 'Vostra Altezza', scorre la Drava. *Dere* si traduce dallo sloveno con 'fuggire precipitosamente'. La Drava ha un corso molto veloce. Anche nel sanscrito si riscontra *dravà*, che significa la stessa cosa. In territorio contiguo alle Alpi nasce il Danubio. Il nome deriva dal venetico *Donava*: *don* è preindoeuopeo e significa 'fiume', *ava* è un suffisso aumentativo. Il senso è quindi di fiume esteso. Nel tedesco antico si diceva ancora *Tounouwa*. I Romani hanno interpretato la lettera 'v' come una 'b' per facilitarne la pronuncia.

In Carinzia incontriamo il fiume Zila, e in Svizzera Sihltal pure con un corso d'acqua Zila.

Ai piedi del ghiacciaio Aletschgletscher, vicino alla città di Brig, ci sono le località chiamate Bister e Bisterli: *bister* significa 'limpido' e nulla è più limpido nei pressi dei torrenti che scendono dai monti.

Gli oronimi

Il Großvenediger (3666 m) sorge negli Alti Tauri. Il suo nome ricorda gli antichi abitanti della regione. Triglav (2864 m) è la vetta slovena più alta. Il nome deriva dalla antica divinità Triglav. La parola paleoslava *lob* significa 'altura che si innalza nella pianura'. Quindi Laibach (tedesco) e Ljubljana (sloveno), che significa 'accanto al colle'. C'è Leoben in Austria, Lubiana presso Verona, Lobbia Alta e Lobbia Bassa nella zona dell'Adamello.

Anche *kar* ha attinenza con la roccia. Ecco Carnia e Carinzia per esempio.

Gurina è il nome di un abitato preistorico risalente al VII sec. a.C. Col tempo questo vocabolo ha subito una variazione: *u* è diventato *o*. La parola *Gori* vuol dire 'sopra' in sloveno. Gorina è quindi la catena di monti che si trova in cima a un'altura. La località si trova in un luogo che si erge al di sopra della valle. Anche in Canton Ticino c'è una Gurina e in Engadina si estende un altipiano chiamato Greina come il passo alpino omonimo. Il nome venetico era Gurin.

Molti toponimi alpini rinviano ai confini, in special modo le due località di Meina: *mejna* vuol dire infatti 'confine' in sloveno. Forse si trattava dei confini tra i Retici e i Venetici. I Retici appartenevano allo stesso ceppo linguistico dei Venetici.

Talvolta incontriamo sulle Alpi il toponimo Krajina, cioè 'regione'. Ma più interessanti sono i nomi come Wendelalpen, Wendenstock etc. Se poi si pensa a Stein am Rhein, compare l'antica radice paleoveneta *stena*, cioè 'parete rocciosa molto ripida'. Più numerose sono le denominazioni con la radice *windisch*, che ha sempre significato sloveno.

Il toponimo *Bernina* sembra essere una abbreviazione del termine sloveno *berdnina* ('montagna con propaggini') (cfr. SCHORTA, 1964).

I toponimi ambientali e funzionali

Postojna, meglio conosciuta in Italia come Postumia, significa 'luogo di sosta e riposo'. In questo caso tra Trieste e la Pannonia. Anche vicino a Treviso c'è Postioma. Se si procede verso il Brenta si trova Postoi. Il termine rimanda al genitivo di *postôja* ed è forma antiquata di Postojna.

Pola non significa nulla in latino. Ma in sloveno significa 'campi', cioè paesaggio intorno alla città. Redipuglia poi … suona in italiano senza senso. Derivando dallo sloveno significa 'in mezzo ai campi' e ci siamo, benché le alture non manchino. Vicino Vicenza c'è Poiana, ma anche presso Este e Verona si trovano località simili. Rimandano a un uccello rapace, ma più adeguato è il significato di 'campagna aperta'.

La parola *frata* indica in sloveno la 'vegetazione sviluppatasi su terreni disboscati': *fràte* in friulano (cfr PIRONA *et alii*, 2004).

Il toponimo *gurina* è sloveno e significa 'focolaio'. Il toponimo *loncium* è fatto derivare dai linguisti dall'etimo baltoslavo *lanca* oppure *lonca* (cfr. PELLEGRINI e PROSDOMICI, 1967, pp. 607-608).

La forma latina *Carantanum* (Carantania) sarebbe una derivazione dallo sloveno *goratan* (cfr. VON ANKERSHOFEN, 1849).

L'isola di Grado è molto antica. C'è anche un altro luogo con lo stesso nome vicino al Tagliamento. Anche vicino al lago di Garda c'è una Gradisca. Il nome, già menzionato da Plinio, significa 'località fortificata'. Anche Adria è un abitato antico. Nello slavo arcaico Adro significa 'insenatura o baia'. In latino si sarebbe detto *sinus*, quindi non c'è attinenza con Roma. Adro è una contrada bresciana, mentre Adrara San Martino e Adrara San Rocco si trovano presso Bergamo.

BIBLIOGRAFIA

FINSTERWALDER K. (1955) - *Die Namen Venetberg, Venediger, Vent, Venns, Vorrömische und Deutsche Wortbildung.* In *Venetername/ Natalicum Carolo Jax septuagenario ... oblatum, Innsbrucker Beitr. Zur Kulturwiss,* Innsbruck, vol. III, pp. 254-260.

PELLEGRINI G. B. e PROSDOMICI A. L. (1967) - *La lingua venetica*, Padova, Istituto di Glottologia dell'Università.

PIRONA G. A., CARLETTI E. e CORGNALI G. B. (1983) - *Il nuovo Pirona: vocabolario friulano*, rist. anast. ediz. 1935, con aggiunte di G. Frau, Udine, Società Filologica Friulana, 2ª ed..

FOGOLARI G. e PROSDOCIMI L. (2004) - *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova, Programma.

SCHORTA A. (1964) - *Rätisches Ortsnamenbuch*, Bern, Francke.

SAVLI J., BOR M. e TOMAŽIČ I. (1991) - *I Veneti: progenitori dell'uomo europeo*, Wien, Tomažič.

TUMA H. (1929) - *Imenoslovje Julijskih Alp*. Slovensko Planinsko, Ljubljana, Društvo.

VON ANKERSHOFEN G. (1849) - *Esame delle diverse opinioni sulla provenienza del nome Carinzia*, Klagenfurt Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie.

I TOPONIMI DELLA MONTAGNA JUDICARIENSE. UNA MEMORIA DELLE DINAMICHE STORICHE

Marco Zulberti
Centro Studi Judicaria

L'antica regione, che comprende le vallate montuose a est dell'Adamello sopra i laghi di Idro e di Garda, era anticamente chiamata *Judicaria Summa Laganensis* com'è riportato nel testamento di Nokterio, vescovo di Verona, datato 15 novembre 927 (ANTOLINI, 2012, p. 61). Solcata da due fiumi, il Chiese e la Sarca, il suo territorio si presenta come uno straordinario tessuto di valli e catene montuose minori, tra cui spiccano, oltre alla vastità del gruppo dell'Adamello, a nord la cima della Presanella, a est il gruppo del Brenta con alle sue propaggini la cima della Paganella, a sud il gruppo del monte Cadria e il Cornone del Blumone, ultima cima significativa prima delle prealpi lombarde.

I due fiumi, pur nascendo entrambi dal ghiacciaio dell'Adamello, si dirigono il primo a sud-ovest verso la Lombardia, e il secondo a sud-est, verso il Veneto. Basta seguire il percorso del Chiese che dal nevaio delle Levàde della Val di Fumo, scende di cascata in cascata lungo la Val di Daone, e poi una volta unitosi con l'Adanà curva verso la Val del Chiese dove si adagia e congiunge, prima del Lago d'Ìdro, con i torrenti Càffaro, che scende dalla valle omonima, in provincia di Brescia, e Pàlvico che scende dalla Val Di Lédro, o osservare il percorso del Sarca che dalla maestosa Vedretta del Làres cade rombando in Val Genova, scorre saltellando per la Val Rendena e la Busa di Tione, curva e poi sprofonda tra le rocce delle Sarche dirigendosi verso il Lago di Garda, per comprendere l'incredibile varietà di paesaggi e climi che offre questa regione, dove si passa dai ghiacciai a 3500 metri al caldo mediterraneo delle acque del Garda.

Bloccate a nord dal maestoso gruppo dell'Adamello e a est da quello del Brenta le popolazioni che fin dall'età del bronzo vivevano in queste vallate[147] durante i mesi invernali erano costrette, a causa della neve, delle slavine e delle frane, a un isolamento che ha favorito la formazione di enclavi che si governavano in modo autonomo. Gli accessi più agevoli erano quelli verso oriente con la strada che sale dai passi del Ballìno e del Duróne, o dalla Lombardia percorrendo il passo del Gàver, che collega la Val Trómpia e il paese di Bagolino alla Valle del Chiese, strade il cui tracciato è ancora identificabile e attraverso le quali è avvenuta la prima colonizzazione romana. Un isolamento che divideva al suo interno le stesse Giudicarie, perché durante l'inverno anche attraverso la Sella di Bondo, che collega il bacino del Chiese a quello della Sarca, non si poteva transitare.

Quest'isolamento ha permesso alla *Judicaria* il mantenimento all'interno del suo territorio di una ricca serie di toponimi che risalgono alle epoche più remote e che oggi sono ancora identificabili nei nomi dei passi, in alcune montagne o dei fiumi e dei laghi, che ispira gli studiosi e la fantasia degli scrittori e degli appassionati di leggende locali (a partire da quella della leggendaria spedizione di Carlo Magno venuto a cristianizzare queste terre allora abitate da popolazioni pagane, ariane, idolatre ed eretiche; (BRUNELLI, 1698, pp. 128-132)[148]. Il territorio anticamente ha così risentito a ondate delle influenze dei Reti da nord, degli Euganei da est, dei Galli da ovest e di Etruschi e Latini da sud e successivamente da Goti, Longobardi e Franchi che di volta in volta hanno lasciato tracce soprattutto nei toponimi dei passi, dei fiumi, dei paesi, dei territori montani, delle malghe, fino alle valli più sperdute, delle vette e dei luoghi più impervi, rinviando a un ulteriore serie di studi a cui questo lavoro vuol solo accennare.

[147] Come indicano i ritrovamenti palafitticoli presso Fiavé e il Lago di Ledro, coevi di quelle della Valcamonica di Capo di Ponte.

[148] Al tema della disomogeneità religiosa presente nelle vallate si riferiscono alcune delle fonti al quale attinge Gregorio Brunelli nella sua storia del 1698, a partire dalle *Antichità* di Onofrio Panvivio, per passare alle citazioni di storici locali come Baronio, Caprioli o Morelli. Quest'ultimo è autore di un *Compendio* del 1618 delle imprese fatte da Carlo Magno in Val Camonica, in cui l'Autore confondeva come pagane le reliquie ariane e come iconoclasti i giudei.

UNA STRATIFICAZIONE DI POPOLAZIONI E LINGUE

In queste vallate remote nei secoli è avvenuta sia da sud che da nord una lenta ma progressiva penetrazione di popoli e lingue, la cui ricostruzione temporale oggi è affidata più ai reperti archeologici o alla toponomastica che non alle ricostruzioni storiche spesso fantasiose. Per quanto riguardano la *Judicaria* le fonti si limitano alle ricerche effettuate da tre religiosi francescani: Michelangelo Mariani, autore di una storia dal titolo *Trento con il Sacro Concilio* del 1673; Gregorio Brunelli, autore di *Curiosi Trattenimenti dei popoli Camuni* stampata nel 1698; Cipriano Gnesotti che, con il suo *Memorie delle Giudicarie* del 1786, chiude l'epopea illuministica che aveva nell'opera di Ludovico Muratori (1672-1750) e del roveretano Girolamo Tartarotti (1706-1761) i suoi principali ispiratori.

Sia BRUNELLI (1698, p. 83) che GNESOTTI (1786, p. 6), rifacendosi a Strabone, ritenevano che il popolo che per primo colonizzò questa regione fu quello dei 'Tuschi', gli Etruschi, prevalentemente dediti alla pastorizia ma anche storicamente abili a lavorare il ferro, minerale di cui le valli bresciane e trentine a sud dell'Adamello erano ricche.

La successiva espansione degli Euganei spinse queste tribù a ritirarsi verso nord nella Rezia, ma a loro volta anche gli Euganei furono successivamente invasi dai Galli e quindi dai Romani. Distinguere all'interno di queste sovrapposizioni gli elementi di ogni singolo strato è estremamente difficile. Di fatto le regioni alpine per la loro natura morfologica e le difficoltà negli spostamenti, erano caratterizzate da numerose piccole enclavi, quasi una per vallata, che poi di volta in volta sono state annoverate dagli storici antichi o tra i Reti o tra gli Euganei, senza una identificazione precisa.

Popolazioni retiche: gli stoni

A partire dall'Età del bronzo il più antico tra questi popoli è sicuramente quello retico che, sceso da nord, ha colonizzato la montagna e le vallate intorno all'Adamello. Tra questi viene ricordato quello degli Stoni. Lo storico latino Tito Livio (59 a.c.-17 d.c.) nel libro *Epitome* ricorda lo sterminio degli Stoni ad opera del console Quinto Marcio Re. Anche lo storico Strabone nel 25 a.c. nel suo libro *Geografia* IV, 6.6 riprende la notizia sugli Stoni (GNESOTTI, 1786, p. 6): *"Al di là* [a oriente] *di Como, città situata alla radice delle Alpi, sono insediati su di un versante Reti e i Vennoni, volti a est, sull'altro i Leponzi, i Tridentini e gli Stoni e parecchie altre etnie minori che, dedite al brigantaggio e prive di mezzi, nei tempi passati incombevano sull'Italia; adesso invece alcune sono state eliminate, altre così completamente soggiogate che i transiti montani situati presso di loro, da pochi e impervi che erano, ora sono parecchi, sicuri da umane minacce e agevoli da percorrere, per quanto è tecnicamente possibile"*.

Secondo l'ipotesi di Gnesotti il luogo dove vivevano gli 'Stonos' si dovrebbe identificare con la Valle del Chiese e la *Judicaria*, dove si distinguono numerosi toponimi come Vestóne, Vestìno, Stòro, Tióne, Castèl Sténico e Castèl Restòr nel Bleggio, che nel suono 'st' ricordano il nome di questa antica tribù. Da notare come questo fonema rimandi a termini presenti nelle lingue anglo-sassoni come il tedesco *stein* o l'inglese *stone* che significano 'pietra'. Il popolo degli Stoni citato da Strabone potrebbe essere identificato come una di queste tribù che viveva sulle 'pietre', e per chi passa a visitare questi luoghi dominati da imponenti rocce dolomitiche verticali, questa impressione si rafforza.

Ma si potrebbe inoltre affermare come gli Stoni oltre che sulle pietre vivessero anche sulle acque che in tedesco si dicono *wasser* e in inglese *water*, due parole che mantengono la loro radice nei fonemi prelatini **war *wer* e più precisamente nel suono *awa*, che si pronuncia 'ua' o 'laua' (ANZILOTTI, 2003, p.19). Ebbene sulla scia di questo suono si costruisce un vero e proprio percorso geografico tra le montagne della *Judicaria* a partire dalla cima G*avà*rdina presso l'abitato di Tione, che domina la valle omonima che scende al passo di Bondo, al passo del G*ave*r, per poi scendere fino al paese di G*avà*rdo, la cittadina più antica di quest'area un tempo sede vescovile, che si trova appunto sulle rive dove scorrono le acque del Chiese. Ma rischiando, si può andare oltre nella ricerca dei termini sassoni. La parola tedesca *garten* e inglese *garden* si ritrova infatti anche nei toponimi come Gardone Riviera, a due passi da Gavàrdo, in Gardone Valtrompia, paese che si trova nel cuore delle vallate bresciane sotto il passo Gàver, per non citare lo stesso nome del lago di Garda, che rispetto al nome latino *Benàco*, viene citato da Dante in alcune terzine del XX canto dell'Inferno.

«Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e più si bagna
tra Garda e Val Camonica Pennino
de l'acqua che nel detto laco stagna.

Loco è nel mezzo là dove 'l trentino
pastore e quel di Brescia e 'l veronese
segnar poria, s'e' fesse quel cammino».

(Inferno, XX, 61-69)

Si può notare come lo stesso Dante avesse utilizzato immagini fedeli alla realtà geografica per descrivere la morfologia a nord del lago di Garda, con i riferimenti precisi alle 'mille fonti', al 'Val Camonica Pennino', che di fatto è identificabile con il Gruppo dell'Adamello-Brenta, fino al particolare incrocio di territori tra Brescia, Verona e Trento che si ritrova in quella zone. Per un riferimento alle acque della *Judicaria* e alle sue acque va ricordato anche il poema in latino dedicato al Sarca risalente al Cinquecento, attribuito a Pietro Bembo (1470-1547)[149].

Un altro toponimo che sembra richiamare l'antico sassone è il nome del paese di Iron, oggi abbandonato, che si trova ai piedi della Val D'Algone, tra Stenico e Ragoli, di fronte a Zuclo (NICOLODI, 2008) un tempo luogo della lavorazione del ferro come ricorda una pergamena del 1221 (LAPPI, 1995). Il riferimento al ferro è utile per richiamare la vocazione mineraria di questa regione la cui attività estrattiva più remota risale ai secoli che precedono la conquista romana. La vena che geograficamente attraversa trasversalmente per quasi cento chilometri la Lombardia fino al Basso Trentino a partire dalla Val Imàgna, passando per la Val Camonica, la Val Tròmpia, e la Val del Chiese, fino alla Val di Lédro, testimoniata fin dall'epoca romana con lapidi che ricordano Esdra, il prefetto delle miniere triumpline trovate anche presso l'abitato di Cimego (GNESOTTI, 1786, pp. 257-258). Ha infatti favorito lo sviluppo di una delle economie più fiorenti, producendo armi in ferro 'acciaioso', ottenuto in modo inconsapevole strofinando la superficie del ferro rovente con sacchetti di canapa che contenevano ossa di animali. Questo processo faceva cadere il carbonio, di cui sono composte le ossa, sulla superficie, indurendola. Si ritiene che Druso, il generale romano che conquistò Trento e Bolzano, riuscì ad occupare la Germania solo dopo aver bloccato l'esportazione verso i Reti di spade prodotte in questa regione fin dal tempo degli etruschi di cui facevano parte i 'Gènui'. Tra le tribù ricordate dallo Plinio autore della *Naturalis Historia* del 77 d.c., scompaiono gli Stoni ma tra *"Triumplìni, Camùni, Vennónes, Vennonétes, Hisàrci, Bréuni, Genàunes"* sconfitti da Druso, compare un popolo chiamato Genàunes[150] (MARCHIORI SCALFI, 1991, p. 90), che viveva nella zona di passo Resia, tra Svizzera e Austria. Ebbene nella Judicaria più profonda ritroviamo il toponimo Val di Genova, valle che entra in profondità nel gruppo dell'Adamello fin sotto la Vedretta del Lares dove nasce il Sarca, e che oggi appare come un residuo di quell'antico popolo degli Stonos che si era ritirato a nord all'arrivo degli Euganei e che trova riscontro nella similitudine tra l'alfabeto retico e quello ritrovato in alta Val Camonica.

Fig. 3 – I popoli alpini durante l'impero di Augusto (modificato da OBERZINER, 1900)

[149] P. BEMBO, *Sarca*, testo del XVI secolo, Arco, Stamperia Valdonega, 1974.

[150] *"Non Alienum Videtur Hoc Loco Subiiceere Inscriptionem E Trophaeo Alpium, Quae Talis Eit Imperatori Caesari Divi Filio Augusto Pontifici Massimo Imper. XIV. Tribunatiae Potestatis Senatus Populusque Rom, Quod Ejus Ductu, Auspiisque Gentes Alpinae, Omnes, Quae A Mari Supero Ad Inferum Pertinebant, Sub Imperio Populi Romani Sunt Redactae Triumplini, Camuni, Vennones, Vennonetes, Hisarci, Breuni, Genaunes, Focanates"* (PLINIO, *Naturalis Historia*).

La presenza romana e bizantina

Avanzando nel tempo, intorno alla parola acqua troviamo il lago d'Idro[151], che rinvia al greco *ydor* [*ϋδωρ*] acqua, o meglio *enydros* [*ένυδρος*] 'ricco d'acqua', un toponimo come sosteneva Mons. Iginio Rogger[152] ricordava come la dominazione bizantina che da Ravenna si estendeva alle più remote vallate venete, avesse mantenuta viva la lingua greca. Ai residui della dominazione bizantina rimanda il testo di Gregorio Brunelli: *"Io penso che entrambi, chiamati da più parti nuovi soccorsi di gente, di costumi e di religione strane, depositassero diverse bande nel sicuro ricovero della nostra e delle vicine Valli Trentine e bergamasche. L'eccitamento maggiore si attribuisce ad Adalgiso che, dimorando nella corte dell'imperatore greco Costantino Copronimo, con fervide suppliche lo sollecitava a prestargli opportuni soccorsi, incalorendo insieme i duchi suoi cognati e altri principi amici ad assisterlo pronti e favorevoli contro i Galli. Si stima sua opera l'ammasso di infedeli che, nel biennio passato fino al ritorno di Carlo Magno, venne fatto dai suoi amici nella nostra Valle e il carattere di viceré dato a Carnerio Alano castellano della fortezza di Breno, per tenere nel recinto di questi monti una parvenza del regno longobardo e un buon nerbo di milizie scelte e fedeli, che potessero un giorno portarlo sopra gli scudi, come sopra un carro trionfale, al trono regale.* […] *Adalgiso, valendosi della grazia e autorità cesarea, fece spingere verso l'Italia grosse truppe di soldati e buon numero di comandanti, mentre egli con il grosso dell'esercito pensava di portarsi di persona a riacquistare la corona perduta.* […] *Questa fu la principale ragione di quel grande ammasso di barbari, trovato dall'esercito del re franco nel Trevisano, quando tornò contro il ribelle Rodgaudo duca del Friuli, e nel distretto di Val Camonica, quando venne re Carlo in persona a soggiogarla"* (BRUNELLI, 1698, p. 134).

All'origine del toponimo Idro v'è la leggenda di Ercole, il fondatore della città di Brescia, che aveva affogato nel lago l'Idra (BRUNELLI, 1678, p. 61), il mostro dalle sette teste, manifestando con questo quanto la cultura classica nel medioevo fosse ancora ben radicata in questa regione, che vedeva negli antichi Euganei il popolo mitico discendente da Ercole, come riportano anche gli affreschi recentemente restaurati presso la Chiesa di Sant'Antonio di Anfo (SECCAMANI, 2015). A questi riferimenti riguardanti il nome Idro, GNESOTTI (1786, p. 2) riporta come gli antichi avessero riportato il toponimo come *Lacus Hidrinus* e *Lacus Edrinus.*

Residui della dominazione bizantina si ritrovano anche in Val del Chiese, dove si trova il paese di *Agrone*, una parola greca che significa 'casa' e in latino 'campo'. E qui nella Pieve di Bono, ai piedi della Val di Daòne che sale progressivamente, alla Torre delle Levàde e al Corno Adamé, dove scorre l'Adanà che scende dal Monte Corona, v'è una vera e propria esplosione di toponimi latini a partire dal Castel Romano, probabile postazione militare di confine, al paese di *Cològna*, dove era accampata la truppa di servizio al castello, al nome della frazione *Clusóne* che indica la stretta morfologica che nella valle del Chiese coincide con il punto di congiunzione tra le acque dell'Adanà e quelle più fredde del Chiese, fino alla località di *Lìmes*, il limite del territorio romano oltre il quale si fermava il controllo militare romano.

Alla cultura greca è legato anche il toponimo dell'antico passo di Giòvo, che collega la Val del Chiese alla Val di Ledro, presso l'abitato di Cimego, che ricorda come scrive Mariani l'antico culto di Giove, all'origine, secondo alcuni, dello stesso termine *Giodicaria*, mentre altri collegano il termine Judicaria a certi *"Caporioni Giudei"*, come avrebbero comprovato alcune *"Giudaiche Scritture in Pergamena"* (MARIANI, 1970, p. 314) presenti fino al 1600 nell'archivio di Castel Campo nella zona del Bleggio. Tesi che si allinea a gran parte della storiografia di origine lombarda e bresciana che descrive questa regione come area pagana, dove convivevano ariani, idolatri, iconoclasti, ebrei e ortodossi, e poi cristianizzata in seguito alla campagna di Carlo Magno, costruttore di chiese al posto dei castelli. Secondo altri studi il termine *Judicaria* discende dall'autonomia del territorio montano governato solo da giudici, un modello che si riscontra nell'area alpina tedesca, sia svizzera che austriaca, con gli Hochgerichte.

[151] Una delle prime attestazioni storiche risale al 1086 (*de Idro*). La voce deriva dal greco *Eridio* o dal latino *Eridanus*, che era anche il nome antico del Po. La parola Idro può essere confrontata anche con Valedrane, cima montagnose sopra il lago di Idro, con Ledro (OLIVIERI, 1961 p. 279) e con Lodrone.

[152] Affermazione fatta in calce al convegno dedicato al settecentesimo anniversario del rogo di Fra Dolcino, tenutosi a Cimego il 22 giugno 2007.

La presenza longobarda

Avanzando nel tempo si trovano tracce della presenza longobarda nelle montagne dell'antica *Judicaria Summa Laganesis* soprattutto nei nomi dei paesi e in alcuni cognomi arcaici presenti nelle pergamene come ricordano i nomi di due frazioni come Bocenago in Val Rendena e Quartinago in Val del Chiese, oppure le malghe di Clef, che si trova nella montagna di Pieve di Bono lungo la Val di Daone, o il ponte di Romantera a Bagolino che attraversando il Caffaro, sotto il passo del Gaver, collega il territorio bresciano a quello trentino di Condino, presso cui rimane la malga di Romantera. La prima Clef dovrebbe derivare dal re longobardo Clefi (BRUNELLI, 1698, p. 128) e la seconda da *terra dell'Arimanno*. Non sarebbe pertanto *Romantèra*, ma *Arimantèra* divenuta poi nel tempo *Rimantèra* e poi *Romantèra* (ANZILLOTTI, 1985, pp. 16-167). Sappiamo quanto la cultura longobarda sia legata all'allevamento del bestiame e di quanto il cognome Armani, sia diffuso nella zona della Pieve di Bono. Questo collegamento tra *romantera* e *terra dell'arimanno* rimane comunque fragile e necessita di nuove ricerche.

I toponimi della cristianizzazione franca: i passi Carlo Magno e Crocedomini

Il primo a scrivere una storia fondata sui toponimi di questa regione fu Padre Gregorio Brunelli, un francescano nato a Canè in val Camonica nel 1644 e morto a Treviso nel 1713. Partendo dalla leggendaria campagna militare compiuta dall'esercito franco nell'anno 776 che aveva base in Franciacorta, nei suoi *Curiosi Trattenimenti contenenti ragguagli sacri e profani de' popoli Camuni* (1698) cercò di spiegarne il significato a partire dalla battaglia di *Mortirolo* (BRUNELLI, 1698, p. 140), toponimo che sarebbe dovuto alla sanguinosa battaglia sostenuta dai franchi per la presa del Castello di Polagra, al nome di *Vermiglio* in Val di Sole, dovuto al miracolo del giglio che spuntò dove Carlo Magno aveva piantato nel terreno la sua spada, fino alla leggenda di *Passo Campo Carlo Magno*, che ricorderebbe il passaggio dell'esercito franco nella campagna del 776 e la chiesa di Santa Croce, luogo dove si concluse la campagna di cristianizzazione di questa remota regione riportando la religione cristiana dopo essere stata per secoli in mano a eretici, ebrei e ariani.

Più complesso scoprire l'origine del passo Crocedomini, difficilmente collegabile alla leggenda di Carlo Magno. Questo tema è stato oggetto di alcuni studi[153] da parte di Ferdinando Bagozzi che ha sostenuto la tesi di come questo antico passo, utilizzato anche da Federico Barbarossa nel 1166 per mettere a ferro e fuoco la città di Milano, sia da considerarsi non tanto come un luogo ispirato ad una campagna militare di conversione al cristianesimo, quanto come il punto d'incrocio tra i domini lombardi, veneti e imperiali, di cui la *Judicaria Summa Laganesis* dal 927 faceva parte (BAGOZZI, 1989-1990).

Il tema della toponomastica diventa intrigante se si osserva una cartina della Valle Camonica e della Valle del Chiese affiancate. Curiosamente, risalendo da sud, si incontrano rispettivamente nomi di paesi molto simili: Lavéno e Lavenóne; Darfo e Dàrzo; Brèno, Braóne e Brióne; Cimbèrgo e Cìmego; Cèto e Crèto; Bèrzo e Bersóne. Sono tutte coincidenze? L'ipotesi è che nella fase di dominazione sia longobarda che carolingia le definizioni dei luoghi venissero determinate osservando regole geografiche e morfologiche secondo una sequenza prestabilita e ripetitiva che permetteva a chi vi passasse successivamente d'identificare a quale livello della valle si trovava o se si era nei pressi di un passo o di un crocevia di strade. Nell'antica *Judicaria* è molto diffuso ritrovare, a mezza costa di una strada di valico, la presenza di chiese dedicate a San Martino, il cui culto si affermò proprio durante il periodo longobardo. Alcuni esempi sono il San Martino di Zuclo per il passo Durone, il San Martino di Cologna per il monte Palone e la Val di Concei, il San Martino di Cimego per la strada che sale al passo di Giòvo e Val di Ledro e Boniprati e Val di Daone e infine il più famoso eremo di San Martino a Carisolo, all'incrocio tra la Val di Genova e la strada che sale a passo Carlo Magno.

I toponimi della frequentazione dolciniana: la rocca Pagana

Una altra serie di toponimi sembra ricordare la presenza di fra Dolcino a Cimego e in Val del Chiese, presso cui l'eretico si rifugiò tra il 1291 e il 1303, prima di partire per la val Sesia (RICCADONNA e ZULBERTI, 2009), dove poi sarà catturato, processato e arso sul rogo il 22 giugno del 1307. Nelle pergamene degli interrogatori avvenuti nel 1333 a Riva del Garda, Dolcino è ricordato fuggire insieme a Margherita e a

[153] Il toponimo non sarebbe da intendere in senso religioso, *Crux Domini*, ma territoriale, *crux dominii*, croce che delimitava un dominio, una proprietà, meglio ancora un incrocio di domini territoriali.

quattro sorelle (SEGARIZZI, 1907; ed. 2004, p. 282), ricordate dal toponimo *Quàtar sorèle* presso il passo di Giovo, lungo la strada che collega la Valle di Lédro a Riva del Garda e Arco.

Sempre a Cimego, in tema d'eresia esiste un dosso perfettamente levigato a ridosso del paese presso la valle del Rio che si chiama *Doss delle Strie*, il dosso delle streghe, dove forse nei secoli successivi dell'inquisizione qualche povera donna fu effettivamente messa al rogo.

Un ultima montagna che porta un ricordo più recente è il *Dos dei Morti*, sopra la Pieve di Bono, dove nel 1630 furono isolati i Lanzichenecchi tedeschi malati di peste.

CONCLUSIONI

La serie di toponimi presenti tra le valli e le montagne dell'antica *Judicaria* si può pertanto suddividere in alcuni periodi generali; uno più arcaico che risale alle antichissime popolazioni etrusche e retiche dove emergono ancora le radici sassoni; un secondo che ricorda la dominazione romana con termini che si rifanno al greco e al latino; un terzo collegato alla leggendaria spedizione di Carlo Magno dell'anno 776 come *Passo Campo Carlo Magno* e *Paganèlla*; un quarto relativo al periodo dolciniano nel 1300 come *Rocca Pagana* e *Quàtar Sorèle*.

Sicuramente il monito di Dante ai tre vescovi *"loco è nel mezzo là dove 'l trentino/ pastore e quel di Brescia e 'l veronese/ segnar poria, s'e' fesse quel cammino"* indica la presenza di un territorio da una parte strategico ma dall'altra anche remoto e selvaggio, domato dai monti e dalle acque, difficile da mettere sotto ogni controllo, sia amministrativo, militare, che spirituale.

BIBLIOGRAFIA

ANTOLINI M. (2002) - *Le* mie *Giudicarie*, Tione di Trento, Antolini.

ANTOLINI M. e PARISI B. (2013) - *Le Giudicarie*, Tione di Trento, Antolini.

BATTISTI C. (1909) - *Guida delle Giudicarie*, Trento, Società tip. ed. trentina; rist. anastatica, Trento, Novecento.

BAGOZZI F. (1989-1990) - *Pergamene bagolinesi del sec. XIV: le controversie relative ai confini*, Tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia.

BRUNELLI G. (1698) - *Curiosi trattenimenti contenenti ragguagli sacri e profani dei popoli Camuni*, ed. a cura di O. Franzoni, Breno, Banca di valle Camonica, 1998.

FANIZZA F. (2009) - *Il contributo di Arnaldo Segarizzi alla bibliografia dolciniana*, in G. Riccadonna e M. Zulberti (a cura di), *Fra Alberto da Cimego e Margherita la bella. Settecentesimo anno dal rogo di Fra Dolcino*, Atti del convegno 23 giugno 2007, Arco, Grafica 5, pp. 83- 87.

FLÖSS L. (1996, a cura di) - *I nomi locali dei comuni di Bolbeno, Bondo, Breguzzo, Roncone, Zuclo*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 4.

GASCA QUEIRAZZA G., MARCATO C., PELLEGRINI B., PETRACCO SICARDI G. e ROSSEBATIANO A. (2006) - *Dizionario di toponomastica*, Torino, UTET.

GNESOTTI C. (1786) - *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie disposte secondo l'ordine de' tempi. Con una breve appendice delle iscrizioni*, Trento, Ed. Monauni; rist. anast., 1973; ed. 2012 a cura di Poletti G., Storo, Il Chiese.

LAPPI E. (1995) - *In Christi nomine amen*, 'Judicaria', n. 29, pp. 11-46.

MARCHIORI SCALFI S. (1991) - *Saone e le Giudicarie*, Trento, Centro Studi Judicaria.

MASTRELLI ANZILLOTTI G. (1986) - *Toponomi longobardi in Trentino*, 'Atti Accademia Agiati', a. 235, s. VI, vol. 25, pp. 15-39.

MASTRELLI ANZILLOTTI G. (2003) - *I nomi delle località abitate. Toponomastica trentina*, Trento, P.A.T.

MARIANI M. (1671) - *Trento con il Sacro Concilio*, Trento; ed. 1970 a cura di Tessadri, Milano, L'Ariete Casa Editrice.

NICOLODI F. (2008) - *Il "Castello" di Zuclo nelle Giudicarie*, 'Preistoria Alpina', n. 43, pp. 87-100.

PELLEGRINI D. (1978) - *Viaggio Giudicariese … a sorpresa*, Tione, Cassa Rurale di Tione.

OBERZINER G. (1900) - *Le guerre di augusto contro i popoli latini*, Roma, Loscher.

RICCADONNA G. e ZULBERTI M. (2009, a cura di) - *Fra Alberto da Cimego e Margherita la bella. Settecentesimo anno dal rogo di Fra Dolcino*, Atti del convegno 23 giugno 2007, Arco, Grafica 5.

SECCAMANI R. (2014) - *Gli affreschi di Sant'Antonio e la rocca d'Anfo nel XV secolo*, Quaderni Anfo Racconta, Anfo.

SEGARIZZI A. (1907, a cura di) - *Historia fratris Dulcini Heresiarca*, in *Rerum Italicorum Scriptores*, raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da L. A. Muratori, nuova ed. rivista, ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini, t- IX, p. V, Città di Castello, Casa editrice S. Lapi; ora in Orioli R. (a cura di), *Fra Dolcino, Nascita, vita e morte di un'eresia medievale*, 2004, Milano, Jaca Book.

ZULBERTI M. (2004) - *Curiosi trattenimenti contenenti ragguagli sacri e profani dei popoli camuni*, 'Judicaria', n. 55, pp. 20-35.

MONTAGNE IN CERCA DI NOME
GLI ORONIMI DEL COMELICO IN PROSPETTIVA STORICA

Piergiorgio Cesco-Frare
CAI sezione del Comelico

Fondamentalmente linguistica (glottologica) l'esplorazione dei nomi locali è contemporaneamente geografica e storica
(Giovan Battista Pellegrini, *Toponomastica italiana*)

à la montagne, bien souvent, le noms 'montent'
(Jules Guex, *La montagne et ses noms*)

GLI ORONIMI

Definizione di oronimo

La spiegazione di 'oronimo' che troviamo generalmente nei dizionari si riferisce alla denominazione di una singola vetta o di un gruppo montuoso. Questa classica definizione è però superata dalla prassi della ricerca, la quale ha allargato il campo a tutta la toponimia dei territori alpini di alta quota, compresa quindi quella vasta messe di microtoponimi riscontrabili sulle nostre montagne. A questo criterio si è ispirato il professor Giovan Battista Pellegrini nel dettare gli indirizzi per la raccolta degli oronimi in provincia di Belluno, raccolta tuttora 'in itinere' da parte della Fondazione Giovanni Angelini di Belluno (CASON ANGELINI, in questo volume, pp. 153-157). E a questo criterio ci atteniamo nel presente lavoro poiché esso risponde all'esigenza di indagare a fondo il tessuto toponimico di ciascuna zona in considerazione del fatto che, in moltissimi casi, il nome delle stesse vette deriva da qualche oggetto geografico sottostante, come diremo meglio in seguito e documenteremo con esempi tratti dalla toponimia del Comelico (regione settentrionale del Cadore, BL). In realtà le denominazioni di pascoli, casere, corsi d'acqua ecc. costituiscono un insieme organico, che va studiato nella sua interezza e complessità per poterne comprenderne le dinamiche e conseguire così lo scopo primario della ricerca toponomastica che è quello di risalire all'etimologia dei nomi (PELLEGRINI, 1990, p. 4). A questo proposito crediamo sia quanto mai pertinente l'ammonimento a non cimentarsi in ipotesi etimologiche senza aver prima acquisito la diretta conoscenza fisica dei monti stessi, senza sapere come il montanaro chiama nel suo dialetto la singola montagna e senza conoscere il contesto di tradizioni e leggende da cui essa è circondata (KRANZMAYER, 1968, p. 3).

L'origine degli oronimi e la loro interpretazione

Le domande sono: a chi dobbiamo l'invenzione delle migliaia e migliaia di nomi che costellano le nostre montagne? Quali i mezzi e gli scopi di questa 'onomaturgia'? Per la provincia di Belluno vi sono prove certe che i primi frequentatori delle alte quote furono cacciatori-raccoglitori preistorici (CESCO-FRARE e MONDINI, 2005, pp. 7-8). È del tutto plausibile immaginare che già da allora il territorio cominciasse a ricevere dei nomi che erano indispensabili a queste popolazioni nomadi per fissare i punti di riferimento delle loro mappe mentali da tramandare oralmente. Saranno stati nomi di acque, di foreste, di cime e di particolari oggetti geografici che colpivano l'immaginazione. A costoro succedettero i primi pastori neolitici (BIANCHIN CITTON, 1992) che in gran parte si avvalevano degli stessi percorsi dei loro predecessori. In seguito fecero la loro comparsa anche prospettori delle varie età dei metalli che del territorio dovevano avere una conoscenza assai approfondita. Tutti questi visitatori della montagna avranno dunque usato per comunicare le loro conoscenze le stesse categorie toponomastiche di oggi: fitonimi, idronimi, oronimi in senso stretto. Non sappiamo però se, nelle nostre zone, qualche pallido riflesso di questo patrimonio toponimico primigenio si sia conservato in quello presente d'origine prevalentemente romanza.

È cosa ben nota a coloro che si occupano di toponomastica alpina che la corretta interpretazione dei nomi delle cime non può prescindere dai nomi delle *mónti*, intese queste sia come

pascoli estivi (malghe) sia come segativi di alta quota. Assai raramente, infatti, gli antichi popoli pastori imponevano un nome alle nude cime rocciose, prive per essi d'interesse pratico, salvo che non rappresentassero un utile punto di riferimento per la misurazione del tempo. Altrettanto noto è che i primi mappatori, nella necessità di indicare sulle carte militari ciascuna vetta con un nome, usarono in moltissimi casi quello del pascolo sottostante.

Poiché le stratificazioni toponimiche altro non sono che il prodotto degli eventi umani che hanno interessato il territorio nel corso dei secoli, la ricerca toponomastica è pluridisciplinare e interessa più branche delle scienze umane oltre la linguistica: geografia antropica, storia, archeologia, etnografia ecc. Questa realtà si riverbera dunque sui risultati dell'indagine poiché i suoi frutti sono spesso utili a uno sguardo retrospettivo sulla storia del territorio. Numerosi ne sono gli esempi e qualcuno sarà illustrato anche nel presente lavoro.

Terminologia: monte, montagna e surrogati

Non si può stabilire quando anche nei dialetti della provincia di Belluno, al pari di altre regioni alpine, il termine *mónte* (volto al femminile) subì quello slittamento semantico che da 'vetta', 'montagna', 'cima' lo portò a significare 'pascolo estivo con le costruzioni relative', 'malga' o 'segativo di alta montagna'. Limitando la ricerca al territorio del Cadore, dove i documenti a disposizione non sono anteriori al XII secolo, le prime attestazioni del termine *mons* col significato di 'luogo d'alpeggio' riguardano direttamente il Comèlico. *Mons* e *montes*[154] sono citati in pergamene rispettivamente del 1186 e del 1191 (ZANDERIGO ROSOLO, 1982, pp. 241-242) nelle quali il termine conserva ancora il genere maschile. I notai per un certo periodo furono riluttanti all'uso del femminile in quanto evidente idiotismo.

Tuttavia dalla prima metà del secolo seguente cominciamo a trovare attestazioni sempre più numerose dell'uso del genere femminile per l'appellativo in oggetto. Particolarmente significativa a questo riguardo è una pergamena del 1338, nella quale si parla di *montes latine* riferendosi ai possessi di quelli del Comèlico nella valle della Zeglia (ora fiume Gail in Tirolo) (ZANDERIGO ROSOLO, 1982, p. 304).

Pare opportuno precisare che dalle pergamene sopra citate si ricava con tutta evidenza che il concetto di *mons* non si limita al territorio di alta quota a uso di pascolo e segativo ma è esteso anche a tutta la fascia del bosco sottostante sino al fondovalle dove scorre il corso d'acqua che usualmente fa da confine con la *mónte* attigua. Con ciò intendiamo anche aver chiarito l'uso e il significato in questo lavoro del termine dialettale (femminile) *mónte*.

In seguito al cambiamento semantico sopra descritto, entrano nell'uso documentario e più tardi anche cartografico alcuni surrogati di *mónte* che hanno lasciato traccia di sé nell'oronimia locale: *pala* per indicare le cime dei pendii erbosi; *cima* e *cimón*, usati il primo dai cartografi, il secondo dai pastori locali, riferiti entrambi alla parte sommitale di un pascolo alpino; *sasso*, *cròda* e *pèra* per versanti o crinali rocciosi; *pénna* nel senso di 'linea di cresta'. Nei documenti troviamo talora anche termini come *scòglio* e *promontorio* d'uso esclusivamente notarile. È da notare che spesso nello stesso elaborato cartografico si usa il termine *mónte* indifferentemente per indicare sia un'elevazione sia un complesso d'alpeggio. La cartografia locale è ricca di esempi di questo genere.

IL CASO DI STUDIO: GLI ORONIMI DEL COMELICO

Il Comèlico è il lembo più settentrionale del Cadore e, prima dell'annessione dell'Alto Adige, lo era anche dello stato italiano. A esso apparteneva la 'Vetta d'Italia', il monte posto più a nord della penisola, che a quei tempi era la Cima Vanscuro nell'alto bacino del torrente Digón (comune di Comèlico Superiore) (fig. 1).

Cenni di geomorfologia

Il paesaggio del Comelico colpisce per la sua varietà che è dovuta alla grande quantità di differenti formazioni litologiche. Nei settori settentrionale e centrale prevalgono le forme dolci e le verdeggianti dorsali costituite da rocce metamorfiche (filladi) intercalate ai calcari siluriano-devoniani del Monte Cavallino, della Pitturina, del Monte Palombino (col gruppetto dolomitico dei Longerìn a esso addossato) e del Peralba. A occidente l'aspetto geomorfologico cambia radicalmente nel Gruppo del Popera, dove le montagne formano un'imponente muraglia costituita da unità calcareo-dolomitiche

[154] Monte de Umbrio (oggi bosco e pascolo denominati *I Ónbar*); Montes de Comelico Londum, Degnasum et Ampletum, montes Raçum et Plauvam et Campum (corrispondenti agli odierni pascoli alpini di *Lòndo*, *Dignàs* e *Manzón* nella valle di Visdende e *Razo*, *Pióva* e *Cianpo* nella valle del Frisón).

caratterizzate da pareti verticali e grandi colate detritiche alla loro base. Anche a meridione e a oriente il paesaggio è caratterizzato da formazioni dolomitiche: Crìssin, Popera-Val Grande, Brentoni, Terze, Rinaldo. Si tratta di una catena discontinua con imponenti coni e falde detritiche ai piedi. Come si vedrà, la morfologia del terreno condiziona la distribuzione delle attività umane, la quale si riflette a sua volta nella densità dei toponimi e nella loro stessa origine etimologica.

Cenni storici

Il Comèlico appartiene alla regione storica del Cadore, il nome della quale si fa derivare dal celtico. Le prime tracce archeologiche di popolamento in territorio cadorino risalgono con certezza al Mesolitico attorno a 10 000 anni dal presente (CESCO-FRARE e MONDINI, 2005, pp. 25-26). Queste testimonianze riguardano esclusivamente la frequentazione delle alte quote, dove sono state rinvenute anche attestazioni delle Età del Rame, del Bronzo e del Ferro. In età preromana il Cadore conobbe una fase di convivenza tra nuclei di Celti e di Veneti Antichi. In particolare quest'ultima popolazione nutriva un forte interesse per questi territori d'altura; interesse dovuto a motivi non solo pastorali ma probabilmente anche minerari. Alcuni toponimi, che restano ancora oscuri, potrebbero risalire a quest'ultima civiltà, il cui idioma dovette costituire, insieme probabilmente col celtico, il sostrato linguistico del latino sviluppatosi poi nel comprensorio cadorino. Sempre riferendoci all'alta montagna si deve costatare che mancano evidenti segni di frequentazione in età romana e tardo-antica.

Con tutta probabilità la toponomastica di queste zone risale al primo millennio d.C. ma le sue attestazioni scritte non vanno più indietro del XII secolo. Gli archivi pubblici e privati del Cadore sono ricchi di documenti antichi, in parte pubblicati in varie sedi e in parte inediti. Essi ci tramandano tutto un complesso di nomi di *montes* che ancor'oggi costituiscono l'impianto toponimico di base delle montagne cadorine. Alcuni di questi documenti riguardano direttamente il Comèlico.

Il patrimonio oronimico del Comèlico

Possiamo dire con certezza che sono di origine pastorale gli oronomi più antichi del Comèlico. Quando ancora esso era probabilmente privo di una qualche forma d'incolato stabile, pastori provenienti dal Cadore centrale e dalla Carnia, che portavano d'estate le loro greggi sulle sue montagne, presero ad assegnare dei nomi alle varie *mónti*, alle *prendere* 'pascoli giornalieri' e alle *dude* 'tratturi'. Con i primi insediamenti permanenti la densità dei toponimi delle alte quote dovette sempre più aumentare, dato il crescente sfruttamento, anche a uso di segativi dei prati-pascoli di montagna. A tempi relativamente più recenti risalgono i pochi nomi legati ad attività industriali (miniere di ferro) e commerciali (legname). Da ultimo ecco le serie toponomastiche moderne, frutto della cartografia ufficiale, degli eventi della Grande Guerra e, infine, dell'alpinismo.

Negli anni Novanta dello scorso secolo l'autore di queste note ha raccolto un migliaio di toponimi di alta quota, avvalendosi prevalentemente di testimonianze orali di pastori e di antichi documenti. Le voci di questa raccolta – sinora solo in piccola parte pubblicata (CESCO-FRARE, 1993, pp. 239-311) – costituiscono la base toponimica di partenza di diversi nomi di vette nell'area comelicana.

Fig. 1 - Il Comèlico da sud

Vita e morte di un toponimo

I toponimi possono essere paragonati agli organismi viventi: nascono, crescono, declinano, muoiono. Alcuni esempi, presi dall'oronimia del Comèlico, illustreranno tale concetto.

Cialiscón è adesso il nome, ormai dimenticato in loco, di un rio e di un lembo di pascolo alpino nel comune di Comèlico Superiore. Ciò che ne rimane nella tavoletta dell'Istituto Geografico Militare (IGM) *Comelico Superiore*[155] è addirittura solo l'idronimo *Rio Chialiscon*. Anche in origine il toponimo doveva riferirsi a un oggetto geografico piuttosto circoscritto: infatti, il suo significato etimologico è quello di 'sentiero dell'ariete'. Nel corso dei secoli però esso si dilatò al punto di comprendere un'intera *mónte* estesa dal corso del torrente Digón sino a quello del Gailbach abbracciando così entrambi i versanti di un buon tratto della displuviale tra Comèlico e Tirolo orientale. Ne abbiamo testimonianza in documenti medievali nei quali troviamo: *monte de Calascono* (1213); *citra et ultra Pennas de Calascono* (1214) (ZANDERIGO ROSOLO, 1982, pp. 244, 248). Degno di nota è il fatto che il sintagma *Pennas de Calascono* comprende tutto quel tratto di cresta spartiacque che nella toponomastica dell'IGM è denominata Monte Cavallino e Cresta della Pitturina. Nei secoli seguenti però *Cialiscón*, entrato in competizione con altre denominazioni territoriali, progressivamente cedette il posto a queste ultime, riducendosi a quell'esigua porzione di pascolo con rio sopra ricordata.

La Cima e il pascolo del Palombìno hanno la loro corretta posizione nella cartografia IGM[156], anche se nella prima edizione del 1889 vi è qualche indebita attribuzione a questo nome che viene esteso anche al versante ovest dove non ha ragione d'esistere. Possiamo aggiungere che nella toponomastica locale la Cima Palombino, vista da Melìn, è detta *I Mure* (con riferimento ai ripidissimi fianchi del monte simili a muraglie), mentre in versante di Visdende essa è identificata come la *Cròda de Degnàs* o *La Cròda d Palonbìn*. Resta però il fatto che ormai l'uso corrente è quello di indicare il tutto come Monte Palombino (fig. 2).

Nella valle del torrente Digón dai verdi pascoli del suo fianco sinistro spunta una massa di bianco calcare devoniano che l'IGM indica come Monte Cavallino[157]. Anche in questo caso i topografi hanno attinto il nome della cima dal sottostante pascolo denominato in dialetto *la prandèra* (pascolo) *dal Ciavalìn* forse perché posto 'a cavallo' della cresta spartiacque. In una carta austriaca (la cosiddetta *Kriegskarte*[158]) però la cima è denominata *Croda di Ravis* e in documenti settecenteschi *Croda di Larviz* (l'appellativo *ravìs* con le sue varianti *revìs*, *rovìs*, *rivìs* è termine pancadorino che indica le colate detritiche su suolo calcareo). Di questo antico nome non v'è traccia né nel ricordo dei pastori né tantomeno nella cartografia moderna (fig. 3).

Fig. 2 - I pascoli e le cime dei Longerìn e del Palombìno

L'ascesa di un nome

Presentiamo ora tre casi, che illustrano in maniera paradigmatica i processi di onomaturgia dovuti all'avvento della moderna cartografia scientifica.

Nelle Dolomiti di Sesto[159], Gruppo del Popera secondo la toponomastica delle guide CAI, possiamo seguire l'evoluzione degli oronimi *Popèra* e *Aiàrnola* – anticamente *Agiàrola* e anche *Naiàrola* – così come emerge da documenti e mappe.

Nella topografia ufficiale il nome di *Popèra*, oltre che all'intero gruppo montuoso, è associato a un grande circo glaciale denominato Vallon Popera e a due delle cime che lo sovrastano, cioè il Monte e la Cima Popera appunto. In origine

[155] Edizione 4, 1963.

[156] Tavolette 'Comelico Superiore' e 'Valle Visdende', edizione 4, 1963.

[157] Tavoletta 'Monte Cavallino', 1963.

[158] *Topographisch-geometrische Kriegskarte von dem Herzogthum Venedig*, realizzata sotto la direzione di Anton von Zach, dallo Stato maggiore austriaco dal 1798 al 1805.

[159] Secondo la classificazione proposta dalla Suddivisione Orografica Internazionale Unificata del Sistema Alpino (SOIUSA).

Popèra era il nome dato dai pastori solo a una piccola conca verde incastonata in un vasto circo glaciale e chiusa a valle da una quinta rocciosa che la nasconde all'osservazione dal basso. Non per niente il toponimo deriva dal latino *in post petram* cioè 'dietro la pietra': *in pói pèra* nell'antico linguaggio del Comèlico dove si contano altri tre luoghi così denominati e con le stesse caratteristiche morfologiche. Questo lembo di pascolo per ovini faceva parte di Aiàrnola che era, a quel tempo, un vastissimo complesso di boschi e pascoli situati nell'odierno comune di Comèlico Superiore.

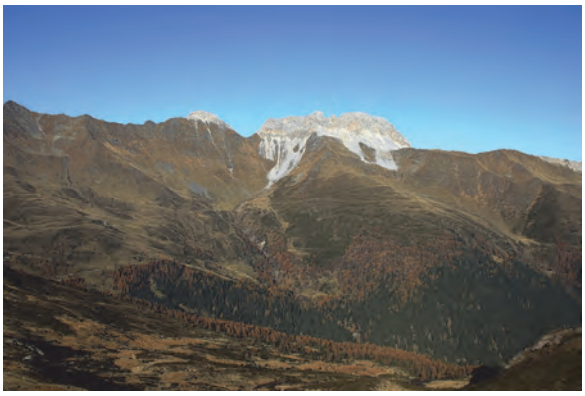


Fig. 3 - Dalle pendici erbose emerge la massa rocciosa del Monte Cavallino, l'antica Croda di Ravis.

In un documento del 1314 (BSC, ms. 197) riguardante *"li confini del monte di Agiarola"*, *Popèra* non compare tra i vari nomi di luogo citati. È in due pergamene del 1436 e del 1441 che abbiamo le sue prime attestazioni con la precisazione anche che Popera è una parte di Aiàrnola (ASC, voll. U1-2). Nei secoli seguenti è nuovamente citato il nome di Popera in ricognizioni confinarie tra la Regola di Calalzo, proprietaria di Aiàrnola, e i suoi vicini del Comèlico. Troviamo i nostri due toponimi ancora abbinati in documenti del XVI e del XVII secolo (ZANDERIGO ROSOLO, 1985, pp. 53-54), dai quali ricaviamo la conferma che con Aiàrnola s'intende un complesso di *monte*s, ossia di unità fondiarie, confinante nella sua parte nordoccidentale con gli 'Arciducali' pusteresi al passo di Monte Croce e comprendente quella di Popera (fig. 4).

La prima attestazione cartografica dei nostri due oronimi è contenuta nella *Kriegskarte*. In questo lavoro la toponomastica riflette le necessità logistiche militari e quindi prende in considerazione più i versanti che le cime dei monti. Troviamo così un *lago* e una *casera* di Aiarnola, nome che sale anche alla cima sovrastante indicata come *Croda Aiarnola*. È questo forse il segno di un incipiente interesse militare per le vette che cominciava a manifestarsi proprio in quegli anni, in relazione allo sviluppo delle triangolazioni geodetiche per il rilevamento del territorio. Al contrario l'altro nostro toponimo resta fisso e circoscritto al suo posto nella conca di origine: *val Popera* è la descrizione della carta. Interessante tuttavia notare che il foglio in cui troviamo questi toponimi sia denominato *Monte Popera* anche se nessuna cima porta ancora questo nome.

Con la 'Carta del Lombardo-Veneto 1833' dell'Istituto Topografico Milanese cominciano le vicissitudini dell'oronimo Popera. In questa carta sono in grande evidenza tre soli nomi di cime in tutta la dorsale di vette che stiamo prendendo in considerazione: *Monte Popera*, *Cima Bagni* e *Monte Naiarnola*. I sottostanti toponimi pastorali originali sono del tutto trascurati e sparisce addirittura quello del pascolo di Popera che, trasferito alla cima, compie così la sua prima 'ascensione'. Esso però non scala la cima 'giusta' almeno secondo la cartografia attuale. Tuttavia non si tratta di un errore dei topografi del tempo. Il fatto è che costoro, posti di fronte al problema di indicare almeno la principale cima del vallone e dovendovi provvedere secondo la ormai arcinota prassi, si avvalsero dell'unico toponimo esistente nella regione sottostante ai quei tempi che era appunto *Popèra*. Così questo fu assegnato alla cima che domina sul vallone, la stessa che ora chiamiamo *Cima Undici*. Ma per chiarire meglio il motivo di questo scambio è necessario, come vedremo, prendere in considerazione il versante opposto a quello del Comèlico cioè quello della Pusteria e in particolare della vallata di Sesto (BZ).

Arriviamo così alla prima edizione del 1889 dell'IGM, dove troviamo tre oronimi derivanti dall'espansione del termine *Popèra*: *Regione* -, *Crestone* -, e *Monte Popera*. Accanto a essi troviamo *Cima Undici* e *Passo della Sentinella*. Di questi due il primo, indicato 'erroneamente', come già detto, al posto dell'attuale *Monte Popèra*, denota già l'influenza dell'alpinismo sulla toponomastica locale.

Fig. 4 - Panoramica dell'antica monte di Aiàrnola che comprendeva tutto l'attuale gruppo del Popera

È difatti del 1878 la prima ascensione della *Croda Rossa* e dell'anno seguente quella di *Cima Undici*. Occorre dire che il nome *Cima Undici* altro non è che la versione italiana di *Elfer* attribuito alla vetta che segna le ore undici nella meridiana solare degli abitanti di Sesto di Pusteria. Questo orologio naturale dal Comèlico si osserva dal retro e quindi invertito: *Neuner* è la *Pala di Popèra*, *Zehner* la *Croda Rossa* (anche questo nome però deriva dalla toponomastica della valle di Sesto ed è la traduzione di *Rotwandspitze*), *Zwölfer* la *Croda dei Toni* e *Einser* la *Cima Una*. Ebbene, è del tutto verosimile che gli ufficiali mappatori del neonato Regno d'Italia, in mancanza di un nome indigeno sul versante comelicano, abbiano applicato alla cima, di recente assurta a dignità alpinistica, la traduzione italiana del nome pusterese. Una piccola digressione merita l'altro nome presente nella cartografia IGM del 1889, *Passo della Sentinella*: esso non è un prodotto della Grande Guerra, ma con tutta probabilità deriva dalla sagoma antropomorfa del pinnacolo che sovrasta il valico. Non per niente gli abitanti del Comèlico gli attribuivano il nome di *Pupu d San Dvani* 'Pupazzo di San Giovanni', poiché vi si vede tramontare il sole il 24 giugno, tradizionale giorno d'inizio dell'alpeggio; durante la Grande Guerra i militari austriaci gli diedero il nome di *Betendes Moidl* 'Ragazza che prega', mentre i nostri lo chiamavano *Il Dito*. Quanto ad Aiàrnola, la prima edizione delll'IGM lo riferisce al lago, alla casera e alla cima.

Ed eccoci all'attuale toponomastica dell'IGM rilevata nella tavoletta 'Monte Popera'[160]. Undici sono i nomi indicati nel solo anfiteatro del Vallon Popera e di questi sette sono composti col termine *Popera*. Ma oltre a questi toponimi ufficialmente registrati, vi è una congerie di oronimi di origine bellica riportati nelle pubblicazioni del CAI, che sono nati come metafore oggettuali ad opera delle nostre truppe durante la Grande Guerra e che sono tuttora usati nel campo dell'alpinismo: *Triangolo*, *Castello*, *Ventaglio*, *Trapezio*, *Gusela*, *Gobbe*, *Dente*, *Sasso Fuoco*. A questi è assimilabile la categoria dei nomi 'ideologici' ispirati dalla temperie irredentistica del tempo, come *Torre Trento*, e quelli di origine prettamente alpinistica come *Campanili*, *Fulmini*, ecc.

Per quanto riguarda *Aiàrnola* siamo in pratica fermi alla prima levata con qualche trascurabile microtoponimo in più derivante da questo nome e attribuito a oggetti geografici circostanti la malga omonima (fig. 5).

Giunti alla fine di questa nostra rassegna documentaria e cartografica, possiamo dire di aver assistito alla competizione tra i due toponimi *Aiàrnola* e *Popèra*. Nella toponomastica dell'IGM attuale i derivati di entrambi quasi si equivalgono numericamente, con la differenza però che quest'ultimo da magro pascolo di pecore e cavalli è assurto a epònimo dell'intero gruppo. *Aiàrnola* invece, che all'inizio del nostro excursus del medesimo gruppo abbraccia tutto il versante orientale, si è per così dire ritirato fino a comprendere solo la

[160] Edizione 1963.

cima e la malga poste nella sua parte meridionale (fig. 6).

Fig. 5 - Il Vallon Popera con le sue stratificazioni toponimiche: da sinistra la Cima Undici, la Croda Rossa e le crode recanti toponimi bellici; a destra in basso la conca pascoliva detta Popera dagli antichi pastori

Una 'Terza' di troppo

Alla base di questo caso c'è un pasticcio combinato dai cartografi che non si sono limitati a cambiar di posto qualche oronimo ma addirittura hanno creato ex novo un'intera montagna. Il riferimento cartografico attuale è costituito dalla tavoletta 'Sappada' dell'IGM[161]. Cominciamo dunque dalla più antica attestazione documentaria disponibile per la zona: gli atti di una lite giudiziaria trascinatasi per secoli attorno alla proprietà della *monte detta Dìgola* che è posta a cavallo tra i paesi di Campolongo e di Sappada, cioè nel cuore del gruppetto montuoso delle Terze. In questo carteggio troviamo citati nell'anno 1532 una *Terza Piccola* e un *Sasso di Terza Grande* e nell'anno 1535 una *Croda de Tamarì* (DE DONÀ, ms. 279). Ora, leggendo il contesto in cui questi termini sono calati, non c'è ombra di dubbio che mentre la Terza Piccola corrisponde al toponimo attuale, la Terza Grande – che dalla precedente si dichiara nel documento essere separata dal pascolo della Dìgola – è l'attuale Terza Media. L'ultimo toponimo, che deriva il suo nome dall'antico alpeggio di Tamarile nella valle del Frisón (Costa Tamarin in IGM), riguarda quella che oggi chiamiamo Terza Grande. A conferma del fatto che l'attuale Terza Grande non occupa il suo posto originario, nella già citata *Kriegskarte* alla Terza Grande (quella attuale) si attribuisce il nome di *Croda di le naie* con riferimento alla sottostante valle omonima mentre è invece indicata come *Croda di Terza Grande* quella che oggi si chiama Terza Seconda. La Terza Piccola occupa correttamente il suo posto attuale. La confusione aumenta con la carta del Lombardo-Veneto del 1833 (ed. 1856) dove il *Monte Terza Grande* occupa già il posto odierno e l'attuale Terza Media non porta alcun nome. Il *Monte Terza piccola* non si è mosso. Va detto che con tutta probabilità la *Kriegskarte*, ancora considerata segreto militare, era inaccessibile agli stessi uffici cartografici dell'amministrazione austriaca che redassero la carta del 1833. Interessante notare che in una mappa catastale del 1846 dell'archivio del Comune di Sappada la Terza Grande attuale conserva ancora il suo nome originario di *Monte Tamarì*. Nell'edizione del 1889 dell'IGM la Terza Piccola non s'è mossa ma a sorpresa spunta il nome di Terza Media a occupare il posto in precedenza rimasto vuoto, mentre la Grande conferma la sua nuova posizione datale nella carta del 1833. Non c'è naturalmente Croda Casara, nome di recentissima formazione alpinistica; c'è invece Croda Naie come nella tavoletta attuale. Riassumendo: le responsabilità del piccolo misfatto toponomastico sono equamente divise tra l'imperial-regia amministrazione che a un certo punto non si peritò di spostare la Terza Grande al posto della Croda di le Naie (già Monte Tamarì) e quella italiana che decise di riempire il vuoto rimasto con un'inesistente Terza Media (fig. 7).

Fig. 6 - Da sinistra la Terza Piccola, la Media e la Grande

Una questione di punti di vista

Un esempio significativo di come la toponomastica ufficiale può radicalmente mutare in base alle scelte contingenti del mappatore di turno è costituito dai nomi delle cime della

[161] Edizione 1962.

catena Crìssin-Popera Valgrande-Brentoni nella tavoletta 'S. Stefano di Cadore'[162] dell'IGM. Se ci rifacciamo alla *Kriegskarte* appare evidente che in questa le informazioni sono state assunte su un solo versante: le cime, infatti, portano quasi esclusivamente i nomi derivati dai pascoli meridionali. In seguito arrivano i cartografi dell'IGM e la situazione si capovolge: a partire dalle edizioni di fine Ottocento nella stessa catena i nomi delle vette sono attinti dal versante del Comèlico. Ed ecco quindi *Crìssin*, *Popera Valgrande*, *Brentoni* e *Cornón* - tutti nomi che provengono da nord - occupare il posto rispettivamente di *Todaio*, *Croda di Stareza*, *Croda di Saranede* e *Croda della Marendera*. Non è finita qui però poiché questa serie di vette, osservata dal paese di Danta in Comèlico cioè da nord, costituisce un altro orologio naturale che ripete quello della valle di Sesto sopra ricordato. E dunque secondo quest'altro punto di vista i Brentoni diventano la *Zima dle diés* (ore 10), il Popera-Valgrande la *Zima dle undze* (ore 11), il Crissin la *Zima d mdodì* (mezzogiorno), e la Bergagnina la *Zima dl una* (ore 13). Non è impossibile che in questo contesto il sopra ricordato nodo delle Terze segnasse le ore 9 che nel sistema medievale della misurazione del tempo corrispondono alla *hora tertia*. Se poi teniamo conto che in quest'arco di vette, che vanno dal Crissin alle Terze, troviamo anche le Crode di Mezzodì, possiamo concludere che tutta la catena che chiude verso sud l'orizzonte del Comèlico era oggetto di riferimenti a ore solari.

Fig. 7 - Le cime del gruppo dei Brentoni e in primo piano in basso il paese di Danta

[162] Edizione 1962.

Stratificazione e distribuzione di oronimi

Che l'ambiente naturale condizioni la presenza delle attività umane e di conseguenza anche la stratificazione toponimica che da esse deriva ci pare cosa dimostrata. Di conseguenza questo patrimonio di nomi si rivela strumento utile – talvolta unico – per chiarire l'evoluzione del territorio. L'esempio del Popera sopra illustrato è il più indicativo in materia e se lo confrontiamo per esempio con le zone dalla vocazione pastorale più accentuata, vediamo che differente è sia la densità sia la qualità dei toponimi. Ben sapendo di affermare un'ovvietà, possiamo dire che quanto più l'ambiente fisico è favorevole alla pastorizia (pascolo e segativo) tanto più consistente è la presenza di fitonimi, zoonimi, termini legati alla conformazione dell'ambiente e alle strutture e attività pastorali. Nelle stesse zone (valle di Visdende, valle del Digón) mancano invece del tutto nomi di derivazione alpinistica. Ciò si spiega con le condizioni del terreno poco favorevoli all'alpinismo di roccia. Illustreremo ora alcuni casi di contributo della toponomastica alla conoscenza dell'evoluzione del territorio e delle attività umane in Comèlico.

Fitonimi

La fitotoponomastica, branca della linguistica che studia i nomi di luogo derivati da piante, può essere di grande aiuto per conoscere le variazioni intervenute nel paesaggio vegetale di una certa regione nel corso dei secoli. Infatti, essendo per definizione 'fossili linguistici', i toponimi ci danno, a volte, preziose informazioni sullo stato del territorio in lontani tempi storici. Un caso paradigmatico di tale contributo alla conoscenza della storia della copertura forestale del Comèlico ci viene dagli oronimi *Salfóssa* e *Màuria* (CESCO-FRARE 2011, pp. 35-36). Il primo è attestato in un documento del quindicesimo secolo come *silva fusca* cioè 'bosco nero'. Il secondo viene dall'aggettivo *maurus* e ha lo stesso valore semantico di *fuscus*. Accostando questi fitotoponimi a quelli del tipo *Bosco Négro* abbastanza comune non solo sulla montagna del Comèlico, si è formulata la fondata ipotesi che i luoghi così denominati fossero ricoperti da boschi di conifere, i quali dovevano risaltare con la loro massa scura sul bosco di latifoglie di un verde assai più chiaro l'estate e privo di fogliame l'inverno. Quest'ultimo, al contrario di oggi, doveva essere predominante e improntare in maniera molto avvertita il paesaggio vegetale del Comèlico. Ciò in base alla considerazione che la denominazione

del bosco a conifere era fatta per eccezione e a conferma di quanto sostenuto da taluni storici e studiosi dell'ambiente.

Zoonimi e antroponimi

Sulle montagne del Comèlico non abbondano gli zoonimi ma è interessante costatare che essi sono testimoni della presenza di animali che erano scomparsi da almeno un paio di secoli (ma che ora son tornati o sono in procinto di farlo): il lupo, l'orso, il cervo. Dal punto di vista socio-economico ciò che maggiormente interessa però è la presenza o l'assenza di taluni zoonimi derivati dalla pastorizia. Manca, per esempio, quasi del tutto il termine *vacca* e ciò ha la sua precisa spiegazione. Infatti, sino ai primi del secolo scorso le pingui praterie alpine della valle erano utilizzate come segativi e, nella parte meno fertile, come pascolo per gli ovini. Viceversa le mucche erano confinate nei pascoli dei piani. La microtoponomastica di una zona presa a campione, la *mónte* di Campobón, fotografa perfettamente questa situazione. Nella zona più disagiata i nomi ci parlano di *stèrpe* (pecore asciutte), di *féde* (pecore da latte), di *róco* (ariete), di *agnèi* (pastore degli angelli), di *ciàure* (capre) e di *ciavala* (cavalla). Nella zona più favorita dal punto di vista della fertilità del terreno c'è una 'strada del fieno' e vi sono antroponimi che ricordano alcuni di coloro che vi andavano a falciare: *Éfro*, *Beniamìn*, *Frònz* (fig. 8).

Ergotoponimi

Infine, alcuni ergotoponimi ci rivelano attività estrattive presenti sulle montagne di cui ci occupiamo: *Cima della ferrera* dal sottostante sito minerario dove troviamo anche il *Bus di cnòpi* (la 'buca' dei minatori), il *Monte Ferro* ricco di questo minerale e sfruttato sin dal Medioevo. Particolarmente interessante perché del tutto inedita è poi la seguente nota. Per la zona di Popera la 'Carta del Tirolo' di Anich e Huber del 1774, che non prende in considerazione la toponimia romanza, ha un *Arz A.* cioè *Arzalpe*, nome ancora vivo presso i vicini pusteresi per indicare appunto il Vallon Popera. L'apposizione *Arz*, dialettale per *Erz*, ha il significato di 'metallifero' e l'esistenza di questo ergotoponimo comporta che già in antico si conoscesse la presenza in loco di mineralizzazioni, come hanno confermato moderne prospezioni (BRUSCA *et alii*, 1981, p. 77).

Fig. 8 - I pascoli alti di Visdende contraddistinti da una fitta rete di toponimi pastorali

CONCLUSIONI

Crediamo che il tema del convegno *I nomi delle montagne prima di cartografie e alpinisti* sottintenda che in passato vi siano state per le montagne – intese come cime, vette – denominazioni diverse rispetto alle attuali. Raramente le cose stanno in questi termini: in realtà il montanaro, come già detto, non aveva particolare interesse per le cime brulle salvo che queste costituissero un utile riferimento per gli 'orologi' basati sulla posizione del sole. Ecco quindi che cartografi e alpinisti più o meno consapevolmente si trasformano in onomaturghi, termine usato per indicare gli artefici di nuovi nomi. Ci auguriamo di aver fornito con questo lavoro alcuni esempi significativi del procedimento che portò nei secoli ad assegnare a ciascuna vetta un nome partendo nella maggioranza dei casi da quelli degli oggetti geografici sottostanti.

Ringraziamenti

L'autore desidera ringraziare sentitamente Roberto Fantoni per l'attenta e competente revisione del testo e Alfredo Sacco Sonador per l'aiuto nella ricerca dei documenti antichi

BIBLIOGRAFIA

BIANCHIN CITTON E. (1992) - *La frequentazione della Val Fiorentina (Selva di Cadore – Belluno) durante il tardo Neolitico e l'Eneolitico*, 'Quaderni di archeologia del Veneto', VIII, 1992, pp. 112-127.

BRUSCA C., GAETANI M., JADOUL F. e VIEL G. (1981) - *Paleogeografia ladino-carnica e metallogenesi del Sudalpino*, 'Memorie della Società Geologica Italiana', vol. 22, pp. 67-81.

CESCO-FRARE P. (1993) - *Comelico: Visdende*, in: Angelini A. e Cason E., *Oronimi Bellunesi*, quaderno n. 3, Belluno, Fondazione G. Angelini-Centro Studi sulla Montagna.

CESCO-FRARE P. (2011) - *La fitotoponomastica come strumento di indagine ambientale: il caso del Comelico*, in: 'Atti 2° Convegno aspetti naturalistici della provincia di Belluno', Belluno, Gruppo Natura Bellunese, pp. 31-38.

CESCO-FRARE P., MONDINI C. (2005) - *Il Mesolitico in provincia di Belluno. Il quadro dei ritrovamenti*. Belluno, Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore, supplemento al fasc. 239, LXXVI.

DE DONÀ G. (s.d.) - *Raccolta di documenti d'interesse giuridico ed economico attinenti a Lorenzago (docc. 1-79, a. 1347-1586) e relativi a diritti o controversie per la sua Divola (1620-1783)*, Ms presso la Biblioteca Storica Cadorina, ms. 279.

GUEX J. (1975) - *La Montagne et ses noms*, Martigny, Pillet.

KRANZMAYER E. (1968) - *Die Bergnamen Österreichs*, Wien, Muttersprache.

PELLEGRINI G.B. (1990) - *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli.

ZANDERIGO ROSOLO F. (1985) - *Passeggiate ladine*, Belluno, Tipografia Piave.

ZANDERIGO ROSOLO G. (1982) - *Appunti per la storia delle Regole del Cadore nei secoli XIII-XIV*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali Editore.

Riferimenti archivistici

BSC Biblioteca Storica Cadorina
ASC Archivio Storico del Comune di Calalzo

I *MONTES* NELLA TOPONOMASTICA STORICA

Furio Ciciliot
Società Savonese di Storia Patria

INTRODUZIONE

In questi pochi appunti si parla di *montes* ma non nel senso geografico di solito usato, che richiama ambienti rilevati quasi sempre lontani da centri abitati. I nostri *montes* partecipano alla vita stessa degli insediamenti e ne rappresentano, in un certo senso, un complemento.

Il maggiore toponomasta storico italiano, Giandomenico Serra (1885-1958), nel suo studio forse più importante (SERRA, 1931, p. 18) diede una definizione particolare e non esclusivamente geografica del termine, sottolineando: "… *l'intensa diffusione della voce* mons, *applicata a designare monti, talora modeste alture nel territorio di pianura, destinate a pascolo e selva comune … denominati dal nome del vico o del fondo, in opposizione ad altri* montes *di proprietà signorile (*mons dominicus, *donde i nomi di luogo tipo piemontese Mondonio) e privata, denominati dal nome del* dominus *o del privato che li possiede"*.

Dobbiamo ricordare che la tesi di Serra era che gli insediamenti preromani e romani dell'Italia occidentale – appunto i *vici* e i fondi – abbiano continuato a essere abitati per tutto il medioevo, giungendo, in molti casi, fino a noi. A sostegno di tale tesi portò una ricchissima documentazione toponomastica, basata soprattutto su fonti piemontesi. Nel lavoro si soffermò su una serie di indicatori, tra cui *mons*, del quale sottolineava, come appena detto, la destinazione 'a pascolo e selva comune'.

LE ATTESTAZIONI DOCUMENTARIE DELLA VOCE *MONS*

Nell'ambito del *Progetto Toponomastica Storica* (PTS) (CICILIOT, in questo volume pp. 210-214) che prevede una sistematica raccolta ed elaborazione di dati toponimici da fonti storiche, si è avuto modo di approfondire varie situazioni che vale qui la pena porre in discussione, partendo proprio dalle osservazioni di Serra, lontano e autorevole ispiratore di questo genere di ricerche.

Alcuni documenti di *montes*

Come appena detto, la documentazione che segue è tratta dai ventotto fascicoli del progetto relativi a Comuni della provincia di Savona, della parte meridionale di quella di Cuneo e con una presenza in quella di Asti (PTS, 2011-15)[163]. Partendo da una base dati di circa 45.000 nomi, i toponimi in cui compare il termine *mons* sono circa un migliaio. Tra questi si sono qui assunti solamente quelli in cui tale termine è già attestato in un'epoca anteriore all'anno 1800; è scritto in maniera assoluta (senza cioè ulteriori specificazioni o aggettivi) o associata ad un apparente termine non geografico, escludendo quindi i vari Montegrosso, Montemezzano, … ma includendovi i nomi monte + presunto nome personale. Sono stati ovviamente eliminate le varianti dello stesso nome.

La nostra base si è così ridotta a circa una cinquantina di toponimi su un territorio di circa 950 km^2; quelli che seguono sono una scelta significativa di tale campione, li precede la data in cui sono stati rinvenuti la prima volta – spesso da atti notarili o da catasti antichi – e comprendono la preposizione latina ed il caso con cui compaiono nel documento stesso.

I primi *montes* su cui si intende soffermarsi sono nei dintorni di Savona, dove esistono alcune attestazioni di un certo interesse:

Albissola Marina: 1178, *mons Vici* (PTS, 2012, 3, p. 11); 1646, - *Monte* (PTS, 2012, 3, p. 18).
Bergeggi: 1134, *a Metu montis* (PTS, 2013, 13, p. 8); 1611, - *Monte* (PTS, 2013, 13, p. 10).
Celle Ligure: 1414, *ad podium montis Goarini* (PTS, 2012, 4, p. 12); 1414, - *super costa montis Thome* (PTS, 2012, 4, p. 12).
Quiliano: 1798,- *al Monte* (PTS, 2011, 1, p. 23); 1798, - *al Monticello* (PTS, 2011, 3, p. 23).
Savona: 1178, *hospitalis Montis Mauri* (PTS, 2013, 12, p. 13); 1178, - *in monte de Tullo* (PTS, 2013, 12, p. 13), 1180, - *communalia de Monte*

[163] I toponimi contenuti nei fascicoli sono stati indicati con PTS, data di edizione del fascicolo, numero fascicolo, pagina.

(PTS, 2013, 12, p. 16); 1214, - *de Montixello* (PTS, 2013, 12, p. 17).
Stella: 1798, *monte Ciri* (PTS, 2012, 8, p. 16); 1798, - *il Monte* (PTS, 2012, 8, p. 27).
Vado Ligure: secolo XIX, *in Monte* (PTS, 2012, 7, p. 21).
Varazze: 1611, *il Monte* (PTS, 2013, 11, p. 18).
Vezzi Portio: 1254, *lo Monte* (PTS, 2013, 18, p. 6); 1675, - *Monticello* (PTS, 2013, 18, p. 11).

Il territorio savonese è aspro ed è quindi ovvio che il termine geografico *monte* vi sia molto diffuso: i monti appena indicati sono però sempre alture modeste, giungendo di rado a superare i 200 metri sul livello del mare. È comunque interessante osservare che in otto dei nove comuni savonesi qui considerati (l'eccezione è Bergeggi) il termine sia espresso in forma assoluta, basti cioè dire *il Monte* per indicare un luogo, e solo quello, non sempre il più elevato dei dintorni immediati. Se esiste un altro luogo simile in quel territorio esso diventa *Monticello* (Quiliano, Savona e Vezzi Portio).

In due dei luoghi nominati (Albissola Marina e Savona 1178, che si riferisce all'abitato di Legino) è probabile si sia trattato di antichi *vici*: il documento lo indica in maniera esplicita per Albissola Marina, mentre sul Monte di Savona-Legino, nel 1178 esisteva una *communalia*, un terreno comune non suddiviso.

A Celle Ligure alcuni monti sono stati in apparenza privatizzati (*ad podium montis Goarini; super costa montis Thome*), nei due casi citati probabilmente con un nome personale, che non sembra collegato con cognomi oggi presenti. Lo stesso sembra sia avvenuto anche negli altri territori considerati: Savona, *Montis Mauri;* Savona, *in monte de Tullo;* Stella, *monte Ciri*, anche se rimangono dubbi che la specificazione di Stella riguardi una base antroponomastica.

Considerato quanto appena riferito, riportiamo la situazione di Castelnuovo don Bosco (At):

1289, *in Monte* (PTS, 2014, 26, p. 7).
1289, *ad montem Sanctorum* (PTS, 2014, 26, p. 7).
1540, *ad Montacium* (PTS, 2014, 26, p. 8).
1540, *in Montesello* (PTS, 2014, 26, p. 8).
1540, *in Monteleviono* (PTS, 2014, 26, p. 8).

Nel comune astigiano compaiono tutte e tre le situazioni già descritte: un unico monte, con valore assoluto, ed altri monti secondari che diventano *Montacio* e *Montesello*, poi altri monti specificati.

La situazione di Mombasiglio (Cn) è di particolare interesse, perché nello stesso toponimo amministrativo principale è compresa la parola monte:

1134, *castrum Montis Baxilii* (PTS, 2014, 24, p. 7)
1581, *in monte Cechardi* (PTS, 2014, 24, p. 9)
1581, *in Monte* (PTS, 2014, 24, p. 10).

Mombasiglio ha un etimo ambiguo perché la specificazione è stata valutata dai toponomasti ora con derivazione onomastica (dal nome personale Basilio) ed ora amministrativa (terre imperiali, da un *basileus* bizantino). Non intendiamo entrare nella discussione ma, in una ipotesi o nell'altra, esiste comunque nel comune cuneese un 'Monte' definito in maniera assoluta e ne esistono almeno due accompagnati da possibili specifiche onomastiche personale (*Baxilii* e *Cechardi*).

Piana Crixia, questa volta in provincia di Savona, presenta una variante:

1642, *in monte Bergone* (PTS, 2012, 9, p. 9)
1642, *in Monte* (PTS, 2012, 9, p. 12).

Nel primo caso si tratta di un vero monte in senso geografico, così definito da chi forse si esprimeva con una lingua germanica (*berg*) poi ripresa con un termine romanzo. Il *Monte* assoluto è invece uno degli insediamenti principali del paese. Per la sua toponomastica, possiamo definire *Piana Crixia* quasi come un caso emblematico, dove sono presenti toponimi di insediamento che si ripetono in molte altre situazioni: un paese che ha preso il nome di *Piana* (il *Crixia* è un'aggiunta colta del 1863), con quartieri abitati che si chiamano *Monte*, *Villa*, *Borgo* e *Molino*.

Indizi, ipotesi e corollari

Si propone qualche osservazione sui documenti proposti, che occorrerà ovviamente affiancare ad altri indizi, tenendo sempre conto che stiamo esaminando situazioni molto antiche per le quali abbiamo disponibili tracce labili e da porre sempre in discussione.

Un indizio statistico ci sembra comunque prevalente: molte comunità hanno un proprio *Monte* – se ne esistono altri si chiamano *Monticello* o *Montacio* – e ne esistono alcuni che

hanno una specificazione, non sappiamo se di proprietà, anche se ci sembra un'ipotesi plausibile.

Le ipotesi di Serra sul valore del termine 'Monte' – non solo in senso geografico ma anche storico-amministrativo – sembrano essere confermate dalle indagini eseguite nell'ambito del PTS. Nel caso del *Monte di Savona-Legino*, siamo anche in presenza di una proprietà comune (*communalia*), altro possibile supporto dell'ipotesi.

Un primo corollario potrebbe essere che, se troviamo in un territorio ben definito i termini assoluti *Monte* e *Monticello* possiamo talora essere in presenza di definizioni legate ad insediamenti antichi. Un secondo corollario potrebbe essere la precedenza del termine assoluto 'Monte' rispetto ai diminutivi ed alla parcellizzazione di quando vi si è aggiunta una definizione onomastica personale.

Alcune ipotesi a più ampio raggio

PTS si è finora dedicato a un territorio relativamente ristretto in cui sono state sistematicamente raccolte le fonti storiche. Per tentare analisi a più ampio raggio, non possiamo contare quante volte il termine assoluto 'Monte' compaia come nome di Comune perché, per la legge italiana, due Comuni non possono avere lo stesso nome.

Possiamo però esaminare i nomi dei Comuni italiani che abbiano nel proprio nome il termine monte, restringendo il campo a quelli delle province di Savona, Imperia, Asti, Alessandria e Cuneo ed indicando la data più antica di comparizione, notizie ricavate da uno studio sistematico di insieme (DIZIONARIO 1997, alle varie voci).

Il nostro risultato comprende almeno una ventina di varianti per i soli Comuni la cui prima attestazione è compresa nell'arco che va dal X al XIII secolo. Tra loro ne troviamo numerosi di derivazione antroponomastica *Mombaldone*, *Mombaruzzo*, *Mombercelli*, *Mompanterio*, *Montabone*, … Anche alcuni *Montaldo*, che contengono una ambiguità – molto antica e difficile da sciogliere – tra il personale germanico *Aldo* (*et similia*) (FRANCOVICH ONESTI, 1991, pp. 176-177) e l'aggettivo romanzo *alto*. Ovviamente, se stimiamo Montaldo un composto di *alto* entriamo in una serie di toponimi geografici che esulano, almeno parzialmente, dal nostro discorso.

Interessanti sono anche le attestazioni come *Mondonio* (monte + *dominus*) – ne ricordiamo a Castelnuovo don Bosco (AT) ed a Roascio (CN) – che possiamo stimare derivino comunque da una parcellizzazione del territorio da parte di istituzioni o personaggi al vertice della scala sociale.

Mondovì, il medievale *monte del vico*, è forse l'esempio meglio studiato dal punto di vista storico (LOMBARDI, 1967) e si può confrontare con i documenti savonesi. Vico è l'insediamento originario di Vicoforte – il cui aggettivo fu imposto nel 1862, il termine tradizionale è assoluto – sul cui monte di proprietà vicana fu fondato, nel 1198, un altro insediamento destinato a diventare il polo della zona, senza essere parcellizzato-privatizzato con il nome di un proprietario o di un signore.

Come è noto, l'onomastica personale è un indizio per tentare di risalire ad una datazione. Le fonti degli esempi riferiti non sono anteriori al XII secolo ma in molti casi la loro onomastica sembra essere di origine germanica, quindi potenzialmente anteriore di parecchi secoli.

CONCLUSIONI

Prima di provare a trarre delle conclusioni, che sono ovviamente del tutto provvisorie e basate unicamente sugli indizi toponomastici oltre che sulla conoscenza dei territori studiati, dobbiamo ritornare al significato del termine *mons*. Isidoro, vescovo di Siviglia, nelle sue *Etimologie* del VI-VII secolo, ne dava una definizione precisa: *"montes sunt tumores terrarum altissimi"* (i monti sono altissimi rigonfiamenti delle terre) (ISIDORO, XIV, 8, 1); i monti che noi abbiamo indicato non sono certamente altissimi e non rivaleggiano con quelli che lui enumera, soprattutto catene: Caucaso, Alpi, … Il vescovo, però, ci segnala quella che lui ne presume essere l'etimologia: *"dicti quod sint eminentes"* (sono detti così perché *eminentes*). I monti che abbiamo individuato sono eminenti rispetto al territorio dei *vici*, insediamenti che non hanno dignità di città, sono formati unicamente da case e non hanno mura (ISIDORO, XV, 2, 11-12).

Purtroppo, conosciamo i due termini – *mons* e *vicus* – e, grazie a Serra, riusciamo a ipotizzare tra loro un possibile collegamento, variato nei secoli, ma ci rimangono ignoti il vero significato che ebbero i *montes* per i vicani. Terreni agro-silvo-pastorali comuni, come ipotizzato? È possibile, ma non riusciamo per il momento ad

approfondirne un significato semantico più preciso.

Possiamo forse escludere si trattasse di insediamenti perché non siamo finora riusciti a distinguere i *montes* sul terreno – a parte la loro posizione ed eminenza – al contrario dei castellari della Liguria e del basso Piemonte, facilmente individuabili per i riscontri archeologici che di solito restituiscono.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (1997) - *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, Utet, 2ª ed.

FRANCOVICH ONESTI N. (1991) - *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponimia*, Roma, Artemide Edizioni.

ISIDORO (VI-VII secolo) - *Etimologie o origini*, Torino, Utet, II voll.

LOMBARDI G. (1967) - *A proposito della "vicinia" di Vico (sopravvivenze romane e albori comunali nel territorio monregalese)*, 'Bollettino Storico Bibliografico Subalpino', n. 65, pp. 127-143.

PROGETTO TOPONOMASTICA STORICA (2011-2015), fascicoli vari, Savona, Società Savonese di Storia Patria.

SERRA G. (1931) - *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia Superiore*, Cluj, Cartea Românească; rist. anast. Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1991.

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DEI TOPONIMI DELLA VAL GRANDE

Fabio Copiatti
Parco Nazionale Val Grande

Sulla Val Grande, l'area selvaggia più vasta d'Italia, parco nazionale dal 1992, non mancano pubblicazioni e studi che ne descrivono ambiente e storia[164]. Tra questi troviamo anche alcuni tentativi di recupero della toponomastica antica, come quelli di Teresio Valsesia, Nino Chiovini e Giancesare Rainaldi. Valsesia, nel 1985, su *Val Grande ultimo paradiso* dedica all'argomento un capitolo, *"Oro e orlo. Cartografia e toponomastica"*, ponendosi tra gli obiettivi il recupero dei toponimi autentici: *"… spesso infatti il toponimo consente una lettura approfondita ed esatta del territorio, delle sue peculiarità geografiche e microstoriche"* (VALSESIA, 1985, pp. 93-98). Chiovini in *Cronache di terra lepontica*, libro che rievoca e studia la secolare lite tra le comunità di Cossogno e Malesco per il possesso di alcuni alpeggi della Val Portaiola, fornisce la *"versione dialettale di quei luoghi* […] *non tanto per diffidenza nei riguardi dei topografi, ma per rendere giustizia agli antichi abitanti del territorio"* (CHIOVINI, 1987, p. 122). Dieci anni dopo Rainaldi compila per *Val Grande. Storia di una foresta* un vero e proprio 'Indice toponomastico' evidenziando nella premessa come *"l'effimera presenza dell'uomo nel selvaggio territorio della val Grande ha sempre reso precaria la collocazione e il radicamento dei toponimi, affidati in gran parte alla tradizione orale"* (RAINALDI, 1997, pp. 178-190). Anche Silvano Carnesecchi nel 1980 aveva previsto un inventario a chiusura del suo studio sul disboscamento valgrandino, *Il tempo della buzza*, poi aggiornato e riproposto dall'ente Parco Nazionale Val Grande in un volume curato da Gianni Pizzigoni (CARNESECCHI, 1980; 2011, pp. 314-315). Altri studiosi hanno affrontato l'argomento nelle proprie pubblicazioni, come nel caso di Renato Cresta e Daniele Barbaglia (CRESTA e BARBAGLIA, 2002; 2005), ma ugualmente di Ferruccio Rossi (http://www.in-valgrande.it).

Frequentate per almeno un millennio da pastori e boscaioli, la Val Grande e la 'sorella' Val Pogallo[165] sono state segnate, forse più di ogni altra vallata alpina, da un progressivo spopolamento verificatosi a partire dalla seconda metà del Novecento[166]. Di molti alpeggi, boschi, valli e monti[167], in cui fino all'inizio del secolo scorso ferveva la vita nei mesi estivi, si sta pressoché perdendo ogni ricordo e questo è senza dubbio un grave danno per la cultura alpina. Facciamo nostro quanto scritto da Rainaldi: *"tutto ciò, pur rendendo difficoltosa ogni indagine toponomastica impostata con il necessario rigore scientifico, giustifica d'altra parte l'opportunità di raccogliere per quanto possibile tutti i nomi di luogo in vario modo ricavabili dai documenti o stratificati nella cartografia ufficiale, gran parte della quale risente, con errori talvolta vistosi, dell'assenza dell'uomo nel territorio"* (RAINALDI, 1997, p. 178).

Con questa ricerca si vuole dare un piccolo contributo alla memoria storica di questi luoghi, memoria altrimenti destinata a svanire e perdersi nel silenzio dei monti, lasciando solo qualche rudere a volte difficilmente rintracciabile tra la rigogliosa vegetazione della valle.

---

[164] Per una bibliografia completa si rimanda al sito internet ufficiale del Parco Nazionale Val Grande, http://www.parcovalgrande.it.

[165] Il Parco Nazionale della Val Grande si estende in un'area compresa tra il Lago Maggiore, la Val d'Ossola, la Valle Vigezzo e la Valle Cannobina. Comprende tutto il bacino idrografico del torrente San Bernardino (che nasce dalla confluenza del Rio Valgrande con il Rio Pogallo) e alcune porzioni di territorio della Val d'Ossola, della Valle Intrasca e della Valle Cannobina.

[166] Il vasto tema della 'civiltà rurale montana' è già stato trattato, almeno per la zona di nostro interesse, dallo storico Nino Chiovini a cui rimandiamo per un inquadramento generale dell'argomento: CHIOVINI, 1987, 1988, 1991, 1992).

[167] Una delle prime attività esercitate dai colonizzatori della Val Grande fu la gestione dei pascoli, con l'individuazione delle zone più idonee e la costruzione di insediamenti a diverse altitudini, necessità dovuta alla conduzione del bestiame nell'alternarsi delle stagioni. Nel Parco Nazionale Val Grande sono censiti 178 nuclei tra 'corti' (*curt* o *munt* come insediamenti primaverili-autunnali) e alpeggi (*alp*, a quote più elevate dove in estate venivano condotti i bovini) (cfr. *Studi per la redazione del Piano del Parco*, 1998).

La fortuna di avere origini cossognesi[168] mi ha permesso di crescere circondato da persone che la *Valgranda* – così la Val Grande viene ancor oggi chiamata nel dialetto locale – l'hanno frequentata e vissuta fin dalla tenera età. In particolare fu mia nonna, classe 1902[169], a introdurmi gradualmente con i suoi racconti a questo mondo quasi sempre contraddistinto da fatica e sacrifici. Fu così che i nomi di molti *curt* e alpeggi mi diventarono familiari fin da bambino, prima ancora di andare alla loro scoperta lungo i ripidi sentieri della valle. Alcuni di questi, protagonisti di tanti racconti e aneddoti, li ho poi ritrovati in vecchi documenti d'archivio.

Quando poi, nel giugno 1999, è nato il Gruppo Culturale Cossognese 'Le Ruènche', che nel dicembre dello stesso anno si è poi costituito in Associazione, l'interesse mio e degli altri fondatori per la storia, la cultura e le tradizioni locali ha trovato la sua prima espressione nella ricerca sui nomi dei luoghi di Cossogno e delle sue frazioni, Ungiasca e Cicogna. Lo stesso nome che identifica l'Associazione è un toponimo, *Ruènche*, l'antica via che attraversa e unisce il paese.

Il lavoro di recupero della toponomastica dialettale si è concretato in tre mostre storico-fotografiche allestite a Cossogno nell'agosto 1999, a Cicogna e Ungiasca rispettivamente nel gennaio e agosto del 2000; in ognuna di esse sono state presentate le ricerche svolte sulle rispettive località. Le informazioni e la documentazione raccolte sono poi confluite nel volumetto *Cossogno, Ungiasca e Cicogna tra passato e presente. I nomi e i luoghi* (COPIATTI e MASSERA, 2003) e nel saggio *Per un elenco di toponimi tra Val Grande e Val Pogallo* (COPIATTI e MASSERA, 2005).

Il convegno *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti* mi offre ora l'opportunità per riprendere queste ricerche e invitare l'ente che qui rappresento, il Parco Nazionale Val Grande, a costituire un gruppo di lavoro il cui obiettivo sia la raccolta dei toponimi da fonti storiche e da testimonianze dirette di abitanti dei 13 comuni del Parco.

[168] Cossogno, piccolo comune posto all'imbocco della valle del S. Bernardino, è da sempre legato alla Val Grande e alla Val Pogallo, nelle quali si estende buona parte del suo territorio.

[169] Rachele Delsecco (1902-1996), contadina, è cresciuta frequentando i maggenghi di *Rugn* (Runchio) e, successivamente, di *Miui* (Miunchio).

LITI SECOLARI, FONTI DI STORIA

Nell'alto medioevo, quando le comunità verbanesi, ossolane e vigezzine presero possesso degli incolti terreni valgrandini, i primi colonizzatori sentirono la necessità di dare un nome a monti, valli e fiumi. Leggendo la ricca documentazione riguardante le secolari liti che contrapposero alcune comunità che possedevano pascoli e boschi in Val Grande, troviamo molti di questi toponimi, alcuni ancora esistenti, altri ormai scomparsi[170] usati non solo per indicare i luoghi contesi ma anche le delimitazioni degli stessi. Ad esempio, tra il 1381 e il 1404, le comunità di Malesco e Zornasco si trovarono in disaccordo sui confini di alcune alpi della Val Portaiola e della Val Loana, in alta Val Grande. Per la definizione della controversia furono fissati i confini *"di fornale in fornale, di* petra croxata *(pietra con incisa una croce) in* petra croxata, *di pastura in pastura, di casera in casera"* (RIZZI, 1995, p. 76).

Anche negli atti relativi a quella che fu sicuramente la contesa più aspra e lunga, la lite tra Cossogno e Malesco per il possesso delle alpi della Val Portaiola (*Terzia*, *Lixigua* e *Stranozia* nel primo documento di compravendita risalente al 1251, con l'aggiunta di *Campo* nel 1304 e di altre quattro alpi in anni successivi), inizialmente i confini citati sono tutti naturali: *Aque mortue de Portiliola* (i fontanili dell'attuale alpe Portaiola), *Porta Cardeo* (dove *Cardeo* sta per Scaredi), *Collam de Lengurio* (Colla di Langurio), *Pilides* (Pedum), *Saxis albiis*, ecc[171]. A proposito del toponimo *Sassi bianchi* (nella pergamena del 1251 si legge che uno dei confini è *"inter duos saxos albos et sicut vadit orus de saxis albis"*), va ricordato che la qualità cromatica o altre caratteristiche di una pietra spesso davano origine ad una microtoponomastica che facilitava la riconoscibilità del confine. Nei comuni del Parco abbiamo altri esempi come *Sasso di Pala*, *Pietra Negra*, *Sasso Cagairo*, *Ludo Termine*, *Sasso Termine*, ecc.

[170] Gli archivi storici di alcuni Comuni del Parco e altri come l'archivio di Stato di Verbania (ASVb) o l'archivio Borromeo all'Isola Bella (ABIB), conservano molte antiche carte inerenti le controversie che contrapposero alcune comunità verbanesi, ossolane e vigezzine, carte a cui abbiamo attinto per documentare questa nostra ricerca.

[171] Archivio Storico Comune di Malesco (ASCMa, dd. 3 aprile 1251 e 14 dicembre 1304; CHIOVINI, 1987, pp. 117-145; RIZZI, 1995, pp. 76-78; MORO, 2009, pp. 27-37).

Fig. 1 - Schizzo a penna del territorio conteso tra le comunità di Cossogno e Malesco allegato al lodo del 1547 di G.A. Croce e A. Archinto 'auditori' del Conte Borromeo (ASCMa)

La grafia dei toponimi ovviamente cambia da documento a documento e da anno ad anno. Citiamo come esempio la Cima Pedum, importante per il Parco per essere stata la prima riserva integrale istituita sulle Alpi: il *Pilides* del 1251 diventerà *Pirrides* nel 1304 e poi *Pirides* (1351), *Pyrides* (1352), *Pigidem* (1354/2), *Pillides* (1354/3), *Pedem* (1357), *Pellides* (1547), *Pellide* (1582), *Pillidi* (1661, 1671) e poi *Pedul* (1892).

Sempre sulla lite tra Malesco e Cossogno vanno ricordate le mappe del territorio che accompagnano le varie fasi della stessa, conservate presso il ricco archivio storico comunale di Malesco. Gian Vittorio Moro è tra gli ultimi che si sono occupati della secolare contesa trascrivendo alcuni documenti inediti e illustrando le rappresentazioni topografiche del territorio conteso: *"Le più antiche, datate al secolo XVI, dopo il lodo del 1547, patrocinato dai Borromeo, feudatari di Vigezzo, rappresentano la stessa porzione di territorio nella valle del Fornale di Campo, prima in un veloce schizzo a penna, poi in un disegno acquarellato su carta applicata a tela, in mediocre stato di conservazione, e in una successiva copia quasi identica, ma in cattivo stato di conservazione, utilizzata per l'arbitrato condotto da frate Angelico Modrone di Milano nel 1671. Infine una quarta copia, meno dettagliata e dai colori viranti al giallo. Queste quattro vedute, affatto rare, sono considerate le prime rappresentazioni del territorio della Val Grande e hanno una caratteristica in comune: il metodo di proiezione dei dati topografici. Esso, infatti, non utilizza la veduta prospettica a volo di uccello, e neppure la proiezione in piano abitualmente usata a partire dal secolo XVIII, ma una sorta di proiezione mista che sembra richiamare la prospettiva ribaltata degli antichi egizi. Organizzate su un asse di simmetria orizzontale, che corrisponde alla confluenza di due corsi d'acqua, le carte sono orientate sui quattro punti cardinali mezzogiorno (Sud) in alto, mezzanotte (Nord) in basso, mattina (Est) a sinistra, sera (Ovest) a destra. L'ideale osservatore che si ponga al centro della carta potrà*

così orientarla individuando la posizione degli alpeggi e delle cime circostanti in ogni direzione: a mezzogiorno due cime rocciose per parte, quella a destra indicata con "Pilides" corrispondente al monte Pedum e alla Colla di Langurio, che immette in valle Aperta e al confine con Cossogno quella a sinistra accanto alla sommità del monte e alla bocchetta di Scaredi ("porta cardedi"); in basso verso il centro un ampio pascolo con un'ampia casera. Dal lato opposto, di mezzanotte, la veduta è ribaltata rispetto alla precedente e vi compaiono i "sassi albi" i Sassi Bianchi, individuati dal Chiovini come Pizzo dei Diosi o Cima Mazza, e sotto il vasto pascolo con una casera al centro. Verso mattina sono segnati i confini di Zornasco e Malesco, in prossimità di un altro pascolo con due casere rivolte verso Ovest; verso sera un fitto bosco segna il confine con le "acque morte di Portagliola" e il territorio di Bieno e Santino" (MORO, 2009, pp. 33-34).

Fig. 2 - Particolare della mappa utilizzata per l'arbitrato condotto da frate Angelico Modrone di Milano nel 1671 (ASCMa)

Oltre a queste rappresentazioni, esiste anche un disegno della Valle Portaiola vista 'a volo d'uccello', conservato nell'Archivio Borromeo dell'Isola Bella e risalente al 1661 (COPIATTI e POLETTI, 2014, p. 93).

Non è però mia intenzione in questa sede – e non ce ne sarebbe neppure il tempo e lo spazio – soffermarmi oltre su questa e altre liti tra comunità valgrandine, e rimando volentieri il lettore alle opere citate in precedenza. Voglio invece dedicarmi ai toponimi incontrati nel corso dello studio – ancora in corso – di alcuni documenti inediti riguardanti la contesa, anch'essa secolare, tra i comuni di Miazzina e Intragna per l'utilizzo dei pascoli allora esistenti sulla sinistra orografica della Val Pogallo. Tra questi toponimi compare per la prima volta in un documento del 1434 quello del Pizzo Marona, cima tanto cara ai soci CAI della sezione Verbano-Intra.

Fig. 3 - Disegno della Valle Portaiola vista 'a volo d'uccello' allegato ad un documento del 1661 (ABIB)

ECCLESIA MARONAE E *PREDAM DE XEDA*

Da sempre chi osserva i monti che fanno da corona alle Valli Intrasche non può fare a meno di notare una cima che sembra innalzarsi più elevata tra le altre: "*Essa* [la valle Intrasca] *è solcata tutta da strade e sentieri di agevole declivio, per cui si passa da paese a paese e di cima in cima si sale, attraversando minori vallette e burroncelli, sino alle vette dei sovrapposti monti, dei quali il più alto è il Pizzo Marrone* [sic] *che solleva l'aguzza vetta su tutte le montagne del Verbano*". Così scriveva Achille Mauri nel 1836 nel racconto *Il Pizzo Marrone e il voto d'una madre* (MAURI, 1836, citato in MARGARINI, 1986, pp. 21-39) e, qualche anno dopo, anche Luigi Boniforti, nel suo *Il lago Maggiore e dintorni*, decantando "[...] *il mirabile anfiteatro di selvosi monti, di fioriti poggi e ripiani, di più erte montagne dominate in fondo alle valli dall'aereo Pizzo Marone* [...]" (BONIFORTI, 1857, p. 141). Ancora nel 1946, don Angelo Fossati, parroco di Intragna dal 1904 al 1956, ebbe a scrivere sul giornale *Monte Marona*: "[...] *quasi a difesa di questo lembo di cielo, appare la Cima Marona nella sua magnificenza* [...] *che dà la mano al monte Zeda, qualche centinaio di metri in più di altezza*" (FOSSATI, 1946, p. 3).

Il monte Zeda – l'antica *Predam de Xeda*, come si legge sugli statuti di Intragna del 1581[172] – è infatti, con i suoi 2156 m, la cima più alta del

[172] ASMi, *Senato deroghe giudiziarie*, p. 38, f. 20, in BARIATTI (2007, p. 145).

lago Maggiore, ma dalla piana verbanese è il Pizzo Marona (2051 m) ad apparire svettante sul primo per una semplice regola prospettica. Questo sicuramente contribuì a fare della Marona il 'monte' per eccellenza degli Intresi e di tutti gli abitanti delle valli limitrofe[173]. Ci piace in proposito ricordare quanto, con felice intuizione, Emanuele Villa scrisse: *"Il complesso della Marona, col tempo ha acquisito una sacralità religiosa, quale sembra ripudiare, invece, la vicina vetta dello Zeda"* (VILLA, 1982, p. 18).

Prossima alla vetta del Pizzo Marona sorge una cappelletta, *"tenuta in gran devozione da tutti i montanari dei dintorni"* (MAURI, 1836, p. 2). Nei paesi della Valle sono conosciute le leggende del 'Crocifisso della Marona', del 'Ponte del diavolo' e della 'Scala Santa', che spiegano l'origine della cappella (VILLA, 1982, p. 18; CHIABERTA, 2000, pp. 122-123). Nel 1986 Giorgio Margarini raccolse quanto si sapeva o si era scritto circa l'edificazione della primitiva cappella e le successive ricostruzioni: di certo si poteva affermare che nel 1836 la cappella era già esistente, essendo stata citata nel racconto del Mauri, anche se con la dedica alla Madonna invece che al Crocifisso[174]. Nel 1870 ritroviamo il piccolo edificio sacro citato nel racconto *Sul Pizzo Morone*, come *"cappelletta assai venerata dai nostri montanari"* (ANCESCHI, 1870, p. 14). Il ritrovamento di alcuni documenti inediti conservati nell'Archivio Borromeo dell'Isola Bella e nell'Archivio parrocchiale di Intragna hanno fornito nel 2008 nuovi elementi utili alla ricostruzione di una storia della cappella (COPIATTI e GAGLIARDI, 2008, pp. 51-67). Si poteva supporre che la devozione al Crocifisso della Marona fosse antica, ma che la presenza di una cappella o luogo di culto in vetta al monte risalisse al medioevo era difficile anche solo da immaginare. Eppure, dai dati emersi nelle ricerche d'archivio, sembra che a secoli così lontani debba farsi risalire la presenza di un edificio sacro sul Pizzo Marona. A rivelare ciò è la trascrizione seicentesca, conservata tra le carte dell'Archivio Borromeo all'Isola Bella, di una pergamena datata 28 ottobre 1434[175]. In essa si discute una lite tra le comunità di Intragna e Miazzina in merito all'utilizzo di pascoli, controversia che si trascinò nei secoli e che all'inizio del Seicento ancora infiammava gli animi degli abitanti dei due paesi.

Questo atto notarile è importante, oltre che per la storia della cappella, anche per i nomi di luogo in esso ricordati. Infatti, come spesso accade in casi analoghi, nel documento vengono indicati i confini del territorio conteso tra le parti: *Cavalova* (l'attuale Cavallone), *Casera Vegia* (Casera Vecchia), *Troxellum* (Trosello), *Cavaletto* (Cavalletto), *Forcula* (La Forcola), *Forcula de Cugnola Curta* (Forcola di Cugnacorta), *Pede Asini* (Piede d'asino) sono solo alcuni dei toponimi in esso citati. Tra questi, uno riveste grande importanza: *Ecclesia Maronae*, Chiesa di Marona. E *Chiesa di Marona* si ritrova, questa volta in lingua italiana, anche nel disegno allegato al documento, eseguito nel 1657 da Gio. Stefano Borri, podestà di Intra e valli intrasche vissuto in pieno Seicento: *"In quanto poi all'istromento sopra acennato di concordia seguita fra le suddette Comunità, ne invio qui annessa la copia, acciò possa conoscersi il convenuto anticamente fra le parti, et insieme ho procurato con l'informatione avuta da' persone informate del sito del luogho, formarne il disegno, qui inserto, per maggior chiarezza del negotio"*. Sul disegno sono indicate tutte le località sopraccitate con l'aggiunta di altre: *Colma Piana*, *Valeggia*, *Corte Cortazzo*, *Fontana di Corte Vallo*, *Cola di Valle*, *Lavazolo*, *Forcoletto*. La pergamena del 1434 è ricordata anche in una *Transazione con rinuncia d'alpi tra il Comune di Intragna e quello di Miazzina* datata 25 settembre 1733 e conservata presso l'archivio comunale di Miazzina[176].

[173] La stessa sezione Verbano Intra del Club Alpino Italiano, costituitasi a Intra nel maggio del 1874, il 5 luglio dello stesso anno volle tenere il proprio battesimo ufficiale sulla vetta della Marona, preferendola al Monte Zeda. Per la storia alpinistica del Pizzo Marona e del Monte Zeda si rimanda a VALSESIA (1985, pp. 145-153) e a CLEMENTE e AMEDEO (2004).

[174] La dedica della cappella alla Madonna era forse una licenza letteraria del Mauri. La ritroviamo però anche in BRUSONI, 1891, p. 220. Si può supporre – come scrive Margarini – che accanto al crocifisso fosse stata collocata un'immagine della Vergine, molto venerata nelle valli Intrasche (MARGARINI, 1986, pp. 28-31).

[175] ABIB, *Fondo Comuni*, Miazzina.

[176] Archivio Comune di Miazzina (ASCMi), sez. 1, 6.

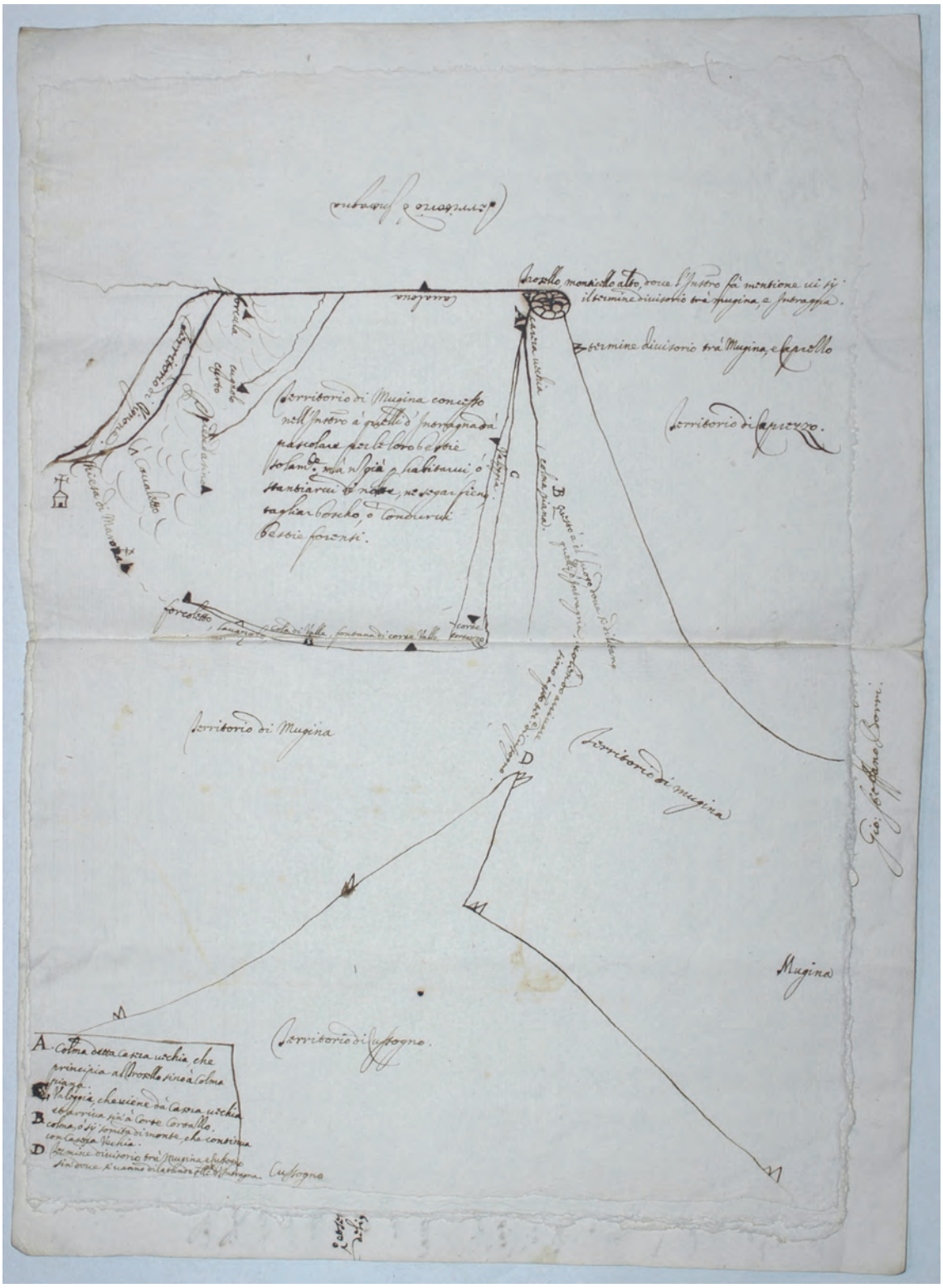


Fig. 4 - La zona contesa tra le comunità di Miazzina e Intragna nel disegno allegato al documento redatto nel 1657 da Gio. Stefano Borri, podestà di Intra (ABIB)

In questo documento, ripercorrendo le vicende che hanno visto le due comunità verbanesi contendersi alpi, pascoli e boschi per oltre cinque secoli, vengono citati altri toponimi di nostro interesse come nel caso di *Aurada*/*Orada* oggetto di vendita nel 1283 e 1316, ma anche *Anganio/Ganna*, *Balmelli*/*Balmello*, *Liguni*/*Linguno*, *Tertia*, tutti ricordati in molti degli atti come luoghi in cui avvenivano le contestate violazioni. *Aurada* e

Terzia sono le attuali alpe Aurà e alpe Terza, mentre *Balmelli* non va confuso con l'omonimo Belmello situato sui monti di Cicogna[177]: era l'alpe Balmello posto con l'alpe Piano sul confine tra i possedimenti di Intragna e quelli di Cursolo, in alta Val Pogallo, poco distante dall'attuale *Pian di Boit*. Proprio alla lite tra Intragna e Miazzina viene ricondotta l'origine del toponimo *Pian di Boit*, ossia *Piano delle Botte*, a ricordo degli scontri fisici avvenuti tra i contendenti (CROSA LENZ, 1996, p. 255-257), nella stessa zona che sulle carte esaminate viene indicata anche come *Il Valdo*, toponimo tedesco diffuso sulle Alpi – è presente anche nell'alta Val Grande – su cui ci sembra pleonastico soffermarci.

NUOVE CONSIDERAZIONI SUL TOPONIMO *VAL GRANDE*

A conclusione di questa breve nota di toponomastica valgrandina piace segnalare un atto notarile del 1683 dove compaiono una *Val Grande di Angiascha, Cossogno et Miazina* ma anche una *Val Grande del Faj*[178] e, ancora prima, un documento del 1614 in cui è citata una *Valle Magna appellata Valfoiera*[179]. Sono questi, allo stato attuale delle ricerche, i documenti più antichi che attestano il toponimo *Val Grande*[180].

Fino ad oggi si era ritenuto che il nome 'Val Grande' si fosse affermato nel corso del XIX secolo *"all'epoca dei primi catasti e carte militari, come semplificazione della precedente dizione: "valle del fiume Grande che scola a Intra"* (RIZZI, 1995, p. 93). *Valdo* (o *Gualdo*) viene considerato il primo nome con cui appare *"nelle testimonianze del tempo la foresta fino allora innominata"* (RIZZI, 1995, p. 93). Già nel Seicento Fra Paolo Morigia, nella sua *Historia del Lago Maggiore*, così la descriveva: *"… monti addimandati il Valdo, ove sono boschi infiniti, dove si tagliano grandissima quantità di legnami, che s'addimandano borre e borretti, quali per lo tempo de le gran pioggie, accrescendo l'acqua nel detto fiume, vengono a sboccare nel Lago"* (MORIGIA, 1603, p. 116). Con Valdo, abbiamo visto, venivano indicate sia le foreste dell'alta Val Grande che quelle della Val Pogallo. Ma già nel corso del XVII secolo, come ci dicono i documenti sopra citati, le genti del luogo usavano il nome *Val Grande* a indicare alcune parti di questo territorio.

Sembra dunque che il nome di questa valle, ora parco nazionale, abbia un origine meno recente di quanto si credeva, come forse aveva ben intuito Luigi Zanzi nelle sue interessanti considerazioni pubblicate in *Val Grande, storia di una foresta*: *"'Val Grande': il nome di per sé si fa intendere ambiguamente, in quanto alla sua valenza come toponimo, s'aggiunge quella propria d'una descrizione topografica, formulata tuttavia con una terminologia non già tecnica, ma del linguaggio comune, d'uso nella vita quotidiana, con un'impronta quasi 'dialettale', con un'eco quasi 'storica', come se quell'espressione corografica, con l'impiego dell'aggettivazione 'grande', evocasse anche il retaggio dell'antico atto di nominazione di questa valle ad opera di una gente che in tale valle viveva e di tale valle parlava con esperienza diretta"* (ZANZI, 1995, p. 41).

Ringraziamenti

Mi è particolarmente gradito ringraziare Tiziano Maioli, Lilia Massera, Marilisa Morandi, Gian Vittorio Moro, Carlo Alessandro Pisoni, l'Archivio Borromeo Isola Bella, l'Archivio Storico del Comune di Malesco; l'Archivio Storico dei Comuni della Valle Intrasca e il Magazzeno Storico Verbanese.

BIBLIOGRAFIA

ANCESCHI A. (1870) - *Sul Pizzo Morone*, Reggio nell'Emilia, Tip. Calderini.

BARIATTI M. (2007) - *"Ordini" inediti della Pieve di Intra*, in: *Gli statuti del Verbano*, Atti della Giornata di studio, Centro culturale Elisarion, Minusio, 8 novembre 2003, pp. 139-157.

[177] Nell'area della Val Grande i nomi di località riconducenti a Balma – toponimo di probabile origine celto-gallica, con il significato di rocce sporgenti che offrono riparo – sono numerosi.

[178] ASCMi, sez. 1, 7. Entrambe le attestazioni sono presenti in questa sequenza di toponimi tutti confinanti tra loro: *Corzei, Or di Corgei, Cima al Dent, Fontana del Dent, Spianament del Gris, Prato della Molucca, Fontana della Molucca, Valleggia, Val Grande del Faj, Colma del Busen, Val Grande di Angiascha, Cossogno et Miazina, Cros del Coppa, Or di Corgei*.

[179] ABIB, *Fondo Comuni*, Rovegro.

[180] A tale proposito ricordiamo che il fiume che scorre nella Val Grande nel medioevo era chiamato *Flumen Magnum*.

BONIFORTI L. (s.d., ma 1857) - *Il lago Maggiore e dintorni, con viaggi al lago d'Orta, a Varallo, nell'Ossola, al monte Rosa, ai laghi di Varese, di Como, di Lugano ed ai principali varchi dell'Alpi circonvicine ... Corografia e guida storica, artistica, industriale*, Torino, s.e.

BRUSONI E. (1891) - *I monti e le valli d'Intra*, 'La Rivista Mensile del CAI', n. 7, v. 10, pp. 215-222.

CHIABERTA P. (2000) - *Non è vera ma è così. Racconti e favole della Valle Intrasca*, Verbania, Tararà.

CHIOVINI N. (1987) - *Cronache di terra lepontina*, Milano, Vangelista.

CHIOVINI N. (1988) - *A piedi nudi*, Milano, Vangelista.

CHIOVINI N. (1991) - *Mal di Val Grande*, Milano, Vangelista.

CHIOVINI N. (1992) - *Le ceneri della fatica*, Milano, Vangelista.

CLEMENTE R. e AMEDEO P. (2004, a cura di) - *Club Alpino Italiano, Sezione Verbano-Intra, Cronache dei primi venticinque anni 1874-1899*, Verbania, Alberti Libraio editore.

COPIATTI F. (2014) - *Cruces pichatae in sasso: nota sulle croci di confine*, in: COPIATTI F. e POLETTI E. (a cura di), *Messaggi sulla pietra*, Vogogna, Parco nazionale della Val Grande.

COPIATTI F. e GAGLIARDI M. (2008) - *«Sono gli abitatori devotissimi del S. Crocifisso della Marona». Per una storia della cappella al Pizzo Marona*, 'Vallintrasche 2008', pp. 51-67.

COPIATTI F. e MASSERA L., a cura di (2003) - *Cossogno, Ungiasca e Cicogna tra passato e presente. I nomi e i luoghi*, Cossogno, Le Ruènche.

COPIATTI F. e MASSERA L. (2005) - *Per un elenco dei toponimi tra Val Grande e Val Pogallo*, 'Verbanus', n. 26, pp. 187-201.

COPIATTI F. e POLETTI E., a cura di (2014) - *Messaggi sulla pietra*, Vogogna, Parco Nazionale Val Grande.

CRESTA R. e BARBAGLIA D. (2002) - *Genti e luoghi di Valgrande*, Verbania, Alberti libraio editore.

CRESTA R. e BARBAGLIA D. (2005) - *Valgrande. Pascoli, boschi e genti del Pedum*, Verbania, Alberti libraio editore.

CROSA LENZ P. (1996) - *Val Grande. Escursioni, storia, natura*, Domodossola, Grossi.

FOSSATI A. (1946) - *La ricostruzione della Cappella della Marona*, 'Monte Marona (Il Progresso del Verbano Cusio Ossola)', a. 11, n. 49, 5 giugno.

RAINALDI G. (1997) - *Indice toponomastico*, in: AA.VV., *Val Grande. Storia di una foresta*, Anzola d'Ossola, Fondazione Monti, pp. 178-190.

MAURI A. (1836) - *Il Pizzo Marrone e il voto d'una madre*, 'Il Giovedì. Lettura per i giovanetti', n. 55, 17 novembre.

MARGARINI G. (1986) - *La storia di un'escursione al Pizzo Marona (e un caso di plagio editoriale)*, 'Verbanus', n. 7, pp. 21-39.

MORIGIA P. (1603) - *Historia della nobiltà et degne qualità del Lago Maggiore*, Intra, Alberti libraio editore, ristampa 1983.

MORO G.V. (2009) - *La lite infinita. Il contenzioso tra Cossogno e Malesco per le alpi di Campo nei documenti d'archivio e nella rappresentazione topografica*, 'Vallintrasche 2009', pp. 27-37.

RIZZI E. (1995) - *L'uomo e la foresta: storia della Val Grande*, in: AA. VV., *Val Grande. Storia di una foresta*, Anzola d'Ossola, Fondazione Monti, pp. 65-109.

Studi per la redazione del Piano del Parco (1998), Verbania, Ente Parco Nazionale Val Grande.

VALSESIA T. (1985) - *Val Grande ultimo paradiso*, Intra, Alberti libraio editore.

VILLA E. (1982) - *Momenti dell'irrazionale nella Valle Intrasca*, 'Novara', n. 6, estratto.

ZANZI L. (1995) - *Viatico per una avventura nella storia della Val Grande*, in: AA. VV., *Val Grande. Storia di una foresta*, Anzola d'Ossola, Fondazione Monti, pp. 18-63.

Riferimenti archivistici

ABIB Archivio Borromeo Isola Bella
ASCMa Archivio Storico del Comune di Malesco
ASCMi Archivio Storico del Comune di Miazzina (in ASCVI)
ASCVI Archivio Storico dei comuni della valle Intrasca (Cambiasca)
ASMi Archivio di Stato di Milano
ASVb Archivio di Stato di Verbania

CORNI, MONTI, DOSSI E FOPPE: NOTE DI TOPONOMASTICA ANTICA IN VALLE CAMONICA

Luca Giarelli
Società Storica e Antropologica di Valle Camonica

La Valle Camonica, vallata posizionata sul confine nord-orientale della Lombardia, ha il primato di essere stata iscritta, primo sito in Italia, nella lista dei Patrimoni dell'Umanità dell'UNESCO grazie alle proprie incisioni rupestri, antichi disegni su pietra lasciati dall'uomo sin dalla preistoria. Tra le migliaia di questi simboli spicca per eccezionalità la cosiddetta "mappa di Bedolina", un complesso reticolo di quadrati, linee e figure interpretata da alcuni studiosi come una tra le più antiche rappresentazioni del territorio camuno[181]. Ma anche se tale ipotesi fosse confermata, su di essa non compaiono iscrizioni utili a fornire informazioni sulla toponomastica in uso in quel lontano periodo.

Neppure le numerose epigrafi di epoca romana, né la manciata di riferimenti ai *Camunni* riscontrabili nelle fonti di epoca classica, indicano nomi di località: è necessario attendere fino all'VIII secolo d.C. per trovare i più antichi nomi riferiti al territorio. Al 774 risale, per ben due volte, il primo utilizzo del termine *Valle Camonica*: nel maggio di quell'anno Tuidone, figlio di Teoderolfo da Bergamo, 'uomo del seguito' (*gasindius*) dell'ultimo re longobardo Desiderio, dispose nel proprio testamento la donazione di alcune proprietà che possedeva situate tra i *"confini della Val Cavallina in su per la Valle Camonica"*[182]. Il 16 luglio invece, avendo conquistato il regno dei Longobardi, Carlo Magno dispose che la vallata camuna venisse donata alla *"santissima chiesa del beatissimo confessore San Martino, nostro patrono, costruita nella città di Tours"*. Il testo di questo diploma non riportava solamente il nome della valle, ma ne definiva anche l'estensione: *"facciamo inoltre dono al santo luogo suddetto della valle chiamata Camonica dal* salto Candino *fino alla* Dalanias*, con i monti e le alpi dal confine Trentino, chiamato Thonale, fino ai territori di Brescia e del circondario di Bergamo"*[183].

Eccettuato il *salto Candino*, toponimo per il quale esistono diverse interpretazioni[184], i rimanenti due luoghi sono ben identificabili. Il termine *Dalanias* era riferito alla località più a nord della Valle Camonica, nei secoli successivi chiamata Dalegno e oggi area suddivisa nei due comuni di Temù e Ponte di Legno[185]. Il *Thonale* faceva invece riferimento all'odierno omonimo monte, la cui denominazione, grazie a questo documento, è possibile attestare almeno dalla

[181] La cronologia relativa proposta da Beltran Lloris nel 1972 indicava 1400-1500 a.C. - media Età del Bronzo, mentre Turconi nel 1997 ha ridotto il periodo all'VIII secolo - Età del Ferro (ALEXANDER, 2008). Ad oggi, tra le incisioni rupestri della Valle Camonica, sono numerosi i complessi incisi definiti 'mappe topografiche'. Il termine, ormai entrato nella letteratura, è sicuramente abusato per la maggior parte di questi segni e difficilmente confermabile per i rimanenti.

[182] "[…] *fine Cavelles in suso per valle Camonense"* (LUPO, 1784, I, coll. 527-528, *Testamentum Tuidonis gasindii regis anni 774 ex interiore archivo episcopatus fasc. C*; ODORICI, 1854, III, p. 69; CDL 293, *Charta ordinationis et dispositionis*, web: www.oeaw.ac.at/gema/langobarden/lango_urkorg2_25.htm (26/08/2015).

[183] *"Donamus etiam ad prefatum sanctum locum vallem illam que vocatur Camonia cum salto Candino vel usque in Dalanias cum montibus et alpibus a fine Treentina qui vocatur Thonale usque in finem Brixiamcinse seu in giro Bergamasci"* (MGH 1906, DD. Kar I, t. I, doc. 81, p. 115; web: www.dmgh.de (26/08/2015).

[184] LORENZI (2012, p. 114) ritiene che si tratti della Val Gandino, tributaria della Val Seriana nella bergamasca. Ipotizzo invece che possa essere un riferimento al monte Cadino, posizionato tra Rogno e Costa Volpino, (da non confondersi con il monte omonimo posizionato presso il passo Crocedomini), divenuto successivamente località di confine tra le aree bergamasche e bresciane della Valle Camonica. Il termine *saltus* in latino indica 'bosco, pascolo o valico' e in una carta del XVIII secolo si legge *"Monte Cadino con paghera"*; *paghèra*, in dialetto locale, indica l'abetaia (RPBr, b. 146, fasc. 8).

[185] Naturalmente derivante da Ponte Dalegno e non dal 'ponte di legno' costruito al centro dell'abitato. Il toponimo antico è rimasto nella dizione Villa Dalegno, frazione di Temù, anche se in taluni casi è stato compromesso dall'errata scrittura *Villa d'Allegno*.

fine dell'VIII secolo. Tonale è quindi il più antico oronimo camuno, celebre in passato per due principali motivi: il primo era dato dalla sua posizione, che rappresentava il luogo di confine per eccellenza[186], il secondo era legato alla cattiva nomea che lo attorniava nel folklore popolare di esser luogo di raduni di streghe ed altri esseri malvagi: *"sparge la fama publico concetto, che il Monte Tonal, posto su per la sua cima, sia la Reggia di Plutone, che serve di teatro per loro circoli, e diabolici tripudij, ad un gran numero di streghe e negromanti* […]. *Sgombrato questo commune errore, saltarà forsi prurito à qualche curioso sapere, perché detto monte si chiami Tonale; al che io rispondo, cosi appellasi da nome derivativo di tonando"* (GREGORIO DI VALCAMONICA, 1698, pp. 87-88).

Fig. 1 - Carta indice della Valle Camonica

I NOMI DELLE MONTAGNE

Alcuni degli strumenti più utili per recuperare antichi nomi di montagne in Valle Camonica sono i documenti d'archivio concernenti le dispute territoriali. Essendo la vallata *"nativamente separata così per sito, essendo essa da monti e lago Sebino detto d'Iseo, lungo 15 miglia et più, che divide il Bresciano, il Bergamasco et Valcamonica, torniata da per sé"*[187], i camuni si trovavano spesso in beghe riguardanti i confini, talvolta tra loro, sovente con altre valli, tanto che già in passato era risaputo che gli abitanti del luogo *"per ogni poco di terreno si fanno gran litiggi, e se ne difendono le raggioni fino coll'armi alla mano"* (GREGORIO DI VALCAMONICA, 1698, p. 81). Si prenderanoo in esame alcune di queste vertenze focalizzando l'analisi sulla ricerca dei toponimi anticamente in uso[188].

La bassa Valle Camonica

Partendo dal limite meridionale della Valle Camonica, dove a metà del XIII secolo era giunta a termine l'annosa questione tra il comune di Brescia e quello di Bergamo per la competenza territoriale sulla sponda settentrionale del Lago d'Iseo, troviamo nel 1355 i rappresentanti delle comunità di Castelfranco, Monti, Rogno e Volpino bresciano, assieme ai loro vicini bergamaschi, intenti a riposizionare gli antichi cippi confinari che si erano perduti nel corso del secolo. Vennero così registrati, lungo la costa montuosa, i nomi di *"Corno dell'Uomo ovvero al Coren de l'Hom in contrada de Catino"*, la *"lacam del Corno Finale"* e il *"fossato che si trova in cima al bosco di Catino"*[189]. Una mappa di molto successiva, risalente al XVIII secolo e raffigurante il termine del fiume Oglio, riportava *"a settentrione"* (in realtà più a ponente) i nomi delle *Somme Valli o sia Glassere*, i boschi e la palude di *Cervera*, il *Dosso Medol*, il *Monte Cadino con Paghera* e il *Cadino detto anco Brughetto*, il *Corno Bragudo*, *Corno dell'Uomo* e la *Costa dell'Arbora*[190].

Più a nord, nel cuore della bassa Valle Camonica, nel punto i cui il torrente Dezzo, proveniente dalla Val di Scalve, si unisce al fiu-

[186] Considerando la Valtellina territorio delle Tre leghe a partire dal 1512 e il Trentino terra del Sacro Romano Impero.

[187] Incipit dell'orazione effettuata nel 1604 dal nunzio di Valle Camonica Bernardino Ronchi (SIGNAROLI, 2013, p. 46).

[188] Preziosa guida in questa analisi è FRANZONI (1996).

[189] Tra i termini più diffusi nella microtoponomastica camuna troviamo: *corna*, *còren*, *cornello* che significano 'rupe'; *còvolo*, *coèl*, *cuèl* si riferiscono a caverne o ripari; *dos*, *dossello*, *dossolo*, dal latino *dorsum*, indicano un rialzo dal terreno; *fopa*, *foppa*, *fopèla*, dal latino *fovea*, con cui si intendono buche o affossamenti (GNAGA, 1937, pp. 200, 208, 229, 257). La *lacam* era probabilmente una fessura nella roccia, mentre *Catino* è una variante usata in questo documento per riferirsi al monte Cadino (FRANZONI, 1996, pp. 25-26).

[190] RPBr, b. 146, fasc. B. Altri schizzi di questa zona si trovano in RPBr, b. 91, fasc. 9 e b. 100 fasc. 2.

me Oglio, si trova nel centro del fondovalle un rilievo denominato Monticolo (*Monticulo*) citato già in un accordo del 1200 per la spartizione di alcuni diritti tra gli abitanti di Montecchio e i signori del luogo, che presso il dosso possedevano un castello[191]. Nel 1462 le comunità di Darfo, Erbanno, Gorzone e Angolo si trovarono presso la cancelleria della Comunità di Valle per dirimere una questione di confine, stabilendo di posizionare alcuni 'termini'[192] nei seguenti luoghi: *contrata della balla, sive de piano, dassa castelacij, cornu, seu saxo de zendastre, cornu deli fals, vallis asinerae, cornu delle bolpis*[193].

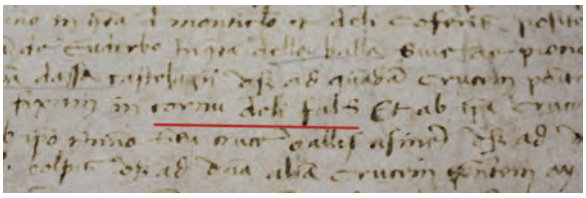


*Fig. 2 - Pergamena del 1462 con il toponimo "*Cornu deli fals*" (RPBr, perg. 138).*

La media Valle Camonica

Ancora più a settentrione, sul versante centro occidentale della Valle Camonica, si trova una gran mole di documentazione riguardante una delle più lunghe e complesse liti confinarie che sorse tra gli abitanti della Val di Scalve e quelli di Borno per il possesso del *monte Negrino*[194]. Questo alpeggio[195], conteso almeno dall'inizio dell'XI secolo, benché orograficamente di competenza scalvina, per immemorabili usi era rivendicato dai bornesi. Nel più antico accordo tra le parti, datato 1018[196], compaiono due curiosi toponimi: la *selva del Barbice* e la *bocca del Leone*[197].

La disputa del monte Negrino si protrasse a lungo, almeno fino al XVIII secolo, e comprese non solo azioni giudiziarie, ma anche vere e proprie sanguinarie scorribande[198]. Per dirimere la questione, all'inizio del Cinquecento, si giunse perfino a costruire un modello dettagliato di questo monte da spedire a Venezia affinché degli arbitri neutrali potessero decidere in modo equo tra le due parti. Una memoria ricorda che *"era una cosa curiosa da vedere quell'ingegnosa Machina, che mostrava tutte le cassine, strade, prati, pascoli, boschi, e seni nel monte, con la distanza delle Terre di Scalve, e di Borno; ma era di si fatta grandezza, che non potendo capire nella Strada, che porta da Borno alla Corna Mozza, covenne condurla per la strada del giogo. Riconosciuto, e trovato il giusto confronto, si mandò à Venetia il modello, racchiuso in un Cassone ferrato con due chiavj, che stavano appresso ai deputati di dette due Terre, e finalmente si terminò la fiera, e dispendiosissima contentione con un adorabile iudicio* De Bono, & Equo, *che deliberò la metà*

[191] BFLo, ms. 132, *Memorie antiche e moderne della famiglia Federici*, p. 13. In questa occasione compare il termine *gazzium* (gaz, gazzo), toponimo assai diffuso di matrice longobarda indicante *"luogo cintato adibito a bosco o riserva di caccia"* (GNAGA, 1937, p. 281).

[192] Segni confinari (dialettale: *tèrmen*, cfr. GNAGA, 1937, pp. 595-596).

[193] RPBr, perg. 138; ASCDa, *Darfo*, b. 11, fasc. 6.1, ff. 2r-5r (notaio Paolo Federici); ASCDa, *Erbanno*, b. 8, fasc. 7.7, f. 171 (notaio Giovanni Battista Federici). Il nome *castelacij* è legato ad una roccaforte anticamente presente nei pressi del Monticolo. Curioso è il toponimo *cornu deli Fals* (scritto anche *Falx*, associabile al latino 'falce, roncola') che potrebbe riferirsi al masso decorato da incisioni rupestri rappresentanti alabarde, databili all'Età del Rame (III mill. a.C.), situato nella località che oggi è chiamata *Corni Freschi* (se la sua localizzazione fosse confermata, la pergamena del 1462 rappresenterebbe il più antico documento contenente un riferimento 'indiretto' ad un sito d'arte rupestre in Valle Camonica). Relativamente diffusi sono invece i toponimi con riferimenti al mondo animale: volpi (*bolp*), orsi (*ors*), asini (*asen*), lupi (*luf*), aquile (*aole*)… Una *renovatio* dei confini tra Darfo ed Erbanno del 1587, sempre legata al Monticolo, indicava i seguenti toponimi *convalle cui ab Herbanigeris dicitur valasnera a Darvigenis valcinera, dosso del castel antich, castel de Zandastre* (ASCDa, *Darfo*, b. 11, fasc. 6.1, ff. 11r-12r; citati anche da FRANZONI, 1996, pp. 42-43).

[194] Un foglietto conservato in ASBs (*Comune di Borno*, b. 289) recita *"Processi, èt scritture per la acerbissima lite scalvina"*.

[195] Il termine *monte* in alcuni casi, come in questo, può assumere il significato di 'pascolo estivo'. Cfr. il significato di *Mónte* e *Montagna* nel vocabolario Treccani su web: www.treccani.it (08/09/2015).

[196] La datazione appare viziata: il documento riporta la data di giovedì 13 dicembre 1018 dell'anno 15 dell'impero di Enrico II il Santo, ma egli divenne imperatore solo nel 1014 (FRANZONI, 1996, p. 73).

[197] *De monte qui nominatur Nigrino, coheret ei da una parte nominatur salto barbice usque ad oram de lione*: Lupo 1784, II, coll. 491-492. Il *Santo Barbice* sarà poi denominato *Corna Mozza al Dosso* (GREGORIO DI VALCAMONICA, 1698, p. 309), detta anche *Belem* (FRANZONI, 1996, p. 74). A Brescia sono conservati numerosi documenti riguardanti questa lite, sia sotto forma di pergamene che di corpose cartelle (A.S. Brescia, *Comune di Borno*, fondo pergamene; bb. 285-292; b. 321).

[198] A riguardo si rimanda a ASBs, *Comune di Borno*, b. 289 e FRANZONI (1993).

per una delle due Comunità litiganti del Monte contentioso, a ciascuna la portione situata dalla sua banda" (GREGORIO DI VALCAMONICA, 1698, p. 563)[199].

Continuando l'analisi e spostandosi sul versante opposto della media Valle Camonica, anche la comunità di Breno[200], come quella di Borno, estendeva i propri interessi oltre il crinale camuno fino ad occupare l'alta Valle del Caffaro, in fondo alla quale si situava il popoloso abitato di Bagolino. Una contesa, iniziata alla fine del Cinquecento, trovò soluzione nel 1692, quando le due comunità si accordarono *"in casina inferioris montis Gaveri"*[201]. Sul versante camuno invece Breno riconosceva al vicino comune di Niardo, nel 1557, la pertinenza territoriale *"sin al Corno dell'Altaguarda che si inalza, e soprasta al Tramezzacolo, e Piano del Sambucco"*[202]; tempo dopo, nel 1719, i rappresentanti delle due parti si ritrovarono al *"Dosso delle Pette sotto il Monte Stabe"* per reimpostare i cippi di confine (FRANZONI, 1996, p. 93)[203].

Dando uno sguardo più a settentrione, lungo il confine orientale della Valle Camonica, anche gli abitati di Saviore e Cimbergo avevano interessi non solo sulla propria sponda montana, ma anche su quella opposta. A differenza di Breno o Borno, per i quali i vicini bagossi o scalvini erano comunque tutti sottoposti, almeno dal 1428, alla Repubblica di Venezia, queste altre due comunità si trovavano in contesa con località posizionate in un altro stato: il Principato vescovile di Trento. Alla fine del Cinquecento i trentini di Daone inviarono una lamentela al proprio episcopo nella quale denunciavano come dei savioresi avessero assalito, per ben due volte, i pecorari cremonesi che si trovavano legittimamente in val di Fumo dopo aver rilevato l'affitto delle malghe, precedentemente affidate ai camuni. Gli uomini di Saviore, non gradendo d'essere stati esclusi dell'alpeggio, dopo aver attaccato *"d'improvviso la casina e gridando* amazza amazza *a furia d'archibuggiate, sassate et bastonate"* avevano costretto alla fuga i pastori padani. Il seguito di queste azioni causò una serie di ritorsioni e suppliche che giunsero fino a Venezia a sollecitare l'attenzione del doge Pasquale Cicogna (†1595). Un paio di mappe di grandi dimensioni risalenti al XVIII secolo fanno intendere come la Valle di Fumo fosse suddivisa in alcune fasce trasversali ed ognuna di queste affidata a comunità camune o trentine. Esaminando i nomi di montagna riportati in queste carte si trovano per Saviore le competenze sul *Corno detto Cadenaz*, sul *Monte detto Re di Castello*, il *Monte detto Serodino*, il *Monte detto Mosca e Zocchi*, il *Monte detto Cap Braguz*; per Cimbergo: *Monte detto Gelino*, *Monte detto Lieno o sia Gelo*; per Paspardo: *Monte detto Narvena e Preda fessa*, *Monte detto Picina ed Atola*; per Trentine Badone e Pieve di Bono: *Monte di Nedole* e *Monte di Danerba*[204]. Questi nomi, ed altri ancora, emergono anche dalle analisi di alcuni estimi patrimoniali: *montagnola denominata Serodeno in val de Fum, monte nominato il Campo con altre due contrade al alto nominate Re e Castello, l'uno e l'altro di territorio molto sassoso e sinistro*, il *monte d'Averna del comune di Paspardo, da un'altra il monte d'Arno, monte vocato Celarno, monte Miler del comune di Berzo Demo, dall'altra il monte d'Adame comun di Grevo*, il *monte Maces, il piccolo monte Braguz con le due contradelle delli Zochi e Moscha, monte Piscina comune di Paspardo*, mentre Cimbergo possedeva *mons in contrata del Lac d'Aren qui vocatur Frisoz* (FRANZONI, 1996, pp. 115-117).

L'alta Valle Camonica

Muovendo lo sguardo ancora più a nord, in alta Valle Camonica, s'incontra il monte Avio (2933 m), oggetto di ataviche dispute tra le comunità di Dalegno e di Mu. Alcuni studiosi leggono nella parola *Aviono*, che compare in un documento del 1158, già un riferimento a questo monte[205],

[199] In realtà la disputa continuò almeno fino al 1754, data alla quale risale l'ultimo atto di questa contesa (FRANZONI, 1996, p. 70).

[200] Nel 1688 la comunità di Breno pagava un "*livello seu onoranzia chiamata santuaria per ragione antichissima alla nobile famiglia Ronchi ed altri che hanno acquistata ragione della medesima pesi nove lirette tre formaggio sutto e salato ogn'anno sopra i monti di Bazena, Vajuga, Cogolo, Bazenina, Cadino, Laione, Blumone, Gavero coi Retorti*" (FRANZONI, 1996, p. 96).

[201] RPBr, reg. 50, ff. 162 e segg.

[202] RPBr, reg. 50, f. 171.

[203] Oggi monte Stabio (2536 m).

[204] Una carta monocromatica è conservata in RPBr (b. 97, fasc. 6), mentre una a colori si trova in ASBs (*Cancelleria Prefettizia Superiore*, b. 110).

[205] *"Episcopus investivit Petrum et Lanfranchum fratres de Martinengo p. feudum honorifice nominatim de omni honore et districto et castellania Dalegni et de omni ditelnaria quae modo est vel pro tempore erit in territorio et pertinentis Dalegni item de honore et districto omni quem habet Epum Brixiensem in Aviono item de honore et districtio quem habet in Cimbergo"* (ODORICI, 1856, V, doc. XC, p. 111). Questo documento è stato indicato come

mentre altri avanzano dubbi, sostenendo che anticamente il toponimo fosse stato *"Lavio, e non Avio"* (SINA, 1950), termine che effettivamente si riscontra anche in una minuta di atti del 1371 e 1412, oltre che in documenti del 1547 e del 1747[206].

Proseguendo oltre lungo lo spartiacque che separa la Valtellina dalla Valle Camonica, si trova il Mortirolo, monte legato a fatti leggendari, come ad esempio il passaggio di Carlo Magno in Valle Camonica, finalizzato a sottomettere e cristianizzare i locali: *"Carlo poi salì su un monte dove i cristiani e i pagani combatterono una terribile battaglia. Morirono molti fedeli, ma ancor più infedeli. E quindi Carlo chiamò Mortirolo quella montagna"* (AZZONI, 2012, p. 30)[207]. L'importanza di questo crinale a livello politico si accrebbe a partire dal XVI secolo, quando divenne confine tra la Repubblica di Venezia e lo Stato delle Tre Leghe, che nel 1512 occupò la valle dell'Adda. In particolare durante la guerra dei Trent'Anni (1618-1648) divenne di rilevanza strategica, tanto da essere oggetto di diversi disegni militari[208]. A Brescia sono conservate tre mappe che descrivono questo confine: nella prima, di colore azzurrino, è indicato il versante occidentale del *Monte Padrio*, con il tracciato dei termini discendenti dalla sommità della montagna fino alla *strada Regale* la quale, attraversando il *Piano di Camizzone*, raggiungeva l'Aprica. Le altre due carte, concentrandosi sul lato orientale del monte precitato, illustravano il confine tra il *Monte Guspessa* ed il *Monte Mola*, indicando nel mezzo alcune località chiamate *dosso Brusegado*, *casello di sanità*, *dosso delle Coresine*, *altra vestiggie di casello di sanità* e *dosso delle strige*[209].

I NOMI DELLE MONTAGNE NELLA CARTOGRAFIA

Solo a partire dal Cinquecento si può associare ai documenti d'archivio una primitiva cartografia per la Valle Camonica[210]. La prima rappresentazione della vallata è uno schizzo ad opera di Leonardo da Vinci, databile attorno al 1510, che rappresenta esclusivamente il corso del fiume Oglio con alcuni abitati lungo le sponde, senza però fare alcun riferimento ai rilievi montuosi[211]. Nel 1564 si ha invece, all'interno del trattato di agricoltura di Agostino Gallo intitolato *Le dieci giornate*, una prima mappa completa del territorio bresciano e l'unico monte che viene segnalato per la Valle Camonica è il Tonale (GALLO, 1564)[212]. Nessun nome di montagna si legge invece sui profili della valle affrescati attorno al 1580 nella *Galleria delle carte geografiche* che si possono ammirare a

"problematico" da DELLA MISERICORDIA (2009, p. 184), in quanto la data della stipula indica un giorno sbagliato (mercoledì, invece di un giovedì) e il lessico feudale utilizzato si sarebbe diffuso solamente nei secoli seguenti.

[206] *Monte de Lavio* in ACEd, *Copia processus inter Comune de Mu, et comuni de Daligno sup. possessorio* e ACEd, *Registrazioni antiche 1621-1759*.

[207] Uno dei manoscritti più antichi riportanti questa leggenda si trova a Venezia, Museo Correr, ms. Cicogna 1140. In questo luogo apparivano anche esseri mitologici: *"Contasi di vantaggio in questo proposito, che alcune siate siansi veduti Dragoni, e che anco di presente vi treschino serpenti alati, e con la cresta; nel che (lasciando la verità al suo luogo circa i Dragoni, e Serpenti alati) di quelli dalla cresta n'ho veduto io co' proprij occhi uno sul Mortirolo, mentre ritornavo ancor fanciullo dalla divotione della Madonna di Tirano"* (GREGORIO DI VALCAMONICA, 1698, p. 65).

[208] In ASVe si segnalano: *Disegno dei confini di Valtellina*, 1620 (*Provveditori da Terra e da mar*, fz. 169, dis. 1); *Disegno raffigurante la Valtellina* di Agostino Alberti, 1622 (*Provveditori da Terra e da Mar*, fz. 64, dis. 1); *Rappresentazione di una zona della Valtellina da Bormio al Fiume Oglio e dal Monte Gavia a Ponte di Legno* di Lodovico Barboglio, 1628 (*Provveditori da Terra e da Mar*, fz. 72, dis. 3); *Disegno comprendente Edolo e fortificazioni vicine nella valle stessa* di Francesco Tensini, 1635 (*Raccolta Terkuz*, dis. 102). Riproduzioni in FRANZONI (1996, pp. 169 e segg.).

[209] ASBr, *Cancelleria Prefettizia Superiore*, b. 53. Un *Sass de le strie* (streghe) si trovava anche sulla strada per il Gavia (Tognali, 2010, I, p. 271), a Cevo vi era un *Bus de le strìe* (SGABUSSI, 1999, p. 13). Altro toponimo da riferimenti mitici abbastanza diffuso era quello legato ai 'pagani', che nel folclore camuno designava dei trogloditi che vivevano fuori dai centri abitati, spesso in 'buche' (*bus* o *tambe*). Lo si trova ad esempio a Cevo con le *Tambe dei pagà* (SGABUSSI, 1999, p. 33), il *Coren pagà* a Rogno (PRIULI, 1989), la *Tor dei pagà* a Vione.

[210] Una ricca scheda sulla cartografia antica di Valle Camonica si trova in SGABUSSI (1999, pp. 59 e segg.). In questa sede si esamineranno solo alcune mappe di facile reperimento.

[211] Il disegno è conservato a Windsor (Royal Library 12674), ma è consultabile via web: www.royalcollection.org.uk/collection/912674/sketch-maps-of-the-course-of-the-river-oglio-south-of-the-lago-diseo (1/9/2015).

[212] Il volume è stato pubblicato in versione anastatica dal testo conservato in BQBs, ms. O.XIII.3.

Roma nei Musei Vaticani.

La mappa di Leone Pallavicino, disegnata dopo il 1597, è più precisa e riporta i seguenti nomi di montagne: la *Corna Mozza* e *Corna busa* nei pressi di Borno, la *Cresta di Lozio* in Val di Lozio, *Monte Mortarolo* a settentrione di Monno, *Monte Tonale* a oriente di Ponte di Legno, *Monte Cadino*, *Monte di Gaver*, *Monte Maniva*, tra Breno e Bagolino[213].

Più povera è la cartina intitolata *Territorio di Brescia et di Crema*, con il nord sulla destra, tracciata ad Amsterdam nel 1667 da Bleau Johannis, gli unici monti riportati sono: *M. Tonale*, *M. Cadino*, *M. di Gaver*, *M. Maniva*[214].

La mappa di Vincenzo Maria Coronelli, risalente al 1690, nella sezione del *Bresciano Parte Settentrionale* presenta gli orografi di *Corna Mozza*, *Cresta di Lozo*, *Monte Concarena*, *Monte Mortarolo*, *Monte Tonale*, *Monte Caffaro* e *Monte Maniva*[215].

La settecentesca *Carte Particuliere du Bressan* di Pierre Mortier, disegnata ad Amsterdam nel 1705, riporta invece solo il *M. Tonale*, a sud-est *M. Cadino*, *M. Maniva*, *M. Gaver*[216].

Del 1777 è la *Carte du territoire de Bresce*, pubblicata da Santini Francesco Venezia, nella quale si trovano la *Corna Mozza*, *Corna Busa*, *Cresta di Lozzo*, *M. Conca Rena*, *M. Mortarolo*, *M. Tonale*, *M. Cadino*, *M. Gaver*, *M. Maniva* ed il *Corno di 30 passi* presso Pisogne[217].

Di pochi anni successiva è la mappa di Antonio Zatta *La provincia di Brescia divisa ne' suoi territori*, datata 1782, che riporta il *M. Valdevia*, *M. Lifreto*, *M. Campelli*, *Corna Mozza*, nella zona di Borno, la *Cresta di Lozzo* e il *M. Concarena*, il *Monte Mortarolo* e il *M. Tonale*, e nella parte sud orientale il *M. Domine*, *Monte Cadino*, *M. di Gaver* e *Monte Maniva*[218].

Al 1797 risale la *Carte générale du théatre de la guerre en Italie et dans les Alpes*, curata dal generale francese Bacler d'Albe nella quale compaiono diversi nomi di montagne, anche se talvolta non localizzati in modo preciso; partendo da occidente si hanno i *M. Valdevia*, *M. Lifretto*, *M. Campelli*, *Corna Mozza*, *M. Gaffione*; a settentrione: *M. Mortarolo*, *M. Gavia*, *M. Tonal*, *Monti di Edolo*; a occidente: *M. Adamelli*, *M. Algello*, *M. Trevedita*, *M. Campolero*, *M. Gaver*, *M. Maniva*, *M. Guilleme* e *M. Zeno*[219].

Le ultime carte di cui si dà nota sono *Il territorio della provincia di Bergamo nel Regno Lombardo-Veneto* e *La Valle Camonica - foglio supplementare alla carta della Provincia di Bergamo* di Giuseppe Manzini edite nel 1816[220]. Qui i nomi di montagna sono ormai numerosi, e si trovano il *M.e Pora* a occidente di Rogno, il *Monte Arano* a Borno, *Monte Coel* e *Monte Elto* alla tramontana di Capo di Ponte, *Monte di Pota Bella*[221] a settentrione di Monno, il *Monte Tonale* a ponente e il *Monte Venezia* a meridione di Ponte di Legno; i monti *Albarina* e *Rembia*[222] a ovest di Sonico; il *Monte Magnola* e il *Piano della Regina* sul versante nord della Val di Saviore; il *Monte Pradello* assieme al monte e la costa di *Tredenos* a oriente di Cimbergo; il *M. Maneda*, il *M. di Mar* e *Stabio*, *Basena*, *Cadino*, *Colombini* a est di Braone e Breno.

Da questa veloce rassegna di mappe è possibile trarre alcune considerazioni. Innanzitutto che il disegno antico è più interessato a segnalare abitati, fiumi e torrenti piuttosto che montagne. Secondariamente che i nomi delle alture vengono mano a mano affermandosi dalla fine del XVIII secolo, con il miglioramento della scienza cartografica. Viene comunque spontaneo notare come i monti di Valle Camonica ritenuti di maggior interesse per gli osservatori di età moderna fossero: ad ovest la Corna Mozza (1429 m), la Cresta di Lozio e la Concarena[223]; a nord il

---

[213] La carta *Descrittione del territorio bresciano con li suoi confini rifatto per me Leone Pallavicino pittore l'anno MDLXXXVII* è consultabile in alta risoluzione sul sito web: http://gallica.bnf.fr (18/8/2015).

[214] Osservabile in discreta qualità all'indirizzo web: www.ideararemaps.com/article.aspx?articleID=903 (08/09/2015).

[215] Se ne trova una riproduzione in TRECCANI DEGLI ALFIERI, 1964, III.

[216] La carta è consultabile in discreta qualità su: www.ideararemaps.com/article.aspx?articleID=1672 (08/09/2015).

[217] Web:http://biblio.unibe.ch/webapps/maps/lightbox.php?col=ryh&pic=Ryh_3805_9&col=ryh&ilang=DE (08/09/2015).

[218] Web:https://commons.wikimedia.org/wiki/File:La_provincia_di_Brescia_divisa_ne%27_suoi_territorj_-_Venezia_1782_-_by_Antonio_Zatta.jpg (08/09/2015).

[219] La cartina si può consultare sul web: http://bibliotheque-numerique.chambery.fr/collection/520-carte-generale-du-theatre-de-la-guerre-enital/?n=2 (08/09/2015), ff. VIII-XIII.

[220] BCBg, *Bergamo illustrata*, fald. 2, nn. 71, 46, pittorescamente consultabili su microfilm.

[221] Oggi Costa Bella, presso la Cima Cadì (2448 m).

[222] Il primo è oggi la Cresta Albarina, il secondo potrebbe essere il Monte Bombiano o il Corno delle Granate, incombenti sul Lago Baitone (2278 m).

[223] I due nomi indicano sostanzialmente la stessa area montuosa, la cui cima maggiore è rappresentata dalla Cima della Bacchetta (2549 m).

Mortirolo (2374 m) e il Tonale (Occidentale 2694 m); a est il Gaver[224], il Maniva (1864 m) ed il Cadino (2420 m)[225].

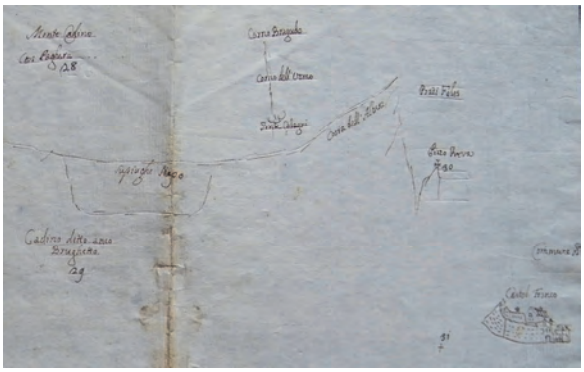


Fig. 3 - Carta del XVIII secolo indicante la sponda occidentale della bassa Valle Camonica nell'area di Volpino e Castelfranco (RPBr, b. 146, fasc. 8).

Rimangono esclusi da questa di lista di epoca antica monti oggi ben più noti e ritenuti tra i più caratterizzanti della Valle Camonica, come ad esempio l'imponente Pizzo Badile Camuno[229], oppure la vetta maggiore della vallata: il monte Adamello (3539 m), citato per la prima volta – e in posizione errata – solo alla fine del XVIII secolo[230]. Bisognerà infatti attendere le esplorazioni del secondo Ottocento per avere una panoramica completa della deno-minazione delle montagne camune[231].

BIBLIOGRAFIA

ANATI E. (1974) - C*apo di Ponte centro dell'arte rupestre camuna*, Capo di Ponte, Edizioni del Centro.

AZZONI G. (2012, a cura di) - *La leggenda di Carlo Magno nel cuore delle Alpi*, Milano, Biblioteca d'arte Silvana Editoriale.

ALEXANDER C. (2008) - *An exploratory network analysis of an Iron Age "topographic re-presentation" in Valcamonica, Italy. Demon-strates the value of network analysis in such contexts*, in: POSLUSCHNY A., LAMBERS K., HERZOG I. (a cura di), *Layers of Perception. Proceedings of the 35th International Conference on Computer Applications and Quantitative Methods in Archaeology (CAA)*, Bonn, pp. 366-371.

DELLA MISERICORDIA M. (2009) - *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Da-legno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in: BRESSAN E. (a cura di), *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini all'età napoleonica*, Breno, Tipografia ca-muna.

FRANZONI O. (1993) - *L'infelice morte di Felice di Scalve*, in: *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1991*, Ateneo di Brescia.

FRANZONI O. (1996) - *Segni di confine. Gli eventi*, Breno, Tipografia camuna.

GALLO A. (1564) - *Le dieci giornate della vera agricoltura, e piacere della villa*, Brescia, Ludouico di Sabbio.

GNAGA A. (1937) - *Vocabolario topografico-toponomastico della provincia di Brescia*, Ateneo di Brescia.

GREGORIO DI VALCAMONICA (1698) – *Curiosi trattenimenti continenti raguagli sacri, e profani de' popoli camuni*, Venezia, Tra-montin.

LORENZI R.A. (2012) - *Il viaggio di Carlo Magno in Valle Camonica*, in: AZZONI G. (a cura di), *La leggenda di Carlo Magno nel cuore delle Alpi*, Milano, Milano, Biblioteca d'arte, Silvana Editoriale.

[224] Con questa denominazione oggi ci si riferisce ad una valle, non ad un monte (*Vallone di Gaver*).

[225] I riferimenti altimetrici utilizzati provengono dalla C*artografia escursionistica di Valle Camonica e Alto Sebino in scala 1:25.000* edita nel 2014.

[229] Nella *Carta della Valle Camonica e Tirolo*, datata sec. XX, (BCBg, *Bergamo illustrata*, fald. 2, n. 45) è chiamato *Monte Cavalle*. Nella *Guida illustrata della Valle Camonica* è descritto come *"gran faro della Valcamonica si erge come dente oscuro con ombre lunghe lanciate per i pendii selvaggi, maestoso nella schiera della punte di granito"* (PRO VALLE CAMONICA, 1905, p. 113). Lo studioso di incisioni rupestri Emmanuel ANATI (1974, p. 53) segnalava: *"In primavera e in autunno, il sole sorge dietro al Pizzo Badile. L'ombra della cima si proietta verso il cielo, talvolta prendendo suggestive sembianze che la leggenda popolare chiama 'lo spirito della montagna'. La zona di Naquane si trova ai piedi del Pizzo Badile"*.

[230] *"Le esplorazioni pionieristiche e le scalate accademiche succedutesi nel secondo Ottocento consentirono di precisare e fissare i toponimi di molte zone d'alta quota, fino ad allora trascurate o conosciute i modo assai incerto, sia perché materialmente inaccessibili o prive di attrazione ai disillusi occhi dei nostri pratici antenati, sia perché non strettamente funzionali alle attività economiche indigene"* (FRANZONI, 1996, p. 10).

[231] Per il Gruppo dell'Adamello si contraddistinsero gli studi di Julius Payer, Karl Schulz, Douglas W. Freshfield e Wilhelm Salomon. Il camuno Paolo PRUDENZINI (1895, pp. 10-12), scrivendo dello stesso argomento, dovette confessare che *"la monografia dello Schulz è così perfetta ed estesa che è impossibile non copiarla a chi voglia scrivere di questa zona"*.

LUPO M. (1784) - *Codex diplomaticus civitatis, et ecclesiae bergomatis a canonico Mario Lupo eiusdem ecclesiae primicerio*, Bergomi, Ex typographia Vincentii Antoine.

ODORICI F. (1854) - *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, III, Brescia, E-dizioni del Moretto.

ODORICI F. (1856) - *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, V, Brescia, Edizioni del Moretto.

PRIULI A. (1989) - *Il "Coren Pagà" di Rogno: note preliminari intorno all'insediamento neolitico*, 'Quaderni camuni', n. 45, pp. 1-79.

PRO VALLE CAMONICA (1905) - *La Valle Camonica. Guida illustrata per cura dell'associazione "Pro Valle Camonica"*, Brescia, F. Apollonio.

PRUDENZINI P. (1895) - *Il Gruppo dell'Adamello: fra la Valle Camonica e il Trentino*, riprod. integrale Chiari, Nordpress, 1996.

SGABUSSI G. C. (1999) - *Verso il dizionario toponomastico camuno. Un esperimento in Valle di Saviore*, Breno, Tipografia camuna.

SIGNAROLI S. (2013) - *Tradizione e ius naturae: in difesa dell'autonomia di Valle Camonica nella prima età moderna*, in: GIARELLI L. (a cura di), *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, Tricase, Youcanprint, pp. 39-52.

SINA A. (1950) - *Lavio e non Avio*, 'La Valcamonica', n. 4, pp. CD-ROM: "Studi di storia camuna. Raccolta degli scritti sulla Valle Camonica di Alessandro Sina".

TOGNALI D. M. (2010) - *La mia terra, la mia gente*, Breno/Brescia, Tipografia Camuna.

TRECCANI DEGLI ALFIERI G. (1963) - *Storia di Brescia*, III, Brescia, Per interessamento della Banca S. Paolo di Brescia e Morcelliana.

Riferimenti archivistici

ACEd	Archivio Comunale di Edolo
ASCDa	Archivio Storico del Comune di Darfo Boario Terme
ASBs	Archivio di Stato di Brescia
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
BCBg	Biblioteca Civica 'Angelo Maj' di Bergamo
BFLo	Biblioteca della Fondazione 'Ugo da Como' di Lonato
BQBr	Biblioteca Queriniana di Brescia
CDL	Codice Diplomatico Longobardo
MGH	*Monumenta Germaniae Historica*
RPBr	Raccolta Putelli, Museo Camuno, Breno

I NOMI DELL'INUTILE

Alexis Betemps
Presidente emerito del Centre d'Etudes Francoprovençales di Saint-Nicolas

L'INUTILE

In Valle d'Aosta ogni minimo appezzamento di terra coltivabile o di qualche interesse per la comunità aveva un nome. Destino diverso è stato invece quello dell'alta montagna, valorizzata in epoca relativamente recente, dallo sviluppo del turismo e dalla diffusione degli sport definiti della montagna, con un pizzico di arroganza[232]. La così detta scoperta della montagna, fatta dagli alpinisti e dai turisti, avvenuta dopo quella dell'America, ha determinato un inatteso interesse per i picchi (soprattutto se inviolati) che, poco a poco, ha coinvolto anche le popolazioni autoctone. L'identificazione precisa delle diverse asperità dell'alta montagna diventa così un'esigenza fondamentale, prontamente accolta dai cartografi, che, nella fretta, ne hanno combinate di tutti i colori …

I NOMI DELL'INUTILE

È dunque la necessità che porta a nominare ed essa varia secondo il periodo storico, l'economia, la cultura della popolazione locale, le modificazioni del territorio, i cambiamenti sociali, politici e linguistici.
Salvo casi particolari e recenti, tutti i nomi hanno avuto prima la forma orale, poi, e non sempre, quella scritta (BETEMPS, 2012). Nel corso del loro percorso storico, che può affondare le sue radici nella preistoria, molti nomi sono andati perduti o in disuso perché divenuti inutili o inadeguati. Molti, per nostra fortuna, hanno subito soltanto modificazioni e adattamenti fonetici, che però sovente nascondono il loro senso originale. Essi restano comunque il riflesso prezioso delle abitudini linguistiche e dei comportamenti culturali locali. La parlata del luogo, sia essa lingua o dialetto, è spesso la chiave principale per comprendere il significato etimologico del toponimo. Così, la conoscenza del francoprovenzale nelle sue diverse varietà è uno strumento utile, se non indispensabile per una corretta interpretazione del senso dei toponimi valdostani.

Per il montanaro delle Alpi occidentali, fino a sessanta anni fa, la parola montagna indicava semplicemente l'alpeggio, l'ultimo spazio domestico in altitudine. L'espressione andare in montagna significava andare a lavorare in alpeggio, e che qualcuno potesse provare il minimo piacere nell'avventurarsi fra le vette non era nemmeno concepibile. L'alpeggio era dunque l'estremo lembo di terra nominato.

Le vette

Per designare le vette, che pur si vedevano, si usavano generalmente dei derivati del latino *beccus*, di probabile origine celtica: *bec, becca;* oppure *poueunte*, 'punta'; *téita*, 'testa'; *aouille*, 'ago', *aiguille* in francese; *dé*, dente. Un altro nome comune, utilizzato anticamente per indicare una cima era *tor*, di genere maschile, che, secondo l'abate Henry, è di origine prelatina e non va confuso con i derivati di genere femminile dal latino *turris*. Ma non è scontato che le innumerevoli Torri (*Tour*) che ritroviamo un po' dovunque siano tutte di origine latina (HENRY, 1938). Il toponimo Rhutor è, probabilmente, di origine pre-latina, come pure il Tor de Breuson di Valpelline, attualmente chiamato punta Fiorio, o il Tor de Freyteus a Bionaz. Questo antico radicale sembra aver lasciato tracce importanti nella toponomastica della valle del Marmore perché lo ritroviamo in Torgnon, Valtournenche, Grand-Tournalin, Chantorney (HENRY, 1938). *"Ma il Tor per eccellenza è il Cervino, quello che ha dato il nome a tutta la valle posta ai suoi piedi: Vallée du Tor, Vallis Tornina, Vallis Tornaca, Valtournenche.* […] *La prima attestazione della parola* Tor *compare in questa valle all'uscita dalle tenebre, dopo l'anno*

[232] L'abate Gorret, in un articolo del 1867, intitolato *Quelques courses à Valgrisenche*, ammette, parlando del massiccio del Rhutor: *"non oso ancora darvi i nomi dei ghiacciai e delle cime che lo circondano perché nessuno ha saputo precisarmeli"*. La mancata conoscenza dei toponimi da parte della popolazione locale ci fa pensare che vette e ghiacciai non li avessero o che fossero legati all'uso familiare e quindi diversi fra loro. L'abate Gorret era all'epoca vicario a Valgrisenche ed era quindi ottimamente piazzato per raccogliere le informazioni necessarie.

mille, e si tratta di Tornion" (HENRY, 1938, pp. 36-37).

Nella Valdigne, la parte occidentale della Valle d'Aosta che va da La Salle al Monte Bianco, troviamo frequentemente toponimi del tipo *grigna/e*, derivati da una forma prelatina *KRINTCHA (BESSAT e GERMI, 1988), significante 'sommità', 'parete rocciosa'. Il latino *culmen* è probabilmente all'origine dei vari Colmet o Cormet, tra cui il Mont-Cormet sul versante ovest della Valgrisenche, ma anche la Tête-de-Comagne in Val d'Ayas. Il radicale gaelico *pawl*, che vorrebbe dire 'pilastro' o 'terreno erboso molto ripido', ha dato, in altre parti delle Alpi, nelle Dolomiti in particolare, il toponimo Pala. In Valle d'Aosta è poco presente e localizzato fra la Valtournenche e la Val d'Ayas: Palon-de-Résy, Palon-de-Brusson, Polon-d'Aventina (BROCHEREL, 1938). Il Mont-Falère, sopra Saint-Pierre, era però ancora chiamato agli inizi del XX secolo *Mon Paletta* (HENRY, 1937). Anche i derivati da basi pre-latine come *pen* o *bar* sono frequenti e indicano rilievi rocciosi. Ricordiamo il *Summus Penninus*, l'antico nome del Gran San Bernardo, le Alpi Pennine, la Valpelline, la Pène Blanche a Cogne, i contrafforti che separano la Valleille dalla Valnontey, e, fuori dalla Valle d'Aosta, gli Appennini. Per quanto è di *bar*, citiamo il toponimo Bard nella chiusa omonima, antico borgo posto ai piedi di uno storico cucuzzolo; il Barbeston, che separa Châtillon dal vallone di Champdepraz; il Monbarone, sentinella del Canavese e il pacifico Mont-Bardon in Valdigne, divenuto per una certa cartografia Bombardon! (PERRON, 1993). Fuori dalla valle, possiamo ricordare la Barre-des-Ecrins nell'Oisans, il Monte Bar nel Ticino meridionale, il Barhorn nel gruppo del Weisshorn (BROCHEREL, 1938).

Per cui, l'antico nome di molte montagne, quando di esso si conserva traccia, ha spesso lo stesso contenuto semantico (roccia più o meno aguzza), coniugato secondo le sonorità delle molteplici lingue estinte che si sono succedute. Esse sono, oramai, dimenticate, ma, evidentemente, sono state utilizzate dagli antichi abitatori. Questa antica e banale scelta linguistica è probabilmente il segno di una scarsa attenzione per l'oggetto nominato. Pericolose, sterili, senza utilità apparente, le cime erano poco considerate ed evitate dai montanari che non ci andavano se non costretti da eventi eccezionali e ne parlavano poco (REVAUDET, 1995). Solo i cacciatori o i pastori, alla ricerca di prede o del bestiame smarrito, salivano le vette per allargare il loro orizzonte. L'economia alpina si fermava agli ultimi pascoli estivi. Il ghiaccio, i detriti e le rocce delle zone alte facevano parte dell'inutile e come tale, salvo casi particolari, non meritavano un toponimo. Tutt'al più, potevano condividere il nome con un villaggio od un alpeggio aggrappato sul loro versante: Becca di Viou, Becca di Ceré, Becca del Miollet, Punta di Luseney, etc. Oppure, dovevano accontentarsi di un nome banale ispirato alla loro forma o al colore, come la *Granta Parèi* ('grande parete') o il Monte Bianco. Quest'ultimo, appare col suo nome attuale solo verso la fine del Settecento (BROCHEREL, 1937). Il significato del toponimo pare trasparente, ma forse non lo è. Certo, i ghiacciai che ricoprono il suo granito sono bianchi. Ma, in realtà, tutte le alte montagne sono ricoperte da candidi ghiacciai e per otto mesi all'anno anche quelle più basse sono interamente cosparse di neve! Ciò che ci fa dubitare dell'antichità del toponimo sono le numerose altre montagne valdostane che hanno anch'esse un nome legato al color bianco. A Valpelline, abbiamo il Grand-Blantsin[233] e la Tête-Blanche; vicino al Cervino troviamo la Dent-Blanche e le Cimes-Blanches, nel massiccio del Rhutor riscontriamo il Château-Blanc. Questa massiccia presenza del colore bianco nella toponomastica non conferma infatti l'ipotesi che il riferimento sia alla neve perché si tratta quasi sempre di montagne calcaree! Nominare le cime con un aggettivo di colore è stato comunque un procedimento frequente. Soffermandoci sulla val d'Ayas, possiamo citare la Testa Grigia, il *Mon Nér*, il Mont-Néry, il *Mon Ros*, la Becca d'Aran, che in francoprovenzale significa rame (FAVRE, 1998).

Un varco nell'inutile: i *mons* ('colli')

Di solito, il nome delle montagne era conosciuto e utilizzato dalla gente del posto e dei dintorni, sullo stesso versante. La stessa montagna poteva aver nomi diversi qualora i versanti fossero abitati da popolazioni di lingua e cultura differenti o da comunità con scarsi contatti reciproci. Alcune montagne hanno goduto di una notorietà particolare ed erano conosciute anche da popoli lontani. In genere, erano quelle che si incontravano lungo le strade di grande comunicazione, vicine ai colli. Il loro nome era adattato nelle diverse lingue dei commercianti, soldati o pellegrini che percorrevano le strade durante i loro spostamenti. Il loro nome, spesso aveva anche avuto l'onore di avere precocemente una forma scritta sulle rare

[233] *Blantseun* in francoprovenzale significa argilla.

mappe che gli antichi cartografi avevano disegnato con una approssimazione sempre più aderente alla realtà. Così camuffati erano talvolta difficili da riconoscere.

Anche i cartografi, invero, erano più interessati ai colli che ai monti, perché i monti non portano da nessuna parte. I colli erano chiamati molto realisticamente finestre e si distinguevano con l'aggiunta di un toponimo vicino: Fenêtre di *Tsan* o Fenêtre di Champorcher. Il colle che da Valgrisenche porta a Rhêmes è oggi chiamato con una tautologia Col-Fenêtre. Un altro nome per indicare il colle è, in francoprovenzale, la parola *mon*[234]. La cartografia antica usava frequentemente la forma latina *mons* per indicare i colli. Monginevro, Moncenisio, Montjovet sono l'eredità linguistica dei primordi della cartografia moderna e il col du Mont, che collega la Tarantasia alla Valgrisenche, è un'altra tautologia. L'antico nome del colle del Gran San Bernardo è *Mons Poeninus* e faceva il *pendant* a un altro colle che univa il Vallese alla Valle d'Aosta, il *Mons Silvius o Mons Servinus*, attualmente colle Teodulo.

Il Cervino

Servinus è diventato Cervino ed è ormai attribuito alla montagna omonima. È più che probabile che il *mons* latino ne abbia qualche responsabilità. Ancora oggi, a Valtournenche, il Cervino è chiamato col nome francoprovenzale, banalissimo, di *Gran Becca*, cioè Grande Cima! La (quasi) scomparsa della parola *mon* per colle in francoprovenzale è un processo relativamente recente. L'abate Amé Gorret scriveva nel 1888/89 nella sua autobiografia, parlando del tempo in cui era studente al seminario, negli anni Sessanta dell'Ottocento: *"Allora non si faceva la traversata per Zermatt, ma semplicemente per Praborna*[235] *e si attraversava il Mont-Cervin invece del col Teodulo, che era il punto culminante della traversata"* (GORRET, 1987, p. 50). Così, il più nobile scoglio d'Europa ha il privilegio di essere vezzeggiato con almeno tre nomi: Cervino/Cervin nelle lingue romanze ufficiali, *Gran Becca* nella parlata di Valtournenche e Matterhorn (Horn/Corno e Matt/Prato) nelle lingue germaniche. Per il Cervino, sappiamo dunque quando ha ricevuto il suo nome attuale e da dove è stato attinto, ma si tratta di un caso abbastanza straordinario, di un'eccezione. Quanto all'etimologia, il nome sembra essere un derivato del latino *silva*, foresta. Numerosi sono i toponimi appartenenti a questa famiglia a partire dai numerosi La Servaz, attribuiti spesso ad alpeggi e, di conseguenza, 'imprestati' ai monti sovrastanti: la *Becca de la Servaz* a Valtournenche o la *Becca dou Cerf* a nord di Bionaz. La grafia discutibile che un cartografo s'è inventato per quest'ultimo toponimo ha generato tutta una serie di interpretazioni riferite ad un animale che, prima di questi ultimi anni, non era mai storicamente esistito in Valle. Taluni hanno perfino creduto di vedere in certi momenti della giornata qualche cosa di simile alle corna di cervo sulla sommità (BROCHEREL, 1938).

L'ora del giorno

Probabilmente, non sapremo mai come, perché e quando siano stati attribuiti i nomi attualmente in uso per la maggior parte delle cime valdostane. Talvolta sono l'adattamento fonetico più o meno riuscito del nome localmente usato, talvolta ricordano un fatto di cronaca o il nome di un alpinista; sovente sono stati inventati. Raramente hanno conservato fedelmente il nome come è pronunciato dalle popolazioni locali, da quelle che hanno conservato la loro antica lingua ben inteso. Senza voler entrare nella spinosa questione di chi è 'autorizzato' ad attribuire un nome alle montagne, ai colli, alle cascate o alle pozzanghere varie, sparsi sul territorio, mi limito a segnalare come, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, in Valle d'Aosta, ma credo anche altrove, sia invalsa l'abitudine di battezzare o anche ribattezzare le cime per ricordare una persona o un fatto. Il monte Aemilius, la splendida vetta che coi suoi 3595 metri domina la città di Aosta, non deve il suo nome ad un qualche console romano. Fin verso la fine dell'Ottocento, era comunemente chiamato il Bec-d'Onze Heures, Picco delle Ore Undici, perché il sole vi si trovava a quell'ora. Il nome comunemente utilizzato anche oggigiorno, gli fu attribuito dall'illustre abate Georges Carrel, naturalista, metereologo, amichevolmente sopranominato dai suoi contemporanei l''Amico degli Inglesi', dove per Inglesi, all'epoca, si intendevano gli alpinisti in genere, indipendentemente dalla loro nazionalità. Lo fece per onorare

[234] Il termine si sta rapidamente perdendo per la concorrenza di *col* ed è ancora usato esclusivamente dalle persone anziane e in alcune parrocchie. Resta comunque vivo nell'espressione *passé lo mon*, valicare.

[235] Si tratta dell'antico nome francoprovenzale dell'attuale Zermatt, prima della sua germanizzazione. Ed è così che molti abitanti di Valtournenche chiamano ancora la grande stazione sciistica svizzera.

Emilie Argentier, figlia di un notabile valdostano, che, prima fra le donne, lo aveva scalato.

Ma come è stato scritto, chi di spada ferisce, di spada perisce … La vetta vicina all'Aemilius, un po' più a occidente, era ed è il Bec-de-None (3165 metri), il Picco di Mezzodì. *Nona* è il termine francoprovenzale, ancora in uso, per indicare l'antica ora nona[236], cioè mezzogiorno, quando il sole lambisce la sua cima. Alla morte dell'abate Carrel, il suo grande amico Laurent Cerise, pioniere della medicina psichiatrica, valdostano residente a Parigi, propose di chiamare il Bec-de-None, Pic-Carrel. Ma non sempre la truppa segue il generale: la proposta fu accolta volentieri dalle autorità, ma la gente comune non appoggiò la decisione. Così, per la popolazione e per i cartografi, la montagna è sempre rimasta il Bec o Becca-de-None e l'abate Georges Carrel ha occupato un posto a lui più consono per i suoi meriti indubbi, nei libri di storia locale. Detto per inciso, le vette adottate come indicatrici dell'ora sono frequenti in Valle d'Aosta: citiamo un Bec de None a Lillianes (VESCOZ, 1870) e ricordiamo che il già citato Barbeston era anche chiamato Pointe-de-Deux-Heures a Saint-Vincent, Pointe-de-Douze Heures a Châtillon e Pointe-des-Cimes-Blanches a Pontey; la Grivola è chiamata, per la sua posizione, Becca de None a Saint-Pierre. Sì, perché la stessa montagna può avere un nome diverso secondo i punti di vista! Troviamo altre punte, becche o monti di None, sempre ben posizionati a sud, a Bionaz, a Pré-Saint-Didier, a Champorcher, a Ayas e a Pont-Saint-Martin (HENRY, 1941).

Il Monte Rosa

È molto significativo che i nomi delle principali montagne che circondano la Valle d'Aosta siano generalmente banali ed etimologicamente piuttosto trasparenti. Il fatto contrasta con la toponomastica dei villaggi e dei microtoponimi, sovente di origine oscura o preromana. Questa realtà ci porta a pensare che i nomi attuali delle vette siano relativamente recenti. Il nome del Monte Rosa, contrariamente a ciò che la gente può pensare, non si riferisce ai tenui colori che la montagna assume nel momento del tramonto! In fondo, tutti i ghiacciai al tramonto assumono una vaga colorazione rosa! L'etimologia del nome è molto diversa ed evidente per chi parla ancora il francoprovenzale. *"… i dialetti valdostani conoscono il termine* rouja *nel senso di ghiacciaio e che i filologi fanno risalire a rusia, voce celtica di significato analogo"* (FAVRE, 1998, p. 124). Il senso della parola è ben vivo ad Ayas, mentre nel resto della Valle *rouja* si trova in concorrenza con il suo sinonimo *llachéi*, 'ghiacciaio'/'glacier'. Il toponimo è segnalato per la prima volta dal Josias Simler[237] che nel 1574 scriveva a proposito del Monte Rosa: *"Salassi Rosae nomen ei imposuere, Valesiani huc a glacie den Glescher denominarunt"* (HENRY, 1938, p. 38). Le tracce sul territorio valdostano di questo antichissimo toponimo spaziano dalla Rosa dei Banchi di Champorcher alla Grand-Roise di Brissogne, passando per le varie Rosette o Roisettaz e, probabilmente, per qualche Grande-Rousse o Mont-Ros.

Il Gran Paradiso

Il quarto quattro mila, con almeno un versante in Valle d'Aosta, è il Gran Paradiso. Le attestazioni più antiche lo chiamano Mont-Iséran (BORGONIO, 1680), dal nome del colle omonimo che separa la Tarantasia dalla Moriana e con quel nome era ancora indicato nell'Ottocento. Pare che la più antica citazione del Gran Paradiso risalga al 1827. Essa appare *"… in una tavola annessa alla relazione di operazioni geodetiche ed astronomiche per la misura di un arco del parallelo mediano eseguite in Piemonte e in Savoia da una commissione composta da ufficiali della Stato Maggiore e di astronomi piemontesi e austriaci"* (GIACOSA, 1925, p. 282). Il nome, di chiara origine colta (senza voler scomodare Dante Alighieri), potrebbe anche derivare dalla deformazione di un toponimo popolare sul tipo di Grande Parete, come la Granta-Parey alla testata della valle di Rhêmes.

Il Grand-Combin

Il Grand-Combin è un quattromila ben visibile da Aosta, ma interamente sul territorio svizzero. La radice prelatina *comba* significa semplicemente valle ed è ancora ben presente in tutte le varietà francoprovenzali presenti in Valle d'Aosta. L'abate Joseph-Marie Henry propone un'interpretazione diversa e, forse, un po' troppo ardita: si chiede se, nel caso de Grand-Combin, *comba* non sia in realtà *kiomba*, valanga nella varietà francoprovenzale di Ayas (HENRY, 1937).

[236] Nell'antichità l'ora nona indicava l'intervallo tra le 14.00 e le 15.00, ma in ambito aostano, designa il mezzogiorno.

[237] Umanista e geografo svizzero (1530-1576). Si deve a lui il termine generico di Alpi.

La Grivola

La Grivola, splendida piramide innevata che si può ammirare dalla valle centrale, fra Aymavilles e Villeneuve, prende il suo nome da un aggettivo di colore. In francoprovenzale, *grevolà* significa bianco con striature grigie, colore che assumono numerosi ghiacciai alla fine dell'estate quando sassi e terriccio riaffiorano alla superficie. Il nome andrebbe pronunciato con l'accento sull'ultima vocale. Questo toponimo curioso ha una storia: è apparso per la prima volta nella cartografia nel 1845 (PERRIN, 2003) e, successivamente, in una relazione di un'impresa alpinistica pubblicata nel 1858 su un giornale locale, *La Feuille d'Aoste*. Fino ad allora, la Grivola si era chiamata Pic-de-Nomenon, un nome riportato dal basso in quanto condiviso con un alpeggio ai piedi della vetta, sito nel vallone omonimo (GIACOSA, 1925). Vicino al Grand-Combin, ma in Valle d'Aosta, abbiamo i Mont-Gelé, perennemente ammantato di ghiacci; fra Bionaz e Valtournenche abbiamo le Grandes-Murailles; alla testata della Valgrisenche troviamo la Grande-Perrière e la Grande-Sassière, *Lléiretta* in francoprovenzale, che significa piccola morena (anche se poi molto piccola non è!); il Grand-Saint-Pierre domina Ozein, villaggio di Aymavilles, ma in francoprovenzale si diceva qualche cosa come *Gran Péra*, grande pietra.

Ci sono ancora molti nomi di vette valdostane più modeste che meriterebbero la nostra attenzione, ma per la maggior parte di esse, il nome ha un senso banale, come per le vette più famose, e pochissime sono le eccezioni. Alcune si fregiano di un nome dalla sonorità arcaica e misteriosa che i codici linguistici disponibili non riescono a spiegare. Ma non sono così numerose e si dovrebbe sempre controllare che il nome non sia stato riportato dal basso e condiviso con alpeggi, forse anche dimenticati. Quando il significato del toponimo rimane oscuro, si tratta quasi sempre di toponimi antichi, relitti di civiltà trascorse e testimonianze di lingue oggi sconosciute. Sono dei veri e propri reperti archeologici che, prima o poi, se ancora non l'hanno fatto, potrebbero svelarci antichi segreti. O forse no.

BIBLIOGRAFIA

BESSAT H. e GERMI C. (1988) - *Les mots de la montagne autour du Mont-Blanc*, Grenoble, Ellug.

BESSAT H. e GERMI C. (1993) - *Lieux et mémoire de l'alpe*, Grenoble, Ellug.

BESSAT H. e GERMI C (2004) - *Les noms du patrimoine alpin*, Grenoble, Ellug.

BETEMPS A. e FAVRE S. (2003) - *La montagne et se noms*, 'Bulletin du Centre d'Etudes francoprovençales René Willien de Saint-Nicolas', n. 47, pp. 54-58.

BETEMPS A. (2012) - *La toponomastica valdostana fra l'orale e lo scritto*, in: *Cultura minoritaria e toponomastica*, Atti del convegno di Vallarsa 20 agosto 2010, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige-/Sud-Tirol, pp. 37-62.

BORGONIO G. T. (1680) - *Carta generale degli stati di Sua Altezza Reale*.

BROCHEREL G. (1937) - *Il nome del Monte Bianco*, 'Le vie d'Italia', n. 12, pp. 875-886.

BROCHEREL G. (1938) - *Spigolature sulla toponomastica valdostana*, 'Le Alpi, Rivista mensile del Centro alpinistico italiano', n. 2, pp. 85-88.

BROCHEREL G. (1938b) - *Il concetto di altezza nella toponomastica alpina*, 'Centro alpinistico italiano. Rivista Mensile', n. 10-11, pp. 489-491.

FAVRE S. (1998) - *Toponomastica*, in: AA.VV., *La terra dei Challant*, Comunità montana dell'Evançon, pp. 123-154.

FAVRE S. (2001) - *Toponimi e antroponimi*, 'Environnement. Ambiente e territorio in Valle d'Aosta', n. 16, p. 41.

GIACOSA P. (1925) - *Cogne*, Ivrea, Franco Viassone Tipografo Editore.

GORRET A. (1987) - *Autobiographie et écrits divers*, Amministrazione Comunale di Valtournenche.

HENRY J. M. (1937) - *Vieux noms patois de localités valdôtaines 1*, 'Le Messager Valdôtain', pp. 33-49.

HENRY J. M. (1938) - *Vieux noms patois de localités valdôtaines 2*, 'Le Messager Valdôtain', pp. 30-38.

HENRY J. M. (1940) - *Vieux noms patois des localités valdôtaines 4*, 'Le Messager Valdôtain', pp. 18-24.

PELAZZA U. e M. FORCELLINI (2011) - *Chissà perché si chiama così*, Aosta, CAI Valle d'Aosta.

PERRIN J.-C. (2003) - *Promenade à travers les toponymes d'Aymavilles*, 'Bulletin du Centre

d'Etudes francoprovençales René Willien de Saint-Nicolas', n. 47, pp. 29-35.

PERRON M. (1993) - *Enquête toponymique en Vallée d'Aoste*, 'Etudes Francoprovençales', Actes du 116° Congrès National des Sociétés Savantes, Paris, Editions du CTHS, pp. 7-13.

REVAUDET H., pseudonimo di Bétemps Alexis (1995) - *Le montagnard et la nature*, 'Environnement', n. 25, pp. 13-18.

SCHULE E. (1992) - *Pourquoi faire de la toponymie*, 'Bulletin du Centre d'Etudes francoprovençales René Willien de Saint-Nicolas', n. 26, pp. 5-17.

VESCOZ P. L. (1870) - *Géographie du Pays d'Aoste*, Aoste, Imprimerie Mensio.

NOMI E LUOGHI DELLA MONTAGNA PIEMONTESE

Federica Cusan e Matteo Rivoira
Università degli Studi di Torino. Dipartimento di Studi Umanistici

Là-haut, chaque paysage est toponymique.
Là-haut, les noms font partie intégrante
de la personnalité de la montagne.
(Jules Guex, *La montagne et ses noms*)

NOMI DI LUOGHI [238]

La toponimia – *trait d'union* tra il territorio e l'uomo che tale territorio abita, percorre e trasforma – è senza dubbio uno degli àmbiti di studio più stimolanti per il linguista. Le sfide interpretative che molti nomi di luogo rappresentano – pensiamo, per esempio, ai nomi dei grandi fiumi, vere e proprie sopravvivenze onomastiche, oggetto di inesauribile dibattito fra gli etimologisti – sono eccezionalmente ardue, anche perché spesso richiedono al toponomasta l'adozione di un approccio pluridisciplinare. Lo studio delle denominazioni di luogo, non può prescindere dalla conoscenza del territorio nella sua dimensione morfologica, antropica e culturale; inoltre anche quando si voglia limitare la propria analisi alla descrizione sincronica di un determinato repertorio, non deve venir meno la consapevolezza che quello toponimico è soprattutto un fatto di eredità, di passaggi da una generazione all'altra, anche da una tradizione all'altra, durante i quali può accadere che il nome di luogo oscuri la propria originaria trasparenza e la propria carica descrittiva.

Gli oronimi, tema privilegiato del presente convegno, costituiscono, come prevedibile, la categoria tipologica numericamente meglio rappresentata nei repertori toponimici delle comunità alpine. Secondo PELLEGRINI (1990, p. 372) – più recentemente anche MARCATO (2009, p. 164 e segg.) – le reali possibilità di corretta interpretazione dei nomi dei monti aumentano considerevolmente rispetto, per esempio, ai già citati idronimi, perché se si escludono le grandi catene montuose, come le Alpi o gli Appennini[239], per limitarci al territorio italiano, "*i nomi dei monti sono recenti e di spiegazione assai trasparente. I monti non hanno rivestito alcun interesse per gli Antichi*[240] *e – si può dire – sino*

[238] Benché il lavoro sia il frutto di un'elaborazione condivisa, saranno da attribuirsi a Federica Cusan la redazione finale dei §§ *Nomi di luoghi*, *Le parole della montagna piemontese*, a Matteo Rivoira quella del § *La montagna piemontese tra "denominazioni ufficiali" e "denominazioni popolari"*.

[239] Attraverso il latino *Alpes* si risalirebbe a un radicale preindoeuropeo **alb-/*alp-* con il significato di 'monte, altura, sommità rocciosa'. *Nomen omen*: le Alpi sarebbero i monti per antonomasia – l'ipotesi naturalmente non è la sola, potendo derivare tale oronimo anche dalla voce gallica **alpis* o **alpa* 'pascolo di montagna', forme nominali correlate alla radice **al* 'nutrire'. Più tardi, con generalizzazione semantica, il termine passa a indicare anche catene montuose diverse, come gli Appennini definiti da Paolo Diacono *alpes in partibus Tusciae* (LEI II, pp. 201 e segg.). Per MARCATO (2009, p. 164) il nome Appennini corrisponde al latino *A(p)pe(n)inus*, da un radicale prelatino **ap-* 'punta, cima', *da confrontare con il M. Appenna delle Alpi occidentali*. Il Monte Appenna, a cui la studiosa fa riferimento, si erge sullo spartiacque tra la Val Troncea, la Val Germanasca (alto vallone di Rodoretto) e la Valle di Susa ed è chiamato *lâ Pënna* a Prali, *la Pènne* a Pragelato: *Appenna* è un adattamento operato dai cartografi dell'Istituto Geografico Militare (IGM). Le forme locali lasciano supporre un accostamento diretto al nome di un'altra catena montuosa, le Alpi Pennine (da un antico formante **pen* 'montagna, catena', presente con lo stesso significato nel gaelico *pen*, nello spagnolo *peña*, nel portoghese *penha* (BERETTA, 2003, p. 49) o dal latino PĬNNUS 'acuto' (PELLEGRINI, 1990, p. 195); non è escluso che anche l'*Appeninus mons* sia da riportare agli etimi proposti).

[240] Dello stesso avviso già Ferrand che nel 1901 precisava che, sulla base delle fonti documentarie consultate, appena cinque sarebbero state le vette alpine conosciute dai Romani: il *Vesulus Mons*, il Monviso, che per forma e altezza si impone allo sguardo già dalla pianura Padana, il *Mons Matronae*, l'attuale valico del Monginevro, dedicato al culto delle dee, il *Mons Graius*, ovvero il colle del Piccolo San Bernardo, il *Cremonis jugum*, l'attuale Colle della Seigne (Val Veny), e il *Mons Penninus*, il colle del Gran San Bernardo, sul quale sorgeva un santuario dedicato al culto di Giove *Penninus* (FERRAND, 1901).

al secolo passato quando si diffonde la pratica dell'alpinismo".

I nomi delle cime più elevate dei grandi massicci rocciosi (il gruppo del Monte Rosa per esempio), come le denominazioni dei ghiacciai, delle creste, dei passi d'alta quota, di tutto quanto è collocato ben al di sopra dei luoghi di tradizionale frequentazione dei montanari, non sono solo etichette spesso di recente coniazione, alcune delle quali celebrative di spedizioni scientifiche avvenute tra la fine del Settecento e la metà del secolo successivo[241] o di imprese alpinistiche, ma partecipano nel loro insieme a una modalità di nominazione dello spazio che esige una nomenclatura coerente, funzionale, a elevato valore denotativo, a corollario di una rappresentazione zenitale del territorio alpino: una visione dall'alto, condivisa da scienziati, alpinisti e cartografi militari, consacrata dalla lingua ufficiale e diffusa grazie al prestigio indiscusso della carta stampata.

In questo contributo, parlando di oronimi dialettali delle valli piemontesi, intendiamo proporre un percorso di lettura del territorio alpino che si fonda sul punto di vista delle comunità locali, affinato nei secoli dagli abitanti della montagna che se pure si sono dimostrati poco curiosi nei riguardi dei picchi rocciosi e delle cenge improduttive, hanno dispiegato il proprio lessico geografico per dare il nome ai pendii pascolivi, ai ripiani per lo sfalcio, ai costoni boscosi, ai corsi d'acqua, ai canaloni, alle dorsali, alle mille forme dei rilievi. I toponimi di tradizione popolare, infatti, sono stati coniati sulla base di motivazioni pratiche, ravvisabili nel bisogno avvertito dalle comunità alpine di circoscrivere i luoghi delle propria esistenza e sussistenza; i toponimi si addensano laddove è elevata la necessità di distinzione topografica – pensiamo ai nuclei abitativi, alle principali vie di comunicazione, alle zone dei coltivi – poi si fanno via via più radi: perché lo spazio delle comunità tradizionali non è omogeneo, razionale, continuo, come vuole la logica cartografica, ma è una realtà flessibile, con una fisionomia che muta in ragione degli usi del territorio (CUSAN, 2014).

I montanari dunque nominano la montagna dal basso, mappano la regione dei prati da sfalcio, dei boschi, dei pascoli, poi guardano alla parte sommitale del loro territorio: *"la grande majorité des noms des montagnes s'est créés par le voisinage et s'est appliquée non pa à la cime, mais à l'alpage qu'elle domine"* (FERRAND, 1903, p. 6). Questa modalità di nominazione della montagna d'alta quota (si localizza e si nomina una cima in riferimento a un ritaglio di spazio sottostante già noto) è stata adottata anche dalla cartografia ufficiale che, come vedremo, accanto alle neoformazioni ora fantasiose ora celebrative, ha attinto alla toponimia tradizionale, attraverso tentativi non sempre ben riusciti di adattamento, restituzione o traduzione della forma dialettale.

Gli oronimi e, più in generale, i nomi di luogo di cui tratteremo in questo contributo, sono stati selezionati tra le oltre 71 mila denominazioni di luogo che costituiscono allo stato attuale il tesoro linguistico e culturale conservato negli archivi dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM), progetto di ricerca, concepito da Arturo Genre (ora diretto da Lorenzo Massobrio) in corso di realizzazione presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino.

LA MONTAGNA PIEMONTESE TRA 'DENOMINAZIONI UFFICIALI' E 'DENOMINAZIONI POPOLARI'

L'inchiesta sul campo – effettuata con la collaborazione della comunità locale e mediante l'impiego dei necessari strumenti di documentazione – ci permette dunque l'accesso a un patrimonio di segni linguistici 'significativi' di particolare ricchezza, al quale non si potrebbe mai giungere ricorrendo alle fonti scritte. Innanzitutto i nomi che possiamo trovare nei documenti amministrativi, a volte risalenti anche molto indietro nel tempo, o sulle carte geografiche, rappresentano solo una minima parte di quelli realmente impiegati dalle comunità locali.

I rapporti numerici possono evidentemente variare di molto a seconda che si considerino i documenti catastali dei secoli passati o le carte topografiche. Tra queste di particolare interesse sono ovviamente le tavolette dell'Istituto Geografico Militare (IGM) in scala 1:25000, che a livello nazionale riportano indubbiamente il più ricco *corpus* toponimico d'Italia (oltre 728 mila nomi di luogo, ora disponibili a titolo oneroso sotto forma di base di dati elettronica). Nell'archivio dell'ATPM, ad esempio, rispetto

[241] Per una documentata visione d'insieme sulla scoperta scientifica delle Alpi da parte di geografi, geologi, naturalisti e cartografi e sul ruolo che tale barriera naturale ha rivestito nella costruzione dell'identità nazionale, si rimanda alla recente raccolta di saggi curata da CONTE (2015).

alle 71 mila denominazioni di luogo archiviate, appena 6170 individuano un luogo nominato anche sulle carte IGM[242]. Il dato quantitativo, ancorché si fondi su un raffronto molto approssimativo tra oggetti che, come vedremo, sono tutto sommano assai differenti, ci permette di formulare la semplice, ma fondamentale, constatazione che se i repertori toponimici orali si organizzano in sistemi semiotici complessi, i toponimi riportati su una carta, anche se a una scala relativamente bassa, non assolvono a quelle stesse funzioni di capillare individuazione di porzioni di spazio significative agli occhi della comunità. I criteri adottati dai cartografi, infatti, sono per forza di cose legati ad aspetti tecnici come la necessità di realizzare una carta leggibile e a scelte legate agli obiettivi dei committenti: nel caso specifico si tratta di carte che dovevano essere utili prevalentemente a militari e amministratori pubblici e dunque individuano in modo relativamente sistematico le potenziali fonti di sostentamento come le sorgenti, i possibili luoghi adatti all'accampamento, le vie di comunicazione (sentieri, strade, valichi), gli obiettivi economicamente rilevanti (fucine, mulini), punti di riferimento come le vette principali, assai meno altri luoghi magari più rilevanti per la comunità, come per esempio i coltivi, i luoghi di attività minori.

La differenza quantitativa, tuttavia, sebbene sia macroscopica, non è forse la più rilevante se ci poniamo sul piano dell'analisi del funzionamento della toponimia come insieme di segni utili a nominare lo spazio e a muoversi in esso. A un confronto più approfondito emerge infatti una radicale differenza che possiamo imputare al mezzo di comunicazione impiegato nella trasmissione (e nella documentazione) dei toponimi: principalmente l'oralità nel caso della toponimia tradizionale, essenzialmente la scrittura nel caso delle carte[243]. L'uno e l'altro ambito, come è noto, si fondano su strutture e meccanismi fondamentalmente diversi. Si consideri, ad esempio, la facilità con la quale si possono conservare e tramandare mediante la scrittura nomi avulsi dal loro contesto, il cui contenuto semantico è ormai del tutto opaco e immotivato sul piano del significato e, viceversa, come sia assai difficile farlo senza questo supporto. Se indubbiamente è vero che tutti i nomi dei luoghi in origine erano appellativi comuni con un significato che per qualche motivo era pertinente al luogo (o perché lo descrive o perché ricorda una vicenda qui svoltasi, nella realtà o nell'immaginazione), a livello orale è molto poca la tolleranza per l'opacizzazione dei nomi, che pure fa parte di una dinamica generale che interessa i nomi propri proprio perché questi stabiliscono una relazione 1:1 con l'oggetto geografico e smettono quindi di riferirsi a una classe di oggetti. Centinaia di sequenze di suoni prive di alcun significato sarebbero infatti difficilissime da ricordare.

Ulteriore differenza che salta agli occhi confrontando i nomi delle carte e quelli documentati dall'ATPM riguarda inoltre le strutture morfo-sintattiche dei toponimi. Mentre sulle carte questi sono spesso costituiti da una sola parola, quelli che vivono sulla bocca dei parlanti sono molto più spesso composti da unità sintagmatiche complesse (due o più parole 'piene', come nomi, aggettivi, avverbi, verbi, legati o contestualizzati da articoli e preposizioni), dove spesso è proprio attraverso le relazioni tra i vari componenti che si strutturano quelle relazioni tra luogo e luogo che sono pertinenti se considerate dal punto di vista della comunità (e sono anche quelle che permettono di ottimizzarne la conservazione e la trasmissione grazie a uno dei più semplici e diffusi espedienti mnemotecnici, quello cioè di associare ogni nuovo elemento a uno già noto).

Vi sono infine altre differenze che, pur essendo meno sostanziali (non sono cioè riconducibili alla fondamentale differenza tra le strutture proprie dell'oralità e quelle della scrittura), nondimeno provocano una discrasia altrettanto rilevante tra il toponimo tradizionale e quello fissato sulla carta: si tratta delle differenze, ma forse sarebbe più corretto parlare di travisamenti, che sono imputabili a debolezze concettuali e metodologiche in fase di raccolta, come possono essere l'imperfetta conoscenza della realtà linguistica dell'area e l'impiego di un cattivo sistema di trascrizione della voce dialettale.

Le annotazioni che seguono non vogliono essere una caccia divertita ai casi più palesi di alterazione di toponimi alpini quanto piuttosto l'occasione di osservare i meccanismi di restituzione grafica di forme toponimiche che non hanno conosciuto prima altra dimensione se non quella dell'oralità. Traduzione o calco, traduzione impropria o paretimologica, adattamento

[242] La prassi di analisi richiesta per ciascun dato toponimico raccolto prevede, infatti, di registrare le eventuali differenze riscontrabili tra le denominazioni locali e quelle presenti sulle tavolette in scala 1:25000 della Carta d'Italia dell'IGM.

[243] Importanti considerazioni sul rapporto tra oralità e scrittura per quanto riguarda la toponomastica sono in MARRAPODI (2008).

fonetico o morfologico, costituiscono altrettanti tentativi di una mediazione tra l'espressione orale e le regole dello scritto, dunque tra sistemi linguistici differenti (dialetto *vs* lingua standard) che si realizzano prevalentemente nell'uno o nell'altro modo[244].

È su questo piano che si è concentrata la critica formulata da più parti alle prime edizioni della Carta d'Italia ed è in questa prospettiva che l'ATPM ha scelto di registrare corrispondenze e incongruenze rispetto alla toponimia IGM: *"si voleva così mettere a disposizione dell'IGM i dati via via raccolti, anche se non era stato stabilito un contatto diretto con esso"* (GENRE e JALLA, 1991: 200). Una sistematica revisione della toponimia registrata durante la prima campagna di rilievi è stata invocata sin dalla pubblicazione delle prime tavolette e l'IGM si dotò di strumenti per certi versi raffinati come 'le istruzioni generali per le indagini toponomastiche' messe a punto in sei diverse versioni a partire dal 1910. Se però da un lato si raccomandava una certa aderenza alla toponimia popolare[245], dall'altro si stabiliva che *"La Carta* [dovesse] *essere scritta in lingua italiana, ma la terminologia locale dei nomi comuni* [doveva] *essere mantenuta, per esempio: Vauda, Baraggia, Brughiera, Groana, Magredo ecc… Alla regola fondamentale si farà eccezione nel limitato numero di casi in cui la nostra lingua non abbia rivestito con le sue forme la dizione* dialettale *o la voce* straniera, *e specialmente quando incerto od impossibile riuscirebbe di assegnare traduzione italiana ai nomi* dialettali *e* stranieri*"* (REALE COMMISSIONE PER LA REVISIONE TOPONOMASTICA, 1914, p. 8). Era inoltre previsto che *"i nomi albanesi, catalani, francesi, greci, romanci, slavi, tedeschi* [fossero] *trascritti con la grafia in uso per ciascuna lingua rispettiva qui riportata, la quale grafia è stata ricondotta alla sua più semplice espressione"* (p. 18)[246].

Le incoerenze e le incongruenze come è noto non mancarono, anche perché spesso non si coglievano le particolarità della realtà linguistica dell'area in cui si operava. Si consideri, ad esempio, il cursorio inquadramento linguistico contenuto in apertura al volumetto intitolato *Topolessigrafía del Piemonte. Contributo alla topolessigrafía italiana* edito dalla *Regia Commissione per la revisione toponomastica della Carta d'Italia* dell'*Istituto Geografico Militare* nel 1914. In questo paragrafo, intitolato *Cenno sulle lingue e sui dialetti parlati nel Piemonte*, si descrivono i raggruppamenti dialettali sulla base dello schema di BIONDELLI (1853), ampiamente superato già a fine Ottocento, dove le varietà occitane delle *Valli affluenti del Po: del Clusone con Pinerolo, della Varáita e della Máira* vengono ricondotte al gruppo torinese, quella della Valle Stura al gruppo *fossanese* (anch'esso ricondotto a sua volta a quello torinese), mentre le varietà dell'alta Val Susa (Cesana Torinese) sono considerate dei *patois francesi*.

Questa errata classificazione ha avuto ripercussioni a livello della documentazione della toponimia nella misura in cui, ad esempio, si sono interpretate come piemontesi (gallo-italiche), denominazioni occitane (galloromanze). È il caso del toponimo *Fea Nera* (Massello, TO) che reinterpreta il locale *Fiouniéro* 'zona del *fioun*', dal nome locale del trifoglio nano (*Trifolium alpinum*); lo stesso toponimo si trova più a sud a Bobbio Pellice nella forma *Fiounira*, documentata dall'IGM come *Fiunira*, senza alcuna sovrainterpretazione. L'esempio è particolarmente rilevante perché la località indicata dall'IGM come *Fea Nera* a Massello si estende anche sul territorio di Fenestrelle, dove nel primo decennio del 2000 è stato registrato dai raccoglitori ATPM il toponimo *la Fèo Nhèrë*, in cui si vede bene come l''ufficialità' del nome riportato dall'IGM

[244] Per un inquadramento generale del rapporto tra sistema ufficiale di denominazione *vs* sistema popolare, cfr. MARRAPODI (2006) (2008); con esclusivo riguardo all'area ticinese (cfr. FRASA, 1985). Con riferimento alla polimorfia dei nomi di luogo e alle strategie di accoglimento dei toponimi in lingue diverse da quella d'origine (cfr. DESINAN, 1998).

[245] *"Le interrogazioni delle persone residenti nella zona che per ragioni di professione possono essere in grado di conoscere le denominazioni locali. (Ingegneri e geometri, Funzionari forestali, segretari comunali, medici condotti, parroci, personale tecnico dirigente di opere di bonifica…). Nonché individui anche poco istruiti, ma molto pratici delle località. L'inchiesta sui* nomi comuni locali, *sarà fatta in modo da non anticipare con la domanda la risposta della persona interrogata, né suggestionarla con termini adottati in altre regioni"* (REALE COMMISSIONE PER LA REVISIONE TOPONOMASTICA, 1914, p. 7).

[246] Erano previsti usi grafici particolari per l'albanese, il greco, il catalano, il romancio, le varietà slave, e l'impiego della grafia ufficiale francese e tedesca. Nelle norme del 1936, l'uso della grafia per i nomi francesi e tedeschi è considerato provvisorio *"fintantoché non siano portati a forma italiana da prescrizioni governative"* (REALE COMMISSIONE PER LA REVISIONE TOPONOMASTICA, 1936, p. 13).

ha innescato un processo di rimotivazione a livello locale che ha ormai obliterato del tutto la motivazione originale. Casi analoghi sono rappresentati dalla denominazione IGM *Cervelli* (Coazze, TO), che rappresenta la traduzione in italiano di un supposto **servei* (in piem. 'cervelli'), frutto del travisamento del locale *li Sër Véi* 'i 'serre' vecchi', dove *serre* vale 'ripiano lungo un costone'. A Roccaforte Mondovì (CN), il locale *a Sèla düř Pis* 'la cantina (<CELLA) per la conservazione del latte del *Pis* (nome di una cascata, appunto *pis* in dialetto)' è diventata *Sella Piscio*. A Crissolo (CN), il toponimo *les Chalanche* 'le valanghe', dove si conserva traccia evidente del plurale sigmatico ancora produttivo in larga parte dell'area occitana (ma a Crissolo ormai residuo quasi fossilizzato) è completamente travisato e dà una forma *Schialance* senza alcun significato. Sempre a Crissolo, abbiamo un altro caso di errata segmentazione in *C.le Armoine* per il locale *Col dar Mòine* 'colle del *Moine*', probabilmente 'il monaco'. Esempi analoghi si trovano un po' dappertutto e interessano sia la concrezione dell'articolo, come *l'Eirëtto* 'l'aia (diminutivo)' che diventa *Leiretta* (Pramollo, TO), o l'intero sintagma, come nel caso di *Clo Pâcà* 'pianoro *Pâcà*', diventato *P.so Clopacà*.
In alcuni casi i rilevatori hanno ritenuto più opportuno tradurre il toponimo in italiano. Abbiamo così a Chiomonte (TO) *Rocca dei Camosci* per *Roshë doû Shamoun* 'la roccia dei camosci', ad Alagna Val Sesia (VC), *Acqua Bianca* per *der Wiss Booch* 'il torrente bianco'. Questo procedimento se in numerosi casi ha funzionato, in altri ha creato veri e propri mostri come *C.le dell'Arcano* per *lou Col 'd l'Arcano* 'il colle dell'ocra', così chiamato perché gli affioramenti di pirite e calcopirite, presenti in questa località, per ossidazione da parte degli agenti atmosferici si trasformano in ossido di ferro che tinge di rosso le rocce circostanti (Massello, TO), *Bricco Adritto* per *Bric 'd l'Adrit* 'altura del solatio' (Venasca, CN), *Truc del Faro* per *lou Truc dou Farò* 'l'altura del falò' (Rubiana, TO), *Costa Ovi* per *řa Cósta di Uvi* 'la costa dei luoghi non esposti al sole' (Viola, CN).

Molto spesso il toponimo perfettamente trasparente nella lingua locale è stato completamente travisato, dando luogo a toponimi tautologici come il *Lago Laus* per *lou Laous* 'il lago' (Angrogna, TO), o altri improbabili esiti come *ou Baus ëd l'Oula* 'la pietra della pentola' che è diventato *Baul Lula* (Chiusa di Pesio, CN), *Souccho Niéro* 'ceppo nero' che diventa *Soccianera* (Massello, TO), *lou Bèc 'd l'Aja* 'il becco dell'aquila', *P.ta dell'Aggia* (Monastero di Lanzo, TO), mentre a Massello il locale *lou Bèc 'd l'Aiglo* è correttamente reso con *Becco dell'Aquila*. A Ostana (CN) *Pion Guëspìe* 'pianoro (del) nido di vespe' diventa *Pianghespie*, e, ancora, a Prali (TO), *lou Laou 'd la Draia* 'il lago della traccia' diventa *L. la Draga*.

A questi andrebbero infine aggiunti tutti quei nomi posizionati in modo errato sulla carta e che finiscono col fissarsi travisando sul piano della referenza il sistema locale, giacché *"da quando un topografo ha scritto la prima corbelleria su una carta topografica statale creando il 'toponimo ufficiale', si è affermata in Italia la tradizione di ripeterlo talquale con una balorda acquiescenza senza più dedicarvi un minimo di attenzione e di spirito critico"* (DE SIMONI, 1984, p. 77).

LE PAROLE DELLA MONTAGNA PIEMONTESE

Se, come è stato sottolineato nel paragrafo precedente, i toponimi 'ufficiali' funzionano perlopiù come etichette che permettono agli utenti di una carta di conoscere, con buona approssimazione, la collocazione di un determinato luogo nello spazio, senza tuttavia consentire, almeno nella maggior parte dei casi, il recupero di informazioni altrettanto importanti quanto la posizione, vale a dire la natura del luogo, la sua relazione con altri luoghi etc., i toponimi di tradizione orale, caratterizzati da un elevato grado di trasparenza semantica, assolvono a più funzioni, anche contemporaneamente (identificativa, descrittivo-informativa, amministrativa, orientativa; MARRAPODI, 2006, pp. 88-92) e questo determina un carico enciclopedico di conoscenze riguardanti i luoghi nominati che è parte integrante del sapere di una comunità. Inoltre, in sede di analisi, la trasparenza toponimica permette di approntare una classificazione dei toponimi su base semantica (geotoponimi, fitotoponimi, zootoponimi, toponimi prediali connessi a un antroponimo, agiotoponimi, ...) che si rivela efficace per osservare quali elementi geografici sono stati coinvolti nel processo di nominazione (e con quale frequenza), perché ritenuti importanti per la definizione dello spazio comunitario. Qui di seguito presentiamo una carrellata dei tipi toponimici più diffusi nelle Alpi occidentali, selezionati sulla base delle denominazioni di luogo raccolte nell'archivio informatico dell'ATPM.

Il rilievo isolato: *bric*, *truc*, *mollar* e *bec*. Il rilievo continuo: *sea* e *serre*

Con il significato condiviso di 'rilievo montuoso, cima scoscesa, altura rocciosa', ***bric*** è una delle voci oronimiche più diffuse e produttive nella toponomastica piemontese. È largamente documentata nei materiali raccolti dall'ATPM, dove partecipa alla formazione di oltre 400 denominazioni di luogo (dato ovviamente parziale), distribuite in un'area che si estende dalle Valli di Lanzo (TO) alla Val Borbera (AL), con una significativa densità rilevabile nelle valli occitane (RIVOIRA 2007a, p. 96 e segg.; 2008 e 2012). L'estensione toponimica rilevata conferma il quadro distributivo proposto da BESSAT e GERMI (2001, p. 35 e segg.), ma con un ampliamento che interessa il Piemonte meridionale: questo tipo oronimico, diffuso in una vasta area che si estende fino alle Alpi orientali e alla Croazia, si concentra nell'arco alpino occidentale, e nella variante *briccu* è attestato anche nel Piemonte meridionale (punti d'inchiesta ATPM: Bosio, Lerma, Casaleggio Boiro (AL), Appennino ligure settentrionale) e in Liguria, nelle province di Genova, Savona e Imperia (secondo le carte dell'*Istituto Geografico Militare* (IGM)[247] che tra le 500 denominazioni censite per questo tipo, ne attesta una anche in provincia di Piacenza, *Bric della Forca*, nel Comune sparso di Corte Brugnatella, comprendente le vallate del Trebbia e dell'Aveto, che comunicano con il territorio genovese – da dove si può presumere che la voce sia penetrata – attraverso il Passo della Scoffera).

Per quanto riguarda l'origine di questo oronimo, le proposte etimologiche non sono univoche. Per PFISTER e SCHWEICKARD (1979, LEI VII, p. 483) alla base della voce *bric* andrebbe postulata una radice prelatina *BRIKK-/*BRĪKK (*BRIKKI/*BRĪKKI) i cui continuatori, stando a quanto riportato dal *Vocabolario dei dialetti della Svizzera Italiana*, si ritrovano, con diversi significati, in Galizia, nell'intero arco alpino sino alla Slovenia e in Toscana, con una concentrazione particolare in Piemonte e in Liguria. BESSAT e GERMI (2001), riprendendo una paternità già proposta da WARTBURG (FEW I, 525), individuano come antecedente del nostro *bric* il gallico *BRIGA, che con il significato di 'altura, altura fortificata', è documentato nell'irlandese *bri* e nel kernowek (cornico) della Cornovaglia *bre*. L'accoglimento di questa proposta trova tuttavia una difficoltà, peraltro già sottolineata dagli stessi studiosi, considerata la presenza dell'occlusiva velare sonora e dei corrispondenti esiti romanzi con velare sorda.

Nei repertori locali considerati, questo tipo oronimico ricorre con frequenza in composizione con altri elementi nominali (aggettivi, zoonimi, fitonimi, antroponimi, altri toponimi) per formare sintagmi toponimici, o toponimi complessi, secondo un espediente della nominazione popolare che, in caso di elevata ricorsività di una voce, evita così per quanto possibile il proliferare di forme toponimiche omonime. Come esempio, tra i tanti possibili, si osservi la distribuzione di questo tipo toponimico nel repertorio della comunità di Massello (TO, Val Germanasca); il caso scelto permette di leggere la densità di attestazioni come risultato della pervasività di sguardi dell'uomo sullo spazio abitato, restituita poi con grande immediatezza grazie alla rete a maglie fitte adottata dalle indagini dell'ATPM[248]: *lou Bric 'd Chan' Coûtan*, *lou Bric 'd Cloouziso*, *lou Bric 'd Cournilhoun*, *lou Bric 'd Cuculhoun*, *lou Bric 'd l'Aiglo* 'la cima dell'aquila', *lou Bric 'd l'Alìe* 'la cima del sorbo montano', *lou Bric 'd l'Eiduchét*, *lou Bric 'd l'Eiminâ*, *lou Bric 'd l'Eitèlo* 'la cima della stella', *lou Bric 'd l'Ërzaìe* 'la cima del

[247] I dati IGM citati, qui come altrove, sono contenuti nel *dataset Toponimi* (2011) dell'Istituto Geografico Militare, accessibile tramite il Geoportale Nazionale al seguente indirizzo: www.pcn.minambiente.it/GN.

[248] I toponimi vengono riportati nella grafia con cui sono stati raccolti e pubblicati (l'ATPM prevede l'impiego di sistemi di trascrizione di carattere ortografico differenti a seconda dell'area indagata: di parlata galloromanza, galloitalica o alemannica). Per l'area galloromanza, si consideri che *ë* vale come *e* del francese *je*, *ou* vale come *u* del francese *lune*, *ch* vale come *c* dell'italiano *cena*, *dz* vale come *z* dell'italiano *zanzara*, *gu* seguito da a *e*, *ë*, *i* vale come *gh* dell'italiano *ghiro*, *qu* seguito da *e*, *ë*, *i* vale come *ch* dell'italiano *chino*, *s* vale sempre come *s* dell'italiano *sole*, *ts* vale come *z* dell'italiano *scherzo*, *z* vale come *s* dell'italiano *rosa*. Per l'area galloitalica, si consideri inoltre che *ü* vale come *u* del francese *lune*, *ch* vale come *c* dell'italiano *cane* davanti a *i* o *e* ed in posizione finale, *zg* vale come *j* del francese *jour*. La maggiore lunghezza vocalica rispetto alle regole di distribuzione dell'italiano è segnalata mediante un accento circonflesso o raddoppiando il segno. Per quanto riguarda l'accentazione, si tenga presente che dove non è riportato alcun accento grafico (o dove l'unico accento è quello circonflesso posto non sull'ultima vocale), è tonica la vocale della penultima sillaba delle parole terminanti in vocale, o dell'ultima sillaba in quelle terminanti in consonante o in semivocale.

mirtillo', *lou Bric 'd l'Étro*, *lou Bric 'd l'Ocho* 'la cima dell'intaglio', *lou Bric 'd l'Om* 'la cima dell'uomo', *lou Bric 'd l'Om e la Fënno* 'la cima dell'uomo e della donna' (per la sua forma che ricorda quella di due figure umane vicine), *lou Bric 'd l'Ooutin* (IGM: *B.c Autin*) 'la cima dell'alteno', *lou Bric 'd la Baiso* 'la cima della conca', *lou Bric 'd la Baro*, *lou Bric 'd lâ Batouaza*, *lou Bric 'd la Claviéro*, *lou Bric 'd la Coùërt* 'la cima del cortile', *lou Bric 'd la Deivioùiro* 'la cima del bivio', *lou Bric 'd lâ Dënt* (IGM: *B.c dei Denti*) 'la cima dei denti' (per la sua forma caratterizzata da tre punte mozze che ricordano altrettanti denti), *lou Bric 'd lâ Nosa* 'la cima delle nozze', *lou Bric 'd la Përdî* 'la cima delle pernici', *lou Bric 'd la Pinéo* 'la cima della pineta', *lou Bric 'd la Ramâ*, *lou Bric 'd lâ Ratta* 'la cima dei sorci', *lou Bric 'd la Roccho* 'la cima della roccia', *lou Bric 'd la Tampo* 'la cima della buca', *lou Bric 'd la Tuno la Voùëlp* 'la cima della tana della volpe', *lou Bric 'd lâ Vaccha* 'la cima delle vacche', *lou Bric 'd lh'Eichalhoun* 'la cima degli scalini', *lou Bric 'd Mesjoùërn* (IGM: *B.c di Mezzogiorno*) 'la cima di mezzogiorno' (una delle tante alture con funzione di meridiana, di orologio naturale), *lou Bric 'd Sèr Crouch*, *lou Bric 'd Sèr la Croû* 'la cima del ripiano della croce', *lou Bric dâ Bandì* 'la cima dei terreni banditi', *lou Bric dâ Chapèl* (IGM: *B.c Chapel*) 'la cima del cappello', *lou Bric dâ Gran Sarét*, *lou Bric dâ Grô Sère*, *lou Bric dâ Sinhâl* 'la cima del segnale', *lou Bric dâ Teinaou*, *lou Bric Damount* 'la cima superiore', *lou Bric Daval* 'la cima inferiore', *lou Bric dî Courbas* 'la cima dei corvi', *lou Bric dî Foùërn* 'la cima dei forni', *lou Bric Guinivèrt* (IGM: *Bric Ghinivert Eiminal*), denominazione 'risalita' dai pascoli sottostanti, *l'Alp 'd Guinivèrt*, con cui è anche conosciuto l'*Eiminâl* (così chiamato per la sua forma che ricorderebbe un'*eimino* capovolta, cioè il recipiente usato per misurare il volume delle granaglie), *lou Bric Pënchënà* 'la cima pettinata', *lî Bric Roû* (IGM: *Bric Rosso*) 'le cime rosse'.

Il tipo toponimico *truc*, altrettanto ben documentato nella toponimia alpina piemontese, condivide con *bric* pressappoco il medesimo significato ('altura, sommità rocciosa, grossa roccia sporgente') e la stessa area di diffusione, all'interno della quale i due oronimi ricorrono con distribuzione complementare. I dati finora raccolti dall'ATPM (circa 330 denominazioni di luogo) ritagliano per *truc* un areale che si estende da Alagna Valsesia (VC, *tsam Trük* 'all'altura') a Vernante (CN, *ou Truc 'd la Roccha 'd la Laouza* 'la punta della roccia della 'losa', *lou Truc d'Ëndoun*, *lou Truc dal Jas* 'la punta del meriggiatoio', *ou Truc dal Pin* 'la punta del pino', *lou Truc dal Sarét*, *lou Truc dal Téit Caral*, *lou Truc di Champas* 'la sommità dei campi', *ou Truc di Rouine* 'la sommità delle frane', *lou Truc ëd la Choumëtta* 'la sommità del pascolo (diminutivo)', *lou Truc ëd la Counchëtta*, *lou Truc Us* 'la punta aguzza') e, più a sud, a Roccaforte Mondovì (CN, *u Trüchèt* 'l'altura', diminutivo) e a Viola (CN, *u Trüch ëd Giuani* 'la montagnola di Giovanni'). Un'area dunque che include la maggior parte delle vallate alpine piemontesi, con una significativa concentrazione rilevabile nei repertori di alcune località francoprovenzali, nei quali viceversa la voce *bric* è una presenza del tutto marginale (Rivoira, 2012; fig. 1) Le carte dell'IGM riportano un'ottantina di attestazioni con valore oronimico, distribuite tra Piemonte (province di Torino, Cuneo e Biella), Liguria (*Truc Berengero*, Nasino (SV) e *Truc Mangiaso*, Pornassio (IM)) e Valle d'Aosta (*Truc Chaveran*, Bard, *Truc del Lago*, Champorcher, *Truc d'Arbe*, Arvier, *Truc della Seja*, Valgrisenche, *G.io del Truc Blanc* e *Truc S. Elena*, Rhemes-Notre-Dame). La distribuzione a macchie di leopardo si riscontra anche nel settore transalpino, dove si alternano regioni nelle quali la frequenza dell'oronimo è assai rilevante (Savoie e Haute Savoie, Maurienne, Haute Tarentaise, Isère (massiccio del Vercors e altopiano della Chartreuse), Haute Alpes e Alpes Maritimes) ad altre nelle quali la sua presenza non è attestata (Haute Maurienne, Oisans, Queyras, Alpes de Haute Provence) (BESSAT e GERMI, 2001, p. 42).

L'area di diffusione[249], dunque, non è di aiuto per stabilire l'origine di questo tipo oronimico. IL FEW (13b, 327b) propone di risalire al latino volgare *TRUDICARE 'sbattere', derivato dal latino classico TRUDERE 'spingere', con un passaggio semantico da 'urto' a 'oggetto urtato', poi a 'grossa pietra infissa per metà nel suolo' e infine a 'becco roccioso' (così per GUEX (1975, pp. 110 e ss.) che si rifà ad Hubschmid e per BESSAT e GERMI (2001, p. 44) che citano entrambi). NOUVEL (1975, p. 425) e DAUZAT *et alii* (1978, p. 224) propongono invece una correlazione alla voce *tuc* 'punta di montagna', oronimo diffuso nella toponimia di area pirenaica (*Tuc*, *Tuque*, *Tuquet*, *Tucon*, *Tuco(t)*, *Tucou*, *Toucou*, *Tucau(t)*, *Tucol*, *Ticol*, *Tucole*, *Tucoulet*, *Toucouet*, *Toucauet*, *Tucasson*,

[249] Descritta anche in RIVOIRA (2007a, 2012).

Tuquère, Touquère, Toucouère, Toucouare), derivato da una base p.ie *TUKK, a sua volta correlata a *KUKK- (Monastero di Lanzo (Valli di Lanzo, TO): *ën Coucuc*; Massello (Val Germanasca, TO): *Cucuc* 'altura tondeggiante'; Pinasca (Val Chisone, To): *Cuchét* 'cocuzzolo', Usseaux (Val Chisone, TO): *Cucuc* 'cocuzzolo della montagna', Villar Pellice (Val Pellice, TO): *Cucuruc* 'cocuzzolo') e a *SUKK.

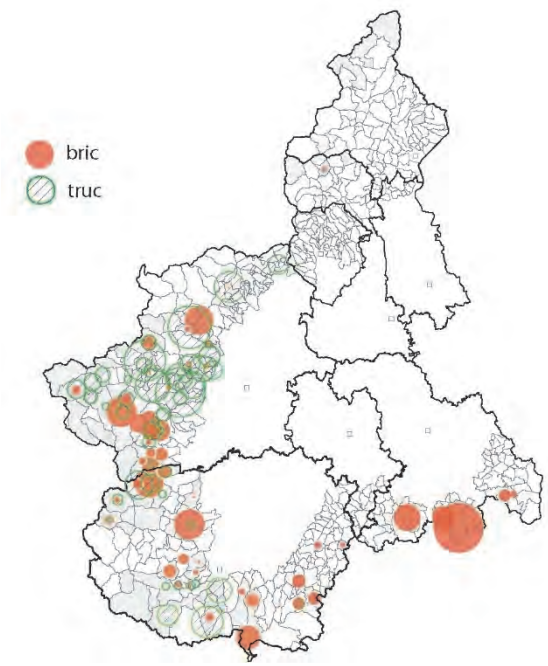


Fig. 1 - Distribuzione dei tipi toponimici bric *e* truc

A differenza di *bric* e *truc*, dei quali si è rilevata la compresenza nella maggior parte dei repertori toponimici delle valli piemontesi, il tipo *mollar* (*moulà*/*moulé*), con il significato genericamente attribuito di 'altura, altura arrotondata, rilievo modesto, costa', disegna un areale di diffusione che interessa in modo pressoché esclusivo i territori di parlata franco-provenzale (fig. 2). Le inchieste condotte dall'ATPM ne documentano la presenza nelle Valli di Lanzo (TO): a Germagnano, a Mezzenile, a Usseglio, a Viù con buona produttività (*lou Moulà, s' lou Moulà, lou Moulà 'd Bionc, lou Moulà 'd Brouns, lou Moulà 'd Bruzounh, lou Moulà 'd Chëvrari, lou Moulà 'd la Lòouza* 'l'altura delle lose', *lou Moulà 'd Malisia, lou Moulà 'd li Matéi, lou Moulà 'd lë Mòoulë* 'l'altura delle mole', *lou Moulà 'd li Peizan* 'l'altura dei paesani' perché da qui si scorgono quasi tutte le case della borgata *Lunéla, lou Moulà 'd Riguioulot, lou Moulà dou Tét, lou Moulà da Val, lou Moularas* 'l'altura' (accrescitivo)', *lou Moularot* 'l'altura' (diminutivo), *lou Moularounh* (diminutivo), *lou Moulà Quitì* 'l'altura piccola'); nella bassa e media Valle di Susa (TO), da Rubiana a Giaglione e a Gravere, al confine con l'area di parlata occitana; nella Val Cenischia, a Moncenisio, *Moulè di Anu* 'l'altura dell'asino'; infine, nella Val Sangone (TO), a Coazze e a Giaveno. Alcune occorrenze come tipo toponimico sono state rilevate anche in Val Ceronda e Casternone, al margine dell'area francoprovenzale, nelle località di Givoletto (*i Mular* 'le colline'), La Cassa (*i Mular* 'i molari', in quanto la forma del terreno ricorda vagamente un dente – con significato e motivazione paretimologici), Val della Torre (*u Mular, u Truch du Mular* 'l'altura del molare' – costrutto tautologico con il primo elemento (*truch*) che glossa il secondo (*mular*), divenuto oscuro per i parlanti.

Anche nello spazio alpino d'oltralpe questo tipo oronimico è ben rappresentato (BESSAT e GERMI, 2001, p. 59 e segg.), con una distribuzione che si condensa nella parte occidentale e centrale dell'area di diffusione del francoprovenzale, interessando in modo marginale il settore sud-orientale (la Svizzera romanda e la Valle d'Aosta). GARDETTE (1959) ritiene che la voce *mollar(d)*, derivata dal lat. MOLARIS 'elevazione, rialzo del terreno', di registro poetico, sia stata irradiata da Lione. Tuttavia come sottolineato da HUBSCHMID (1959) l'ipotesi di Gardette non spiega la presenza di alcune attestazioni antiche della voce anche in area occitana (in Provenza) e l'estensione toponimica sia in Spagna sia in Albania. Tralasciando la questione del centro di diffusione, è comunque evidente che la distribuzione del tipo *mollar(d)* interessa l'intera area francoprovenzale pur con tempi di penetrazioni e consistenze di attestazioni assai diverse tra la parte occidentale e quella orientale del dominio considerato.

Il tipo *bec* con il significato di 'becco (d'uccello), roccia a forma di becco, spuntone, roccia appuntita', partecipa alla formazione di un numero assolutamente rilevante di denominazioni di vette e di affioramenti rocciosi, lungo tutto l'arco alpino. Esso appartiene a una categoria di tipi toponimici assai diversificati che stabiliscono una relazione metaforica con il referente geografico designato, secondo un processo associativo che tende a ricondurre a forme note (prima fra tutte le parti del corpo umano) o a oggetti di uso quotidiano (contenitori

di vario genere, recipienti per la misura di volumi e capacità, …) i profili naturali che hanno nella realtà una forma del tutto casuale. Nella creazione toponimica il ricorso alla metafora è frequente, del resto larga parte del lessico geografico è metaforico (tra gli altri, pensiamo ai tipi *testa*, *cappello*, *muso*, *denti* per le diverse forme di rocce e rilievi, *bocca*, *bocchetta*, *forca*, *forchetta* per valichi e colli).

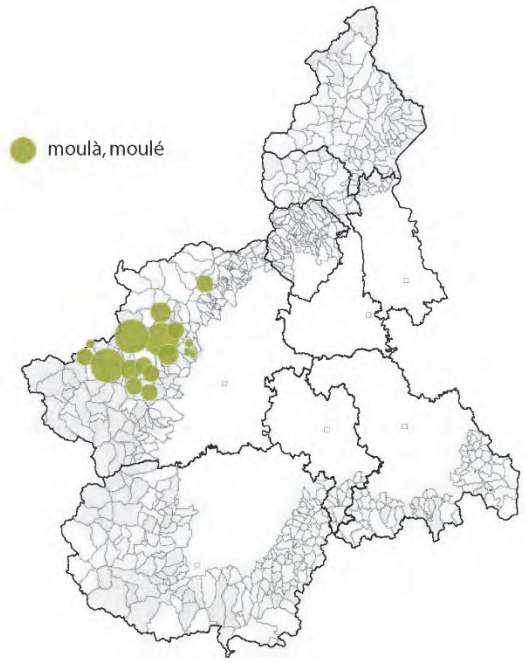


Fig. 2 - Distribuzione dei tipi toponimici moulà/moulè

I materiali raccolti dall'ATPM documentano il tipo *bec* – da considerarsi a pieno titolo un appellativo oronimico, dal momento che l'originario riferimento al rostro dei volatili, è divenuto secondario per l'interpretazione del toponimo – in un centinaio di denominazioni di cime e di spuntoni rocciosi, distribuite in quasi tutte le valli piemontesi, con una maggior concentrazione (forse poco significativa, data la parzialità dei rilievi toponimici) in Val Pellice e nelle vallate a sud di essa. Ne riportiamo alcune: Crissolo (Valle Po, CN): *i Bèc*, *lou Bèc 'd la Pipa* 'il becco della pipa', perché il grosso roccione osservato dal basso ne ricorderebbe la forma, *lou Bèc Gro* (IGM: *Bric Tivore*), *lou Bèc Gro*, *Bèc Rouchëtìe*; Bobbio Pellice (Val Pellice, TO): *lou Bèc*, *Bèc Bianc* 'becco bianco', *lou Bèc 'd Boura*, *Bèc 'd la Gulhëtta* 'becco della guglietta', *lou Bèc di Cournalhot* 'il becco delle cornacchiette' (IGM: *Bec di Curnaliot*), *Bèc 'd l'Aiguia* 'il becco dell'aquila'. Il potere evocativo dell'aquila, rapace delle grandi altezze e dei picchi più inaccessibili, motiva la proliferazione di quest'ultima forma toponimica che registriamo anche nelle località di Monastero di Lanzo (Valli di Lanzo, TO): *lou Bèc 'd l'Aja* (IGM *P.ta dell'Aggia*), a Massello (Val Germanasca, TO): *lou Bèc 'd l'Aiglo* (IGM *Becco dell'Aquila*), a Sambuco (Valle Stura, CN): *lou Bèc de l'Aiguia*, a Entracque (Valle Gesso, CN): *'l Bèc 'd l'Aiguia* (IGM *Bec dell'Aigne*). I dati toponimici cartografati dall'Istituto Geografico Militare confermano la diffusione di area prevalentemente alpina di questo tipo oronimico e la sua produttività nelle denominazioni ufficiali delle cime montuose. È registrato ampiamente in Valle d'Aosta (*Bec di Nona*, *Bec delle Strie*, *Bec Renon*, *Bec Chates*, *Bec des Donnes*, *Bec Cormoney*, *Bec Fora*, *Bec Cerosera*, *Bec dell'Aquila*, *Bec di Nana*, *Bec del Pio Merlo*, *Bec Carre*, *Bec Colinas*, *Bec Moupey*, *Bec del Merlo*, *Bec Gavin*, *Bec l'Essic*, *Bec Barmasse*, *Bec Laris*, *Bec Pendente*, *Bec Raty*, *Bec Costazza*, *Bec d'Ause*, *Bec de Viot*, *Bec Curbo*, *Bec Tolomont*, *Bec S. Jean*, *Bec Chaty*) anche nella variante femminile di *becca* (*Gran Becca* era il nome con cui i montanari di Valtournenche chiamavano la piramide rocciosa del Cervino); nel Veneto, in provincia di Belluno, anche nella forma primaria di *becco* (*Bec de Roces*, *Bec di Mezzodì*, *Bec Alto*, *Becco di Mezzodì*, *Punta Becco*, *Becco di Cuzze*); nel Friuli Venezia-Giulia, in provincia di Pordenone, a Erto e Casso (*Bec del Toc*, è il nome della cima, tristemente nota, che dominava l'invaso della diga del Vajont); nel Trentino-Alto Adige, in provincia di Trento (*Becco di Mezzodì*, *Becco di Filadonna*).

Con il significato condiviso di 'linea di cresta piuttosto pianeggiante ed unita' (PONS-GENRE, 1997, p. 276), il tipo *séa* (*sèa*) / *séo* è attestato nella toponimia delle valli piemontesi, dove ricorre in una trentina di denominazioni che hanno come referente la parte sommitale delle dorsali, generalmente prative o prive di asperità rocciose. I materiali raccolti dall'ATPM registrano tale appellativo oronimico a Bardonecchia (Alta Valle di Susa, TO): *lä Séë*; in Val Chisone (TO), a Usseaux: *la Séa*; a Pinasca: *la Séa*; a Inverso Pinasca: *Sèo 'd Boutalèt*, *la Sèo 'd Lourensèt*; a Pramollo: *la Séo*, *la Séo dei Préire*, *la Séo 'd Guigou*, la *Séo dî Pin*, *Séa la Laouza* e *Séa 'd la Vachìara* 'cresta della guardiana di vacche', nome condiviso con il comune di Angrogna in Val Pellice (*la Séa 'd la Vachira*), dal momento che la cresta separa le due località. Anche nel resto della Val Pellice (TO) il tipo

séa/*sèa* è ben documentato (RIVOIRA, 2007a, pp. 105-106), così come in Valle Po (CN): a Crissolo *Séa Bianca* è il nome della cresta indicata sulle tavolette IGM come *P.ta Sea Bianca*, così chiamata per il colore biancastro dei massi e delle rocce calcaree che caratterizzano i due versanti, tanto dal farla sembra per chi la osserva dal basso perennemente ammantata di neve; a Ostana: *la Ribbo da Séo* 'la ripa del crinale' indica un pendio erboso e uniforme che a partire dal mese di giugno si ricopre di fiori, tra i quali la *stranùelo*, l'arnica montana, il *pè dë chat*, l'antennaria dioica, il *garoufin*, il garofano, l'*érbo carantino*, l'alchemilla e la *chouquëtto bloio*, la campanula.

Le attestazioni toponimiche dunque disegnano un'area di distribuzione del termine che interessa compattamente alcune valli di parlata occitana, dall'Alta Valle di Susa alla Valle Po. Dal punto di vista etimologico *séa* (*sèa*) / *séo* è deverbale di *séâ*, *siâ* 'falciare', dal latino SECARE 'tagliare, falciare con la dentata' (GILLIÉRON e MONGIN, 1905; FEW, XI, 363; REW, 7764). Come per il tipo *bec*, possiamo supporre che anche l'impiego di *séa*/*séo* nelle formazioni toponimiche sia avvenuto in origine sulla base dell'innesco di un processo associativo tra il filo della cresta montana e quello della falce. Attualmente nei repertori dialettali dell'area considerata, il tipo *séa*/*séo* ha un consolidato valore oronimico, ma non con quello di falce o di sega che, se è valida l'ipotesi dell'uso metaforico, dobbiamo immaginare antecedente agli attuali corrispondenti lessicali (*dalh*, *mesoira*, *voulam* o *reisa*).

L'ultimo appellativo oronimico che prenderemo in considerazione nella nominazione popolare del rilievo è il tipo *serre* che con le sue numerose varianti fonomorfologiche (*saras*, *sëras*, *sartin*, *sarét*, *sartoun*, *sartounét*) è attestato in tutto l'arco del Piemonte montano dall'Alta Valle di Susa ai territori brigaschi, con il significato generale di 'ripiano lungo un costone o un crinale', ma anche localmente di 'poggio', 'terrazza naturale', 'rialzo', 'cocuzzolo', 'dorsale'. Le indagini sul terreno promosse dall'ATPM hanno permesso finora di registrare circa 600 denominazioni di luogo, costruite su tale geonimo che si presenta come uno dei più produttivi, dal momento che in un territorio, quale quello alpino, segnato da una verticalità più o meno accentuata, i ritagli pianeggianti sono oggetto di particolare attenzione, anche nominativa, da parte dei montanari (RAIMONDI, 2010), perché sono spazi adatti alle colture, alla fienagione, al pascolo del bestiame, alla sosta dopo le fatiche della salita, all'edilizia rurale (*lou Sère* è il nome di una borgata di Inverso Pinasca, di Villar Perosa, di Angrogna, di Crissolo e di Sambuco; a Villar Pellice, vi è l'insediamento di *Sère Vioulin*, a Bobbio Pellice, quelli del *Sère dî Champ* e del *Sère 'd la Sarsënà*).

Come per altri termini geografici di grande diffusione e produttività, le ipotesi etimologiche riguardanti la sua origine non sono univoche. Per alcuni studiosi il tipo *serre* continuerebbe il basso latino SERRUM, derivante dal latino SERRA 'sega' e, in senso figurato, 'catena montuosa'. A questa trafila latina si potrebbero ricondurre sia gli esiti femminili, del tipo *serra*, *sierra* sia quelli maschili del tipo *serre*. Di diverso avviso i sostenitori dell'ipotesi secondo la quale *serre* deriverebbe da un etimo prelatino SERRA 'montagna allungata' (DAUZAT e ROSTAING, 1978, p. 655; NOUVEL, 1973, p. 398), mentre l'ascendenza latina conferma la propria validità per le forme femminili. Ancora DAUZAT (1978, p. 212) propone una diversa storia etimologica per i due generi e, in particolare, suppone che il tipo *serre* sia un esito del latino CIRRUS 'ciuffo'. Una sintesi e un tentativo di valutazione critica delle diverse ipotesi ricostruttive sono contenuti in BESSAT e GERMI (2001, pp. 34-35).

Il pendio: *broua, costa, piatta, paré* e *raousta*

Il pendio con i suoi innumerevoli gradi di inclinazione costituisce l'elemento morfologico che maggiormente caratterizza l'ambiente alpino a tutte le altitudini e con il quale il montanaro è chiamato quotidianamente a confrontarsi e a misurare le proprie fatiche. Non stupisce dunque la ricchezza lessicale con cui gli abitanti della montagna hanno descritto i diversi tipi di declivio e hanno nominato le tante forme della verticalità alpina. Tra i tanti appellativi oronimici legati al concetto di pendio e impiegati nella formazione dei nomi di luogo, scegliamo cinque tipi geografici *broua*, *costa*, *piatta*, *paré* e *raousta*: i primi tre si segnalano per un'elevata ricorsività nei repertori delle località indagate e una grande vitalità nel lessico delle parlate locali; gli ultimi due, di più bassa resa toponimica, si trovano, invece, ai margini del lessico geografico comune, ormai oscuri in alcune località.

Con il significato di 'china', 'pendio', 'luogo ripido e scosceso', ma anche di 'margine di un campo', di 'confine tra un terrazzamento e l'altro' (e per questo l'uso del termine a indicare terreni poveri, non adatti alle colture; PONS e GENRE, 1997, p. 48; RIVOIRA, 2007b), il tipo

broua / *brouo* è attestato nei materiali finora raccolti dall'ATPM dove partecipa alla formazione di circa 150 denominazioni di luogo, concentrate in un'area che comprende l'Alta Valle di Susa (località di Bardonecchia, Cesana Torinese, Sauze d'Oulx, Salbertrand, Exilles, Chiomonte; nella bassa Valle è registrato nella località di Chiusa di San Michele (*la Broua*), mentre a Gravere, a ridosso del territorio di parlata occitana, è stato raccolto il toponimo *Barouà* con il significato di 'terreno in pendenza', da *baroua* 'pendio, china'), le Valli Chisone e Germanasca (località di Usseaux, Fenestrelle, Pragelato, Massello, Prali, Pomaretto, Inverso Pinasca, Pramollo San Germano Chisone), la Val Pellice (Torre Pellice, Luserna San Giovanni, Bobbio Pellice, Villar Pellice, Angrogna, Rorà), in continuità con i territori d'oltralpe, dove la voce è documentata dalla Savoia al Limosino (PEGORIER, 2006, p. 85). A nord e a sud di tale area compatta, le attestazioni del tipo toponimico si fanno più rade. Anche le denominazioni registrate sulle tavolette IGM ritagliano per *broua* / *brouo* le valli piemontesi che abbiamo segnalato (Alta Valle di Susa, Exilles: *C. Brua*; Valle Germanasca, Massello: *Brua la Comba*, Perrero: *Brua la Maita*; Val Pellice, Torre Pellice: *C. Bruard*, *Bruardet*, *Cave Bruard*). Per l'etimo si risale al gallico *BROGA 'confine' (FEW, I, 555; REW, 1323), voce documenta dallo scoliaste di Giovenale (IV secolo, *brogae Galli agrum dicunt*) come equivalente di *campus*. Il tipo *costa* (*coscta*, *cota*, *coto*) è un appellativo oronimico assai comune: PELLEGRINI (1990, p. 178) lo documenta ampiamente per tutto il territorio italiano, così PEGORIER (2006, p. 135) lo segnala come altrettanto diffuso per la Francia. Le indagini avviate dall'ATPM hanno permesso di isolare il tipo *costa* in pressoché tutti i repertori toponimici delle località interessate dalla ricerca, con il significato condiviso di 'pendio', 'costa', 'costone di montagna' e localmente con una buona produttività. Si prenda come esempio la rete toponimica del comune di Gravere (media Valle di Susa, TO) nella quale si elencano: *la Cota* 'la costa', la *Cota de la Roundiéra* 'la costa della *Rioundiéra*'; *Cota Carsèla*; *la Cota de la Loza* 'la costa della losa'; *Coutilhoun* 'la costa (accrescitivo)', *Cota Lucca* 'costa solatia'; *Cota Mourèla* 'costa dei Morello'; *Cote de le Draie* 'coste dei sentieri'; *Cota Janèt* 'costa di Giovanni (diminutivo)', *Cota Paran* 'costa ripida', *Cota Louzèt* 'costa (del) *Louzèt*', *Cota 'd la Storia* 'costa della storia', perché pare che in passato fosse lo scenario per le sacre rappresentazioni, *la Cota di Pount* 'la costa dei ponti', *la Cota 'd la Talhà* 'la costa della tagliata', *la Coutiéra* 'la zona delle coste', *la Cota di Mourèl* 'la costa dei Morello'. Il tipo considerato deriva dal latino COSTA 'lato, costola' (FEW, II-2, 1245; REW, 2279) e in senso figurato 'fianco o costola del monte, pendio'.

I pendii erbosi, privi di asperità rocciose, generalmente ampi e con inclinazione uniforme, sono nominati con la voce *piatta* (*platta*, *platto*) dal latino PLATTUS 'piatto' (REW, 6586; FEW, IX, 44). Localmente si può registrare anche l'accezione di 'ripiano, cornice erbosa, isolata' che interrompe un pendio (si consideri la voce *arplatta* a Bardonecchia, Salbertrand e Exilles – Alta Valle di Susa, TO; per la documentazione oltralpe, BESSAT e GERMI, 1991, pp. 90-91). Come tipo toponimico manifesta una buona produttività; i materiali raccolti dall'ATPM permettono di disegnare un'area di distribuzione che si estende dalla Valle di Susa (TO) alla Valle Grana (CN).

I pendii assai ripidi, le pareti rocciose a picco, sono nominati nella toponimia delle valli piemontesi con un appellativo oronomico, ormai assai poco vitale nei repertori lessicali delle località indagate: Premia (Valle Antigorio, VCO) *la Paré* 'la parete'; Campertogno (Valle Sesia): *la Parèi Alba* 'la parete bianca', *la Parèi Calva* 'la parete calva, cioè priva di vegetazione', *la Parèi da Nona* 'la parete dell'ora nona'; Quassolo, Dora Baltea Canavesano, TO) *la Parèi* 'la parete', *Parèi Nuna* 'parete della nona ora', nome di una grande roccia del monte Cavallaria, illuminata dal sole alle tre pomeridiane; Rubiana (Valle di Susa, TO) *Pra Paré*; Giaveno (Val Sangone, TO) *lou Roch da Parèi* 'il masso della parete'; Usseaux (Val Chisone TO): *louz Aparé*; Pragelato (Val Chisone, TO): *lâ Gróon Parée* 'le grandi pareti', ampie distese pascolive a 2400 m di quota; Inverso Pinasca (Val Chisone, TO): *laz Aparé*; Massello: *Laparé* (IGM *M. Laparè*), *la Granparìo*, nome che indica un appezzamento molto ripido a monte delle baite del *Savin*; Prali (Val Germanasca, TO): *lh'Aparé* 'le pareti'; Bobbio Pellice (Val Pellice, TO): *lh'Aparé* 'le pareti', *lh'Aparé 'd la Medilhole*, *lh'Aparé 'd la Tubba*; Villar Pellice: *la Paréas* 'la parete'. La forma originaria è *la Paré* (PONS, 1946, p. 47) con il significato di 'parete', 'pendio ripidissimo', 'costone roccioso', da cui per falsa segmentazione si giunge a *l'Aparé* (plurale *lh'Aparé*). I dati toponimici cartografati sulle tavolette IGM ne rilevano una distribuzione in

tutto l'arco alpino con particolare concentrazione della forma *parete* nel settore orientale (Veneto e Trentino Alto Adige). Allo stesso tipo potrebbero essere ricondotti i numerosi *Paradiso* che ritroviamo variamente attestati nell'oronimia delle vette alpine (anche oltralpe, BESSAT e GERMI, 1991, p. 89), a cominciare dal più noto *Gran Paradiso*, denominazione recente (1827) che ha soppiantato la forma locale di *Granta Parei* (CAI VALLE D'AOSTA, 2011, pp. 119-121).

Ugualmente marginale nel lessico delle località indagate, assai raramente registrato nei dizionari dialettali, è il tipo *raousta* (*raouta*, *roouta*, *rost*)[251], documentato nella toponimia tradizionale delle valli piemontesi, dalle Valli di Lanzo (TO) alla Valle Gesso (CN), dove, quando trasparente, ha valore di 'terreno ripido', 'china scoscesa', 'scarpata'. L'archivio dell'ATPM accoglie le attestazioni rilevate nelle Valli di Lanzo (TO), a Mezzenile: *ël Rost*, *la Rosta* (senza significato), a Usseglio: *lou Rost*, *lou Roustat* (senza significato); in Valle di Susa (TO)[252], a Cesana Torinese: *lâ Raouta* ('terreni rotti', significato che è il probabile risultato di una paretimologia), a Salbertrand: *la Ràouta*, a Exilles: *lă Raoută*; a Rubiana: *Pra Rost*; a Sant'Antonino di Susa: *Sima Rosta*; a Chiusa di San Michele: *la Via Rosta*; Sant'Ambrogio di Torino: la *Roustà 'd Quiri*; ad Avigliana: *Camp Rost*; nella Val Sangone (TO), Coazze: *lou Rost*, *la Roustà*; nelle Valli Chisone e Germanasca (TO): Pragelato: *lâ Raouta*; Usseaux: *lâ Raouta*, *la Raoutiëra*; Prali: *Champ Raout*; Massello: *La Raouta*, *lou Col Raout*; Inverso Pinasca: *la Coto Raouto*; e nella Val Pellice, Angrogna: *la Raouta*, Bobbio Pellice: *la Raousta*, Torre Pellice: *la Raouta*.

Oltralpe PEGORIER (2006, p. 372) documenta la voce *raou* 'torrente' nelle Alpi e le forme *rôt*, *roste*, *rosto* 'terreno in pendo', nel dipartimento del Doubs (Franche-Comté). Anche l'etimologia di questa voce è discussa e le ipotesi più accreditate poco soddisfacenti. WARTBURG (FEW, XVI, 684b) e MEYER-LÜBKE (REW, 7098) riconducono l'antico francese *roist* 'escarpé', l'antico provenzale *raust* 'talus' e il delfinatese *raut* al germanico *RAUSTIAN 'arrostire' con un passaggio semantico da 'arrostito' a 'rapido' e quindi a 'ripido'. Tuttavia per WARTBURG (FEW X, 62) la forma *raout* 'terreno ripido in forte pendenza' (PONS e GENRE, 1997, p. 256) deriverebbe dal participio passato del latino RAPERE 'togliere, portare via'. BESSAT e GERMI (1991, p. 92) annoverano i tipi *ruto*, *ryeûto*, *ru*, *rou*, *arou*, *ro* tra i continuatori del latino RŬMPĔRE 'rompere'. Osservando la distribuzione della voce sulle carte degli atlanti linguistici, si può facilmente mettere in evidenza la sostanziale contiguità tra gli esiti francoprovenzali (*ro*, *rou*) e quelli occitani (*rau(s)t*), incompatibili quest'ultimi con la supposta derivazione da RAPERE o da RŬMPĔRE.

[251] La voce è studiata in RIVOIRA (2007°, pp. 114-116; 2011, p. 177).

[252] Anche il *Vallone della Ron* di Bardonecchia, spesso trascritto *Vallone della Rho* sulla carte moderne, sarebbe da riportare secondo DI MAIO (2000: 20), che si rifà a TUAILLON (1993), allo stesso etimo di *raoutë* 'salita' e *raou* 'ripido', entrambi tuttora in uso nel patois locale.

BIBLIOGRAFIA

BERETTA C. (2003) - *I nomi dei monti, dei fiumi, dei siti: strutture linguistiche preistoriche*, Centro Camuno di Studi Preistorici, Milano, Hoepli.

BESSAT H. e GERMI C. (1991) - *Les mots de la montagne autour du Mont-Blanc*, Grenoble, Ellug.

BESSAT H. e GERMI C. (2001) - *Les noms du paysage alpin. Atlas toponymique Savoie, Vallée d'Aoste, Dauphiné, Provence*, Grenoble, Ellug.

BIONDELLI B. (1853) - *Saggio sui dialetti galloitalici*, Bologna, Forni.

CAI VALLE D'AOSTA (2011, a cura di) - *Chissà perché si chiama così. A spasso nel vocabolario dei monti valdostani*, Aosta, Tipografia Duc.

CONTE A. (2015, a cura di) - *Le Alpi: dalla riscoperta alla conquista. Scienziati, alpinisti e l'Accademia delle Scienza di Torino nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino.

CUSAN F. (2014) - *Specie di spazi. Le reti toponimiche tra nodi, margini, confini e riferimenti*, in: CUGNO F., MANTOVANI L., RIVOIRA M. e SPECCHIA M. S. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano', pp. 325-338.

DAUZAT A., DESLANDE G. e ROSTAING C. H. (1978) - *Dictionnaire étymologique des noms de rivières et de montagne en France*, Paris, Klincksieck.

DAUZAT A. e ROSTAING CH. (1978) - *Dictionnaire étymologique des noms de lieux en France*, Paris, Libraire Guénégaud.

DE SIMONI G. (1984) - *Grafia dei toponimi e discordanze fra toponomastica ufficiale e*

reale, in *Corona Alpium. Miscellanea di Studi in onore del prof. C.A. Mastrelli*, Bolzano, Istituto per l'Alto Adige, pp. 78-91.

DESINAN C.C. (1998) - *Le varianti dei nomi di luogo*, Udine, Società Filologica Friulana.

DI MAIO G. (2000) - *Guida dei toponimi di Bardonecchia e frazioni*, Pinerolo, Alzani Editore.

FERRAND H. (1901) - *L'origine des noms des montagnes*, Extrait du compte rendu du Congrès International de l'Alpinisme (Paris, 11-15 Août 1900), Clermont, Imprimerie Daix Frères.

FERRAND H. (1903) - *De l'orthographe des noms de lieux*, Macon, Protat Frères Imprimeurs.

FRASA M. (1985) - *La scrittura del nome. Deformazioni grafiche nella toponomastica*, 'L'Almanacco 1986. Cronache di vita ticinese', n. 5, pp. 126-130.

GARDETTE P. (1959) - *Francoprovençal* molar *"tertre, talus, tas de pierres, montagne"*, in: *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, Montana, pp. 254-268.

GENRE A. (1986) - *I nomi, i luoghi e la memoria*, 'Quaderni della Valle Stura di Demonte', Comunità Montana Valle Stura, 1986, 4, pp. 3-10.

GENRE A. e JALLA D. (1991) - *La revisione toponomastica*, in: *Le Alpi in scala. L'immagine della montagna nella tecnica cartografica*, Torino, Museo della Montagna-Club alpino italiano, pp. 195-200.

GILLIÉRON J. e MONGIN J. (1905) - *Studio di geografia linguistica-«Segare» nella Gallia meridionale e orientale*, edizione 1990 a cura di Massobrio L., Novi Ligure, Grafica editoriale universitaria.

GUEX J. (1975) - *La Montagne et ses noms*, Martigny, Pillet.

HUBSCHMID J. (1959) - *Latin* molaris *in Romanischen und Albanischen mit einem Exkurs über Bezeichnungen von Heuhaufen*, 'Revue de linguistique romane', 1959, 23, pp. 362-373.

MARCATO C. (2009) - *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*, Bologna, Il Mulino.

MARRAPODI G. (2006) - *Teoria e prassi dei sistemi onimici popolari: la comunità orbasca (Appennino ligure centrale) e i suoi nomi propri*, Roma, Società Editrice Romana.

MARRAPODI G. (2008) - *L'oralité dans les systèmes onymiques: expédients mnémo-techniques et structures formelles dans le domaine italo-roman et gallo-roman*, in: *Actes de la conférence annuelle sur l'activité scientifique, «L'onomastique gallo-romane alpine»*, Aosta, Tipografia Duc.

MEYER-LÜBKE W. (1935) - *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* (REW), 3ª ed., Heidelberg, C. Winter.

NOUVEL A. (1975) - *Les noms de la roche et de la montagne dans les termes occitans et les noms des lieux du Sud du Massif Central*, Paris, Librairie H. Champion.

PEGORIER A. (2006) - *Les nomes de lieux en France. Glossaire de termes dialectaux*, 3ª ed., Paris, Institut Gèographique National.

PELLEGRINI G.B. (1990) - *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli.

PFISTER M. e SCHWEICKARD W. (1979) - *Lessico Etimologico Italiano* (LEI), Weisbaden, Dr. Ludwig Reichert.

PONS T.G. (1946) - *Nomi di luogo o toponimi delle Valli Valdesi*, 'Bollettino della Società di Studi Valdesi', n. 85, pp. 35-50.

PONS T.G. e GENRE A. (1997) - *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

RAIMONDI G. (2010) - *La pianura in montagna. I toponimi correlati al tratto semantico/+orizzontale/ nei dati dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano, in: FINCO F. e VICARIO F. (a cura di), *Il* Mestri dai nons. *Studi di toponomastica per i 65 anni di Cornelio Cesare Desinan*, Udine, Società Filologica Friulana, pp. 349-362.

RIVOIRA M. (2007a) - *Il lessico toponimico della Val Pellice*, Tesi di Dottorato, a. a. 2006-2007, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino.

RIVOIRA M. (2007b) - *Ma la* broua, *dov'è?*, 'La Beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi', n. 58, pp. 17-18.

RIVOIRA M. (2008) - *Il patrimonio toponimico e la percezione dell'ambiente nella memoria popolare*, in: DE ROSSI A., SERGI G. e ZONATO A. (a cura di), *Alpi da scoprire. Arte, paesaggio, architettura per progettare il futuro*, Borgone di Susa, Il Graffio, pp. 153-183.

RIVOIRA M. (2011) - *Il patrimonio toponimico del Piemonte montano: percorsi di lettura della banca dati dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, 'Atti del Sodalizio Glottologico Milanese', V, Nuova Serie, pp. 168-186.

RIVOIRA M. (2012), *Nomi di luoghi nel Monregalese*, in: DUBERTI N. e MIOLA E. (a cura di), *Alpi del mare tra lingua e letteratura: pluralità storica e ricerca di*

unità, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 107-135.

TUAILLON G. (1993) - *Les calembours en toponymie*, 'Nouvelles du Centre d'Études Francoprovençales «René Willien»', n. 27, pp. 52-63.

WARTBURG W. (1948) - *Französisches Etymologisches Wörterbuch* (FEW), Tübingen, Mohr.

Il laboratorio toponomastico valsesiano

LA MICROTOPONOMASTICA DEL TERRITORIO DI CAMPERTOGNO E DI MOLLIA (VALSESIA) SECONDO IL *LIBER ESTIMI* DEL 1487

Franco Dessilani
Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Sezione Piemonte Orientale

PREMESSA

L'importanza delle fonti di tipo fiscale e catastale per gli studi di storia del popolamento, dell'insediamento, del paesaggio e per quelli di toponomastica storica, oltre che di storia economica, è nota ed è stata ben sottolineata da CAMMAROSANO (2005, pp. 174-189). Essa poi acquista evidenza particolare per epoche come il Medioevo, per il quale in genere non si dispone di documentazione continuativa ed esaustiva paragonabile a quella prodotta da cancellerie e uffici amministrativi civili ed ecclesiastici in età moderna: per quest'ultima, infatti, un'imponente quantità di inventari di beni immobili (benefici ecclesiastici, patrimoni famigliari, possessi di istituzioni pubbliche), prodotta ad ogni cambio di beneficiato o successione ereditaria senza testamenti ed assai ricca di informazioni minute di carattere toponomastico, si trova in genere allegata alla serie degli atti di visita pastorale dei vescovi postridentini a partire dalla fine del Cinquecento, conservati presso gli archivi diocesani[253] e spesso, ma non in forma completa, anche parrocchiali; se di natura privata, è invece disseminata nei vasti fondi notarili degli Archivi di Stato[254]; più rari sono i casi di archivi famigliari conservati, sia da eredi sia in archivi pubblici.

Per la Valsesia in particolare non si può contare su di una fonte importante come le *Consignationes beneficiorum* redatte nel 1347 per ordine del vescovo di Novara Guglielmo da Cremona (CASSANI MELLERIO e TOSI, 1937), che avrebbero dovuto comprendere le consegne dettagliate di tutti i beni immobili costituenti la dote di ogni singolo beneficio ecclesiastico della diocesi novarese con indicazione, per ogni appezzamento, del microtoponimo relativo, delle coerenze confinarie, della qualità colturale del terreno e della misura di superficie. In realtà, delle *Consignationes* si conserva soltanto la sezione relativa alla parte di pianura novarese delimitata ad est dal Ticino e ad ovest dall'Agogna, più le località tra l'Agogna e la *Rugia Nova Novariensis* (attuale Roggia Busca) ad ovest e sud-ovest della città: oltre alla Valsesia, ne restano completamente escluse anche le valli ossolane, le regioni del Cusio e del Verbano e lo stesso corso della Sesia tra Romagnano e Villata.

Si coglie perciò l'eccezionalità del documento su cui si basa la presente indagine, il *Liber Estimi squadrarum territorij Campertogni*[255] redatto tra aprile e maggio 1487 dal notaio Antonio de Enrico *de Ferrarijs* per incarico dei *vicini* costituenti il consiglio della comunità campertognese, conservato nell'Archivio Storico Comunale di Mollia (ASCMo), segnalato per la prima volta da MOLINO (2006c, p. 56) e utilizzato per una ricerca prosopografica sulla famiglia campertognese Gilardi da DESSILANI (2008). Il *Liber*, un registro cartaceo composto da 105 carte unite in quattro fascicoli tra loro legati con una coperta in pergamena, è stato utilizzato regolarmente come registro catastale almeno fino a tutto il Seicento (come provano le riscritture di diverse parole in grafie del Cinquecento e del Seicento). Allo stato attuale delle ricerche lo si può considerare l'unico libro di estimo medievale conosciuto di una comunità valsesiana e uno dei pochi delle valli alpine del Piemonte orientale, accanto ai due di Crevola d'Ossola del 1396 e del 1458, editi in BARONI (2000, 2003).

IL *LIBER ESTIMI*

La composizione del *Liber Estimi*

Giovedì 15 febbraio 1487 sul sagrato della chiesa di San Giacomo di Campertogno (*supra*

[253] Per la Valsesia l'Archivio Storico Diocesano di Novara (ASDN).

[254] Per la Valsesia il Fondo Notarile Valsesiano (FNV) presso la sezione di Archivio di Stato di Varallo (sASVa).

[255] D'ora in avanti citato come *Liber*. Per ragioni di spazio nel presente lavoro non si forniranno i riferimenti delle citazioni alle singole carte di esso.

cemeterium Ecclesie Sancti Jacobi) i quindici *vicini* rappresentanti le sette *squadre* in cui era allora diviso il territorio comunale diedero incarico ai due supervisori (*supertestes* o *superstites*) Giovanni di Comolo *de Scettis de Quadris* e Giovanni di Pietro *de Pratio de Avighie* e a un misuratore (il *perticator* Vercello *de Riale de Aput Mezanam*) di procedere alla misurazione di tutte le proprietà fondiarie appartenenti a privati e ubicate entro i confini del comune, e al notaio Antonio de Enrico *de Ferrarijs Montatis dela Grampa* di redigere in pubblica forma il nuovo *Liber* (fig. 1). Dettata da ragioni fiscali e finanziarie, l'operazione aveva lo scopo di aggiornare i dati necessari per il calcolo delle imposte comunali sui beni stabili, garantendo alla comunità un gettito bastante a coprire le necessità finanziarie straordinarie (CAMMAROSANO, 2005, p. 184), sostituendo in tal modo almeno un precedente *Liber* andato in seguito perduto.

La rilevazione e la misurazione delle proprietà private sul territorio comunale e la contemporanea redazione del *Liber* ebbero luogo dal 9 aprile al 31 maggio dello stesso anno (*Liber*, c. 31r), registrando un totale di oltre 3000 unità immobiliari (terreni ed edifici) appartenenti a 245 persone fisiche e a due enti assistenziali pubblici (la *Confraria* e la *Caritas Pauperum*). Dalla rilevazione sono esclusi i beni comunali ed ecclesiastici, che vengono solo ricordati qua e là come confinanti con quelli delle persone fisiche, in quanto non soggetti ad imposta locale.

Il territorio e la distribuzione dell'insediamento secondo il *Liber Estimi*

Il territorio dell'antico comune di Campertogno fino al Settecento comprendeva quello dei due comuni attuali di Campertogno e di Mollia: quest'ultimo acquisì progressivamente autonomia, dapprima sul piano religioso con la costituzione nel 1722 della locale parrocchia di San Giovanni Battista, quindi anche civile, sebbene i confini territoriali tra i due comuni sembrino essere stati determinati in modo definitivo soltanto nei primi decenni dell'Ottocento (MOLINO, 2006c, pp. 38, 43).

Nel *Liber* il territorio comunale di Campertogno risulta suddiviso ai fini fiscali in otto *squadre* (MOLINO 2006a, pp. 56-57, 62; FANTONI, 2013, pp. 230-231) denominate *Squadra Grampe*, *Squadra de Casatijs et de Caurgo* (queste prime due accomunate sotto la dizione di *Squadra superior* formeranno il futuro comune di Mollia), *Squadra Avighi*, *Squadra de Ultra Aquam*, *Squadra de Quadris et de Mazenchis* (o *Squadra inferior*), *Squadra de la Villa*, *Squadra de la Plana* e *Squadra Canzelli*. Rispetto alla suddivisione seguita per la formazione del consiglio della *vicinia*, qui il Cangello è considerato *squadra* a sé stante. Nell'elenco si riconoscono agevolmente i nomi di attuali frazioni o borgate dei comuni di Mollia (Grampa, Casacce, Curgo) e di Campertogno (Avigi, Otra, Quare, Maggenche, Villa, Piana e Cangello). Quanto alla distribuzione insediativa, il *Liber* informa che all'interno dell'ambito territoriale della singola *squadra* accanto all'insediamento principale ne sussistevano altri minori (tab. 1). Gli insediamenti col maggior numero di abitazioni di proprietà risultano essere Grampa, Avigi, Quare, Piana, Casacce e Villa, in ciascuno dei quali ve ne sono almeno 10 o 11, con almeno altrettanti supposti nuclei famigliari. Abitazioni e famiglie sono in numero minore a Curgo (7), Cangello (6), Piana Ponte (5) e Goreto (4). La presenza di sei case d'abitazione nell'agglomerato di Cangello (1364 m) e di altre due ai *Tectos Canzelli* avvalora la supposizione che a quell'epoca la località fosse stabilmente abitata (ATPM, 2010, p. 69). L'importanza di questo insediamento è suggerita anche dal discreto numero di microtoponimi gravitanti nella sua area: *ad Campum Canzelli*, *supra domos Canzelli*, *supra e subtus Tectos Canzelli*, *ad Noxetum de Canzello*, *ad Campum de la Casera*, *ad Pratum de Supra*, *ad Moglam*, oltre che *ad Canzellum* e *in Alpe Canzelli*.

Numerosi altri insediamenti contano almeno tre abitazioni (Piana dell'Erba, Maggenche, Otra di Campertogno) o 2 (Pianella, Tetti, Piana di Sparone, Oro di Rivaccia, Tetti di Cangello), mentre abitazioni isolate sono disseminate in una ventina di altre località tra le quali Rusa, Selletto, Orello, Argnaccia e *Balma de Viano* (forse l'attuale Piana Viana). La *squadra* che presenta la maggior dispersione di microinsediamenti è quella di Otra (*Squadra de Ultra Aquam*), attuale frazione di Campertogno sulla sponda destra del fiume Sesia, cui fa riferimento il vasto comprensorio della Valle Artogna.

La popolazione totale del comune a fine Quattrocento, secondo calcoli effettuati moltiplicando rispettivamente per 4 e per 5 il numero dei proprietari censiti (HERLIHY, 1991, p. 275; DUPAQUIER, 1996, p. 492), nella presunzione che ciascuno di essi fosse capofamiglia, poteva oscillare tra un minimo di 980 e un massimo di 1221 abitanti, ma va tenuto conto che il *Liber* registra soltanto i proprietari di immobili, mentre non vi compaiono i non proprietari.

Il termine di confronto cronologicamente più vicino per quantificare la popolazione campertognese è un documento del 1568 che attribuisce al villaggio un totale di 390 *fuocolari* suddivisi fra dodici *cantoni* (MOLINO, 2006a, p. 286)[256]. Del 1594 è inoltre un sommario censimento del numero dei *fochi* disseminati tra i numerosi *viculi* che a quell'epoca componevano la *magna parochia* (BASCAPÈ, 1612, p. 47) di Campertogno[257].

Questo censimento ecclesiastico conta 457 famiglie in tutto (erroneamente il suo estensore ne somma però 497), che moltiplicate per il coefficiente di 4 o 5 danno un prodotto compreso tra 1828 e 2285. In sostanza, nell'arco di poco più di un secolo, la popolazione di Campertogno pare essere raddoppiata, passando dalle 1000 persone circa del 1487 alle 2000 circa del 1594.

Alla fine del Cinquecento non risulteranno più stabilmente abitati alcuni insediamenti che lo erano stati in precedenza (Cangello e Maggenche), mentre ne compariranno numerosi altri non ancora menzionati nel *Liber*, o non abitati a quel tempo: Camproso, Riale, Molino, Casine, Piane Guala, Piana Toni, Case Capietto: in tutto 65 *fochi*, cioè 260-325 persone. Quest'ultimo dato comprova il notevole aumento demografico che emerge dai calcoli fatti in questa sede e che è documentato anche per altre aree alpine del Piemonte dalla metà del Quattrocento alla fine del Cinquecento (PANERO, 2006a, pp. 16-17; 2006b, pp. 394-396)[258].

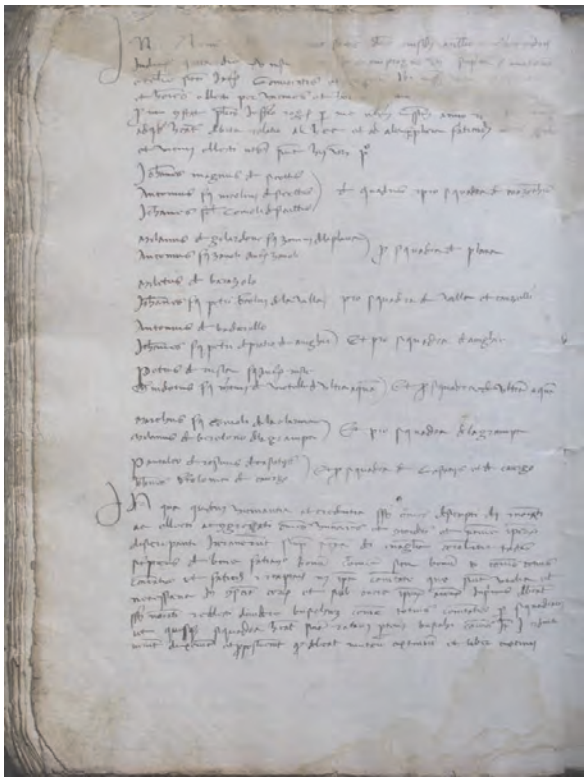


Fig. 1 - Una pagina (c.102v) del Liber Estimi squadrarum territorij Campertonij *(Mollia, Archivio Comunale)*

[256] I dodici cantoni, col rispettivo numero di *fuocolari* sono: Campertogno 71, Quare 38, Villa 54, Piana del Riale 10, Piana dei Gilardoni 35, Tetti 42, Otre 32, Rusa 10, Gorretto 7, Grampa 37, Casacie 33, Curgo 21. La dizione Campertogno è probabilmente qui usata per indicare l'insediamento centrale di Avigi, immediatamente a Nord della chiesa parrocchiale di San Giacomo.

[257] Il documento (ASDN, AVi, t. 24, c. 58r) riporta alcune delle località costituenti la parrocchia di Campertogno semplicemente col loro nome (Quare, Tetti, Villa, Piane, Piane del Tono, Casa del Capietto), ne qualifica alcune altre coll'appellativo di *cantone* (Camproso, Riale, Saletto), e molte con quello di *terra* (Avigi, Otra, Rusa, Goretto, Grampa, Molino, Piane del Guala, Piane del Casaccio, Casine, Oltra Sesia, Caurgo), evidenziando in tal modo le differenze intercorrenti fra abitati minuscoli e forse sparsi, abitati poco consistenti ma raggruppati ed infine veri e propri villaggi, più popolosi e a maggior densità edilizia.

[258] PANERO (2006a, p. 22; 2006b, p. 395) propone una serie di dati per comprovare l'aumento demografico della Valsesia tra il XIII ed il XVII secolo: dai giuramenti del 1217 per il cittadinatico vercellese deduce la presenza di 218 nuclei famigliari a Borgosesia e dintorni, di 376 a Varallo e in Val Grande e di 243 nelle Valli Mastallone e Sermenza; per il 1520, invece, parla di 7104 fuochi nell'area di Borgosesia, 14596 in Varallo e Val Grande e 7916 in Val Mastallone e Val Sermenza. Tuttavia si deve notare che la fonte da lui ritenuta del 1520 (un documento ecclesiastico edito in appendice a CRENNA, 1981) è in realtà ritenuta dal suo editore (CRENNA, 1981, p. 28) "*una minuta di prontuario ad uso curiale* [redatta] *verso la metà del '600*": osserviamo però qui che, essendovi elencata anche la parrocchia di Santa Maria di Invozio di Valduggia, istituita nel 1696, la datazione di questa fonte documentaria deve scendere per lo meno sino alla fine del Seicento se non all'inizio del Settecento. Secondo questa fonte, Campertogno contava all'epoca 680 famiglie *in 24 villas divisas*, per un totale di 2515 persone.

Squadra di riferimento	Località	Proprietari di abitazioni	Proprietari censiti nella squadra
Curgo e Casacce	*Ad Caurgum / Cagurgum*	7	41
	Ad Casatias	10	
	Subtus Balmam	1	
Grampa	*Ad Grampam*	11	31
	Ad Goretum	4	
	Ad Montatam Grampe	1	
Avigi	*In Avigie / Avighie*	11	34
	Intus Planam [Piana dell'Erba?]	3	
	Ad Saxellum	1	
	Ad Orellum	1	
	In Artignatia	1	
Quare e Maggenghe	*Ad Quadras*	11	25
	Ad Mazenchis / Ad Mazenchas	3	
	Ad Planellam	2	
	Ad Roncallum	1	
	Ad Ortum	1	
	Località non precisata	2	
Otra	*in loco de Ultra / Ultra Aquam*	3	38
	Ad Rusam	1	
	Intus Planam [di Otra]	1	
	Ad Carra	1	
	Ad Tectos	2	
	In Plana Sparoni	2	
	Ad domum Marachie	1	
	Ad Ronchos [in Artogna]	1	
	In Artogna ad Banchellas	1	
	In Oro Rivatie	2	
	Ad Borachas	1	
	Ad Saxellum	1	
	Ad Selletum	1	
	Località non precisata	4	
Villa	*Intus Villam*	10	45
	In Capite Versure	1	
	Località non precisata	6	
Piana	*Ad Planam*	11	19
	In Plana Pontis	5	
	Intus Rivatiam	1	
Cangello	*Ad Canzellum*	6	12
	Ad Tectos Canzelli	2	
	Località non precisata	1	

*Tab. 1 - Località del territorio dell'antico comune di Campertogno in cui sono documentate abitazioni (*domus, habitatio*) nel* Liber Estimi squadrarum territorij Campertonij

I MICROTOPONIMI

Una popolazione così numerosa e in costante aumento, già alla fine del Medioevo aveva esteso a tutte le aree utilizzabili la colonizzazione dell'ambiente montano[259]. Di questa assidua e paziente opera è testimonianza la ricca microtoponomastica che si sparge capillarmente su gran parte del territorio comunale di Campertogno, a denominarne ogni più piccolo lembo dal quale sia possibile trarre qualche sostentamento per l'uomo o per il bestiame. Come è logico aspettarsi, dall'occupazione e dalla sistemazione agro-pastorale del territorio restano escluse le zone più alte: cime, creste, dorsali (FANTONI, 2008, pp. 631-632).

Nel *Liber* compaiono almeno 607 diversi microtoponimi (Appendice A) che individuano appezzamenti e aree sfruttate per gli usi agricoli, pastorali e insediativi (campi, prati, pascoli, boschi, *meali*, *foleggi*,[260] orti), sui quali spesso sorgono strutture finalizzate ad attività agro-pastorali (*cassine*, *casoni*, *casere*, *tetti*[261]) o artigianali (molini, fucine, magli) in fondovalle e a quote medie di altitudine. Del tutto eccezionali sono invece le denominazioni riferibili a vette o cime. In questa sede si fornisce una prima e forzatamente sommaria presentazione di questo ricco patrimonio toponomastico, abbozzandone una classificazione per grandi categorie.

Microtoponimi e morfologia del territorio

Una prima categoria, ben rappresentata, è quella dei microtoponimi riferiti a caratteristiche geografiche, orografiche e idrografiche dell'ambiente e alla vegetazione. Vi spiccano per l'elevato numero le denominazioni legate alla morfologia del territorio.

Per la loro diretta attinenza col tema di questo convegno, si presentano subito i pochi oronimi che è possibile mettere in relazione con cime del territorio di Campertogno e Mollia: *Culme Solie*, *de Valle Camoniga*, *ad Guardiam* e *ad Russam*. Il primo, citato nel *Liber* una sola volta a motivo dei *meali* che vi possiede Vercello di Domenico del fu Pietro *de la Clarina*, va messo in relazione con la cima oggi denominata Colmasoglia (1995 m), ad est di Mollia sullo spartiacque tra Val Grande e Val Sermenza. Il secondo è citato tre volte, anche qui per alcuni *meali*, posseduti in comune dai fratelli Giovanni, Giacomo e Bartolomeo figli di Antonio *de Scettis*, e va messo in relazione con l'attuale Vargamunga o Cima Brione (1661 m). Si noterà la particolare grafia con cui il notaio Antonio de Enrico rende l'antica denominazione di questa località presso il valico dal quale, secondo la tradizione, nel marzo 1306 Dolcino e i suoi seguaci sarebbero passati dai monti di Campertogno a quelli di Trivero (cfr. da ultimo ATPM, 2010, p. 185). Indicandola come *Valle Camoniga* il notaio, stranamente, coglieva nella denominazione dialettale del suo tempo il senso di 'valle' e non quello di 'cima' o del vicino 'valico'; ignorava inoltre totalmente un qualunque nesso con la figura di Margherita, la compagna e fedele seguace di Dolcino, la *munga* ('monaca') che secondo la voce popolare l'eretico avrebbe esortato nella difficile traversata fra le nevi: la paretimologia corrente, infatti, spiega il toponimo con la frase *"Varga, munga!"* ("Valica, monaca!")[262].

---

[259] Per una ricostruzione delle fasi di colonizzazione e antropizzazione della Valsesia durante il medioevo, in particolare a partire dal secolo XI, si rimanda a RIZZI (2013, parte I, capp. II e III).

[260] *Meale*, in valsesiano *miâ*, è una piccola superficie erbosa, spesso in posizione scoscesa sul fianco di una rupe; *foleggi*, in valsesiano *fuléčč*, sono i terreni su cui crescono felci.

[261] Per le definizioni di questi edifici rustici cfr. FANTONI (2001, pp. 71-72; 2008b, p. 139): *cassina* (stalla o parte di edificio per il ricovero di animali, se sita in pascoli lontani dall'abitato poteva servire da dimora temporanea per gli addetti alla custodia del bestiame), *casone* e *casera* (costruzioni d'alpeggio, la prima adibita ad abitazione stagionale dei pastori, la seconda alla lavorazione dei prodotti caseari), *tetto* (edificio a due piani, con *cassina* o stalla al piano inferiore e *solarius* o fienile al superiore, spesso anche capanna isolata).

[262] Con le cautele che si impongono, motivate dalla tendenza, comune nei funzionari e negli uomini di formazione letteraria in tutti i tempi, a nobilitare i vocaboli della lingua quotidiana e della parlata dialettale mediante riferimenti colti, e dalla difficoltà di rendere nello scritto termini prettamente orali e dialettali, sembra però il caso di sottoporre a revisione critica alcuni aspetti della persistenza del ricordo della vicenda dolciniana in Valsesia, così come spesso la 'vulgata' li ha trasmessi. Analoga riflessione si può fare a proposito di un'altra località campertognese legata a Dolcino: *Camprós* (Camproso), sulla sponda sinistra del fiume Sesia di fronte alla frazione Quare. Paretimologicamente il nome viene spiegato come 'campo rosso (di sangue)', per lo scontro violento fra i dolciniani e i valsesiani che vi sarebbe avvenuto nel 1305 (ATPM, 2010, p. 68, *Camprós*, che presenta però anche altre possibili interpretazioni del toponimo). Tuttavia il notaio Antonio de Enrico, estensore del *Liber Estimi*, non coglieva il riferimento al colore rosso nel toponimo, che avrebbe altrimenti

Il toponimo *Guardia*, che si accompagna alla registrazione di *folegij subtus Guardiam* di Gilardo di Comolo *de Badarello* e di un prato *ad Guardiam* di Giacomo del fu Zanolo *del Gros*, richiama il Becco della Guardia (1817 m), o *Bècch 'd la Varda* (ATPM, 2010, p. 49), poco ad ovest della Vargamunga sopra il paese di Rassa. Infine un prato e costa *ad Russam*, degli eredi di Antonio *de Ardizonibus*, potrebbe ipoteticamente riferirsi al *Pass 'd la Russa* (2518 m) o *Buchëtta 'd Giamperall* (ATPM, 2010, p. 53), valico tra alta Valle Artogna e Valle di Rassa, oppure alla *Corna Russa* (Corno Rosso, 2552 m) ad ovest della punta *Sivèlla* (ATPM, 2010, p. 80): l'altitudine del passo e della cima, tuttavia, rendono poco probabile la presenza di prati e suggeriscono che *ad Russam* sia variante grafica del più frequente *ad Rusam*, indicante l'omonima attuale frazione di Campertogno.

Pareti, rupi e ammassi di roccia sono indicate da *balma* e dai suoi derivati (*Balma, Balmadaxa, Balma de Viano, Balma de Traghioris, Balmina, Balmona, Balmonum*), da *Calonum* (l'attuale Callone), da termini come 'parete' (*supra Parietas, supra Parietem, ad* e *subtus Parietem de Alana, ad Parietem de Salto, ad Parietes, ad Crosetum Parietis Albe*), 'pioda' e derivati (*Piode, ad Campum de la Bella Ploda, Plodalatium, Plodale, intus Plodas, ad Pratum de la Plodata, intus Plodatam*), *saxum* e derivati (*supra Saxellam, subtus Saxellas, ad Saxellos, retro Saxellum, supra Saxellum Canepale, ad Saxellum Martini, ad Saxellum Pontis, in Saxo Martini, in Oro Saxum, sabtus Saxum, subtus Saxum Calvum, subtus Saxum de Ghiavinis, subtus Saxum Traversagnum, subtus Saxum Vocani*), da derivati di 'cengia' (*subtus Zengios, intus Zongiallos*) e forse anche da *Torellum* e *in Prato de Torello* (se si riferiscono all'attuale *'l Türlu*, 'il monolito'; ATPM, 2010, p. 180).

Dirupi, scoscendimenti, rive, pendii sono indicati dalle numerose *ripe* o *rippe* (*Ripa Longa, Rippa de Carratis, de Molinatio, de Solis, de Canepalo, de la Noxa*, ecc.) e dai loro derivati e alterati (*Rivatiam, Rivetam, Rivetum, Rivetos*), dalle altrettanto frequenti *coste* (*Costa de Selleto, Costa Lageti, Renegonij, Rozeti, de Casacijs, Plane Caralis, de Sale Rubeo*, ecc.), dalle *scarpie* (*la Scarpia, Pratum de la Scarpia, ad Scarpiam*), da *rusa* (*Rusa, intus Rusetam, in Gabio de Rusis, ad Russam*?), da *ad Civarorum* (da *clivus*, 'pendìo', cui si riconducono forse anche *ad Civre*, da leggersi *ad Civré*, e *ad Civrerium*, nonché l'attuale alpe Civrìa)[263] e da un possibile derivato di **rava* 'frana, burrone' (GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, pp. 531-532), *ad Raveram*[264]. Le pietraie hanno la caratteristica denominazione valsesiana di 'giavine' (*apud Ghiavinas, ad Ghiavinatias in Capite Planis Artogne, de Ghiavinetis in Artogna, ad Ghiavinonos, ad Ghiavinonum, iuxta Giavinam*) e numerosi sono i *gabbi* o *gabietti*, i greti sassosi del fiume Sesia o di altri torrenti (se ne contano non meno di 35 con diversi determinanti: cfr. Appendice A) anch'essi indicati con vocabolo valsesiano, e i ghiaieti (*ad Ghiaetum, ad Ghiaream, intus Giaras*). Microtoponimi come *intus Prey* (letteralmente 'fra le pietre') o formati con il latino *lapis* (*ad Lapidem Derictam, ad Lapidem Grossum, ad Lapides Grossos, in Prato Lapidis Cuche, intus Campum de Lapidibus*) ricordano la presenza di massi erratici o di rocce isolate. Ad indicare alture e sporgenze più o meno evidenti del terreno si hanno *intus Brionum* (con ogni probabilità dal celtico **brigum*, 'altura': GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, pp. 100-101) oggi l'alpe *'l Briun*[265], vari 'dossi' (*supra Dossos, retro* o *supra Dossum*), *ad Mazuchum*, alcuni 'monti', da intendersi anche come modeste alture[266] (*ad Campum de Monte, ad Pratum de Monte, in Monte, apud Montem*), un *superius Mughie* (forse riconducibile a 'mucchio', cumulo di terra, sassi, detriti) e forse anche *ad Taponum* (dal dialettale *tapüćć* 'mucchietto di terra'? MOLINO, 2006c, p. 101)[267]. *Schena* (*Pratum de Schena, ad*

---

reso con *Campo Rubeo*, analogamente a quanto fa con *Sale Rubeo* (l'attuale *Saurôs* in territorio di Mollia). Il nostro notaio visse in un'epoca cronologicamente più prossima a quella di Dolcino che non la nostra, perciò sarebbe ovvio attendersi nei suoi scritti una maggiore fedeltà al valore originario dei toponimi in questione. L'interpretazione di *Camprós* come 'campo rosso (di sangue)' e il riferimento alla battaglia contro i dolciniani potrebbero essere nati molto dopo, forse in epoca romantica ed in ambito colto, ed essere influenzati dal ricordo dantesco della battaglia di Montaperti, "*'l grande scempio / che fece l'Arbia colorata in rosso*" (*Inferno* X, 86). Per *Camprós* si potrebbe forse pensare ad un 'campo eroso' dalle acque del fiume, oppure ad un 'campo scosceso'?

[263] Per cui ATPM (2010, p. 79).

[264] Tuttavia le *ravere* presenti nel territorio di Rimasco sono ricondotte alla destinazione colturale di quell'area in FANTONI *et alii* (2008, p. 45).

[265] ATPM (2010, p. 52), riconduce però il nome dell'alpe *'l Briun* a 'la briglia (accr.)'.

[266] GASCA QUEIRAZZA *et alii* (1990, p. 410, s.v. *Monte*).

[15] Si tenga presente anche il latino medievale *tapa*

Schenetam, ad Schenetum) sta invece ad indicare la contiguità con le dorsali montane.

La serie microtoponomastica relativa alla morfologia del territorio prosegue con le designazioni di avvallamenti, conche, convalli, tra i quali i derivati di *bunda* (*Bonda, Bondas, Bondas subtus Rivatiam, subtus Viam, subtus Villam, Bonde de Polla, Bonda de Boley, Bundis de Subtus*)[268], *Boxa Zanatij* 'la buca di Zanazzo' (in composizione con un antroponimo), forse *ad Calderam*[269], e le composizioni con 'valle' e derivati (*Valle de Falconero, Valle de Sale Rubeo intus Vallem, ad Valonum, ad Valonum de Cometo*). Il *Liber* accenna quindi ad alcune 'selle', o valichi pianeggianti (GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, p. 615) nel territorio di Campertogno, con *ad Sellam / ad Scellam, ad Selletum / ad Scelletum, ad Selletam, in Quarterio de Sellis, ad Sellos*.

Terrazzi e margini sfruttabili per il pascolo e la fienagione, a volte anche per i seminativi, spesso corredati di strutture a servizio di attività agricole e pastorali (come *tetti* e *cassine*), sono individuati con i diffusi derivati del latino **orum*, 'orlo, margine' (nei dialetti lombardi *oeur*: GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, p. 457): *ad Campum de Loro, ad Orellum, ad Orium , in Oro* (con vari determinanti: *Cassinis, Paglarolis, Rippe, Rivatie, Rusas, Saxum, Settios, Trosende, Vocani), intus Orum Grandum, Orum Mezanum, Orum Regis*.

I pianori di varia estensione destinati a prato o a coltivo, forniti anch'essi di strutture per il ricovero del fieno, talora anche di abitazioni per una dimora provvisoria o stabile, sono indicati con il comune termine di 'piana' o al plurale 'piane' (nel latino notarile *plana, plane*), con una nutrita serie di alterati e derivati (*Planum, Pianale, Planatia, Pianella / Planella, Pianello, Planelli*), in composizione con svariati elementi che ne specificano la localizzazione (p.es. *Plana Artogne, Plana Caralis, Plana de la Rusa*), la morfologia del suolo (*Plana in Rippis*), le specie arboree caratteristiche (*Plana de Nucibus*) o i possessori (*Plana de Janno, Plana Pantaleonis, Plana de Solis*).

Il fondovalle a monte del centro di Campertogno (poco oltre la borgata di Avigi e lungo il fiume Sesia) ha già a fine Quattrocento la denominazione che conserva ancora oggi (ATPM, 2010, p. 48) di *Baraggia*, articolata al proprio interno in aree distinte (*in summitate Barazie, in fondo Barazie, intus Baraziam retro Dossum, in fondo Barazia retro Saxellum*). Una porzione della Baraggia antica è denominata nel 1487 *Insula de Barazia*, probabilmente perchè posta tra due rami del fiume, o perchè compresa tra esso e qualche canale da esso derivato per azionare gli impianti produttivi (molini, peste, folle e resighe) che vi sono documentati.

Fitotoponimi

Sovente la denominazione di un'area del territorio, o anche di un singolo appezzamento, si rifà alla presenza di determinate specie vegetali, arboree in particolare. Il territorio di Campertogno e Mollia nel 1487 presenta così microtoponimi (a volte formati col suffisso collettivo *-etum*, il cui esito volgare nel *Liber* è spesso *-ey/-eij*, caratteristico dei fitotoponimi) formati con i nomi dialettali (per i quali cfr. MOLINO 2006b, p. 26) di ontano (*auniccia*: *in Gabio de Alnicijs, in Prato de Alnicijs*), ontanello (*dros*: *ad Droseij*), sorbo (*arsalla*: *intus Arsallas, in Costa Arsalle*), betulla ('bòla': *intus Bolas, intus Boley*), acero (*aigru*: *ad Gabium de Laygro*), erica (*brügh*, cfr. GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, p. 104: *ad Brugeram, Campum de Brugera*), e inoltre cerro (*in Gabio Cerreti*), rovere (*in Rovolis de la Rusa*), faggio (*ad Feij, intus Fey*, attraverso il latino *fagetum<faietum* 'faggeto': cfr. GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, p. 488), noce (*ad Rippam de la Noxa, ad Noxam, in Rippis de la Noxe, ad Noxeium, ad Noxetum de Canzello, supra/subtus/intus Nuces, Plana de Nucibus*), melo (*ad Pometum*) e salice (*in Gabijs de Salicis, in Gabio de Salicis / de Salecijs*), frequente quest'ultimo lungo le rive ghiaiose del fiume e dei torrenti. Accanto agli alberi anche arbusti, cespugli ed erbe: forse col significato di 'roveto, spineto' (cfr. **bar* 'rovo, spino': GASCA QUEIRAZZA *et alii* 1990, p. 62) è *intus Barey / intus Barietum*, mentre l'ortica compare nel nome dell'alpe *in Ortigosa*, presso la quale è documentato anche *intus Brusonos*, forse da ricondurre alla voce *brusson*, 'mirtillo' o anche

---

'murus terreus' e *tapponnare* 'cavare, suffodere' (DU CANGE, s.v.).

[268] Per *bunda* 'conca, convalle', voce gallica, cfr. GASCA QUEIRAZZA *et alii* (1990, p. 86, s.v. *Bondéno*, Bs); in ATPM (2010, p. 55), *'l Bundi* è interpretato come 'le strisce di terreno'; ZINSLI (2006, p. 254) registra per le aree walser subalpine *Bünden*, in origine 'appezzamento di terreno riservato all'usufrutto privato', poi 'terreno coltivato e redditizio vicino alle case', anche ' prato cintato'.

[269] ATPM (2010, p. 74, s.v.) riporta però l'attuale *'l Caudrun*, 'il paiolo', alla forma tondeggiante della grande roccia, simile ad un paiolo rovesciato; *ad Calderam* del 1487 potrebbe così indicare tanto una depressione quanto un rilievo del terreno.

‘cespuglio’ (GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, p. 104); il rododendro, in dialetto ‘ratt’ (MOLINO 2006b, p. 26), deve aver dato nome a località come *ad Gabium de Rato in Versura de Quadris* e *in Clausis de Rato Ultra Sicidam* e varie specie di giunchi, canne e simili arbusti (dal latino medievale *rosellus* ‘canna, giunco’: GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, p. 555 e DU CANGE) al *Roserium*, documentato anche nelle forme *supra Tectos Roserii, iuxta Furnum Roserii, Roserium de Subtus, in Costa Rozeti* e *ad Rozetum*.

A chiusura di questo paragrafo si nota che l’appellativo con cui ancora oggi sono soprannominati gli abitanti di Mollia è *brüsóign*, del quale si sono proposte già nell’Ottocento diverse spiegazioni: dal nome dialettale di una malattia delle piante, al riferimento non meglio precisato al verbo bruciare. MOLINO (2006c, p. 29), che le richiama, propende per il ricordo della controversia che oppose nel Settecento i cantoni di Curgo e Casacce a quelli di Grampa e Goreto per lo sfruttamento del bosco della Bruciata (*la Brüšâ*) di Grampa. In considerazione però del fatto che l’alpe Ortigosa (con la contigua località *in Ortigosa intus Brusonos*) è ritenuto ‘l’insediamento [d’alpeggio] più importante di Mollia’ (MOLINO, 2006c, p. 88), si propone qui la possibilità che l’appellativo di *brüsóign* abbia relazione con il microtoponimo attestato nel 1487.

Idronimi

La denominazione dei corsi d’acqua, insieme con quella dei terreni e dei rilievi utili, è contestuale alla presa di possesso di un luogo da parte dell’uomo. Elemento vitale per eccellenza, l’acqua (sorgenti, torrenti, fiumi, laghi, ecc.) riceve spesso nomi che si fissano nel tempo con particolare tenacia, attraversando pressochè inalterati i mutamenti e gli avvicendamenti dei gruppi umani sul territorio.

Campertogno e Mollia sono lambiti principalmente da due corsi d’acqua: il fiume Sesia nel fondovalle e il suo affluente torrente Artogna che, nato dal Lago di Cima ai piedi del Monte della Meja, percorre per circa 15 km tutta la valle laterale a cui dà il nome, per scendere infine, attraverso salti e cascate, a gettarsi nel fiume al di sotto della frazione Rusa. Il *Liber* qualifica esplicitamente come *in Artogna* le località *in Planellas, in Planis / intus Planas, ad Ghiavinatias in Capite Planis Artogne, de Ghiavinetis* e *ad Ronchos*, oggi facilmente identificabili sulla scorta di MOLINO (2006b, p.84), tranne la prima, con gli alpeggi Sal Piani, Giavinaccia, e Roinc d’Artogna, tutti nella zona inferiore della valle.

Quanto al Sesia (*Scicida* o *Sicida*), esso è citato in un numero altissimo di casi come elemento confinario di singoli appezzamenti ed entra nella composizione di alcuni microtoponimi, come *in Gabijs Ultra Sicidam.* Una sua ramificazione circonda alcuni appezzamenti denominati *in Medio Duorum Fluminum Sicide*. Il fiume è anche indicato direttamente col termine *aqua*, l’acqua per antonomasia, in *Ultra Aquam*, che indica generalmente l’odierna borgata di Otra, frazione di Campertogno.

Nel *Liber* è indicato anche un certo numero di torrenti minori, con i termini *croso* (‘forma esclusiva per la Val Sermenza, per la bassa valle e per gran parte della Val Mastallone’, ma in alta valle presente soltanto nella valle di Rassa e in Valle Artogna: BALOSSO, 1992, p. 65-66) e *riale* (diffuso in valle su tutte le aree di sponda destra del Sesia: BALOSSO, 1992, p. 69)[270]. Tra i primi: *Crosetum Parietis Albe*, un *Crossum* nella zona di *Plana Sparoni*, il *Crossum Pergati* e il *Crosum Pisole*. Tra i secondi: i riali *de Grampis, de Ghiocha, de la Pichera, de la Planatia, de Laso, de Sale Rubeo, Pozalli, Sparoni, Vallis Plane* e *Valoni*. BALOSSO (1992, p. 65-70) interpreta *crosi* e *riali* come spie toponomastiche di direttrici seguite dai primi colonizzatori dell’alta valle in età medievale, scorgendovi l’influenza della pianura novarese e vercellese attraverso la gestione degli alpeggi appartenenti alla Chiesa novarese, ai conti di Biandrate e ai monasteri di San Nazzaro Sesia e di Castelletto Cervo, mentre altre voci (‘comba’ e ‘vallone’) sarebbero testimonianza di pastori e coloni provenienti dalle valli del Biellese e Canavese pure in una fase antica della colonizzazione, che avrebbe interessato il tratto Balmuccia-Scopa, la valle di Rassa e la sponda sinistra del Sesia tra Mollia e Riva Valdobbia.

Non mancano corsi d’acqua minori (un *Riazolum*), cascatelle (*Pissa Nigra, Pissa Crossorum*), una delle quali dà nome al *Crosum Pisole* già ricordato e al *Pratum de le Pisse*, e sorgenti (*ad Fontana, ad Pratum de la Fontana, in Gabio de Fontanatia, subtus Fontanellum, Plana de Fontanis*). Forse pure ad una sorgente

[270] Secondo CAPRA (2015) *riale* e *croso* differiscono per ripidità e portata; il primo è a minor pendenza e a portata costante; il secondo è più ripido e a portata discontinua. In effetti in molte zone della Valsesia l’uso non è selettivo, ma compaiono sia *croso* che *riale*.

d'acqua (ATPM, 2010, p. 131) deve il suo nome l'alpe Polla (*ad Pollam, ad Pollas*), con *Campum de la Polla, Bonda de Polla* e *quarterium de Pollis*. Una *Rugia*, ossia un canale artificiale, compare due volte nel *Liber*: una per indicare il canale che, scorrendo presso la località di *Dossum* (contigua alla *Barazia*) alimenta il molino di proprietà di Enrico *de Ferrarijs de la Montata* (padre del notaio Antonio) sito nell'omonima località ai piedi di Grampa e Goreto, ed un'altra per indicare il canale che muove molino e fucina di Filippo *de Ferrarijs de la Villa*. Il primo canale va probabilmente identificato con la Roggia D'Enrico di cui resta memoria a Mollia, attiva ancora nei primi decenni del Novecento (comunicazione orale di Silvano Demarchi, Mollia).

Se *de Lagono, ad Lagonum* e forse anche *in Costa Lageti* ricordano la presenza di laghetti, i terreni acquitrinosi o soltanto particolarmente umidi sono indicati da derivati del basso latino *molia* (GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1900, p. 400): *ad Moglam, intus Moglanas, in Pianella superius Moglam, in Canzello dicitur ad Moglam, in summitate Mogle, intus Mogletas, ad Molendinum de la Mogla*. Quest'ultima denominazione va con ogni probabilità riferita alla località attuale di Molino, che costituisce parte dell'agglomerato centrale di Mollia.

Microtoponimi e attività agro-pastorali

A valle del centro di Campertogno, lungo il corso del fiume, il pianoro coltivato che scende fino alla frazione di Quare è denominato allora come oggi Maggenche e si articola nel *Liber* in *ad Mazenchas, in Gabio de Mazenchis, in Planatia de Mazenchis, in Raseta ad Planum de Mazenchis, retro Tectos de Mazenchis*. Il microtoponimo, comune in pressochè tutta l'area alpina per indicare i pascoli in quote intermedie (tra 1200 e 1600 m, in genere) tra fondovalle e alpeggio (BARTALETTI, 2011, p. 129), qui invece applicato alla zona pianeggiante formatasi nel fondovalle con i depositi alluvionali del fiume, introduce alla presentazione delle denominazioni locali legate alle attività umane, fra le quali spiccano soprattutto quelle agro-pastorali e quelle artigianali e di trasformazione delle materie prime del territorio.

L'allevamento del bestiame, sempre più diffuso in aree montane a partire dai secoli centrali del medioevo, spinse allo sfruttamento più esteso e più intenso possibile di pascoli e prati (naturali o artificiali). Notevole è dunque la serie di microtoponimi che hanno come comun denominatore *pratum*: *in Pratis de Silvis, de Tectis, de Schena*; *in Prato de Alnicijs, de Bozotis, de la Capella, Portigloli, Ultra Sicidam, de Torello, Derupato, Lapidis Cuche, Plane Silve, Silve, Solio, supra Senterium*; *ad Pratum Aglollum / de Aglolisi, Cassine Regis, de Furno, de Ghiocha, de la Cruce, de la Fontana, de la Plodata, de la Rusa, de la Scarpia, de la Valle de Sale Rubeo, de la Vegia*, ed altri ancora.

Accanto ai prati i *ronchi*, prati e pascoli ottenuti col disboscamento di aree selvose (GASCA QUEIRAZZA *et alii* 1990, p. 553): in questa serie si incontrano fra altri *Plana de Roncacio, intus Roncacium, intus Roncale, intus Roncalios, ad Roncallum, intus Roncheto, intus Ronchos, ad Ronchos Artogne*. Ad attività di disboscamento e di riduzione a coltura possono forse ricondursi anche *retro Ruscatum* e *ad Ruscatam*, dal latino medievale *ruscare*, 'estirpare e distruggere' (DU CANGE, s.v.) e *ad Rancuram*, dal latino medievale *arancare*, di significato affine (DU CANGE, s.v.; GASCA QUEIRAZZA *et alii* 1990, p. 530), forse alla base anche di Aranco, frazione di Borgosesia.

È possibile che risalgano al *plovum* (DU CANGE, s.v.), tipo di aratro documentato già in età altomedievale, denominazioni come *intus Piovale* e *intus Piovallum*, che varrebbero così 'luogo arato'[271]. Forme come queste, tuttavia, potrebbero risalire a *ploda*, dial. *piòvva*, 'lastra di roccia', ma sembra significativo il fatto che il notaio estensore del *Liber* distingua graficamente fra *Plodalatium, Plodale, Plodas*, ecc., chiaramente derivati da quest'ultimo vocabolo, e *Piovale* o *Piovallum*. Per la diffusione di *plovum* nella microtoponomastica dell'Italia settentrionale, in particolare in Piemonte o-rientale e Lombardia, si rinvia a PELLEGRINI (1966, pp. 620-621, 637-638).

A forme particolari degli appezzamenti o a modalità di misurazione delle superfici e di lottizzazione dei coltivi rimandano *ad Cugnolium* (da *cuneus* 'cuneo', anche 'punta di terra' tra due corsi d'acqua: GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, p. 242), *ad Pergatum* ('terreno misurato a pertiche': DU CANGE, s.v. *perticata*), *de Pezolis* ('piccoli appezzamenti', ma de Pezolis è anche nome di famiglia documentato nel *Liber*), *in Quara* ('striscia di terreno', suddivisione parcellare di terre comuni: GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, p. 526) e *intus Tensum* ('podere, tenimento': DU CANGE, s.v. *tensa, tensura*).

[271] DU CANGE, s.v. *plovum* e *ploum*, 'aratrum'.

I seminativi sono rappresentati nel *Liber* da derivati e alterati di *campus*: *ad Campatium, ad Campellos, ad Campellum, Campeto, Campi Longhi, in Campis Grandis, Campum Planelle*, ecc., mentre le varie *Versure* (*in Versura ad Rippam de Planellis, apud Montem, de la Villa, de Quadris, de Tectis, de Ultra, intus Orum e il Versuretum*) designano le aree più fertili usate sia come pascoli sia come coltivi (ATPM, 40, p. 185).

Una particolare coltivazione, quella della canapa, assai diffusa in epoca preindustriale per la produzione di fibra tessile, dà luogo a denominazioni quali *Canepale, Canepale de Casacijs, ad Canepalos*, ma è richiamata anche da *Ripa de Boris, Plana de Boris, intus Boros*, che riprendono le buche (*borre*) naturali o artificiali nel terreno che riempite d'acqua servono alla macerazione degli steli della pianta (DU CANGE, s.v. *borra*; ATPM, 2010, p. 50), e da *la Pista, ad Pistas*, che prendono nome dagli impianti ('piste' o 'peste') per la battitura e la sfilacciatura delle fibre, ma anche per la spremitura delle noci. Alla fienagione deve probabilmente il nome la località *ad Seghezam* e *de la Segheza* (dal *seghetium*, sorta di falce fienaia: DU CANGE, s.v., e PELLEGRINI, 1966, p. 626). Coltivazioni più pregiate, oppure la necessità di difendere i coltivi dall'intrusione di animali selvatici e di estranei, sono all'origine dei *chiosi* (DU CANGE, s.v. *clausus*) o campi recintati (*ad Clausallum, ad Clausetum Antoni Sogle ad Casacias, in Clausis, in Clausis de Rato, in Clauso, in Clauso de Supra Trogum Goreti, intus Clausos, in fondo Clausos*, ma anche *in Ghioso, ad Ghiossallum, in Ghiossos*).

Condizioni particolari della vegetazione, del suolo e dell'esposizione al sole si riflettono in microtoponimi quali *retro Bruxatam* e *ad Bruxatas* ('zona bruciata'), *in Prato Derupato, Plana de Lerba, ad Paglarolam* e *in Oro Paglarolis*; *intus Zerbiallos, intus Zerbios, intus Zerbium* (terreni poco fertili lasciati gerbidi), *Ovagelli, intus Ovagello, ad Ovagellum, Ovaghi* (luoghi 'opachi', cioè ubicati sui versanti montani rivolti a Nord o a Ovest), *intus Solivum, in Solivatio, in Solivo de Borachis* e altri simili (luoghi soleggiati, sui versanti rivolti a Sud).

Insediamenti umani

Già si sono ricordate le borgate che denominano le *squadre* dell'antico territorio campertognese, oggi frazioni dei comuni di Campertogno e di Mollia. Qui si esporranno soltanto alcune brevi considerazioni particolari.

Carata (*ad Cara*, da leggersi evidentemente *ad Carà*), che presenta anche le forme *Costa Plane Caralis, Plana Caralis de Ultra*, ecc., non sembra ancora essere abitata al tempo del *Liber*, nonostante vi sorga la cappella di S. Maria Maddalena: vi sono infatti *tetti* e sedimi, ma non case. Carata non compare neppure nella lista di *fochi* residenti nei *viculi* formanti la parrocchia di Campertogno nel 1594 già citata. Analoga considerazione va fatta per *Plana de Fontanis*, oggi Piana Fontana, frazione di Mollia: nel 1487 vi si trovano una *torba* e alcune *cassine*, ma non case di abitazione stabile, mentre nel 1594 nella località (denominata allora *Piane del Guala*: MOLINO, 2006c, p. 73) vivono 7 nuclei famigliari.

Quanto agli insediamenti d'alpeggio il *Liber* nomina espressamente come tali l'*Alpe Canzelli* (Cangello), l'*Alpe de Orello* (Orello) e l'*Alpe Rasete* (*Rasëtta*), ma la presenza di abitazioni, *cassine, tetti, torbe* e *giaceti* o *giaci*[272] qualifica come località d'alpeggio anche *ad Aretos, in Artignatia, in Balmadaxa, in quarterio de Sellis* e *supra quarterium Polle*. In Valle Artogna, *ad Banchellas*, è situato un agglomerato di *tectis, domibus, stuvis, canevellis et torbis*, appartenenti a Vercello di Antonio Martelli, che conferisce alla località il carattere di insediamento permanente[273].

Edifici, manufatti e strutture

Gli edifici connessi con le attività e la vita dell'alpeggio (*casere, casoni, torbe*) e dell'allevamento del bestiame in genere (*tetti, cassine*) danno origine ad una serie di microtoponimi ben documentata nel *Liber*.

Leggendone le pagine si incontrano dunque: *ad Campum de la Casera*, o *de la Casera Vetera*; *ad Casonos / Cassonos, supra Cassonos*; *ad Cassinam Novam, ad Cassinas, Pratum Cassine Regis, in Oro Cassinis, ad Cassinacias*; *ad Chasarolum*; numerosi *tetti*, spesso nei pascoli e prati stessi (*in Pratis de Tectis, retro Tectis, in Versura de Tectis, in summitate Tectorum de Quadris, ad Tectos, ad Canzellum supra Tectos, ad Moglam subtus Tectos, intus Clausos iuxta Tectos, Plana supra Tectos*, quindi *supra Tectos*

[272] Questi ultimi: 'ricoveri precari negli alpeggi e prati concimati destinati allo sfalcio presso le casere d'alpeggio' (FANTONI, 2008b, p. 139).

[273] *Stuve* e *canevelli* (cantine o dispense per formaggi e altri generi alimentari) sono infatti equipaggiamenti tipici delle dimore permanenti (FANTONI, 2008b, p. 139). Quelli situati *ad Banchellas* sono gli unici *canevelli* menzionati in tutto il *Liber Estimi*.

Camprosii, Roserii, Canzelli; *subtus Tectos de Casatijs, de la Plana, de Ultra Sicidam*; *retro Tectos de Mazenchis, ad Tectos supra Pratum Solium*); *torbe*, antiche dimore in legno coperte in pietra[274] (*Campus de la Torba, ad Aretos prope Torbam, intus / subtus Torbam, retro Torbam de Bondis, Torba de Martino, subtus Torbam de Pezolis, supra Torbam Maneti, Torba Nicolini Zanoli, Torba Pantaleonis, ad Campum de Torbeto, ad Torbetos*); inoltre *ad Teragnum* e *ad Solivum seu ad Terragnum* documentano l'esistenza dei *terragni*, 'piccoli edifici rurali monofunzionali destinati all'immagazzinamento temporaneo del fieno' (FANTONI, 2001, pp. 70-71; 2008b, p. 139), legati ad un particolare modello di gestione del territorio e delle sue risorse: quello in cui l'allevatore differiva alla stagione autunnale il trasporto del fieno dal luogo di sfalcio a quello di foraggiamento del bestiame, ed aveva perciò la necessità di disporre di strutture per immagazzinare temporaneamente il fieno presso i prati.

Accanto a costruzioni come quelle appena ricordate, si incontrano nel *Liber* anche le più confortevoli *stuve*, le abitazioni fornite di locali riscaldati con appositi fornetti in pietra che proprio dalla fine del Quattrocento andavano diffondendosi in valle nelle abitazioni più agiate[275]: *iuxta Stuvam Vioti de Alaxa*; il *Liber* registra anche *subtus et supra Stuvetam / Stuvetum*.

Fra gli svariati molini, fucine, resighe e magli di cui è ricco il territorio di Campertogno a fine Quattrocento[276], alcuni denominano la località in cui sorgono (come *Gabium de Molandino, Pratum de Molandino, Rippa Molinatij*), altri prendono nome dal proprietario (*iuxta Molandinum de Grucio*), uno infine (*Molandinum de la Mogla*) può aver dato il nome alla località Molino, oggi presso il centro dell'abitato di Mollia poco a monte della parrocchiale, a cui si è già accennato.

All'esistenza di forni, spesso di uso comunitario, per la cottura del pane, ma probabilmente anche di forni da calce o per attività minerarie e metallurgiche[277], alludono denominazioni come *ad Fornacium, intus Fornum, supra Fornum Plane Sparoni, subtus Pratum de Furno, Campum de Furno, ad Goretum retro Furnum, iuxta Furnum Roserij*.

Relativamente alle strutture viabili e di collegamento vanno ricordati i diversi ponti sul fiume Sesia e su torrenti e canali, che generano microtoponimi come *in Rippis de Ponte, ad Pratum de Ponte, Ultra Pontem, subtus Pontem, ad Pontetum, ad Saxellum Pontis, in Plana Pontis* (quest'ultima è l'odierna frazione Piana Ponte di Campertogno); sentieri di collegamento tra le zone del territorio ritornano in *supra* e *subtus Senterium* e nelle diverse *stricte* (*ad Aretos super Strictam, subtus / supra Strictam, subtus Strictam de Casacijs, supra Strictam Plane Sparoni*), mentre solo due volte compaiono toponimi formati con *strata* (*subtus Stratam, subtus Stratam de Martino*) e con *via* (*subtus Viam, subtus Viam Communis*).

Manufatti isolati possono a volte contraddistinguere una località, come nei casi di *ad Pratum de la Cruce* (per la presenza di una croce devozionale oppure per la prossimità con un incrocio di strade?), *supra Levatam* (*alvàa* nel dialetto locale è un muro a secco per sostegno di un terrazzamento: MOLINO, 2006c, p. 76), *intus Maxeras* (da un dialettale *masera*, muro a secco: GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, p. 382), *in Cho del Muro* e *supra Murum* (riferibili però tanto a muri quanto a cumuli di sassi).

Oltre al *cemeterium Ecclesie Sancti Jacobi* retrostante la chiesa parrocchiale di Campertogno, sul quale si tenevano le adunanze della *vicinia* di villaggio, altri luoghi ed edifici sacri

[274] ATPM (2010, p. 62, s.v. *la Ca 'd Tòrba*). Sulla diffusione delle *torbe* in Valsesia e per una discussione relativa alle loro caratteristiche e alla loro destinazione d'uso si veda FANTONI, 2001, pp. 19-21. Per la problematica sull'esatta definizione di *torba* e delle sue funzioni, anche FANTONI, 2008b, pp. 140-141.

[275] FANTONI (2001, pp. 62-63; 2008b, p.139); la prima attestazione documentaria di una *stuva* in Valsesia risale al 1456 alla Rusa di Alagna; un'ampia diffusione nel territorio di Pietregemelle è accertata negli ultimi decenni del secolo; per Campertogno l'Autore forniva come prima documentazione di una *stuva* il 1578.

[276] Il *Liber* censisce due molini a Curgo, un molino e una fucina a Casacce, un molino e una pista nella località di *Mogla*, una fucina alla Montata di Grampa, tre molini lungo l'Artogna, diversi molini, peste, folle e resighe nella località *Baraggia*, due fucine di cui una annessa a un molino alla Villa, infine altri molini, fucine e magli in località non precisate.

[277] GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, p. 282, s.v. *Forni di Sopra* (Ud), *Forno di Zoldo* (Bl). Non è tuttavia da escludersi che alcuni dei microtoponimi di questo tipo censiti nel *Liber Estimi* alludano a località particolarmente esposte al sole e perciò molto calde, come l'attuale *'l Furnëtt* (ATPM, 2010, pp. 93-94). Casi di forni documentati soltanto a livello microtoponomastico in Val Sermenza: FANTONI (2001, p. 79).

compaiono nel *Liber* in quanto riferimenti microtoponomastici: oltre a non identificabili *Pratum de Capella e in gabijs de Capella*, vi si ricordano la *Capella de Orello*, la *Capella Sancte Cristine* (alle Maggenche), la *Capella Sancte Marie Magdalene* (a Carata) e la *Capella Sancti Laurenti* (all'alpe Bundi di Campertogno).

CONCLUSIONI

Questa veloce rassegna dà un'idea della ricchezza quantitativa della microtoponomastica di Campertogno e Mollia ed evidenzia l'importanza della popolosa comunità dell'alta Valsesia nei decenni finali del Quattrocento. Sebbene carente di un lavoro di localizzazione dei singoli microtoponimi (d'altronde non sempre possibile, ma che si riserva a futuri approfondimenti), la panoramica qui fornita conferma che, nell'imminenza del passaggio dal medioevo all'età moderna, l'antropizzazione di questo ampio tratto della Val Grande e della tributaria Valle Artogna è ormai pienamente compiuta e l'insediamento umano ha sostanzialmente acquistato la forma e le dimensioni che lo caratterizzeranno fin oltre le soglie dell'età contemporanea.

BIBLIOGRAFIA

ATPM (2010) - *Atlante Toponomastico del Piemonte montano*, 40, *Campertogno*, Torino, Il Leone Verde [autore della ricerca Gianni Molino].

BALOSSO G. (1992) - *Considerazioni sulla antropizzazione della Valsesia*, 'Novarien', n. 22, pp. 49-70.

BARONI M. F. (2000) - *L'Estimo di Crevola del 1396*, Alessandria, Tipografia Ferraris.

BARONI M. F. (2003) - *Il notaio Giovanni Della Silva e l'Estimo di Crevola del 1458*, Alessandria, Tipografia Ferraris.

BARTALETTI F. (2011) - *Le Alpi. Geografia e cultura di una regione nel cuore dell'Europa*, Milano, Franco Angeli.

BASCAPÈ C. (1612) - *Novaria seu de Ecclesia Novariensi libri duo*, Novariae, Apud Hieronymum Sessallum.

CAMMAROSANO P. (2005) - *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci; 1ª ed. Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991.

CAPRA R. (2015) - *Lineamenti di una stratigrafia idronimica della Valsesia*, in: CAPRA R. (a cura di), *L'idronimia del Piemonte Settentrionale*, FAI Novara, pp. 5-28.

CASSANI L., MELLERIO G. e TOSI M. (1937) - *Consignationes beneficiorum Diocesis Novariensis factae anno 1347 tempore Reverendi Guilielmi Episcopi*, 3 voll., Torino, Biblioteca della Società storica subalpina, CLXVI.

CRENNA M. (1981) - *Liber omnium benefitiorum Civitatis et totius Dioecesis Novariae* […], 'Bollettino Storico per la Provincia di Novara', anno LXXII, fasc. 2, pp. 458-479.

DESSILANI F. (2008) - *Alcuni documenti sui Gilardi di Campertogno tra '400 e '500*, in: TONELLA REGIS F. (a cura di), *Lo scultore Alessandro Gilardi e gli artisti del legno dalla Valsesia alla Savoia*, Atti del Convegno di Campertogno, 7 ottobre 2006, 'de Valle Sicida', n. 19, pp. 55-62.

DU CANGE C. (1678) - *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, ed. a cura di L. FAVRE, Niort, L. Favre Imprimeur-Editeur, 1883-1887.

DUPAQUIER J. (1996) - *I cicli demografici*, in: CASTRONOVO V. (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, Roma-Bari, Laterza, pp. 473-493.

FANTONI R. (2001) - *Case in legno nelle valli Egua e Sermenza*, 'de Valle Sicida', n. 12, pp. 17-112.

FANTONI R. (2008a) - *L'antico nome del Monte Rosa*, in: S. M. GILARDINO (a cura di), *I walser e la loro lingua. Dal grande Nord alle Alpi. Profilo linguistico. Dizionario della lingua walser di Alagna Valsesia*, Alagna-Magenta, Zeisciu Centro Studi, pp. 630-635.

FANTONI R. (2008b) - *Glossario*, in: FANTONI R. e RAGOZZI J. (a cura di), *Di legno e di pietra. La casa nella montagna valsesiana*, Atti del convegno di Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008, Gruppo Walser Carcoforo, pp. 139-142.

FANTONI R. (2013) - *Statuti di valle, rivolte montane e statuti di villaggio nella Valsesia tardomedievale*, in: GIARELLI L. (a cura di), *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, Tricase, Youcanprint, pp. 227-242.

FANTONI R., RAGOZZI L. e REALE F. (2008) - *La toponomastica di una valle alpina*, in: R. FANTONI (a cura di), *Storia di Rimasco. Un insediamento multietnico del tardo medioevo alpino*, Novara, EOS Editrice, Novara, pp. 43-58.

GASCA QUEIRAZZA G., MARCATO C., PELLEGRINI G. B., PETRACCO SICARI G. e ROSSEBASTIANO A. (1990) - *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino.

HERLIHY D. (1991) - *La famiglia nel medioevo*, in: DUBY G., HERLIHY D. e ROSSIAUD J. (a cura di), *Amore, sesso, famiglia, matrimonio*, Roma-Bari, Laterza, pp. 85-310.

MOLINO G. (2006a) - *Campertogno. Storia e tradizioni di una comunità dell'Alta Valsesia*, Alagna-Magenta, Zeisciu Centro Studi.

MOLINO G. (2006b) - *Le terre alte di Campertogno. Organizzazione pastorale di una comunità alpina*, Alagna-Magenta, Zeisciu Centro Studi.

MOLINO G. (2006c) - *Mollia. La Mòija. Tre secoli di storia e tradizioni di un paese dell'Alta Valsesia*, Alagna-Magenta, Zeisciu Centro Studi.

PANERO F. (2006a) - *Introduzione*, in: PANERO F. (a cura di), *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali del-l'insediamento moderno*, Torino, CISIM, pp. 9-26.

PANERO F. (2006b) - *Il popolamento alpino nel Piemonte nord-orientale fra medioevo e prima età moderna*, in: PANERO F (a cura di), *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, Torino, CISIM, pp. 357-397.

PELLEGRINI G.B. (1966) - *Terminologia agraria medievale in Italia*, in: *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Atti della XIII Settimana di Studio, Spoleto, 22-28 aprile 1965, Spoleto, CISAM, pp. 605-661.

RIZZI E. (2013) - *Storia della Valsesia*, Anzola d'Ossola, Fondazione Enrico Monti-Studi Alpini.

ZINSLI P. (2006) - *Grund und Grat. "Pianori e creste": il patrimonio toponomastico degli insediamenti walser nel versante subalpino*, Anzola d'Ossola, Fondazione Enrico Monti.

Riferimenti archivistici

ASCMo	Archivio Storico del Comune di Mollia
ASDN	Archivio Storico Diocesano di Novara
AVi	Atti di Visita (in ASDN)
sASVa	sezione di Archivio di Stato di Varallo
FNV	Fondo Notarile Valsesiano (in sASVa)

Appendice A

Elenco dei microtoponimi contenuti nel *Liber Estimi squadrarum territorij Campertogni*.

Alpe Canzelli (in)
Alpe de Orello (in)
Alpe Rasete (in)
Apernetum (ad)
Aponum (in fondo)
Aretos (ad)
Aretos prope Torbam (ad)
Aretos super Strictam (ad)
Arsalla ad Pratum Cassine Regis (intus)
Arsallas (intus)
Artignatia (in)
Artogna (in)
Artognam in Planellas (ultra)
Avighe, Avighi, Avighie, Avigie (in, in summitate, superius)
Avighie intus Oros (supra)
Baitas (ad)
Balmadaxa (in)
Balmam (subtus)
Balmam de Traghioris (ad)
Balmam de Viano (ad)
Balmam de Viano supra Levatam (ad)
Balmonum (ad)
Banchellas (ad)
Barazia, Barazie (in, in fondo, in summitate)
Baraziam retro Dossum (intus)
Barazie retro Saxellum (in fondo)
Barazie vel in Summitate Insule (in summitate)
Barazolum (intus)
Barey, Barietum (intus)
Basaley (ad)
Beche … (intus)
Bellam Plodam (ad)
Bolas (ad)
Boley (intus)
Boley supra Cassonos (intus)
Bonda de Boley in Rasete (intus)
Bondam (ad, in fondo, intus)
Bondas, Bondis (intus, in)
Bondas subtus Rivatiam (intus)
Bondas subtus Viam (intus)
Bondas supra Villam (intus)
Bonde de Polla (in summitate)
Bondetam (ad)
Borachas, Borache (ad, de, in)
Boros superius Mughie (intus)
Boxa Zanatij (in)
Brionum (intus)
Brugeram (ad)
Bruxatam, Bruxatas (ad, retro)
Bundis de Subtus (in)
Cagurgum (ad)
Calderam de Subtus (ad)
Caloni
Campatium (ad, intus (supra)
Campello, Campellum (in, intus)
Campellos (ad)
Campeto, Campetum (ad, in)
Campis Grandis (in)
Campis Longhis, Campo Longo (in)
Campo de Planello, Campo Planelli (in)
Camproso (in)
Camprosum ad Campellos subtus Balminam (intus)
Campum Canzelli, de Canzello (ad)
Campum de Brugera (superius)
Campum de Corexa (ad)
Campum de la Bella Ploda (ad)
Campum de la Casera (ad)
Campum de la Pica (ad)
Campum de la Polla (ad)
Campum de la Valle (ad)
Campum de Lapidibus (intus)
Campum de Loro (ad)
Campum de Monte (ad)
Campum de Partuso (ad, intus)
Campum de Pasconeto, Pasconete (ad)
Campum de Rato in Versura de Quadris (ad)
Campum Galfioni, de Galfiono (ad)
Campum Planelle (intus)
Campus de Furno
Canepale de Casacijs (in)
Canepalos (in)
Canzellum (ad, supra)
Canzellum ad Campum de la Casera (ad)
Canzellum ad Pratum de Supra (ad)
Canzellum dicitur ad Moglam (ad)
Canzellum supra Domos Canzelli (ad)
Canzellum supra Tectos Canzelli (ad)
Capella (iuxta, retro, subtus, supra)
Capella Orelli, de Orello (iuxta, retro)
Capella Sancte Cristine (coram)
Capella Sancte Marie Magdalene (coram)
Cara (ad)
Casacias, Casacijs (ad, de)
Casacias subtus Pianellas prope Costas de Sale Rubeo (ad)
Casera Vetera (de)
Casonos, Cassonos (ad, supra)
Casonum (ad)
Cassinam Novam (ad)
Cassinacias (ad)
Cassinas (ad)
Chasarolum (ad)
Civarorum (ad)
Civre, Civrerium (ad)
Clausallum (ad)
Clausetum Antoni Sogle ad Casacias (in summitate)
Clausis (in)
Clausis de Rato (in)
Clausis de Rato Ultra Scicidam (in)
Clauso, Clausum (ad, in, in fondo, intus)
Clauso de Supra Trogum Goreti (in)
Clausos (in fondo, intus)
Clausos in Folegijs (in fondo)
Clausos iuxta Tectos (intus)

Clausum Capellam Sancti Laurentij (intus)
Clausum subtus Troghum (ad)
Clausum supra Planam (ad)
Colo (de)
Costa (ad, in, in fondo, intus)
Costa de Selleto (in)
Costa de Uberto (in)
Costa Lageti (in)
Costa Renegonij (in)
Costa Ronchi (in)
Costa Rozeti (ad, in)
Costam de Bordono (ad)
Costam de Casacijs (ad, intus)
Costam Patelle (ad)
Costam Plane Caralis (apud)
Costeleolum (intus)
Costis (intus, subtus)
Costis de la Rusa (in)
Costis de Viano (in cimitate)
Costis Mazole (in)
Costis Rivatie (in)
Coturam (ad, intus)
Crosetum Parietis Albe (ad)
Crossam (intus)
Crossum, Crosum (intus)
Crosum Pergati (ultra)
Crosum Pisole
Crucem (ad)
Cugnolium (ad)
Culme Solie
Divinum (ad)
Domos Cagurgi (supra)
Domos de Casacijs (retro, subtus)
Domos de la Grampa (retro)
Domos de la Rusa (subtus)
Domum de Bordono (ad)
Domum Uberti (ad)
Dossos (supra)
Dossum (retro, subtus, super, supra)
Droseij (ad)
Falchonerijs (de)
Feij, Fey (ad, al, intus)
Fontanam (ad)
Fontanellum (ad, subtus)
Fornacium, Fornatium (ad)
Fornum, Furnum (intus, supra)
Fornum Plane Sparoni (supra)
Furnum de Goreto (subtus)
Furnum Roserij (iuxta)
Gabiatium seu ad Balmonum (ad)
Gabietis (in)
Gabietis iuxta Scicidam (in)
Gabieto, Gabietum de Ultra Scicidam (in, intus)
Gabietum (intus)
Gabijs de Capella (in)
Gabijs de Quadris (in)
Gabijs de Salicis (in)
Gabijs de Tectis (in)
Gabijs de Ultra (in)
Gabijs de Ultra ad Pratum Solum (in)
Gabijs in Medio Duorum Fluminum (in)
Gabijs subtus Nuces (in)
Gabijs supra Villam (in)
Gabijs Ultra Scicidam, de Ultra Scicidam (in)
Gabijs, Gabio de Alnicijs (in)
Gabijs, Gabio de Bozotis (in)
Gabijs, Gabio de Mazenchis (in)
Gabijs, Gabios (ad, in, in fondo, intus)
Gabijs, Gabios de Subtus Villam (in, intus)
Gabio Cerreti (in)
Gabio de Fontanatia, Fontanatie de Camproso (intus)
Gabio de Ghioso (in)
Gabio de Rusis (in)
Gabio de Salicis, Salicijs, Salecijs (in)
Gabio Lapidis Cuche (in)
Gabio Novo (in)
Gabio Regis, de Rege (in, in fondo, in summitate)
Gabio, Gabium de Martello (ad, in)
Gabio, Gabium de Ratho (ad, in)
Gabiorum, Gabios de Mazenchis (in summitate, intus)
Gabium (ad, intus)
Gabium de Laygro (ad)
Gabium de Mocho, Petri de Mocho (ad, supra)
Gabium de Molandino, de Molino (intus)
Galmanam, Galmane (ad, in summitate)
Ghiaetum (ad)
Ghiappa, Giappa de Falcatis (in)
Ghiaream (intus)
Ghiavinas (apud, intus, iuxta)
Ghiavinatias in Capite Planis Artogne (ad)
Ghiavinetis in Artogna (de)
Ghiavinonos (ad)
Ghiavinonum (ad)
Ghioso (in)
Ghiossallum (ad)
Ghiossos (intus)
Giaras (intus)
Giaras et Costas subtus Aretos (intus)
Giaras prope Riale de Sale Rubeo (intus)
Giavinam (iuxta)
Giocas (ad)
Goretum (ad)
Goretum intus Costam (ad)
Goretum retro Furnum (ad)
Grampa, Grampas, Grampis (ad, de, de la, in, intus)
Grassaram, Grassuram (ad)
Guardiam (ad, subtus)
Insulam de Barazia, Barazie (in summitate, intus)
Insulam, Insule (in, intus, in summitate)
Isolellum (intus)
Isolellum Ultra Scicidam (intus)
Lagarey (ad)
Lagetum (ad)
Lagono, Lagonum (ad, de)
Lapidem Derictam (ad)
Lapidem Grossum (ad)
Lapides Grossas, Grossos (ad)
Loco Campelli (in)
Loco de Ultra (in)
Logras (ad)
Marizorium (intus)
Maxeras (intus)

Mazantorium (intus)
Mazenchas, Mazenchis (ad, de)
Mazuchum (ad, intus)
Mazuchum seu ad Domum Mozini (ad)
Medio Duorum Fluminum Scicide (in)
Merleghiam (ad)
Moglam subtus Tectos (ad)
Moglam, Mogle (ad, intus, in summitate)
Moglanas (intus)
Mogletas (intus)
Molandinum de Grucio (iuxta)
Molandinum de la Mogla
Molinatium (ad)
Molinum (ad)
Montatam Grampe (ad)
Montatem (intus)
Monte, Montem (apud, in)
Muro, Murum (in cho del, supra)
Noxam (ad)
Noxeium, Noxetum (ad)
Noxetum de Canzello (ad)
Nuces (intus, superius)
Ochal... (in)
Orellum (ad, in fondo)
Orium in Artignatia (ad)
Oro (in)
Oro Cassinis (in)
Oro Paglarolis (in)
Oro Rippe (in)
Oro Rippe supra Villam (in)
Oro Rivatie (in)
Oro Rusas (in)
Oro Saxum (in)
Oro Settios (in)
Oro supra Domos Avigie (in)
Oro Trosende (in)
Oro Vocani (in)
Oros (intus)
Oros supra Avighie (in)
Ortigosa (in)
Ortigosa intus Brusonos (in)
Ortum (ad)
Orum (intus)
Orum Grandum (in)
Orum Mezanum (ad)
Orum Regis (ad)
Ovagelli, Ovagello, Ovagellum, Ovaghellum (ad, intus)
Ovaghi
Paglarolam (ad)
Parietas, Parietes (ad, supra)
Parietem (supra)
Parietem de Alana (ad, subtus)
Parietem de Salto (ad)
Pecia de Portiglolo (in)
Peciam de Trogo (ad)
Pecias, Petias, Pecijs, Petijs (in, intus)
Pecijs de Teglis (in)
Pergatum (ad)
Pezia Galfioni (in)
Peziam Tecti (ad)
Pianella superius Moglam (in)
Pianellas (intus)
Pianello (in)
Piovale, Piovallum (intus)
Pissam Crossorum (subtus)
Pissam Nigram (ad)
Pista (la)
Pistas (ad)
Plana (in, in fondo, in summitate)
Plana Artogne (intus)
Plana Caralis, Carralis (in, in fondo, intus)
Plana Caralis de Ultra (in)
Plana de la Rusa (in)
Plana de Pantalea, Pantaleonis (in, supra)
Plana de Ultra (in, intus)
Plana in Quara (in)
Plana Pontis (in, intus)
Plana Pontis ad Riale de la Ghiocha (in)
Plana Sparoni (in)
Plana Sparoni subtus Saxum (in)
Plana Sparoni ultra Crossum (in)
Plana supra Tectos
Planam (ad, intus, subtus, supra)
Planam Caurgi, de Caurgo (ad)
Planam de Boris (intus)
Planam de Fontanis (ad)
Planam de Ghiocha (ad)
Planam de Janno (ad)
Planam de la Balma de Viano (supra)
Planam de Lerba (ad, circha, circum)
Planam de Nucibus (intus)
Planam de Roncacio, Roncatio (subtus, supra)
Planam dicitur in Planella (supra)
Planam Manneti (ad)
Planam Rialis, de Riale (intus, supra)
Planam supra Nuces, superius Nuces (intus)
Planas, Planis (ad, in, in capite, in summitate, intus, supra)
Planas Artogne (intus)
Planas de Ultra Sicidam (intus)
Planas subtus Pratum de Furno (intus)
Planatia de Mazenchis (in)
Planatia que est in Artignatia (in summitate)
Planatia, Planatiam (ad, in, intus, supra)
Planatias (intus, supra)
Plane Pontis (in fondo, in summitate)
Plane Sparoni (in summitate)
Planellam (ad, intus)
Planellas (ad, intus)
Planellas ad Orellum (supra)
Planellas de Solis (intus)
Planellas Ultra Sicidam (ad, supra)
Planellum (ad, in, intus)
Planellum subtus Stratam de Martino (ad)
Planis ad Campum de Torbeto (in)
Planis Artogne (in)
Planis subtus / supra Nuces (in)
Planis supra Villam (in)
Plano Artignatie (in)
Plano de Casacijs (in)
Plano, Planum Ruse (in, supra)
Plodalatium, Plodalatum (ad, in summitate)
Plodas, Piode (intus)

Plodatam (ad)
Pollam, Pollas, Polle, Pollis (ad, de, supra finibus, supra quarterium de)
Pometum (ad)
Pontem (ultra)
Pontetum (ad)
Portiglolo (ad, subtus)
Pratis de Silvis (in)
Pratis de Tectis (in)
Pratium (intus)
Prato de Alnicijs (in)
Prato de Bozotis (in)
Prato de la Capella (in)
Prato de Torello (in)
Prato de Ultra Scicidam de Casacijs (in)
Prato Derupato, Pratum Derupatum (in, intus)
Prato Lapidis Cuche (in)
Prato Plane Silve (in)
Prato Portigloli, de Portiglolo (in)
Prato Silve (in)
Prato Solio (in)
Prato supra Senterium (in)
Pratum de Aglolisi
Pratum de Capella, de la Capella (in cimitate)
Pratum de Ghiocha (ad)
Pratum de la Cruce (ad)
Pratum de la Fontana (ad)
Pratum de la Plodata
Pratum de la Rusa
Pratum de la Scarpia (ad)
Pratum de la Valle de Sale Rubeo (intus)
Pratum de la Vegia (ad)
Pratum de Laygro (ad)
Pratum de le Pisse (ad)
Pratum de Mazenchis in Raseta (ad)
Pratum de Molandino, de Molendino, de Molino (ad, in, intus, in cimitate, in fondo)
Pratum de Molino ubi dicitur intus Planellas (in fondo)
Pratum de Monte (ad)
Pratum de Ponte Ultra Sicidam (in, subtus)
Pratum de Rege in Artignatia (ad)
Pratum de Riale, Rialis (ad)
Pratum de Rippa (ad)
Pratum de Sancta Capella (intus)
Pratum, Pratis de Schena
Pratum de Supra (ad)
Pratum de Trogo (intus)
Pratum Martelli (in fondo)
Pratum Patelle (ad)
Prey (intus)
Provalellum (intus)
Putheos (ad)
Quadras (ad, in summitate, intus)
Quadras ad Traversum (ad)
Quadris (in)
Ranciam (intus)
Rancuram (intus)
Raseta, Rasete (in, supra finibus)
Raseta ad Pratum de Mazenchis (in)
Raseta Vocani (in tota)
Raveram (ad)
Resey (ad)
Riale (ad, de, intus)
Riale de Ghiocha
Riale de Grampis, de la Grampa
Riale de la Pichera
Riale de la Planatia
Riale de Laso
Riale de Sale Rubeo
Riale Pozalli, de Pozallo
Riale Sparoni
Riale Vallis Plane
Riale Valoni
Riazolum (ad)
Riondellum (ad)
Ripa de Boris, Rippa de Borris (ad, in, intus, la)
Ripam Longam (intus)
Ripetam (intus)
Rippa de Carratis (in)
Rippa de Molinatio (in)
Rippa de Soli, de Solis (in)
Rippa Patelle (in)
Rippa Perini
Rippam de Canepalo
Rippam de la Planella (ad)
Rippam de la Seghezza (ad)
Rippam de Martino (ad)
Rippam de Partuso (ad)
Rippam Molinatij, de Molinatio (ad, in summitate)
Rippam Planatie, Rippis de Planatia (ad, in)
Rippam Uberti (ad)
Rippam, Rippe (apud, in capite , intus, in summitate)
Rippam, Rippis de la Noxa, de Nuce (ad, in)
Rippam, Rippis de Planellis (ad, in)
Rippas (intus)
Rippas de Quadris, de Quaris (apud)
Rippis Campelli (in)
Rippis Campi Longhi (in)
Rippis de Divino (in)
Rippis de la Balma (in)
Rippis de la Plana (in)
Rippis de Ponte, Pontis (in)
Rippis de Rege (in)
Rippis de Salerio (in)
Riva sive in Rivetam (la)
Rivam (apud)
Rivatiam (intus)
Rivatiam ad Cassinam Novam (in summitate)
Rivatiam de Pianale (ad)
Rivetam (intus)
Riveto Campelli (in)
Rivetos (intus)
Rivetum (intus)
Rivetum Pontis (intus)
Rivetum supra Planam in Rippis (intus)
Rogotium (ad)
Roncacium, Roncatio, Roncatium, Ronchatium (a, ad, intus)
Roncale, Roncalem (in, intus)
Roncalios (intus)
Roncallum Inferiorem (intus)
Roncallum, Roncalum, Ronchallum (ad, in summitate,

intus)
Roncalum supra Tornos (ad)
Ronchetum, Ronghetum (intus)
Ronchi, Ronchos (in summitate, intus)
Ronchos Artogne (ad)
Ronchos de Supra (in)
Ronchum (intus)
Ronchum de Goris (ad)
Rongeti (in summitate)
Roserium (ad)
Roserium de Subtus (supra)
Rossos (in)
Rovolis de la Rusa (in)
Rozetum (ad)
Rugiam (intus, subtus)
Rusam, Ruse (ad, in capite, subtus, subtus et supra)
Rusas (subtus)
Ruscatum, Ruschatam, Ruscata (ad, intus, retro)
Ruschetum, Ruschie (supra)
Rusco (supra)
Rusetam (intus)
Russam (ad)
Sale Rubeo, Salerubeo (in)
Salerio, de
Saxellam (supra)
Saxellas (subtus)
Saxellos (ad, subtus)
Saxellum (ad, subtus)
Saxellum Canepale (ad, supra)
Saxellum Martini (ad)
Saxellum Pontis (ad, supra)
Saxo Martini (in)
Saxum (subtus)
Saxum Calvum (supra)
Saxum de Ghiavinis (subtus)
Saxum Traversagnum (subtus)
Saxum Vocani, Vacani (subtus)
Scandoglam (ad)
Scarpia, Scarpiam (ad, de la, la)
Scelletum, Selletum (ad)
Schena (de)
Schenetam, Schenetum (ad)
Seghezam (ad)
Sella, Sellam, Scellam (ad, de la)
Sellas (ad)
Sellis (in quarterio de)
Sellos (ad)
Senterium (subtus)
Settios (ad)
Solivam (intus)
Solivatio, Solivatium (in, intus)
Solivi, Solivum (ad)
Solivo de Borachis (in)
Solivum seu Terragnum (ad)
Stratam (supra)
Strictam (subtus, supra)
Strictam de Casacijs (subtus)
Strictam Plane Sparoni (supra)
Stronata (ad)
Stuetam, Stuetum, Stuveum (subtus, subtus et supra)
Stuvam Vioti de Alaxa (iuxta)
Taponum (ad)
Tectis, Tectos (ad, retro, subtus, supra)
Tectorum de Quadris (in summitate)
Tectos Camprosi (supra)
Tectos Canzelli ad Moglam (subtus)
Tectos de Casacijs (subtus)
Tectos de la Plana (subtus)
Tectos de Mazenchis (retro)
Tectos de Ultra Sicidam (subtus)
Tectos Roserii (supra)
Tectos supra Pratum Solium (ad)
Tectum (ad)
Tensum (intus)
Teragnum (ad)
Torbam (intus, subtus)
Torbam de Bondis (retro)
Torbam de Martino (retro)
Torbam de Pezolis (subtus)
Torbam Maneti (supra)
Torbam Nicolini Zanoli (supra)
Torbam Pantaleonis (retro, subtus)
Torbetos (ad)
Torellum
Tornos (supra)
Traghiono (de)
Traghioras, Tragioram (intus)
Traversagnum (ad)
Traversum (intus)
Trogum, Troghum (desuper, supra)
Ultra Aquam
Ultra Aquam intus Clausos
Ultra Scicidam, Sicidam
Ultra Sicidam ad Campellum de la Gavina
Ultra Sicidam ad Campum de la Torba
Ultra Sicidam ad Caratam
Ultra Sicidam intus Planam
Ultra Sicidam prope Ghiavinam
Ultra Sicidam subtus Muretum
Ultra Sicidam subtus Pontem
Valle Camonigha, Camoniga (de)
Valle de Falconero (de)
Valle, Vallem (de la, intus)
Vallem de Sale Rubeo (intus)
Vallis Plane
Valonum (ad)
Valonum de Cometo (ad)
Valonum de Cometo ad Selletam (ad)
Vasinerio, Vaxinerio (in)
Versura ad Rippam de Planellis (in)
Versura ad Seghezam (in)
Versura apud Montem (in)
Versura de la Villa (in)
Versura de Quadris (in)
Versura de Tectis, Tectorum (in, intus)
Versura de Ultra (in)
Versura intus Orum (in)
Versura, Versuram (de, in, intus)
Versuretum (intus)
Viam (subtus)
Viam Communis (iuxta, subtus)
Villam (in summitate, intus, supra)

Vocanum, Vecanum (ad, intus)
Zancam (ad)
Zengios (subtus)
Zerbiallos (intus)
Zerbios (intus)
Zerbium (intus)
Zima, Zuma (in)
Zongiallum (intus)

RICERCA MICROTOPONOMASTICA IN VALLE VOGNA (VALSESIA) SETTECENTO ANNI DI TOPONIMI LOCALI

Piero Carlesi
Sezione CAI di Milano - Commissione Scientifica Giuseppe Nangeroni

PRESENTAZIONE

La presente relazione si basa su ricerche effettuate su tre fronti: la documentazione d'archivio[278], i catasti seicenteschi della comunità di Pietre Gemelle[279] e le inchieste orali effettuate negli anni Ottanta del secolo scorso (CARLESI, 1987, 1988, 1990, 1991, 1993). L'obiettivo è stato la catalogazione di tutti i microtoponimi passati e presenti della valle allo scopo di trarre ulteriori notizie su usi e costumi su chi ha abitato nei secoli il luogo.

La Valle Vogna è una valle laterale del solco principale del Sesia, in Piemonte, in provincia di Vercelli che appartiene interamente al territorio comunale di Riva Valdobbia (1102 m). La valle, dalla geomorfologia glaciale, si presenta incassata, con profilo a V nel tratto finale verso Riva Valdobbia, mentre più a monte si apre con il classico profilo a U. Tale morfologia ha determinato sui fondivalle e soprattutto sui terrazzi glaciali luoghi ideali per insediamenti umani che sono stati permanenti nella prima metà della valle, fino a 1600 metri, e temporanei più a monte, fino a oltre 2000 metri.

Tali caratteristiche morfologiche da tempo immemorabile hanno contribuito a rendere il territorio molto interessante per pratiche agro-silvopastorali. Inoltre, la posizione geografica della valle, ponte ideale tra l'alta Valsesia e la valle di Gressoney, la vallata più orientale del sistema vallivo valdostano, ha determinato una sua funzione di luogo di transito tra l'alta pianura novarese e l'area francofona, intesa non solo come Valle d'Aosta, ma soprattutto come Savoia e Lionese (FANTONI e FERLA, 2013). L'itinerario che da Riva Valdobbia risale per mulattiera la valle (l'antica Via Regia) attraverso le numerose frazioni fino al Colle di Valdobbia (2479 m), che permette la discesa a Gressoney-St-Jean, è infatti solo un primo tratto di un lungo percorso che prevede, attraverso il superamento di altri passi (colle della Ranzola e Colle di Joux) di portarsi ad Aosta e quindi, superando il Colle del Piccolo San Bernardo in Savoia.

Tutto ciò premesso la Valle Vogna si prefigura sia come una valle di transito per gli emigranti e per i commerci, sia come luogo per insediamenti.

Dal punto di vista storico la valle fu abitata presumibilmente in epoca preistorica e probabilmente in epoca preromana e romana, come possono testimoniare alcuni toponimi molto antichi come *silvelius*, *casserolum* e *larechium*, gli attuali Selveglio, Caudrola e Larecchio. In età medievale la valle era suddivisa in grandi alpeggi appartenenti alla Mensa vescovile di Novara e alla famiglia Bertaglia-Scarognini. Importante fu poi l'arrivo, all'inizio del Trecento, di coloni alemanni che oggi chiamiamo walser, da Gressoney, come ci confermano diverse pergamene (RIZZI, 2004; FANTONI, 2008). La domanda che viene spontanea – che è poi l'obiettivo della ricerca – è capire quanto fu significativo l'arrivo dei walser in Valle Vogna in termini di cultura e tradizioni? Fu significativo come nel vicino territorio di Alagna? Dalle case in legno, diffusissime in tutte le frazioni della valle, sembrerebbe di sì, ma occorre esaminare con attenzione i toponimi e i microtoponimi prima di arrivare a conclusioni affrettate. Più significativi quindi non tanto quelli attuali quanto quelli rilevati dalle pergamene, ma soprattutto dall'Estimo del 1639 e modificato nei decenni successivi.

L'ESAME DELLA TOPONOMASTICA DEGLI INSEDIAMENTI PERMANENTI E ALPEGGI

Una prima considerazione si può fare esaminando i toponimi delle frazioni e degli alpeggi. Selveglio, Oro, Ca' di Janzo, Ca' Piacentino, Ca' Morca, Ca' Verno, Casesotto (oggi

[278] Fondo Notarile Valsesiano (presso la Sezione di Archivio di Stato di Varallo, sASVa), Fondo Calderini (sASVa); *Briciole di storia patria*, manoscritto inedito dell'abate Antonio Carestia, s.d. (ma fine Ottocento) (sAVa); Archivio Storico del Comune di Riva Valdobbia; Archivi privati.

[279] *Catasto Pregemelle Parochia 1639* e *Catasto Vogna 1639 (*Archivio Storico del Comune di Riva Valdobbia, ff. 22-23).

S. Antonio), Casa Gaja, Rabernardo, Ca' Vescovo, Cambiavej, Piane, Peccia e Montata fanno pensare a nomi in cui non appare evidente un'influenza alemanna. Presumibilmente si tratta, per la maggior parte, di nomi già in uso prima del Trecento, prima dell'arrivo dei coloni alemanni. D'altra parte, mentre nella vicina Alagna, i nomi delle frazioni in lingua walser sono rimasti immutati nella memoria degli abitanti vi è da rilevare che in Valle Vogna non vi è memoria di nomi di frazione germanizzati o addirittura originali walser.

L'esempio di Peccia ci pare assai significativo, da associare fra l'altro con Pecetto di Macugnaga (e probabilmente anche con i toponimi valsesiani Pezza dei Corni, Pezza di mezzo ecc. nel territorio di Varallo, ai piedi del Castello di Gavala). La derivazione fitologica sembra evidente. Il peccio è l'abete rosso. Nelle pergamene del Trecento la si cita come *Pecia*, talvolta come la *Peza*. Il nome è precedente all'arrivo dei coloni walser ed escludo una derivazione da *petia*, pezza di terra. Anche Selveglio (*Silvelius*) appare, come il toponimo precedente, un nome in uso in epoca pre-walser. Rabernardo è poi un toponimo dal significato molto complesso, che è stato studiato in relazione ad altri toponimi simili sparsi nelle vallate alpine (si pensi a quanti San Bernardo siano in realtà etimi *barnard* come Prabernardo o Pontebernardo successivamente 'santificati'). Escludo una derivazione walser. Ca' Vescovo non ha poi necessità di altri commenti, tanto è evidente, visto che poi tutto il territorio era proprio stato assegnato in epoca medievale alla Mensa vescovile di Novara. Casesotto, l'antico nome di S. Antonio (da non confondere con Vogna di sotto), è certamente in uso già dal Seicento. Tra gli alpeggi, il toponimo di Larecchio assolutamente sgombra il campo da altri dubbi. La sua origine dal latino *lares* e quindi da *laricetum* è talmente ovvia che non merita altri approfondimenti.

Discorso forse diverso per l'alpe del Maccagno; qui il legame etimologico con Macugnaga, borgo che ha subito pesantemente l'influenza walser è evidente, ma in realtà non sappiamo se si tratta di un nome di origine walser o se sia stato dai walser acquisito come è successo per Macugnaga con la forma *z'Makanà*. Io propenderei per un nome pre-walser tenendo conto anche del suo omologo in riva al Lago Maggiore.

IPOTESI SUL NOME VOGNA

Prima di passare all'analisi dei microtoponimi, la cui abbondanza è tale che ci permette forse più facilmente di trarre ulteriori prime conclusioni, vorrei analizzare anche l'etimo Vogna, assegnato al fiume e alla valle.

Spesso i nomi dei torrenti derivano direttamente dalla materia di cui sono costituiti, ossia l'acqua, in latino *aqua*, con le varianti, nelle parlate alpine, di *ava*, *aua*, *ova*. Fatta questa premessa azzardo che il nome Vogna derivi da *ava*, forma poi modificata nella dizione accrescitiva. L'acqua molto abbondante come può essere l'acqua di un torrente tumultuoso allo scioglimento delle nevi in primavera-estate non è quindi più semplicemente il dialettale *ava*, ma *avun* o *avugn* (si pensi per similitudine come il termine 'cattivo' diventa nella forma accrescitiva 'cattivone', ecc.). Va da sé che quindi l'acqua grossa, l'*ava* avrebbe potuto diventare l'*avugn*. Una perdita successiva per elisione della iniziale a porterebbe a *vugn*, da cui l'attuale Vogna.

Se così fosse anche il nome del torrente della valle avrebbe una derivazione latina certamente precedente all'arrivo dei walser abbattendo l'ipotesi, peraltro mai presa seriamente in considerazione, che farebbe derivare Vogna dal germanico *Wohna*, ossia valle abitata.

L'ipotesi che azzardo potrebbe essere suffragata anche da un altro toponimo che si presenta ancor oggi nella forma accrescitiva proprio nella nostra zona. Mi riferisco al torrente che scende dai laghi del Rissuolo (Verde, Nero e Bianco) e che confluisce nel Vogna al ponte cosiddetto napoleonico presso Peccia. Il torrente in questione riportato nelle carte come Sulino è chiamato localmente *ava pendent*, ma la cascata che fa sotto la Montata è chiamata *piscion d'la Muntà*, forma accrescitiva ovviamente del più generico *piscia* o *pissa*.

IL CASO DEL COLLE DI VALDOBBIA

Un altro caso insoluto per gli studiosi di toponomastica è l'origine del nome Colle di Valdobbia[280]. Le due tesi accreditate nel passato sono sempre state da *obviam ire* ossia dell''andare incontro' in quanto sulla strada del Colle si andava incontro agli emigranti di ritorno dalla stagione, oppure da *Vallis Dupla* perché il

[280] Il toponimo è condiviso con una frazione di Gressoney, che nei documenti tardo-medievali compare come *Verdobia* o *apud Verdobiam*.

colle è in cima a due valli: quella che sale da Gressoney (frazione Valdobbia) e la Valle Vogna che sale da Riva. Sono due tesi che peraltro non hanno mai convinto nessuno. La pratica dell'emigrazione di massa è sicuramente successiva alla coniazione del toponimo e ogni colle è ubicato in cima a due valli.
La mia ipotesi, assolutamente provocatoria e fantasiosa, ma anche inedita, vuole invece far derivare il nome da Colle di Giove, o Col Jovis; valico quindi dedicato alla massima divinità romana. Pensiamo infatti che la strada di collegamento tra la Valsesia e la Valle d'Aosta era molto antica e sicuramente arcinota già in epoca romana (l'uomo del Similaun ha aperto molti orizzonti in termini di passaggi attraverso i monti in epoche lontane). Di colli dedicati a Giove sulle Alpi ve ne sono tanti, a partire dai Colli del Piccolo e del Gran San Bernardo, ma vi è anche il molto più vicino Col de Joux, ossia Col di Giove in francese. Ma quale è la vicinanza tra Colle di Giove e Colle di Valdobbia, vi chiederete? Conoscendo il dialetto locale valsesiano non potrà sfuggire che il giorno della settimana giovedì in valsesiano si dice *giobia*. Quindi il Colle di Giove potrebbe essersi trasformato nel tempo nella parlata locale in *col djiobia*, quindi in Colle d'Obbia e poi in Valdobbia.

L'ABBONDANZA DEI MICROTOPONIMI

Innumerevoli sono i microtoponimi rilevati: sia quelli relativi all'estimo seicentesco, sia quelli ricavati dalle interviste degli anziani una ventina di anni fa dal sottoscritto, prima che gli ultimi depositari di tale cultura sparissero (CARLESI, 1987, 1988, 1990, 1991, 1993). I più comuni sono riferiti alla destinazione agricola del territorio come *camp, pra', pasqué, gerbi*, ossia 'campo', 'prato', 'pascolo' e 'incolto', oppure alla morfologia come *bunda, costa, cros, mial* ossia 'avvallamento', 'crinale', 'ruscello', 'ghiaione'.

Interessante invece l'uso del termine torba, che, come è noto, nei documenti medievali stava a indicare quell'edificio non abitativo ma utilizzato come granaio. Nella francofona Valle d'Aosta è chiamato *rascard*, nel vicino Vallese di lingua tedesca è chiamato *stadel*, mentre nella confinante Alagna è chiamato *stodal*. Ebbene in Valle Vogna, come nel Canton Ticino, era ed è chiamato torba o *turba*, come 700 anni fa. L'edificio della frazione Oro è infatti chiamato *turba vera*, ma ancora più interessante è il toponimo rilevato a monte di *Cambiavej*/Cambiaveto. Qui al margine del bosco, affacciato sul vallone del *cros da Cambiavej* si trovano i pochi ruderi di un edificio; il luogo è chiamato *Pian dla turbacia*. La forma dispregiativa di torba/turba starebbe a indicare che già in epoca della formazione del toponimo attuale la struttura fosse molto compromessa, forse già rudere in avanzato stato di rovina.

La grande maggioranza dei microtoponimi rilevati sia in epoca recente sia dal catasto seicentesco risulta di origine romanza. Molti sono comuni in tutta la Valsesia come *uvaigh* (a Varallo una delle montagne che sovrastano la città è detta Becco d'Ovaga o Res), *balma, toeff* (che fa il paio con il monte Tovo sopra Quarona). Incuriosiscono quindi i pochi toponimi di probabile origine alemanna, tutti localizzati nel territorio della Peccia (area in cui è documentariamente attestata la presenza di coloni di origine alemanna provenienti da Gres-soney). Essi sono, per esempio, le *tanne, grabo, garte, fat, tretto, fiela*[281]. Decisamente una minoranza rispetto alla grande quantità di toponimi di netta derivazione valsesiana.

BIBLIOGRAFIA

CARLESI P. (1987) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. 1ª parte - area di Peccia*, 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 1, n. 1, pp. 18-24.

CARLESI P. (1988) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. 2ª parte - area della Montata*, 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 2, n. 2, pp. 23-28.

[281] Toponimi di origine alemanna erano già citati da Carestia (*Briciole*), che copiava senza commento da documenti della seconda metà del Cinquecento i toponimi *intus Biju* (alla Peccia), *ad stoch* (alla Peccia), *ad pratum del Vaut* e *intus Theige* (sempre alla Peccia), *ad pasquerium de grirte, a schos, ad Stoz, intus venghes* (In Dinti) e da GALLO (1881, p. 379), che segnala le voci *Wassre, Hoch, Platte, Grabo, Tanne, Stotz, Garte e Scilte*. La persistenza dei toponimi alemanni è stata poi segnalata dallo scrivente (CARLESI, 1987, 1988). Per alcuni toponimi citati esiste anche un'antica attestazione documentaria. La voce *grabo*, fosso, compare in un documento del 1571 relativo al territorio della Peccia. La voce *tanne*, abete (GIORDANI, 1891, p. 174) compare in un altro atto del 1491 nel territorio della Montata. Inoltre due documenti del 1483 e del 1589 nominano rispettivamente un appezzamento di terra a prato e campo e un croso *de Staffo* oltre Vogna (FANTONI, 2008; FANTONI *et alii*, 2011).

CARLESI P. (1990) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. 3ª parte - Frazioni Rabenardo e Cambiaveto*, 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 4, n. 1, pp. 35-44.

CARLESI P. (1991) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. 4ª parte Area di Vogna di sotto*, 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 5, n. 2, pp. 35-37.

CARLESI P. (1993) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. 5ª parte - Frazione Piane*, 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 7, n. 1, pp. 35-39.

FANTONI R. (2008) - *La Val Vogna (Alta Valsesia). Un insediamento multietnico tardomedievale sul versante meridionale del Monte Rosa*, 'Augusta', pp. 57-62.

FANTONI R. e FERLA A. (2013) - *La fruizione di un colle alpino dal tardo Medio Evo al nuovo millennio: il Colle di Valdobbia (Alpi centro-occidentali)*, in: *Crinali e passi dagli Appennini alle Alpi*, Atti della XXII edizione degli Incontri tra/montani, Porretta Terme (BO), 7-9 settembre 2012, pp. 133-144.

FANTONI R., FERLA A. e CARLESI P. (2011) - *Guida ad un'escursione in val Vogna. L'eredità tardo-medievale: allevamento e cerealicoltura in una valle alpina*, in: *La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione*, Atti della XXI edizione degli Incontri tra/montani, Gruppo Walser Carcoforo, pp. 227-240.

GALLO C. (1892) - *In Valsesia. Note di taccuino*, 2ª ed. con aggiunte e itinerari, Torino, F. Casanova; rist. anast., Borgosesia, Ed. Corradini, 1973.

GIORDANI G. (1891) - *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto*, Torino, Tip. Editrice G. Candeletti; rist. anast. Bologna, Forni, 1974.

RIZZI E. (2004) - *Storia dei walser dell'ovest*, Anzola d'Ossola, Fondazione Enrico Monti.

LA PERCEZIONE DEL TERRITORIO NELLA TOPONOMASTICA DEI FONDATORI

Roberto Fantoni
Sezione CAI di Varallo - Commissione Scientifica 'Pietro Calderini'

LA VALSESIA, UN LABORATORIO TOPONOMASTICO

La Valsesia è ubicata nel settore centro-occidentale delle Alpi ed è dominata dal Monte Rosa, una montagna visibile da gran parte della Pianura Padana (fig. 1). Storicamente è caratterizzata da una progressiva risalita degli insediamenti permanenti. Grazie ad una straordinaria ricchezza documentaria costituisce un valido laboratorio che consente la ricostruzione del processo di attribuzione toponomastica ai luoghi della valle da parte dei fondatori delle comunità alpine.

Fig. 1 –Ubicazione geografica della Valsesia

Inquadramento storico

Il processo di popolamento della montagna valsesiana, che concluse la fase di dissodamento iniziata attorno al Mille nelle aree di pianura, si realizzò in un periodo abbastanza lungo ad opera di coloni alemanni e valsesiani (fig. 2). Il progetto colonico è chiaramente espresso negli atti di fondazione di alcuni insediamenti. Nel 1270 il capitolo di S. Giulio d'Orta concedeva a titolo enfiteutico a coloni walser l'alpe Rimella affinché vi potessero costruire case e mulini e impiantare prati e campi (FORNASERI, 1958, d. CXIII; RIZZI, 1991, d. 89). Un'espressione simile era utilizzata nel 1420 dai testimoni al processo informativo sulle alpi del Vescovo di Novara in alta Valsesia, che asserivano che su queste alpi trasformate in insediamenti permanenti i coloni creavano *casamenta et haedificia ac prata et campos* (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 13).

L'attuazione di questo progetto, tra la metà del Duecento e l'inizio del Quattrocento, permise il popolamento delle testate delle valli sul versante meridionale del Monte Rosa (fig. 3). L'insediamento di coloni valsesiani a Fobello risale ai primi decenni del Duecento (FANTONI, 2003). La fondazione collettiva di Rimella, avvenuta a metà Duecento da parte di coloni alemanni, è documentata dalle pergamene del 1256 e del 1270 (FORNASERI, 1958, dd. C, CXIII; RIZZI, 1991, d. 89). Nello stesso periodo avvenne presumibilmente la colonizzazione di Macugnaga (RIZZI, 2006). Ad inizio Trecento risultano già abitate le frazioni di Alagna, fondate, almeno in parte, da coloni provenienti da Macugnaga (RIZZI, 1983), e le frazioni della Val Vogna, fondate da coloni provenienti da Gressoney e da coloni valsesiani (RIZZI, 1983; FANTONI, 2008). Solo a fine Trecento si realizzò, su beni del vescovo di Novara e di famiglie legate alla mensa vescovile, la colonizzazione multietnica di Carcoforo (RIZZI, 1994; FANTONI e FANTONI, 1995) e la fondazione collettiva di Rima da parte di dieci capifamiglia alagnesi (FANTONI e FANTONI, 1995; RIZZI, 2004). Carcoforo (1305 m) e Rima (1411 m), che costituiscono gli ultimi insediamenti in ordine cronologico, furono i punti più elevati raggiunti dalla colonizzazione valsesiana e alemanna nelle valli del Sesia. La loro ubicazione, per condizioni morfologiche e climatiche, può essere ritenuta prossima al limite ecologico per una comunità dedita ad agricoltura e allevamento.

Quasi tutte le comunità della valle sono caratterizzate da insediamenti dispersi con dimensioni variabili dal singolo podere unifamiliare alla ventina di "fuochi". Solo Carcoforo e Rima, gli insediamenti fondati per ultimi e alle quote più elevate raggiunte dalle colonizzazione, sono costituiti da insediamenti

accentrati. I diversi appezzamenti di terra si distribuivano generalmente in fasce concentriche attorno al villaggio (FANTONI *et alii*, 2011). Gli orti erano ubicati quasi esclusivamente presso le case; i campi e i prati nelle immediate vicinanze del paese; i maggenghi nella fascia intermedia; i pascoli e gli alpeggi nelle zone più lontane ed alte. La proprietà di orti, campi e prati era privata ed individuale, quella degli alpeggi privata ma indivisa. Le selve, salvo alcune eccezioni, rimasero in gran parte di proprietà collettiva.

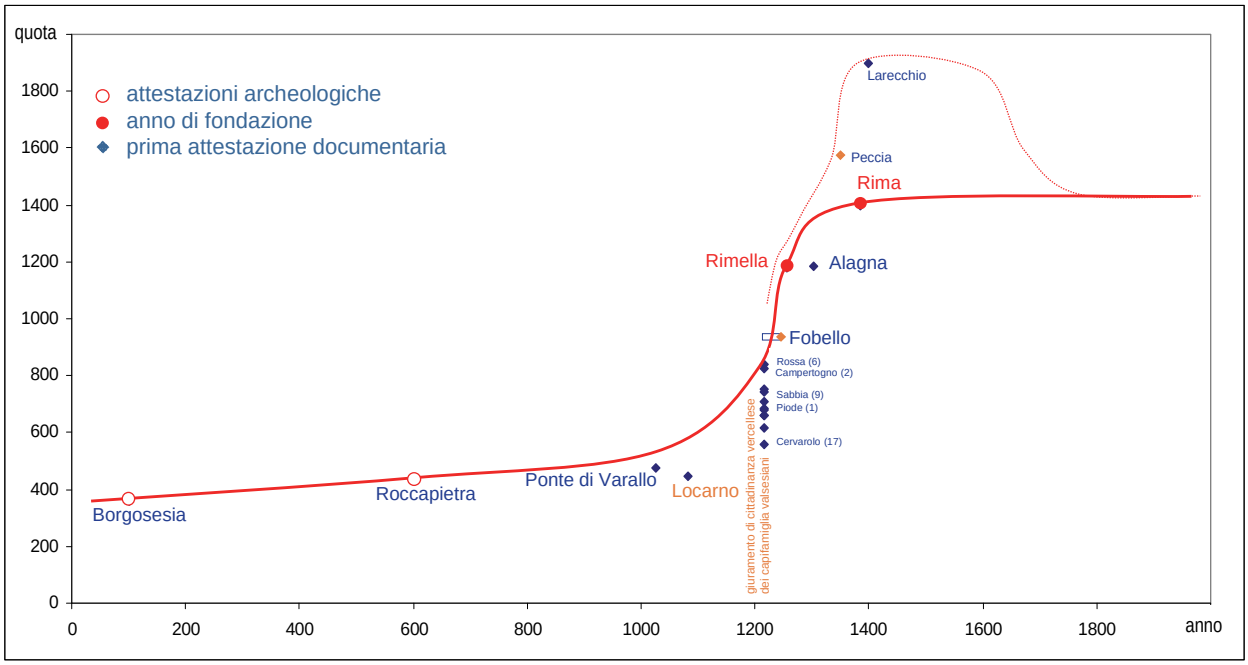


Fig. 2 – La risalita altitudinale degli insediamenti permanenti in Valsesia

Gli studi di toponomastica valsesiana

Nel 1940 Carlo Mor, medievalista e direttore del Comitato scientifico della sezione varallese del CAI, avviò una raccolta di schede finalizzata alla pubblicazione di un dizionario toponomastico valsesiano (SPANNA, 1940). Il censimento non giunse però a compimento[282].

Nel 1957 lo stesso Mor, questa volta in qualità di presidente della Società Valsesiana di Cultura, decise di riprendere il progetto. Dieci anni dopo, pubblicando le sue osservazioni etimologiche su alcuni toponimi valsesiani presenti nell'OLIVIERI (1964), annunciava nuovamente che la Società aveva in programma di pubblicare un "dizionario toponomastico valsesiano" suddiviso per settori, basandosi sulle schede già in gran parte raccolte (MOR, 1967, p. 4). Anche questo secondo tentativo non giunse a conclusione. Il materiale raccolto dai suoi collaboratori tra 1936 e 1940 (che copriva solo una parte dell'area da studiare) fu consegnato dal Mor a Maria Godio nell'aprile 1943 per essere riordinato e catalogato. In un articolo di molti anni dopo, l'Autrice riassumeva la composizione del censimento: 119 schede raccolte a Borgosesia da Aldo Cantone; 190 toponimi censiti a Cellio da Giuseppe Resegotti; 197 toponimi rilevati a Valduggia da Luigi Resegotti; 110 schede raccolte a Civiasco dallo storico Alberto Durio; 106 toponimi raccolti a Morondo da Paolo Rossetti; 64 toponimi raccolti a Camasco dal parroco e storico Carlo Mazzone. In alta val Mastallone vennero raccolti in 50 fogli i toponimi presenti tra l'alpe Adiaccio e l'alpe Wan con sigle probabilmente corrispondenti a Mario Spanna, Costantino Burla e Giovanni Tonetti. Nelle valli Egua e Sermenza Giovanni Tamiotti raccolse 64 schede per Boccioleto e 36 per Rossa; Giuseppe Ragozzi elaborò 94 schede per Rimasco, 68 per Rima S. Giuseppe e 61 schede per Carcoforo (GODIO, 1991, p. 208)[283].

[282] Alcune voci di questa raccolta, relative alla val Mastallone, sono state pubblicate da SPANNA (1940).

[283] GODIO (1991, pp. 209-213) riporta, a titolo di esempio, 18 schede.

Un altro tentativo di censimento toponomastico fu intrapreso da padre Mazzucco che raccolse, tra il 1970 e il 1984, "Appunti toponomastici valsesiani", stampati in cinque edizioni da supporti informatici, con una versione finale che raccoglieva 1086 voci (POLETTI, 2012)[284].

Tutti questi tentativi di raccolta sistematica di toponimi estesa all'intera valle non furono mai finalizzati. Con un obiettivo geograficamente molto più limitato è invece giunta a conclusione la pubblicazione dei toponimi dei comuni di Rimella, Alagna Valsesia e Campertogno, costituita da tre fogli inseriti in un progetto esteso a tutto il territorio montano del Piemonte (ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO, 2007a, 2007b, 2011; CUSAN, in questo volume, pp. 203-209). Uno studio a carattere essenzialmente metodologico è stato recentemente pubblicato da uno dei collaboratori dell'Atlante impegnato nel rilievo toponomastico del comune di Campertogno (MOLINO, 2011).

Altri censimenti toponomastici, sempre a carattere geograficamente limitato, sono stati realizzati per alcune frazioni della val Vogna attraverso interviste ai parlanti (CARLESI, 1987, 1988, 1990, 1991, 1993) e per alcuni insediamenti della valle ricorrendo all'analisi della documentazione d'archivio (FANTONI e AXERIO, 2006; FANTONI *et alii*, 2008 per le valli Egua e Sermenza; DESSILANI, in questo volume, pp.125-143 per Campertogno).

Le fonti

La fonte fondamentale utilizzata in questo lavoro per la ricostruzione della microtoponomastica del territorio valsesiano in un'età immediatamente successiva alla fondazione degli insediamenti dell'alta valle è costituita dal Fondo Notarile Valsesiano (FNV) depositato presso la sezione di Archivio di Stato di Varallo (sASVa). Per verificare in dettaglio l'esistenza di nomi di montagne la ricerca si è rivolta anche all'analisi dei confini dell'ultimo luogo utilizzato dall'uomo, l'alpeggio, attraverso lo studio della documentazione medievale, conservata in numerosi archivi valsesiani, regionali e nazionali ed in parte pubblicata nell'ambito degli studi svolti sulla fondazione degli insediamenti dell'alta valle.

Nelle citazioni dei toponimi presenti negli atti notarili del Quattrocento e Cinquecento il ricorso al volgare è frequente. I documenti erano infatti redatti in condizioni di diglossia, dove il volgare era la lingua parlata dai contraenti e testatori e il latino era quella scritta dai notai che redigevano gli atti. Le possibilità che questa condizione diglottica offre variano da una latinizzazione superficiale (dove la forma volgare viene travestita in latino) ad una latinizzazione profonda con una traduzione letterale dei toponimi che avevano mantenuto la loro trasparenza etimologica (come la voce *Ca* che in alcuni atti diviene *Domus*). L'adeguamento delle forme proprie della parlata locale in direzione di quelle conosciute e sedimentate all'interno del repertorio della varietà diglotticamente alta è avvenuto con un procedimento normalizzatore che non ha però prodotto la completa marginalizzazione o l'espulsione delle forme locali. A differenza delle fonti orali, che sono fissate in forma scritta in modo normalizzato da linguisti, le fonti storiche sono redatte da scrittori di tempi diversi, con diverse preparazioni culturali, diverse conoscenze del volgare e del latino; questo ha favorito la moltiplicazioni di varianti scritte del toponimo, a cui si possono sommare anche errori di copiatura da testi precedenti.

L'analisi storica è stata completata con la consultazione di libri e mappe catastali e con la consultazione della cartografia storica a piccola scala disponibile in età settecentesca[285]. La ricerca documentaria è stata estesa a tutta l'alta valle a monte di Varallo mentre l'integrazione con il rilevamento dei toponimi conosciuti dai parlanti si è limitato ad alcune aree campione interessate da studi precedenti. La consultazione dei parlanti è stata a sua volta integrata con l'analisi della cartografia a piccola scala prodotta nella seconda metà del Novecento dall'Istituto Geografico Militare (IGM) in scala 1:25.000 e dalla Regione Piemonte (Carta Tecnica Regionale, CTR) in scala 1:10.000.

Questo lavoro differisce quindi dagli altri studi condotti in ambito valsesiano, basati esclusivamente sul rilevamento dei toponimi attualmente in uso. Gli atti notarili, che costituiscono una fonte priva di selettività per tipologia e tipo di "informatori", restituiscono voce a "parlanti" sincroni alla coniazione del toponimo, che risultano parlanti sinceri, mentre quelli attuali ricordano i toponimi non solo attraverso la memoria collettiva delle comunità di appartenenza ma anche attraverso una forte media-

[284] Manoscritti e stampe da supporto informatico sono depositati presso la biblioteca della sezione CAI di Varallo.

[285] *Carta Topografica in Misura Della Valle di Sesia Col Delineamento delle Miniere Esistenti Nei Territorj D'Essa Valle* datata 1759 (ASTo, Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, pubblicata in PECO, 1988).

zione culturale. L'integrazione di diverse fonti storiche con la consultazione dei residenti ha comunque evidenziato, per queste aree, la sostanziale continuità culturale tra la comunità in cui è avvenuto l'atto di denominazione e quella che utilizza attualmente i nomi. La densità della rete di toponimi restituita dalla documentazione d'archivio sembra essere però superiore a quella offerta dalla consultazione dei residenti, che generalmente risulta a sua volta superiore a quella presente nella cartografia IGM (RIVOIRA, 2011).

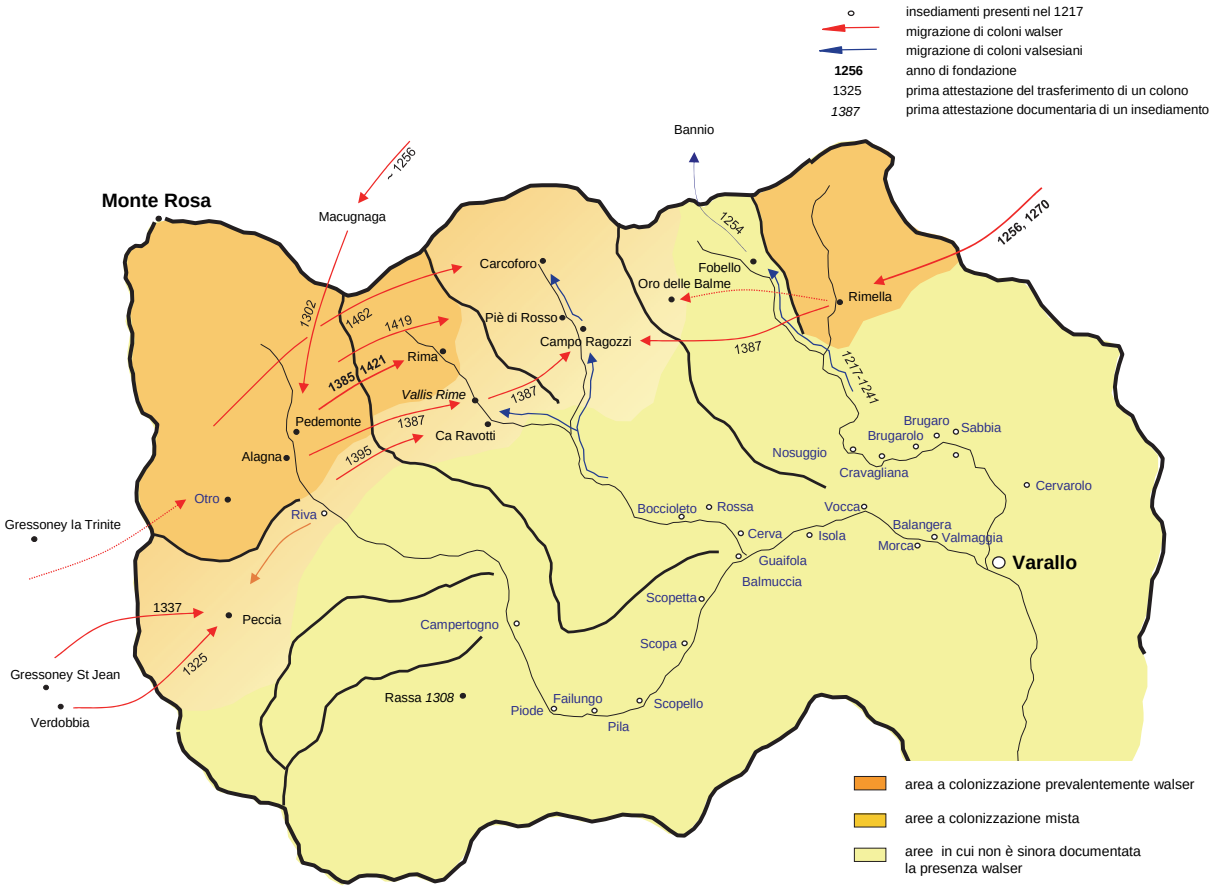


Fig. 3 – La fondazione degli insediamenti in permanenti in alta Valsesia

LA STRATIFICAZIONE MACROTOPONOMASTICA: PREESISTENZE E ADATTAMENTI

La toponomastica di questo territorio alpino, analizzata attraverso il censimento delle voci tuttora presenti e l'esame delle forme attestate nei documenti d'archivio a partire dal tardo Medioevo, è caratterizzata da una stratificazione riconducibile alle diverse fasi di occupazione del territorio.

Le voci più antiche, attestate sin dall'inizio dello scorso millennio, sono costituite dai nomi degli alpeggi, che risultano generati in tempi probabilmente diversi ma in un periodo sicuramente antecedente alla fondazione degli insediamenti permanenti da soggetti molto diversificati. Sono queste le poche voci preesistenti alla toponomastica dei fondatori; questi coloni recuperarono però una parte dei nomi precedenti, adattandoli alle nuove necessità toponomastiche.

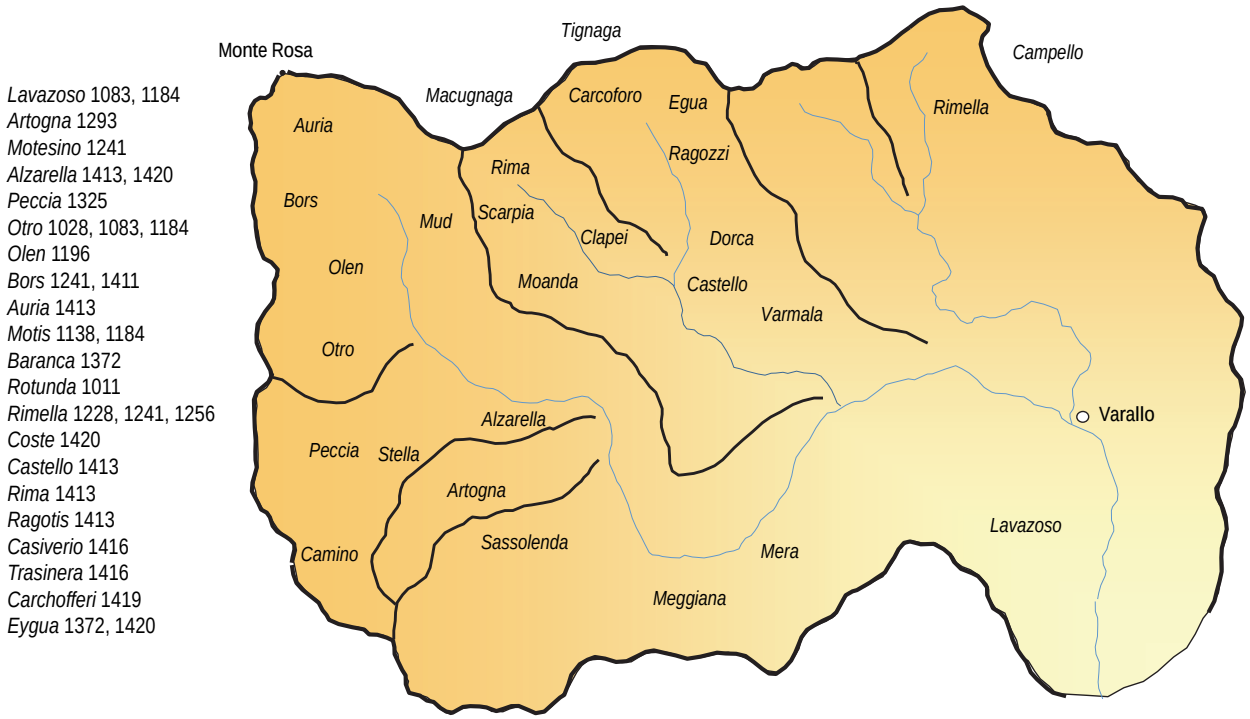


Fig. 4 – Distribuzione degli alpeggi valsesiani documentati in età medievale

Le preesistenze: i nomi degli alpeggi

I primi nomi attestati documentariamente in Valsesia sono riferiti ad alpeggi che occupavano territori notevolmente vasti, talora estesi ad un'intera valle[286]. In età medievale nelle valli del Sesia sono attestate le le alpi *Lavazoso* (1083, 1184), *Artogna* (1293), *Motesino* (1241), *Alzarella* (1413, 1420), *Peccia* (1325), *Otro* (1028, 1083, 1184), *Olen* (1196), *Bors* (1241, 1411), *Auria* (1413), *Motis* (1138, 1184) (val Sesia); *Baranca* (1372), *Rotunda* (1011), *Rimella* (1228, 1241, 1256) (val Mastallone); *Coste* (1420), *Castello* (1413), *Rima* (14139, *Ragotis* (1413), *Casiverio* (1416), *Trasinera* (1416), *Carchofferi* (1419), *Eygua* (1372, 1420) (valli Semenza ed Egua)[287] (fig. 4).

L'etimologia di questi toponimi coniati da proprietari, gestori o frequentatori dell'alpe prima della fondazione degli insediamenti permanenti non è facilmente determinabile. Alcuni toponimi, indipendentemente dalla provenienza del coniatore, sono chiaramente trasparenti, soprattutto quelli legati alle caratteristiche morfologiche del territorio. Rima, come il diminutivo Rimella, deriva dal latino *rima*, presente ancora in età mediecale col significato di crepaccio, buco (DU CANGE, 1883-1887, t. 7, col. 189c, http://ducange.enc.sorbonne.fr/RIMA1; t. 7, col. 190a, http://ducange.enc.sorbonne.fr/RIMELLA; GASCO QUERAZZA *et alii*, 1990, p. 638[288]).

Altre volte i toponimi degli alpeggi sono chiaramente derivati dalla conformazione del terreno. I toponimi, *Clapei* a Rima (1241; RIZZI, 2004, p. 128, 135) e *Chiappe*[289] a Boccioleto (1420, FANTONI e FANTONI, 1995, d. 13), sottesi dalla voce *alpis*, indicano la presenza di pietraie, con una derivazione dalla voce probabilmente prelatina *klapp*, origine di molti continuatori nei

[286] In alcuni dei documenti più antichi alcuni alpeggi sono qualificati come *mons*. L'alpe Rotonda (Rimella) compare per la prima volta in un documento del 1011 (MOR, 1933, d. 3). In un atto immediatamente successivo la stessa alpe viene denominata *Monte qui dicitur Rodondo* e tra i confini compaio altri alpeggi citati come *Monte qui dicitur Valledana Sancti Petri, monte qui dicitur capesone, monte qui dicitur Civala* (1033; MOR, 1933, d. 134).

[287] I numeri tra parentesi indicano gli anni delle prime attestazioni documentarie; per un elenco, almeno parziale, dei riferimenti archivistici si rimanda a FANTONI e FANTONI (1995) e a RIZZI (2012).

[288] Le voci valsesiane, come tutte quelle piemontesi, sono state curate da Alda Rossebastiano.

[289] Le due voci, a cui va aggiunto il toponimo *Plana de chiapej* (insediamento permanente, 1482, FANTONI e FANTONI, 1995, d. 40), evidenziano il passaggio che avviene nelle parlate italiane dall'iniziale *cl-* presente nella voce più antica a *chi* presente nelle voci quattrocentesche (RAIMONDI, 2003, p. 20). Chiappa è la voce ancora utilizzata nel territorio di Boccioleto nella cartografia IGM e CTR.

dialetti dell'Italia nord-occidentale, come nel piemontese e ligure (RAIMONDI, 2003, p. 54)[290]. Altri toponimi sono estremamente interessanti, in quanto estendono l'areale di alcuni toponimi legati alla sfruttamento del territorio montano come alpeggio, come le voci *muande* e *meyre*, diffuse nelle Alpi occidentali come sinonimo di maggengo (MARITANO, 2000, p. 22). *Muanda* è il nome utilizzato nelle Alpi Occidentali, sia sul versante piemontese che su quello francese[291], per indicare la sede di mezza stagione dell'alpeggio; la voce deriva dal gerundio latino *ad mutandum*, da mutare (SERENO, 1991, p. 231). Il toponimo *Muanda*, con le varianti *mianda* e *moanda*, ha 70 attestazioni in Piemonte nella cartografia IGM (PAPA, 2011, pp. 45-46). In questa regione il suo areale è limitato quasi esclusivamente alla provincia di Torino, con una forte concentrazione nelle valli più meridionali della provincia, ove prevale la voce *muanda* (PAPA, 2011, p. 47).

Il toponimo *Meira* e la sua variante *Maira* hanno rispettivamente 396 e 32 attestazioni nella cartografia IGM. Le voci sono presenti esclusivamente nella provincia di Cuneo; il tipo *Meira* è prevalente nelle valli settentrionali (tra Valle Po e Val Maira), è assente in val Grana, mentre a sud, nella Alpi Marittime, compare il tipo *Maira* (PAPA, 2011, p. 50). Secondo l'Autrice (p. 51) la voce è riconducibile al verbo migrare, che nelle parlate occitane è reso come *meirar*.

Entrambe i toponimi sono attestati in età medievale anche in alpeggi valsesiani (fig. 5)[292]. L'*alpis Mutande* compare in documenti del 1464 (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 34) e del 1534 (d. 72). Poi, dalla metà del Cinquecento si afferma la variante *Muanda* (sASVa, FNV, b. 10372) e *Mouanda*[293] (b. 8937). Nella cartografia recente (IGM e CTR) compare la forma *Moanda*. Al confine tra Biellese e Valsesia è presente l'alpe Mera, che compare in una lunga serie di documento a partire dal 1188 come *alpis Ymera* (GAMACCIO, 1997, 2007; RIZZI, 2004, p. 135; CRENNA, 2005; NATOLI, 2007). In Valsesia è presente anche un altro toponimo che nelle Alpi occidentali indica pascoli separati dagli insediamenti permanenti: *Forestum*, assegnato ad un insediamento sul versante idrografico destro a valle di Varallo documentato dal 1184 (MOR, 1933, d. XVII)[294].

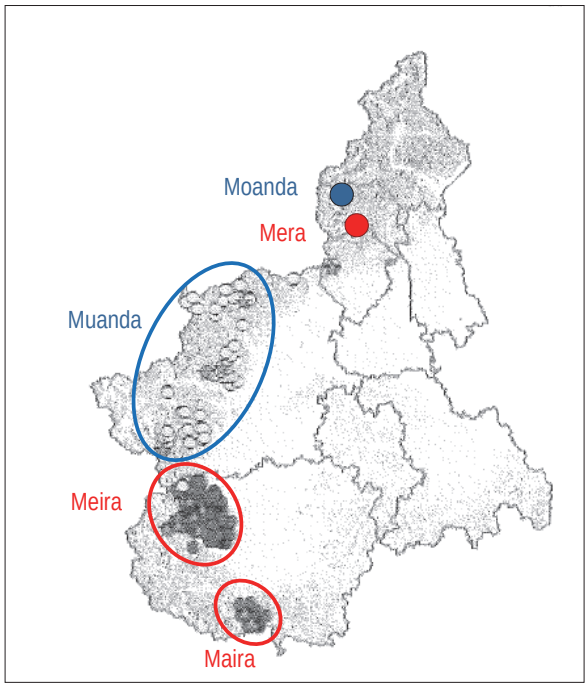


Fig. 5 - Distribuzione delle forme Meira/Maira e Muanda in Piemonte nella cartografia IGM (da Papa, 2011) e le forme Imera *(1188) /* Ymera *(1208, 1241 … 1437) e* Mutande *(1464, 1535) /* Mouande *(1573) attestate in Valsesia in età medievale*

[290] La voce è diffusa in tutte le Alpi occidentali, dal Cuneese (PONS e GENRE, 1997) alla Savoia e alla Val d'Aosta (BESSAT e GERMI, 1993, carta 7, p. 201). Nella valle del Lys, confinante ad occidente con la Valsesia, la voce *le clapey* ricorre frequentemente tra i confini di beni nel territorio di Issime nel catasto sardo della parrocchia di Issime del 1722 (MARTINET, 2014, pp. 31-32).

[291] La voce *Moanda* è presente anche in Savoia (BETEMPS, 2009, p. 55).

[292] La voce *mer*, con il significato di lotto privato di terra da sfalcio è presente anche in val Formazza (RIZZI, 1996, p. 57) e nel dialetto anzaschino indicava gli appezzamenti di terreno prativo d'alta montagna divisi tra privati (RIZZI, 1996, p. 235).

[293] La voce compare in età medievale anche nelle Alpi occidentali con una forma simile: un'*alpis mouandete* è attestata a Prali nel 1462 (CORDIERO, 1974/75, p. 167, citato in PAPA, 2011, p. 44).

[294] In OLIVIERI (1961, pp. 232-233, citato in GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, p. 329) la voce *forest* nelle valli del Cuneese indica il "casolare per il riparo del bestiame" o una "frazione staccata di un villaggio" (SERENO 1997). VERONA (2000, p. 16) riferisce il termine ai pascoli di casa di proprietà, ubicati alle quote inferiori degli alpeggi, utilizzati come stazioni intermedie, con edifici adibiti ad abitazione e stoccaggio delle riserve. Secondo LOMBARDI (2002) in Valle Pellice la voce *forest* indica i tramuti; secondo RIVOIRA (2012, pp. 96-97) la voce identifica la grangia.

Gli adattamenti: i nomi degli alpeggi nei nomi degli insediamenti permanenti

L'analisi macrotoponomastica mostra una forte connessione tra i nomi degli insediamenti permanenti ed i nomi degli alpeggi entro cui furono fondati (fig. 6a). Alcune volte gli insediamenti ripresero lo stesso nome dell'alpe, come avvenne a Rimella (fondato nel 1256, FORNASERI, 1958, d. C), Rima (fondato nel 1383; FANTONI e FANTONI, 1995, d. 16), Carcoforo (documentato dal 1462, d. 32) e Dorca (attestato come insediamento permanente dal 1442, d. 25).

Ma la relazione toponomastica più comune è quella con la stazione inferiore d'alpeggio, specificata come piede (o *aput*)[295] o campo. Al primo gruppo appartengono Piè di Rosso (*Aput rubeos*, 1531, FANTONI e FANTONI, 1995, d. 67), Piè di Fagiolo e Piè di Moncucco (1531, FANTONI e FANTONI, 1995, d. 66), Pe d'Alzarella (*Pe de Alzarela*, 1300, MOR, 1933, d. LXIII; *aput Alzarellam*, 1347, d. XCV), Pe d'Otro[296], Pe d'Alagna (*aput Alagnam*, 1344, Rizzi, 1983, d. 18; *Pe d'Alagna*, 1387, d. 24), Pedemonte (*aput Mot*, 1302 MOR, 1933, d. LXIV); al secondo Campo Ragozzi (*Campi Regoci*, 1387, RIZZI, 1983, d. 24), Campertogno (ossia Campo Artogna; *Campertenium*, 1217, MOR, 1933, d. XXIX, *Campartonium*, 1305, d. LXVI)[297].

I NOMI DEI FONDATORI

Numerosi sono i casi in cui il nome dell'insediamento coincide con il nome del suo fondatore. Questi antroponimi sono per lo più composti dal latino *domus*, talora sostituito dal volgare *casa*, e dal nome del fondatore (fig. 6b).
In molti casi la relazione è attestata documentariamente. Un caso è ben esemplificato dal trasferimento, avvenuto alla fine del Trecento, di rappresentanti della famiglia *Rave* di Pietre Gemelle in una località della valle di Rima (1395, FANTONI e FANTONI, 1995, d. 3) che successivamente assunse il nome di *domus de Ravotis* (1479, d. 40). Analogamente è testimoniata, nel Quattrocento, la presenza a Rimasco di un *Johannis Bastucho* (1439, d. 23) coeva alla nascita del toponimo *domus de Bastucco* (1479, d. 40); di *Baptista de Zopeto* a *domus de Zopeto* (1519, FANTONI e FANTONI, 1995, p. 33); di *Milano filius quondam Antonieto* in una località della valle di Rima che divenne *Ca de Antonieto* (1482, FANTONI e FANTONI, 1995, d. 24). In altri casi il nome (o il soprannome) di un colono (*morello*) non è coniugato con il sostantivo *domus* ma con un appellativo di significato morfologico (*plana morelli*, 1531, FANTONI e FANTONI, 1995, d. 66)[298].

In alcune aree, come nel settore inferiore della val Vogna, queste forme sembrano essere quasi esclusive. Nel 1380 compare *Johannes dictus piaxentinus de Vogna* che trasmise il suo soprannome all'insediamento omonimo, che compare in forma esplicita per la prima volta solo nel 1505 (*domum illorum de piaxentino*) (FANTONI, 2008)[299]; portano i nomi dei fondatori Ca di Janzo[300], Ca Piacentino, Ca Morca[301] e Ca Verno[302].

---

[295] In alcune località, come a Gaby, nella valle del Lys, le stazioni inferiori di alpeggio si chiamano ancora oggi *lou pi* ("il piede") (BETEMPS e FAVRO, 2003, p. 54).

[296] L'insediamento è citato anche come *Campo Oltri* (MOR, 1933, d. XCV).

[297] OLIVIERI (1960, p. 109) vede nel toponimo un composto di *campus* e di un nome personale, *Pertonius*, derivato dalla germanico Pertho, nella forma propria del franco (GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, p. 143)

[298] Alcuni di questi toponimi decadono per l'affermazione di altri; il toponimo *Domus de Zopeto*, documentato dal Quattrocento, viene sostituito nel corso del Cinquecento dalla voce *Buzzo* (FANTONI e FANTONI, 1995, p. 96).

[299] L'insediamento viene poi denominato come *Plazantin* (negli Atti di Visita Pastorale del 1618), *Cà di Piacentini* e *Cha Piasentino* nell'Estimo del 1639; *Pagus Placentini* e *Piasentino* negli Stati d'anime del 1676 e 1708 (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 79); *Piazentin* nella *Carta* del 1759 (PECO, 1988).

[300] L'abitato viene nominato come *Cadianzo* negli Atti di visita pastorale del 1618, *Chasa di Janzo* nell'Estimo del 1639; *Pagus Domus Janzi* nello Stato d'anime del 1676) e *Cà di Janzo* in quello del 1708; *Casa Janzo* (nei documentati del Beneficio di S. Antonio del 1750) (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 79); *Cà di Ienso* nella *Carta* del 1759 (PECO, 1988).

[301] Nel 1415 compare un *de Morcha de Vogna*, che probabilmente trasmise a sua volta il nome alla frazione in cui risiedeva (FANTONI, 2008). Successivamente figura come *Murcha* e *Cadmorca* (Visite Pastorali, Taverna 1618), *Cà di Morcha* (Estimo del 1639), *Pagus Domus Murche* (Stato d'anime del 1676), *Cà d'Morche* (Stato d'anime del 1708), *Casa Morca* (Carta degli Stati Sardi, 1852) (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 83).

[302] L'insediamento viene poi denominato come *Cadalverno* negli Atti di Visita Pastorale del 1618, *Cà di Verno* nell'Estimo del 1639; *Cà del Verno* negli Stati d'anime del 1708 (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 91).

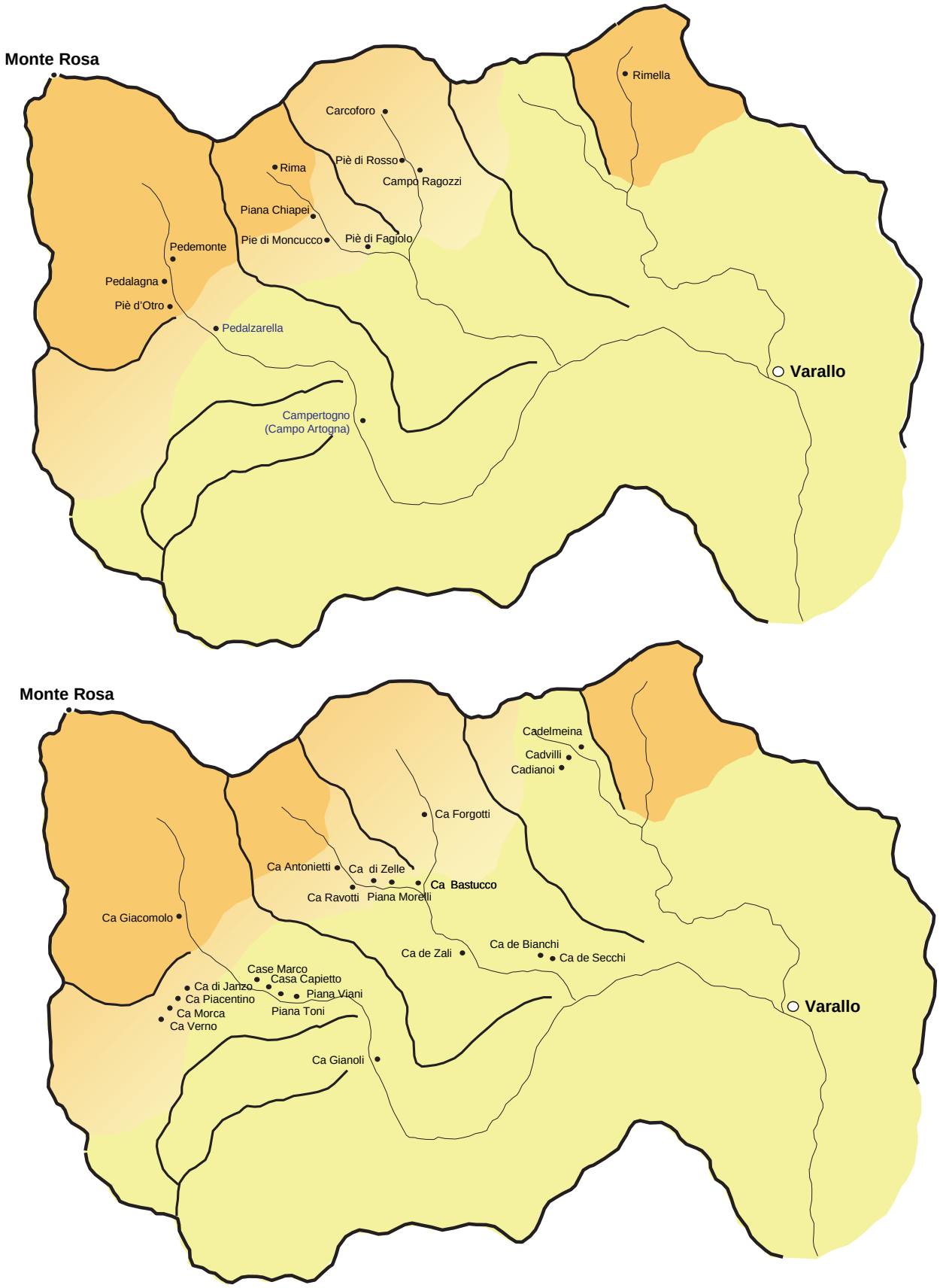


Fig. 6 – Toponomastica degli insediamenti permanenti: i nomi degli alpeggi e delle stazioni inferiori degli alpeggi (sopra); i nomi dei fondatori (sotto)

I NOMI DEI SANTI: UN FENOMENO RECENTE

In Piemonte l'agiotoponomastica a livello comu-nale è relativamente diffusa (65 comuni su 1206 (ROSSEBASTIANO, 2007). La presenza degli agiotoponimi sembra però diradarsi nel Piemonte nord-orientale. In Valsesia è censito il solo comune di Rima S. Giuseppe (fig. 7).

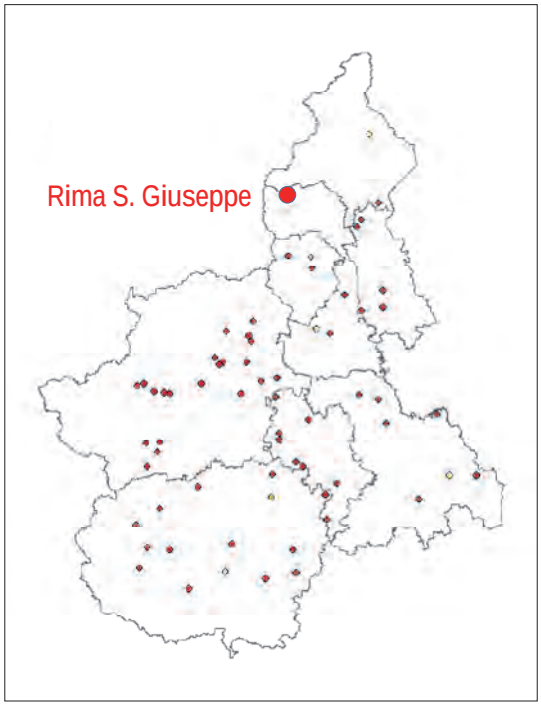


Fig. 7 - Distribuzione dell'agiotonomastica comunale in Piemonte (modificata da Rossebastiano, 2007)

In un territorio caratterizzato da una progressiva risalita altitudinale degli insediamenti perma-nenti al momento della fondazione erano assenti, o rari, gli edifici di culto che avrebbero potuto ispirare il processo di coniazione toponomastico. Gli agiotoponimi in Valsesia infatti non sono solo rari, ma sono anche molto recenti[303]. Le località *Ca d'Antonietto* e *Piè di Moncucco*, separate dal torrente Nonai (FANTONI e FAN-TONI, 1995, p. 34), hanno assunto il toponimo collettivo di *S. Giuseppe*, titolare della chiesa parrocchiale ubicata a Ca d'Antonietto (alta val Sermenza) solo nel corso del Settecento.

In val Vogna la frazione *Domus inferioris*, attestata dal 1399 (FANTONI, 2008) continua a comparire con varianti del toponimo originale per tutto il Seicento (*Cadzot* negli Atti di visita pastorale del 1618; *Cà di sotto* nell'Estimo del 1639; *Pagus Domus Inferioris* nello Stato d'anime del 1678 e *Vogna sotto* in quello del 1708; BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 99). Nella *Carta* del 1759 (PECO, 1988) compare per la prima volta la voce *S. Antonio*, che ricorre poi nella carta degli Stati Sardi del 1852. Anche in questo caso la trasformazione agiotoponomastica è ben confinata cronologicamente nella prima metà del Settecento.

Un fenomeno analogo avvenne in alcune frazioni di Rimella: *in Rund* divenne S. Gottardo; *en do neder vergo in Rondo* si trasformò in S. Giorgio; *zum Graziano* in S. Antonio; *zum trogi*, *zu fusklo* e *en tosso* in S. Anna.

Nello stesso periodo in cui avvenne questa parziale trasformazione toponomastica si verificò anche un tentativo di introduzione agiotoponomastico nella cartografia valsesiana. Nella carte di produzione francese della prima metà del Settecento, influenzate dalla presenza a Parigi di un esule valsesiano, Feliciano Fassola (cfr. FANTONI, in questo volume, nota 25, p. 24), compaiono alcuni agiotoponimi. Numerosi nomi di santi titolari di chiese parrocchiali o di oratori frazionali compaiono in una carta prodotta dallo stesso Fassola, in sostituzione o in affiancamento dei toponimi realmente in uso in valle: nella *Carta delle Valli di Sesia* allegata alla *Supplica di primi conte Fassola di S. Maiolo, reggente generale delle Valli di Sesia, ruinato da i Spagnoli in odio alla Vostra maestà*[304] compaiono *S. Michele* (Riva), *S. Carlo* (nel

[303] Anche in altre regioni l'agiotoponomastica sembra essere un fenomeno relativamente recente; in Comelico, ad esempio, i toponimi S. Nicolò, S. Stefano e S. Pietro assunsero questa denominazione solo in età moderna (CESCO FRARE, 2011, p. 92). L'unica forma antica documentata in Valsesia è *Oro Sancto Gaudentio* (in bassa valle, 1217, MOR, 1933, d. XXIX).

[304] S.d., ma precedente al 1691 (riprodotta in TORTAROLO, 2015, fig. 10). La carta riporta anche alcuni toponimi insoliti, di origine storica (*Gazari* e *Parete Calva* a Rassa; *Rocca de Barbaveri* a Rocca) e religiosa (*la Madona*, in fronte a Scopelle di Varalo; *St Monte*, a Varallo; *Loreto*, oratorio a valle di Varallo; *B. Panesia* a Quarona). A rimarcare il blasone etnico di alcuni insediamenti valsesiani, sottolineato anche in alcune opere di carattere storico (FANTONI, 2007), l'Autore affianca ai toponimi di *Alagna*, *Rima* e *Rimella* la dicitura *tedeschi*. Anche alcune di queste invenzioni toponomastiche furono riprese nella cartografia francese (cfr. FANTONI, in questo volume, nota 25, p. 24).

territorio di Campertogno), *St Bernardo* (nel territorio di Quare), *St Maiolo* (Rassa), *St Mauric* (nel territorio di Vocca), *S. Madalena* (nel terriotrio di Valmaggia), *St Agostino* (nel territorio di Rocca), *St Giorgio* e *S. Maria* (Valduggia) e *St Guadenzio* (nel territorio del monte Fenera). Alcuni di questi nomi di santi furono ripresi nelle carte francesi, che riportano i toponimi di *S. Maiolo* per il comune di Rassa, località di provenienza del Fassola (nelle carte di Nicolas de Fer del 1701 e del 1703, di Guillame d'Isle del 1707, di Mortier del 1740, di Mayer del 1749, di De Vargondy del 1750 e di Santini del 1779); *St Charles* per Scopello, *St Maurice* per Vocca e *S. George* per Valduggia (nella carta di Jean Baptiste Nolin pubblicata a Parigi nel 1691); *St. Mauritio* a Vocca e *S. Maria* a Valduggia (nella carta dello Jaillot pubblicata a Parigi nel 1734).

LA PERCEZIONE DEL TERRITORIO NELLA MICROTOPONOMASTICA DEL FONDATORI

La microtoponomastica del territorio valsesiano risulta chiaramente influenzata dalla percezione del territorio dei fondatori, che fissava nel toponimo gli elementi che erano ritenuti più funzionali a identificare e memorizzare il luogo e a identificarne il proprietario. Da questo punto di vista i toponimi si possono raggruppare in due categorie principali: quelli riguardanti il paesaggio naturale, in cui i luoghi sono classificati in base alle loro caratteristiche geografiche, e quelli riguardanti il paesaggio antropizzato, in cui i luoghi sono classificati in funzione della loro destinazione d'uso.

Il paesaggio naturale e le sue potenzialità

Nell'ambito della prima categoria sono nettamente prevalenti i toponimi legati alla morfologia del territorio. I toponimi distinguono le località in piano[305] da quelle in pendio; nell'ambito di quest'ultimo gruppo il toponimo precisa poi l'inclinazione del pendio, distinguendo *Costa* (pendio poco ripido), *Riva* (pendio tra due ripiani), *Muntaa* (pendio molto ripido), *Parèj* (pareti subverticali) e *Scarpia* (parete ripida di roccia). Dal punto di vista morfologico la toponomastica distingue poi le forme concave e depresse (*bonda*) da quelle convesse e rilevate (*eur*, TONETTI, 1894, p. 149). Quest'ultimo, derivato dalla voce latina *orum* e restituito in cartografia con la forma *Oro*, è sicuramente il toponimo più diffuso in valle[306].

Oltre alla morfologia del territorio i toponimi descrivono anche la sua costituzione, individuando, nella macro e nella microtoponomastica, frane di terra (*ruse*), frane di roccia (*giavine*), *Prej Marci* (1482, FANTONI e FANTONI, 1995, d. 40), terreni ghiaioso (*Giare*) e depositi fluviali delle piane di fondovalle (*Gabbio*). Gli accumuli di accumuli naturali di pietr, *Claps* (documentato, oltre che come alpeggio, anche come insediamento, *Plana de chiapej*[307], 1482; FANTONI e FANTONI, 1995, d. 40)[308], dagli accumuli artificiali derivanti dallo spietramento di prati e pascoli (o costituenti veri muri a secco), individuati dai toponimi *masére* (prato, val Vogna; FERLA *et alii*, in questo volume, p. 221-231), *Macero* (alpe, Carcoforo, 1562, FANTONI e FANTONI, 1995, d. 82), *intus Maxeras* (Campertogno, 1475, DESILLANI, in questo volume, p. 125-143)[309].

Alcuni toponimi identificano, con voci molto espressive, luoghi particolari, come i canaloni percorsi da valanghe, caratterizzati dalla voce *Rabbiosa* (*in loco de rabioso* nella frazione Molino di Rimasco, 1544, sASVa, FNV).

Estremamente diffusi sono poi i toponimi che descrivono la diversa esposizione al sole nelle forme contrapposte di *Solivo* e *Ovago* (il derivato toponomastico più diffuso dalla voce latina *opacus*, ombroso). Il primo è naturalmente abbinato a luoghi destinati a campi e prati, spesso ospitanti insediamenti permanenti; il secondo a luoghi coperti da boschi e selve.

L'idronimia è costituita dalle forme *croso*[310] e

[305] Limitandosi ai documenti più antichi di alcuni insediamenti dell'alta valle: *Piane* in val Vogna ("Planis de la petia", 1437, *Briciole* …, p. 150); *Piana* ad Alagna (*Planis*, 1413, RIZZI, 1983, d. 34; *supra planas*, 1414, d. 36).

[306] *Oro* (di Alagna, 1414, RIZZI, 18983, d. 36); *Super Oro Cassiveri e Oro della Muncha* (a Rimasco, 1482, FANTONI e FANTONI, 1995, d. 40). Frequenti sono anche le forme composite: *Oro longetum*, *orum longum* (in bassa valle, 1217, MOR, 1933, d. XXIX); *Oro mezano* (a Boccioleto, 1327, FANTONI e FANTONI, 1995, d. 1b).)

[307] Le tre voci evidenziano il passaggio che avviene nelle parlate italiane (RAIMONDI, 2003, p. 20) dall'iniziale *cl-* presente nella voce più antica a *chi-* presente nelle voci quattrocentesche. Chiappa è la voce presente nella cartografia IGM e CTR.

[308] MOLINO (2011, p. 91) cita un *chiapei* anche a Campertogno.

[309] In TONETTI (1894, p. 202) *masera*, "cumulo di assi […], muro a secco fatto di sassi sovrapposti irregolarmente; sassaia o riparo di sassi che si fa sulle rive dei fiumi contro l'impeto delle acque"

[310] La forma *comba* sostituisce la forma *croso* nei

riale (ad esempio *Riale regocii* in un documento del 1387, RIZZI, 1983, d. 24), forma contratta di *rivale*, aggettivo sostantivo di *rivus*, ruscello; Riale e croso differiscono per ripidità e portata; il primo è a minor pendenza e a portata costante; il secondo è più ripido e a portata discontinua. Si aggiunge a queste voci la forma *pissa*, cascata[311]. Ma i fiumi sono talvolta denominati solo come acqua: ne è un esempio l'*ava pendent* alla Peccia in val Vogna, citata in un documento del 1325 (*aqua pendentis*, Mor, 1933, d. LXXX)[312]. Sono presenti anche forme arcaiche come *egua*, derivata dall'antico lombardo *aigua* (CAPRA, 2015, p. 17).

Numerosi sono i toponimi associati alla presenza di acqua e alla posizione del luogo rispetto all'acqua. Alcuni toponimi sottolineano la presenza d'acqua in forma diffusa nel terreno (*moia, moiette*)[313] o come sorgente (*funtana*). Alcune volte è la posizione del luogo rispetto all'acqua a determinarne il toponimo; ricorrente è la voce isola, dal derivata dal latino *insula*, terreno circondato dall'acqua (anche solo su tre lati).[314]

Frequenti sono infine i toponimi che descrivono la copertura vegetale dei vari settori della valle. Tra i 450 e i 670 m sono particolarmente diffusi i toponimi derivati dalla voce *scopa*: Scopelletto (località di Varallo, *Scopeletum*, 1343, Mor, 1933, d. XC), Scopelle (frazione di Varallo), Scopa (comune, *Scoa*, 1217, Mor, 1933, d. XXIX), Scopetta (frazione di Scopa, *Scoeta* 1217, Mor, 1933, d. XXIX), Scopello (comune, *Scopello*, 1217, Mor, 1933, d. XXIX). I toponimi potrebbero derivare dalla voce latina medievale *scopa*, con il significato di betulla (Du Cange, 1883-1887, t. 7, col. 361, http://ducange. enc.sorbonne.fr/SCOPA2).
OLIVIERI (1965, p. 318) collega il toponimo alla voce dialettale derivata, *scup*, potatura (ZALLI, 1830; DI SANT'ALBINO, 1859). RIVOIRA (2012, p. 196) riporta la voce *scopare*, sfrondare, diramare completamente un albero. GASCA QUEIRAZZA *el alii* (1999, p.722) propendono per la voce latina scopa, che indicava l'anserina (i cui rami erano utilizzati per le scope). Risalendo la valle si trova *Frasso* (970 m, insediamento permanente), dalla voce piemontese frasso, frassino (Zalli, 1830, p. 365). *Saliceto* (900 m) insediamento; *Goretum* (1387 m) insediamento ad Alagna (1389, Mor, 1933, d. CXVIII). Ad Alagna il fitotoponimo collettivo *gorretum*, indicante una formazione vegetale con prevalenza di salici (Rivoira, 2012, p. XXIV). Da *goretum*, saliceto. Ma esiste anche la forma Saliceto (in val Mastallone). Particolarmente interessante, in alta valle, è l'abbinamento dei toponimi *Peccia* (1500 m, documentato dal 1325) e Larecchio *Larecchio* (1895 m, documentato dal 1399) attribuiti ad alpeggi e poi ad insediamenti permanenti, che si distribuiscono in successione verticale nella parte superiore della val Vogna.

Tra i fitotoponimi si segnalano *Brugarolium* e *Bozoletum*. Il primo, chiaramente derivato dalla voce brughiera e caratterizzato dalla combinazione di suffissi del diminutivo –olo con il derivato collettivizzante –ario, identifica un insediamento permanente della val Mastallone (1217, MOR, 1933, d. XXIX). Il toponimo *Bozoletum*, assegnato ad una comunità della media valle (1327, FANTONI e FANTONI, 1995, d. 1b) potrebbe derivare dalla voce colletiva di *bozolum* (arbusteto) (RIVOIRA, 2012, p. XXV)[315].

Si segnala infine il toponimo Salterana (frazione di Scopa), derivato dalla voce latina *saltus*, indicante uno spazio di terre incolte. La voce più diffusa in valle per identificare gli spazi incolti è però *gerbido*[316], assegnato ad esempio alla frazione Gerbidi di Varallo.

Il paesaggio antropico

Nella categoria legata all'utilizzo antropico del territorio è nettamente prevalente la voce *ronc* e le sue numerose varianti diminutive (*ronchet*, *roncal*) o spregiative *(roncacc*) indicanti l'opera di dissodamento legata alla trasformazione del bosco o dell'incolto in campi o prati. La voce ha numerosi riscontri nel-

territori comunali di Scopa e Scopello (CAPRA, 2015, p. 7).

[311] Le tre voci sono sostituire in alta valle dalle forme alemanne *vuar*, *grube* e *zuba* (CAPRA, 2015, p. 17).

[312] All'opposto sono presenti forme di idronimi iperonimici (Croso della Pissa, a Vocca, Pila e Mollia, CAPRA, 2015, p. 79).

[313] Tra gli insediamenti permanenti si ricordano, ad esempio, *Mollia e Molliane*, dal latino medievale *mollia*, luogo depresso in cui ristagna acqua (DU CANGE, 1883-1887, t. 5, col. 448a, http://ducange.enc.sorbonne.fr/MOLLIA) a sua volta derivato dal latino *mollis*, molle (riferito al terreno).

[314] *in loco insula* (a Vocca, 1563, sASVa, FNV, b. 10448).

[315] Secondo MOR (1967, p. 4) la voce deriva da *bayaletum*, luogo a boschi di bosso. GASCA QUIRAZZA *et alii* (1990, p. 96) ritengono che la voce sia da accostare a *Buxuletum*, voce collettiva derivata da *buxus*, bosso.

[316] *gerbiu*, terreno incolto, sterile (TONETTI, 1894, p. 171):

l'antroponimia e nella toponimia piemontese (RIVOIRA, 2012, p. 180) e italiana (GASCA QUEIRAZZA *et alii*, 1990, p. 652). Altri toponimi indicano invece e modalità di eliminazione del bosco che precedono il dissodamento del terreno: l'abbattimento e il debbio.

Appartengono alla prima categoria i toponimi che sottolineano la forma residuale del bosco; un prato confinante con una selva consortile nella valle del Lampone è denominato *i ciucchi* (1821, 1917, 1920; AMa), voce dialettale indicante i ceppi degli alberi. Diffuso è anche il toponimi *Ruscata* (maggengo a Ferrate, 1821, AMa), derivato dalla voce latina medievale *ruscha*, corteccia[317]. Appartengono probabilmente alla seconda categoria i numerosi toponimi con attestazioni antiche che descrivono luoghi bruciati: *Orum bruxatum* (maggengo in val Vogna, 1399, MOR, 1933, d. 130); *retro Bruxatam* e *ad Bruxatas* a campeertogno (1487; DESSILANI, in questo volume, p. 134); *Brusà* (maggengo a Rima), *Brusiccia* (alpe a Rima; 1588, FANTONI e FANTONI, 1995, d. 108). Anche RIVOIRA (2012, p. 12) propone per il Piemonte *brusà*, bruciata (terra) con riferimento probabile alla pratica del debbio, che secondo l'Autore ricorre frequentemente nella toponimia.

Ricorrenti sono poi le voci indicanti la destinazione d'uso dell'appezzamento di terra (*chemp, pràa, gerbii, Limbio*). Queste voci sono spesso coniugate ad un attributo caratterizzante che permetteva l'identificazione del luogo, consentendone la distinzione da altri con toponimi parzialmente uguali. La caratterizzazione era legata ad alcune caratteristiche fisiche (*limbio lonc*), all'ubicazione (*camp dla costa, camp dal pianell*), alla forma di possesso, al nome o all'attività del proprietario (*pràa 'd Gian, mial dla mulinera*). Il possesso viene rimarcato nel toponimo soprattutto per proprietà particolari, come quelle ecclesiastiche (*pràa d'la giesa, rive d' la giesa, camp dal previ*).

In alcuni casi i toponimi, che spesso non subiscono modifiche anche dopo la variazione della destinazione d'uso, consentono la ricostruzione delle antiche forme di utilizzo del territorio. A monte della frazione Dorca sono presenti, a quote progressivamente più elevate, i toponimi *in ciumma i chemp, in ciumma i prai e in ciumma l'orell.* I toponimi, oltre a denunciare la presenza dei campi, attualmente scomparsi, confermano una forma di gestione del territorio, evidenziata dalle fonti documentarie e dalla memoria storica delle generazioni più anziane, che prevedeva una distribuzione a fasce concentriche attorno all'insediamento di campi e prati.

Altre volte è la modalità di delimitazione a dare il nome ad un appezzamento di terreno; in questo ambito sono frequenti i toponimi legati alla voce latina chioso, indicante un appezzamento chiuso da mura o da steccati in legno (*ciosal*). Alcune volte veniva poi sottolineata la vicinanza ad un edificio particolare: *Sut al furn* (a Oro nella valle del Lampone) e *Prai dal furn* (sul Sasso, in una località già attestata in un documento del 1534 come *ad campum del furno*).

Ai toponimi legati alla copertura vegetale presenti nella macrotoponastica di alpeggi ed insediamenti permanenti si affiancano toponimi legati alla produzione vegetale. Le voci più frequenti sono legate alla principale coltivazione valsesiana, il melo (FANTONI *et alii*, 2011, p. 47). Il toponimo *Pomarollum* compare ad esempio nel 1399 per un frutteto a Crevola (450 m; MOR, 1933, c. LXVII) e successivamente per un podere unifamiliare a Rossa (622 m). Altrettanto diffusi sono i toponimi legati alla presenza dei noci, il cui frutto era fondamentale per la produzione dell'olio (FANTONI *et alii*, 2011, p. 46-47; SASSO, BETEMPS e NOVELLO, 2011). La voce ricorre nel macrotopinimo *Nosuggio*, un insediamento della val Mastallone (664 m) e nel microtoponimo *piana noxeti* a Crevola (450 m; MOR, 1933, cd. XC). Il toponimo Cavaglione, assegnato ad una valle laterale potrebbe derivare dalla voce *cavaglionus*, mucchio di cereali (RIVOIRA, 2012, p. 59).[318] Nel settore della valle immediatamente a monte di Varallo sono presenti toponimi legati alla coltura della vite, come *Vignola*, località un tempo vitata a Vocca[319].

Anche alcuni tratti del sistema viario hanno un nome proprio (FANTONI *et alii*, 2008). Un tratto della mulattiera tra Campo Ragozzi ed il Sasso (val d'Egua) prende il nome di *scalette;* lungo il sentiero della Sellaccia nella valle del Lampone esiste una *scala di sasc*. Il toponimo *vote* (svolte, TONETTI, 1894, p. 325) ricorre frequentemente (ad esempio lungo la mulattiera che sale alla Dorca e lungo quella che sale da Carcoforo all'alpe Egua)[320]. Altri toponimi sono

[317] Anche RIVOIRA (2012, p. 183) segnala l'uso di *ruschare* per scortecciare.

[318] *cavaionus*, covone anche in SELLA (1944, p. 140).

[319] Una *petiam una terre Ronchi cum plantis et vinea … in territorio dicti loci oveche ubi dicitur la vignola.*compare in un documento del 1767 (ASPVo, b. 135, f. 143).

[320] La generazione dei toponimi è antica e persistente.

legati alle caratteristiche del tracciato (*pass brutt*, *striccia*) o all'antichità del percorso (*stra veggia)*.

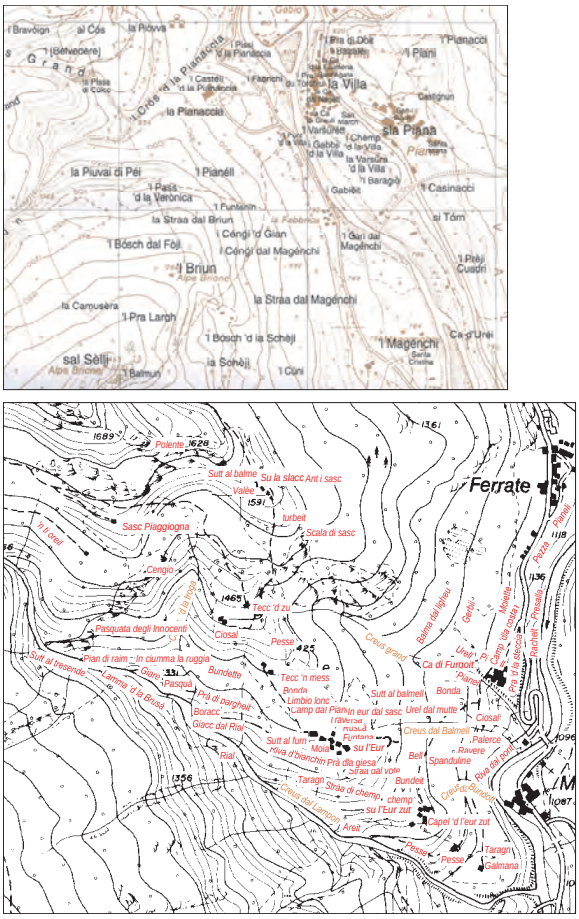


Fig. 8 – Esempi di distribuzione di microtoponimi presso gli insediamenti permanenti nella fascia di campi e prati; cartografia basata su interviste ai parlanti (Campertogno, da Molino 2011) e sulle fonti documentarie (Ferrate, da Fantoni et alii, *2008)*

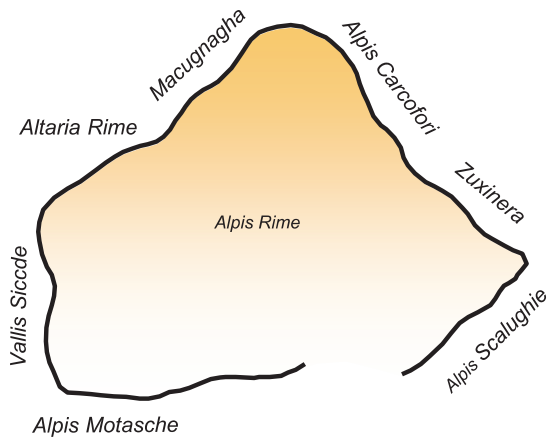
La coniazione toponomastica è poi influenzata da eventi o presenza particolari. Numerosi sono, ad esempio, i toponimi associati alla presenza dell'orso. Il toponimo *planam de orso* compare per la prima volta a Rimella in un documento del 1479 nell'area dell'alpe Scarpiola (ANGIOLINI, 2012, d. 10). A Carcoforo compare in un inventario di beni del 1570, in cui era citato un *pra et campo donta se dis a campo da lorso* (sASVa, FNV, b. 8937). In un documento del 1576 relativo all'alpe d'Egua compare il toponimo *ad brusà d'orso* nel luogo *de Planis* (sASVa, FNV, b. 8937). Il toponimo Piana dell'Orso è poi presente in un atto del 20 febbraio 1687 di vendita dell'alpe Egua. Nella *Carta topografica in misura della valle di Sesia* del 1759 (Peco, 1989) compaiono lungo il crinale che separa il vallone della Giovanchera da quello del Pissone i toponimi *Cima dell'Orso* e *Piana dell'Orso*. Il toponimo *intus orellum fontane de orso* identificava un appezzamento di terra a prato nel territorio di Fervento citato in un documento del 1567 (sASVa, FNV, b. 8933). Nel diario Josti (AMa), scritto nella seconda metà dell'Ottocento, compare l'alpe *ghiaccio dell'orso* in val d'Egua. Oltre alle attestazioni documentarie e alla presenza nella memorialistica ottocentesca toponimi che ricordano la presenza dell'orso sono presenti anche nella valle principale del sesia. A Rassa, sul lato sinistro della Val Sorba, ricordano la presenza dell'orso i toponimi Scandalorso (*Schiena d'orso*) e *Croso del'orso*[321]; a Mollia, sul versante idrografico sinistro, vi è una *Costa d l'ors* (MOLINO, 2006, p. 69).

La densità toponomastica rilevata in alcune aree prossime agli insediamenti permenenti di fondovalle e di versante, destinate a campi e prati, risulta superiore ai 10 toponimi / km^2(FANTONI e AXERIO, 2006, FANTONI *et alii*, 2008). La densità toponomastica diminuisce sensibilmente verso l'alto, dove la proprietà degli alpeggi è indivisa e la destinazione d'uso è quasi esclusivamente a pascolo. Ma la densità, pur rimando bassa, aumenta tra il periodo in cui gli alpeggi erano frequentati solo temporaneamente e il periodo successivo alla colonizzazione, quando i assiste alla frammentazione delle grandi proprietà medievali. A Rima, entro i confine dell'alpe Rima, nel Cinquecento sono documentate alpi Lanciole, Lavazei, Brusiccia e Valle (fig. 9). Non si può però escludere che i toponimi che identificavano questi alpeggi fossero già utilizzati prima della fondazione di Rima, in quanto presentano ancora una derivazione latina e non alemanna. La toponomastica è inoltre differenziata in ogni alpeggio per designare le tre diverse stazioni d'alpeggio. Sempre a Rima, ad esempio, si osservano le sequenze Lanceronacco, Lanciole di sotto, Lan-

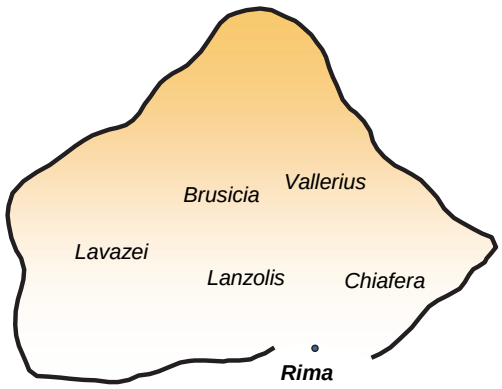
Di alcune voci si sono trovate attestazioni cinquecentesche. Ma la loro coniazione è proseguita nel tempo, con la creazione di nuove voci ogni volta che si modificava il paesaggio naturale o quello antropico; l'ultimo toponimo è stato assegnato ad un tratto della mulattiera sopra Ca Forgotti, quando un muro di sostegno della mulattiera è stato rifatto in cemento negli anni Ottanta del Novecento (*ciment*).

[321] Anche nel limitrofo Biellese la presenza dell'orso è attestata dai toponimi *piana dell'orso* e *fontana dell'orso*, citati in documenti del 1583 e del 1588 relativi alle valli d'Oropa (CALLERI, 1966, p. 101, nota 30).

ciole di sopra; Vallaracco[322], Valle di sotto, Valle di sopra (FANTONI, 2006).



L'alpe di Rima con i suoi confini nel Trecento



Le alpi di Rima nel Cinquecento

Fig. 9 – La microtoponomastica d'alpeggio (dopo la frammentazione dei grandi alpeggi medievali)

La toponomastica alemanna

Nelle comunità dell'alta valle popolate da coloni alemanni si è preservata la toponomastica di origine tedesca (ZINSLI, 1984; FANTONI e AXERIO, 2006 per Rima; ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO, 2007a, 2007b per Rimella e Alagna). A Rima le più antiche attestazioni di una toponomastica tedesca sono costituite dagli atti notarili del Cinquecento (FANTONI e AXERIO, 2006)[323]. L'analisi di questi documenti evidenzia un processo di coniazione toponomastico totalmente analogo a quello registrato in area valsesiana.

L'utilizzo del toponimo tedesco sembra costituire la norma per gli atti rogati dai notai rimesi e dai notai delle altre colonie alemanne a cui si rivolgevano spesso i Rimesi quando non erano attivi notai locali; ma toponimi tedeschi compaiono seppur distorti, anche negli atti d'alcuni notai di lingua italiana[324].

L'utilizzo di toponimi tedeschi era spesso preceduto da un'annotazione che ne segnala l'anomalia. Il notaio di Boccioleto Giovanni Preti nella prima metà del Cinquecento usava l'espressione che comunemente precede il toponimo nei documenti notarili (*ubi dicitur*) senza ulteriori indicazioni. Ma un altro notaio appartenente alla stessa famiglia, Filippo, utilizzava la formula *in lingua teuthonica*. Nel Seicento il notaio di Rima Cristoforo Ragozzi usava quasi costantemente la consueta espressione notarile *ubi dicitur* senza precisarne l'uso tedesco, ma talvolta specificava *ubi vulgo dicitur*. Quest'ultima forma è costantemente adottata nello stesso periodo da un altro notaio di Rima, Giovanni Battista Axerio. Pietro Viotti ad inizio Settecento utilizzava l'espressione *ubi dicitur germanico* (o *materno*) *sermone* [325]. Il notaio rimellese Francesco Antonio Manio fu Michele, padre del parroco omonimo, a fine Settecento usava la formula *denominato in tedesco*. Il notaio fobellese Francesco Tommaso Spanna usa la forma *nel lingua teutonica*. Negli atti del notaio varallese Carlo Manfredo Mognetti alcuni luoghi indicati solo con *ubi dicitur*, altri con *ubi dicitur germanice*, altri come *ubi dicitur germanice ... et italice*. Negli atti notarili dell'Ottocento in cui sono ancora parzialmente utilizzati i toponimi tedeschi prevale infine la forma *in vernacolo*.

[322] In questo caso si assiste ad una commistione tra la voce latina che designa l'alpeggio e la voce alemanna che identifica la morfologia della stazione inferiore d'alpeggio costituita dalla radice *ekko*.

[323] A questa fonte si rimanda per i riferimenti archivistici dei documenti citati di questo paragrafo.

[324] Le forme usate dai questi notai alcune volte sono parzialmente italianizzate, ad esempio nell'uso delle preposizioni (*ad spizeni*, 1548, sASVa, FNV, b. 8931; *nella leisa*, b. 3133).

[325] Talora si rimarca invece la voce italiana come anomalia nel contesto walser. In un atto del 1535 del notaio di Boccioleto Giovanni Preti per un luogo a Pedemonte (Alagna) si trova *ubi dicitur lingua lombarda* ... (b. 10366). Tra le espressioni usate si segnala una curiosa formula diallettale: in fogli allegati ad un inventario fatto per gli eredi di Zanolo de Zanarello di Carcoforo con citazione di località a Carcoforo compare l'espressione *donta se dis.*

Dalla seconda metà del Seicento i documenti d'alcuni notai riportano per certe località una doppia toponomastica, tedesca ed italiana, che attestano l'introduzione di un uso parallelo dei nomi e permettono il riconoscimento di alcune sinonimie. In un documento del 1676, rogato dal notaio fobellese Francesco Tommaso Spanna, un appezzamento di terra a campo è indicato come *intus orellus nel lingua teutonica ondeccho*[326]. Un'altra sinonimia per la voce italiana *orello* è fornita per un appezzamento a prato alle Quare (*intus orello sive materno sermone in die Achon*, 1733). La doppia accezione, *orello* ed *ekko*[327], chiarisce perfettamente l'uso di questi toponimi, correlati ad una particolare caratteristica morfologica, ampiamente diffusi in Valsesia sia nell'accezione latina sia in quella tedesca[328].

Un'altra esplicitazione di un toponimo morfologico è costituita dalla citazione, in un documento della prima metà del Settecento, di una voce diffusa negli atti notarili rimesi sei-settecenteschi: *von groben overo sul croso* (1730). L'uso di una toponomastica bilingue è frequente negli atti notarili. Un appezzamento di terra a campo e prato indicato come *ad cengium ubi dicitur teutonice ad font* (1673). Negli atti del notaio varallese Carlo Manfredo Mognetti si trova *ubi dicitur germanice Breidort et italice il luogo largo;* in un documento del 1870 compare un prato denominato *Pianello o Bedemie*. Talora viene fornita la traduzione letterale del toponimo: *indieleghandchioccha cioè nel sasso piano* (1752). Altre volte la traduzione latina non compare nello stesso documento, ma si alterna in alcuni documenti alla più diffusa voce walser: *in die langhen holtun* (con le sue numerose varianti) è sostituito nel 1565 da *intus costa longa*.

Il toponimo tedesco, come quello valsesiano, denuncia talvolta la destinazione d'uso dell'appezzamento di terra. Ricorrenti sono, infatti, le voci *acher* (campo; GIORDANI, 1891, p. 119), *matta* (prato, p. 152), *agarda* (terreno coltivato tra l'incolto, p. 119). Altre volte il toponimo specifica l'ubicazione morfologica: *fod* (striscia erbosa tra le rupi, p. 137), *groba* (depressione), *boda* (piana).

I toponimi tedeschi sono presenti anche nelle colonie interetniche valsesiane, ove la lingua della componente alemanna che partecipò alle fasi iniziali della colonizzazione fu rapidamente sostituita da quella italiana. A Carcoforo si segnalano i toponimi *Boda*, citato in un documento del 1573 ed ancora in uso, e *Staffa*, citato in un documento del 1623 ma attualmente dimenticato. Per la val Vogna alcuni toponimi tedeschi erano già citati da Carestia (*Briciole…*), che copiava senza commento da documenti della seconda metà del Cinquecento i toponimi "intus Biju (alla Peccia)", "ad stoch (alla Peccia)", "ad pratum del Vaut" e "intus Theige" (sempre alla Peccia), "ad pasquerium de grirte", "a schos", "ad Stoz", "intus venghes (In Dinti)" e da GALLO (1881, p. 379), che segnala le voci *Wassre, Hoch, Platte, Grabo, Tanne, Stotz, Garte e Scilte*. Recentemente alcuni toponimi walser (*fat, fiela, garte, grabo, tanne, venghe, austock, tretto*) sono stati segnalati anche da CARLESI (1987, 1988). Per alcuni toponimi citati esiste anche un'antica attestazione documentaria (FANTONI, 2008). La voce *grabo*, fosso, compare in un documento del 1571 relativo al territorio della Peccia. La voce "tanne", abete (GIORDANI, 1891, p. 174) compare in un altro atto del 1491 nel territorio della Montata (*Briciole*). Inoltre due documenti del 1483 e del 1589 nominano rispettivamente un appezzamento di terra a prato e campo e un croso *de Staffo* oltre Vogna. Anche se nel tempo si è verificata la perdita del significato basata sulla memoria collettiva, talora riacquista attraverso fonti colte, questi toponimi sono ancora parzialmente utilizzati dai residenti (FERLA *et alii*, in questo volume, p. 221-231).

I NOMI DELLE MONTAGNE

Un contributo alla conoscenza dei toponimi assegnati alle cime delle montagne in età pre-cartografica e pre-alpinistica è offerto dai documenti tardomedievali redatti in un'età prossima a quella di fondazione degli insediamenti permanenti di fondovalle. Le fonti più interessanti sono costituite da atti di vendita, concessione e gestione delle proprietà fondiarie più vicine alle cime delle montagne: gli alpeggi
La descrizione dei confini di queste alpi poste alla testata della valli principali del Sesia

[326] Stranamente la località compare solo come *l'orello* in un documento rogato pochi anni dopo da un notaio rimese (Giovanni Battista Axerio), che invece riporta altri toponimi walser (*ubi vulgo dicitur streich*) in altre parti del documento. La voce latina è usata anche dal notaio boccioletese Filippo Preti.

[327] *Ekko*, dosso (Giordani, 1891, p. 133), a*kke*, angolo (CENTRO STUDI WALSER RIMELLA, 1995, p. 53).

[328] Il toponimo che identica queste località compare qualche volta in latino, qualche volta in walser. Le voci Lanceronacco e Vallaracco, composte dal nome dell'alpeggio e dalla forma *ekko*, compaiono in un documento del 1562 come *orum de Valerio* e *orum de Lanzolis* (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 88).

evidenzia la quasi completa assenza di oronimi. I limiti delle alpi, che sono sempre costituiti, almeno in parte, dalle creste delle montagne, non sono mai espresse con nomi propri. Talora il confine era identificato solo dalla comunità o dall'alpe ubicata oltre lo spartiacque (*in summitate illi de Macugnagha* in un documento del 1562 relativo all'alpe Massero a Carcoforo; FANTONI e FANTONI, 1995, d. 82)[329]. Altre volte i luoghi erano indicati genericamente come monti; tra i confini dell'alpe Mud in un documento del 1458 viene citato *monte unum* (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 29)[330]. Nella maggior parte dei casi le creste delle montagne erano ancora indicate dai notai locali semplicemente come *culma montis, schena, cima* o *cacumen*[331].

Un caso d'attribuzione toponomastica precoce ad una montagna è invece documentato in una vallata laterale del Sesia: la Val Sermenza. Tra i confini dell'alpe Rima, descritti in una convenzione stipulata nel 1383 e citata in un documento del 1417, compare il toponimo *altaria rime* (FANTONI e FANTONI, 1995, d. 8). In un altro documento del 1538 tra i confini della stessa alpe ricompare la *culma appellata altare Rime* (sSVa, FNV, b. 10367). In un documento del 1466 è citato un altro monte ubicato sulla cresta tra Alagna e Rima, il Tagliaferro (*terra mealis fenereri ubi dicitur in Taglaferro;* RIZZI, 2006, p. 62; 2012, p. 226).

Per trovare altri nomi di montagne si deve attendere la compilazione delle prime carte topografiche. Nella *Carta topografica in misura della Valle di Sesia*, redatta nel 1759 prima della frequentazione alpinistica della montagna, comparvero i primi oronimi, anche se la densità toponomastica in questa fascia geografica rimaneva ancora bassa. PECO (1988, p. 42), a commento della *Carta*, annota che la toponomastica relativa ai monti è sicuramente meno ricca e più incompleta che quella relativa all'idrografia, segno evidente di un baricentro culturale nettamente spostato verso l'asse vallivo, ove erano dislocate le risorse sfruttate dalla popolazione locale (e dallo stato sabaudo che aveva promosso il rilevamento della carta).
'esame degli oronimi presenti nella *Carta* del 1759 individua chiaramente la tendenza all'assegnazione alle cime, talora individuate come *corni*, di nomi di località (villaggi o alpi) presenti sui versanti sottostanti; quando i valligiani alzarono lo sguardo verso la cima dei monti scelsero di assegnare loro i toponimi di località che sovrastavano. Alcuni di questi toponimi sono chiaramente riferiti ai rilevatori dai lavoranti valsesiani appositamente assunti come "indicanti"; altri potrebbero essere stati introdotti dagli stessi rilevatori della carta. In questa fase i cartografi iniziarono ad assegnare a luoghi privi di toponimi un nome d'invenzione; la regola maggiormente adottati fu quella di assegnare alle cime il nome del luogo nominato più vicino, quello degli alpeggi. Già nella *Carte* del 1759 le cime compaiono per la prima volta con i nomi delle sottostanti alpeggi: *Cima del Tremo*[332], *Cima del massero, Cima del bail, cimon della Rusa*[333].

Quando finalmente con tempi lunghi, lo sguardo del montanaro si alzò verso le creste attribuì alle cime in cui riconosceva un profilo

[329] In modo speculare la Valsesia costituiva un luogo di identificazione per le cime confinanti con gli alpeggi gressonari. Tra i confini dell'alpe Verdobbia in un documento del 1369 compaiono le *cime de Valle Sesia*; in un altro documento del 1373 è citata la *Cyma seu acies Vallis sicide* (TOGNAN e LIVIERO, 2003, nota 86, p. 48, nota 89, p. 49).

[330] Anche nei documenti gressonari, come in quelli valsesiani, i confini delle alpi sono costituiti da monti privi di nomi. In un documento del 1377 tra i confini dell'alpe Orsia compaiono la sommità (*summitatium montium*) e la cresta (*crista montium*) delle montagne (ASCGr, Consorteria di Orsia, f. O/1).

[331] *colma Machugnaghe* tra i confini dell'alpe Auria nel 1413 (RIZZI, 1983, d. 34; 1991, d. 63); *Culma Verdobi* in un documento del 1426 (sASVa, MCa, b. 15, c. 57); "culma oltri" in un documento del 1427 (*Bricole*, p. 149); "cima de artogna" in un documento del 1511 tra i confini dell'alpe Laghetto in Val Vogna (*Bricole* … , p. 48); *schena Vallis Montasche* tra i confini dell'alpe Lanciole in un documento del 1538 (sASVa, FNV, b. 10367); *Culma Vallanzashe* a Carcoforo, tra i confini dell'alpe Ciletto, 1563; *culma montis* tra i confini dell'alpe Brusiccia e dell'alpe Vallè in un documento del 1566 (sASVa, FNV, b. 10448); *cacumina* e *cacumina alpis* nel 1710 tra i confini dell'alpe Cascivere (ASPRm, b. 134).

[332] Il toponimo costituisce una delle numerose deformazioni di termini dialettali opachi al cartografo. L'alpe, il colle e la cima) hanno in comune la voce dialettale *termu*, confine di proprietà (TONETTI, 1894, p. 305). Su deformazioni analoghe rilevate in altre aree cfr. ad esempio FRASA, in questo volume, p. 201-203.

[333] Alle montagne furono assegnati, senza criteri preferenziali, i nomi degli alpeggi presenti sui due lati delle creste spartiacque. Il Montevecchio, ubicato lungo la cresta tra val d'Egua e Valle Anzasca, prese solo tardivamente il nome dall'alpe omonima posta sul lato anzaschino. In un documento del 1634 tra i confini dell'alpe *Montis Veteris* compare solo la *cimitas montium* (BERTAMINI, 2005, v. 1, pp. 144-147).

famigliare il toponimo più diffuso: *corno*[334]. La visione di cime come corni produceva anche toponimi di segno contrario per le montagne meno acuminate, come la cima Mutta (Val Vogna), voce dialettale indicante un animale privo di corna[335].

Anche in Valsesia sono poi presenti toponimi legati alla posizione del sole nelle diverse ore della giornata. Lungo il crinale della val Mastallone compaiono un Corno del sole (2161 m) e un Pizzo Nona (2247 m). Non sono state sinora riscontrate attestazioni antiche di questi toponimi, ma almeno uno dei due compare come *Pizzo di Corno del Sole* nella *Carta* del 1759 (PECO, 1988). Gli altri oronimi presenti sono per lo più legati ad un profilo inconsueto della montagna (*Homo Storto*) o al loro colore (*Sazzo bianco, Corno Rosso, Cima la Rossa*) e denunciano sempre una visione da lontano della montagna. Rari sono i toponimi legati a caratteristiche fisiche della montagna (*Montagna mal Fatta*) o alla loro conformazione morfologica (*Sasso piatto, Pianone*). Talvolta compare un riferimento al luogo di sorgenza del sole (*Punta di Corno del sole*). A fianco di nomi insolitamente fantasiosi (*M. Tagliaferro, il Castello*) (fig. 10), compaiono toponimi estremamente banali (*Cima della valle*). Solo se una cima svolgeva la funzione di punto di riferimento le veniva assegnato un nome.

Le creste e le cime delle montagne prima dell'arrivo di topografi e alpinisti non avevano generalmente un nome. Facevano eccezione a questa regola le montagne che costituivano un punto di riferimento locale o regionale. Il Monte Rosa, visibile da tutto il settore centro-occidentale della Pianura Padana, era una di queste eccezioni. Lo dimostrano le carte geografiche pubblicate tra fine Cinquecento e Settecento, in cui la montagna viene individuata addirittura con tre diversi nomi (FANTONI, in questo volume, pp. 17-33). Solo dalla fine del Settecento in tutta la cartografia italiana ed europea un solo nome identifica il Monte Rosa.

Fig. 10 – Il Tagliaferro nella Carta *del 1759*

Ma questo è anche il solo toponimo presente nelle carte geografiche e topografiche in tutto il massiccio montuoso. L'area sottesa dalla quota 3000 metri, che passa in prossimità dei colli che costituivano le principali vie di comunicazioni attorno al monte (Colle del Teodulo 3290, Col d'Olen 2881, Monte Moro 2868), è di circa 150 km^2. Un nome ogni 150 km^2 è, ancora a fine Settecento, una densità toponomastica da deserto. Ci penseranno topografi, scienziati e alpinisti a popolare questo deserto (CERRI, in questo volume, pp. 35-54)

BIBLIOGRAFIA

ALIPRANDI L., ALIPRANDI G. e POMELLA M. (1984) - *Le grandi Alpi nella cartografia dei secoli passati. 1482-1865,* Ivrea, Priuli & Verlucca.

ALIPRANDI L. e ALIPRANDI G. (2005) - *Le grandi Alpi nella cartografia. 1482-1885. Volume II. Monviso. Piccolo San Bernardo. Gran San Bernardo. Monte Bianco. Cervino. Monte Rosa e i walzer. Gran Paradiso,* Ivrea, Priuli & Verlucca.

ALIPRANDI L. e ALIPRANDI G. (2007) - *Le grandi*

[334] Alcune volte l'assegnazione di un nome a cui si abbina il toponimi *Corno* sembra derivare da una persona titolare di beni; in un documento del 1488 sono nominati gli "heredes q. de Pujo" tra i confinati di un appezzamento di terra a prato e campo nel territorio di Vogna (*Briciole* …). Questo Pujo potrebbe avere trasmesso il nome al Corno omonimo.

[335] *Motta*, priva di corna (TONETTI, 1894, p. 212). In Val d'Aosta è altrettanto diffuso un equivalente di corno: *becca* (BETEMPS e FAVRO, 2003, p. 55).

Alpi nella cartografia. 1482-1885. Volume 1. Storia della cartografia alpina, Ivrea, Priuli & Verlucca.

ALIPRANDI L e ALIPRANDI G. (2010) – *Premessa al Grande Monte Rosa e le sue genti nella cartografia storica,* in *Il Grande Monte Rosa e le sue genti,* Fondazione Internazionale Monte Rosa-Fondazione Enrico Monti, pp. 147-265.

ALIPRANDI L., ALIPRANDI G., BRUSTIO L., GAGLIARDINI G., GRUPALLO E. e UFFREDI S. (a cura di, s.d., ma 2011) - *Alla scoperta cartografica della Valsesia: Varallo e il Monte Rosa. Catalogo della mostra Varallo – Palazzo dei musei 8 luglio – 16 ottobre 2011,* s.l., s.e.

ALIPRANDI L. e ALIPRANDI G. (2011) - *Alla scoperta cartografica della Valsesia e del Monte Rosa 1482-1915,* in Aliprandi *et alii, Alla scoperta cartografica della Valsesia: Varallo e il Monte Rosa. Catalogo della mostra Varallo – Palazzo dei musei 8 luglio – 16 ottobre 2011,* s.l., s.e., pp. 11-19.

ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO (2007a) - *Rimella. Area walser,* Regione Piemonte, v. 31.

ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO (2007b) - *Alagna. Area walser,* Regione Piemonte, v. 32.

ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO (2011) - *Campertogno. Area piemontese,* Regione Piemonte, v. 40.

BAUDO R. (1995) - *I* forest *della Valle Pellice: analisi e proposte per una gestione conservativa,* tesi di Laurea, Università di Torino.

BELLOSTA S. E BELLOSTA R. (1988) - *Valle Vogna. Censimento delle case di legno,* s.l, s.e.

BERTAMINI T. (2005) - *Storia di Macugnaga,* Ornavasso, Parrocchia di Macugnaga.

BESSAT H. e GERMI C. (1993) - *Lieux en mémoire de l'alpe. Toponymie des alpages en Savoie et Valle d'Aoste,* Goble, Ellug.

BETEMPS A. e FAVRE S. (2003) - *La montagne et ses noms,* 'Bulletin du Centre d'Etudes francoprovençales René Willien de Saint-Nicolas', n. 47, pp. 54-58.

BORELLO L. e TALLONE A. (1927-1928) - *Le carte dell'archivio comunale di Biella sino al 1379,* 'Bollettino Società Storica Subalpina', vv. 103-104.

CAPRA R. (2015) - *Lineamenti di una stratigrafia idronimica della Valsesia,* in R. Capra (a cura di), *L'idronimia del Piemonte Settentrionale,* FAI Novara, pp. 5-28.

CARLESI P. (1987) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. 1ª parte - area di Peccia,* 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 1, n. 1, pp. 18-24.

CARLESI P. (1988) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. 2ª parte - area della Montata,* 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 2, n. 2, pp. 23-28.

CARLESI P. (1990) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. 3ª parte - Frazioni Rabenardo e Cambiaveto,* 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 4, n. 1, pp. 35-44.

CARLESI P. (1991) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. 4ª parte Area di Vogna di sotto,* 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 5, n. 2, pp. 35-37.

CARLESI P. (1993) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. 5ª parte - Frazione Piane,* 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 7, n. 1, pp. 35-39.

CESCO FRARE P. (2011) -"*Le strade delle pecore", note etnografiche e toponomastiche in margine agli antichi laudi del centenaro di Comèlico Inferiore,* 'Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore', a. LXXXII, n. 346, pp. 81-154.

COOLIDGE W.A.B (1912) - *The Name of Monte Rosa,* 'Alpine Studies'; trad. it. 1996 in *Zermatt e il Monte Rosa,* Fondazione Enrico Monti, pp. 95-116.

CRENNA M. (2005) - *Una sonata ... non proprio pastorale. Vessati diritti di pascolo sull'Alpe Mera nel sec. XV.* 'Bollettino Società Storica Novarese', v. XCVI, pp. 323-372.

DU CANGE (C. DU FRESNE, SIGNORE DI) (1678) - *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis.* Ed. 1883-1887 (a cura di Favre L.), Niort, vv. 10; http://ducange.enc.sorbonne.fr cntr.

FANTONI R. (2002) - *I nomi della montagne valsesiane prima di cartografi e alpinisti,* 'Il Varallino', a. IV, n. 6, pp. 7, 9.

FANTONI R. (2006) - *La gestione delle risorse in una comunità di frontiera ecologica,* in *Storia di Rima,* Walser Gruppe Rima - Fondazione Enrico Monti, pp. 73-90.

FANTONI R. (2007) - *Alla ricerca di un blasone etnico,* 'Remmalju', a. XVIII, pp. 31-37.

FANTONI R. (2008) - *L'antico nome del Monte Rosa,* in S. Gilardino (a cura di), *I walser e la loro lingua. Dal Grande nord alle alpi. Profilo linguistico. Dizionario della lingua walser di Alagna Valsesia,* Magenta, Zeisciu Centro Studi, pp. 630-635.

FANTONI R. (2010) - *I mulini ad acqua nella*

Valsesia tardomedievale, 'de Valle Sicida', a. XXI, n. 1, pp. 179-200.

FANTONI B. e FANTONI R. (1995) - *La colonizzazione tardomedioevale delle Valli Sermenza ed Egua (alta Valsesia),* 'de Valle Sicida', a. VI, n. 1, pp. 19-104.

FANTONI R. e AXERIO G. (2006) - *La persistenza della lingua walser*, in *Storia di Rima*, Walser Gruppe Rima – Fondazione Enrico Monti, pp. 129-146.

FANTONI R., RAGOZZI L. & REALE F. (2008) - *La toponomastica di una valle alpina,* in R. Fantoni (a cura di), *Storia di Rimasco. Un insediamento multietnico del tardo medioevo alpino*. Novara, EOS Editrice, pp. 42-58.

FANTONI R., PAPALE A., REGIS A. e SASSO M. (2011) - *La* sappa *e la* ranza. *Produzione alimentare e alimentazione in una valle alpina tra Medio evo e nuovo millennio,* in Fantoni R. *et alii* (a cura di), *La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione. Atti della XXI edizione degli Incontri tra/*montani. Incontri tra/montani, Gruppo walser Carcoforo, pp. 23-73.

FASSOLA G.B. (1672) - *La Valle Sesia descritta dal conte Fassola.* In Tonetti (1875-1891), *Museo storico ed artistico valsesiano,* s. IV, nn. 1-8, pp. 1-7, 29-32, 43-48, 63-64, 78-93, 105-112, 121-126.

FAVRE B. (1977) - *Gressoney-La Trinite (antico documento del 1377).* Augusta, n. 7, pp. 20-21

FINI F. (1979) - *Il Monte Rosa*, Zanichelli, Bogna, pp. 376.

GAMACCIO T. (1999, a cura di) - *Alpeggi, boschi, miniere. Mille anni di storia in Alta Valsessera. Mostra documentaria a cura di Tersio Gamaccio. Fotografie di Alfonso Sella,* Docbi

GAMACCIO T. (2007) - *Le fonti archivistiche*. In Vachino T (a cura di), *Aquile, argento, carbone. Indagine sull'alta Valsessera*, DocBi, pp. 169-178.

GASCA QUEIRAZZA G., MARCATO C., PELLEGRINI G.B., PETRACCO SICARI G. e ROSSEBASTIANO A. (1990) – *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani,* Torino, UTET.

GODIO M. (1991) - *Gli studi di toponomastica valsesiana in un progetto del prof. Carlo Guido Mor,* 'de Valle Sicida', a. II, n. 1, pp. 207-213.

LOMBARDI G. (2002) - *Conservazione delle risorse pastorali degli orizzonti forestali alpini,* Tesi di Dottorato, Uni. Torino, pp. 114.

MARTINET D. (2014) - *Percorso di storia nel Vallon de Saint-Grat*, 'Augusta', pp. 25-40.

MILANI M. (2001, a cura di) - *Codice diplomatico della Lombardia medievale. Le carte del monastero di San Felice di Pavia (998-1197),* http://cdlm.unipv.it/Pavia/SanFelice)

MOLINO G. (2011) - *Indagine toponomastica sincronica e storica sul territorio di Campertogno (Valsesia).*, in in Papa E. e Cacia D. (a cura di), *Saggi di toponomastica*, Alessandria, Edizioni dell'orso, pp. 75-103.

MOR C.G. (1967) - *Toponomastica valsesiana*. La Valsesia, a. XV, n. 10-11, pp. 4-6, 11-13.

NATOLI C. (2007) - *Fonti documentarie per una storia alpestre.* In Vachino T (a cura di), *Aquile, argento, carbone. Indagine sull'alta Valsessera*, DocBi, pp.23-32.

OLIVIERI (1961) - *Dizionario di toponomastica lombardo*, Milano, Meschina.

OLIVIERI (1964) - *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia, Paideia.

PAPA E. (2007) - *Il bosco nella toponomastica del Piemonte*. Atti 11° conferenza nazionale SITA, Centro convegni Lingotto, Torino, 6-9 novembre 2007, pp. 1-4.

PAPA E. (2011) - *Tra* Meire *e* Muande*: tracce di vita pastorale nella toponomastica alpina,* in Papa E. e Cacia D. (a cura di), *Saggi di toponomastica*, Alessandria, Edizioni dell'orso, pp. 43-58

PECO L. (1988) - *La grande carta della "Valle di Sesia" del 1759,* Società Valsesiana di Cultura.

PELAZZA U. e FORCELLINI M. (2011) - *Chissà perché si chiamano così. A spasso nel vocabolario dei monti valsesiani,* Saint-Christophe, CAI Valle d'Aosta.

POLETTI E. (2012) - *La toponomastica valsesiana,* in *Padre Alessandro Mazzucco. Montagna, scienza e didattica negli anni Ottanta del Novecento. Atti del Convegno di Varallo 20 ottobre 2012,* Istituto Superiore D'Adda, pp. 53-55.

PONS T. e GENRE A. (1997) - *Dizionario del dialetto occitano della val Germanasca*.

RAIMONDI G (2003) - *La toponomastica. Elementi di metodo,* Torino, Libreria Stampatori.

RIVOIRA M. (2011) - *Il patrimonio toponimico del Piemonte montano: percorsi di lettura della banca dati dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM), Atti del Sodalizio Glottologico Milanese, v. V n.s, pp. 168-186.

RIVOIRA M. (2012) - *Le parole dell'agricoltura,* Alessandria, Edizioni dell'Orso.

RIZZI E. (1983) - *Sulla fondazione di Alagna,* 'Bollettino Storico Provincia di Novara', a. LXXIV, n. 2.

RIZZI E. (1991) - *Walser regestenbuch. Fonti per la storia degli insediamenti walser,* Anzola d'Ossola, Fondazione Arch. Enrico Monti.

RIZZI E. (2006) - *La colonia walser di Macugnaga*. In *Storia di Macugnaga*, Anzola d'Ossola, Fondazione Maria Giussani Bernasconi – Fondazione Enrico Monti, pp. 51-175.

RIZZI E. (2012) - *Storia della Valsesia,* Fondazione Enrico Monti – Studi Alpini.

ROSSEBASTIANO A. (2007) - *Gli agiotoponimi per la caratterizzazione del territorio piemontese*. Atti 11° conferenza nazionale SITA, Centro convegni Lingotto, Torino, 6-9 novembre 2007, pp. 1-4.

SPANNA M. (1940) - *Toponomastica valsesiana,* 'Almanacco Guida della Valsesia', pp. 22-31

SELLA G.L. (1948) - *Toponomastica dei comuni e delle frazioni di comune della Valsesia,* 'Bollettino Storico della Provincia di Novara', a. XXIX, pp. 124-136.

SERENO P. (1997) - *Fourest, Mas, Chazal. Considerazioni di geografia storica sull'insediamento agro-pastorale delle valli Valdesi*. In Mautone M. (a cura di), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Guida, pp. 400-420.

TONETTI F. (1894) - *Dizionario del dialetto valsesiano preceduto da un Saggio di Grammatica e contenente oltre seimila vocaboli, frasi, motti, sentenze e proverbi*, Varallo, Zanfa; rist. anast. 1983 e 2008, Bologna, Arnaldo Forni Editore, pp. 334.

TORTAROLO (2015, a cura di) - *Storia delle Valsesia in età moderna,* Vercelli, Gallo edizioni.

VASINA A. (2012) - *Vicende della toponomastica rimellese,* 'Remmalju', a. XXIII, pp. 18-23.

ZINSLI P. (1984) - *Sudwalser namengut.* Bern, pp. 670; trad. it in *Grund und grat.* „Pianori e creste*": il patrimonio toponomastico degli insediamenti walser nel versante subalpino*, Comune di Macugnaga, 2006.

Fondi archivistici

ADTo	Archivio De Toma (Rima)
Ama	Archivio Manetta (Ferrate)
ASCGr	Archivio Storico del Comune di Gressoney la Trinite
ASDN	Archivio Storico Diocesano di Novara
ASPVo	Archivio Storico Parrocchia di Vocca
Briciole	*Briciole di Storia patria*, manoscritto dell'abate Antonio Carestia, s.d. (ma fine Ottocento) (MCa)
MCa	Fondo del Museo Calderini (sASVa)[336]
FdA	Fondo d'Adda (sASVa)
FNV	Fondo Notarile Valsesiano (sASVa)
sASVa	sezione di Archivio di Stato di Varallo

[336] Il fondo è stato recentemente riordinato (2010); la collocazione archivistica dei documenti è cambiata rispetto alla citazione fatta in Fantoni (2008). La numerazione della collezione pergamenacea è rimasta invariata rispetto all'inventario eseguito nel 1997 da Rossella Ratto.

I nomi delle montagne
nei Dizionari e negli Atlanti toponomastici

IL PROGETTO DEGLI 'ORONIMI BELLUNESI' DELLA FONDAZIONE GIOVANNI ANGELINI. L'IMPORTANZA DELLA TOPONOMASTICA

Ester Cason Angelini
Fondazione G. Angelini (Belluno)

GLI ORONIMI BELLUNESI

Il progetto di ricerca, che la Fondazione G. Angelini di Belluno conduce dal 1992, è denominato "*Oronimi Bellunesi, ricerca in itinere, sotto la guida del prof. G.B. Pellegrini*". Esso ha prodotto finora una collana di Quaderni scientifici (fig. 1)[337], cui si aggiungono numerosi fascicoli di schede sciolte, cartacee o in *file*, compilate dai ricercatori per gruppi di lavoro, strettamente legati all'iniziativa di singole sezioni territoriali del CAI, per i principali gruppi montuosi della provincia. In alcuni casi la ricerca si è spinta anche oltre confine, come nel caso delle valli carinziane Gailtal e Lesachtal, in comunicazione con i comuni di Sappada/Ploden e del Comelico[338]. Si può dire quindi che il progetto nasce dalla collaborazione tra la Fondazione G. Angelini, che è Centro Studi sulla montagna, e il Club Alpino Italiano che opera per la montagna.

L'espressione contenuta nel titolo del progetto, *in itinere*, è appropriata: sta a significare sia il fatto che la ricerca sui nomi dei monti viene compiuta da volontari del CAI in grado di risalire i fianchi delle montagne fino alla cima, per la localizzazione precisa dell'oronimo, o inerpicarsi su dirupi e valloni, talvolta più aspri della via che porta alla vetta; sia il fatto che gli esiti della ricerca scientifica dell'etimologia del singolo toponimo, condotta sotto la guida del prof. Pellegrini, sono perfettibili e possono esser modificati. Dopo la morte dell'illustre glottologo nel 2007, la descrizione dell'etimologia dei nomi è stata affidata al collega romanista di Treviri, Johannes Kramer, e agli allievi di Pellegrini presso l'Università di Padova, tra cui Paola Barbierato, che ha recentemente curato per intero la spiegazione etimologica dei Quaderni n. 10 e n. 11. Come verrà spiegato più avanti, in molti casi, l'etimologia fornita rappresenta solo un'ipotesi oppure viene del tutto tralasciata.

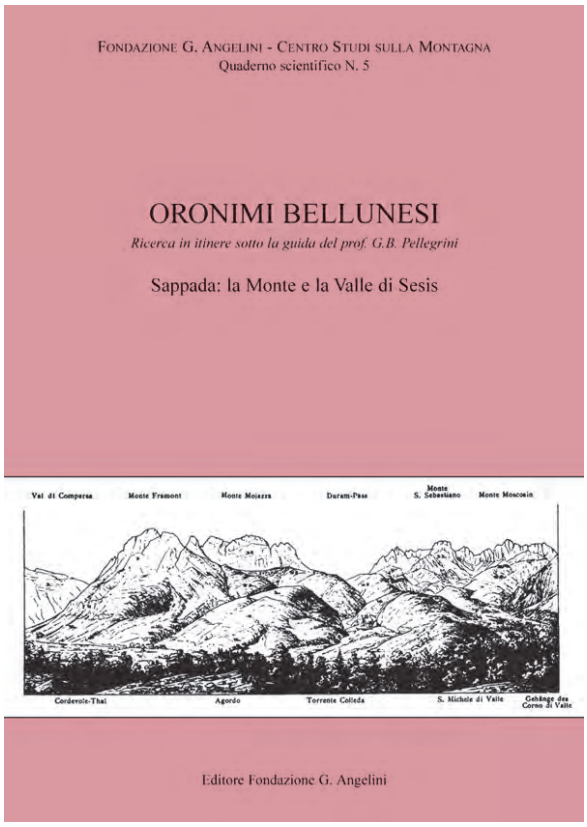


Fig. 1 – Copertina di un Quaderno scientifico della Fondazione dedicato agli Oronimi Bellunesi

La ricerca riguarda i toponimi di montagna, al di sopra degli abitati, che sono più conservativi, meno soggetti a influenze esterne rispetto a quelli dei paesi: nomi che stanno scomparendo, con la morte degli ultimi anziani che risiedono sulle pendici o nei fondovalle delle montagne. È quindi innanzitutto una ricerca basata sulle testimonianze orali degli abitanti dei luoghi, da

[337] I Quaderni scientifici degli Oronimi Bellunesi, compreso il vol.1 *Guida per la raccolta degli Oronimi* a cura di Andrea Angelini (ANGELINI, 2000), riguardano diversi gruppi montuosi, come ad es. Cristallo – Pomagagnon, Cadini di Misurina, Marmarole, Pelmo e Spiz Zuel, La Schiara (con le Pale e il Terne), il San Sebastiano, la Moiazza, il Monte Punta, la Monte e la Valle di Sesis (Sappada), il Peralba, il Duranno (con Vedorcia, Picco di Roda ecc.), gli Spalti di Toro, il Visentin, gli Spiz di Mezzodì, il Bosconero, le Marmarole, il Dolada-Col Mat e Col Nudo nelle Prealpi Carniche e molti altri..

[338] Allo scopo, la suddetta *Guida* contiene anche la scheda fac-simile in tedesco. Cfr. anche LEIDMAIR (2002) e POHL (2007).

completare con urgenza, per poter 'salvare' preziosi nomi di luogo e con essi conoscenze da trasmettere ai giovani.

Per 'oronimi' si intendono dunque, nel progetto della Fondazione, i nomi di monti in senso lato, ossia di cime, ma anche di pascoli, casere, prati, ruscelli, laghetti e, naturalmente, valli; non mancano riferimenti a valloni scoscesi, localmente definiti *boràl/boràì* o a canali naturali utilizzati per l'avvallamento dei tronchi, per la fluitazione lungo i corsi d'acqua, i *menadór*: questi toponimi, che sono per lo più microtoponimi, scompaiono man mano che si spengono gli ultimi rappresentanti di una lunga fila di generazioni, dedite all'allevamento, alla pastorizia e alla selvicoltura, spesso senza aver lasciato traccia scritta su di una mappa o in un documento. Sono quindi toponimi non ufficiali, nati prima che i cartografi o gli alpinisti valicassero le montagne. Eppure l'interesse storico-linguistico degli oronimi è rilevante perché, presentando forme di solito particolarmente conservative, essi offrono importanti spunti di indagine sugli idiomi locali e insieme 'parlano' dei frequentatori della montagna, dell'uso che se ne faceva nell'economia locale, e perfino della sua storia geologica e botanica. Per questo anche se i Quaderni degli Oronimi Bellunesi contenessero soltanto elenchi di nomi affiancati da corretti riferimenti geografici, il merito della ricerca sarebbe comunque indiscutibile. Invece il progetto è molto più ambizioso e così ogni fascicolo incornicia la sezione toponomastica con notazioni storiche, geologiche, floristiche e vegetazionali, affidate il più delle volte a esperti studiosi della materia, che completano il gruppo di lavoro dei volontari del CAI. Inoltre, ciascuna scheda dei toponimi risulta molto articolata, presentando le varianti fonetiche, la proposta etimologica, la descrizione geografica, la localizzazione topografica, i riferimenti delle fonti storiche e orali, le annotazioni naturalistiche, i riferimenti alpinistici (fig. 2). Insomma, una mole di dati spesso difficili da reperire, esito di un lavoro molto impegnativo che viene compiuto anche da raccoglitori dilettanti di linguistica ma animati da grande passione per la montagna e il proprio territorio (ANGELINI, 2000).

Proprio per la rilevanza storica della ricerca, nella scheda concordata per la raccolta degli oronimi, ampio spazio viene riservato ai documenti d'archivio (archivi di stato o comunali, ma anche parrocchiali o privati, talvolta ben forniti di manoscritti), che risalgono indietro nel tempo, oltre che a testi storici degli ultimi due secoli, contenenti eventuali citazioni dei toponimi.

1.Oronimo
1a Forma Ufficiale:
1b Forma locale/oronimo:
1c Descrizione oggetto/zona:

2.Localizzazione
2a Su carta geografica:
2b Gruppo montuoso/Comune/Regola di appartenenza:
2c Riferimenti a oggetti geografici/itinerari per arrivarci:

3.Fonti
3a Testi/Fonti scritte:
3b Carte geografiche antiche e recenti:
3c Documenti ed atti:
3d Fonti orali:

4.Origine
4a Riferimenti a termini noti:
4b Interpretazioni locali/parole in dialetto:
4c Spiegazione locale:
4d Etimologia:

5.Note
5a Notizie alpinistiche
5b Notizie storiche/
5c Notizie sugli usi locali
5d Notizie geografiche/geologiche /naturalistiche

Fig. 2 – Contenuto delle schede toponomastiche

L'IMPORTANZA DELLA TOPONOMASTICA

Il progetto rientra, infatti, nel campo della toponomastica, ossia dello studio dei nomi di luogo, disciplina che Pellegrini definiva *"difficile e incerta"* (PELLEGRINI, 2000, p. 16). Difficile perché richiede ricerche ed esami storici sulla preesistenza e sull'evoluzione del termine e, in molti casi, ciò comporta che si debba risalire indietro di alcuni secoli e cercare su antichi testi o manoscritti la presenza del toponimo nel passato, annotando e cercando di spiegare le variazioni di denominazione; bisogna cioè conoscere i nomi dei luoghi nella loro forma archivistica antica, per riuscire a comprenderne il senso, perché le denominazioni tendono sempre ad indicare, a volte con termini ormai in disuso, caratteristiche morfologiche esterne, o destinazioni d'uso o di posizione. E più si va indietro nel tempo, più è probabile che si riescano ad avere spiegazioni corrette: la diversità della lingua in tempi passati e le deformazioni portate dall'uso deformano, infatti, i toponimi e non sempre le forme dialettali recenti permettono di

individuare una spiegazione corretta dei nomi. In molti casi addirittura non si riesce a dare una spiegazione corretta e sicura, se non si trovano documenti che ne attestino la versione originale.

La toponomastica quindi si avvale di ricerche storiche e archivistiche, ma è contemporaneamente anche una branca della geografia, poiché descrive e spiega gli oggetti geografici. I geografi, d'altronde, hanno portato un valido contributo alla toponomastica quando hanno raccolto le denominazioni usate in loco per riportarle sulle carte e analogamente quando hanno raccolto i cosiddetti 'termini geografici dialettali', quelli usati per indicare specifiche forme dei monti come cresta, vallone, frana: si veda ad esempio, per la nostra regione, *I termini geografici dialettali raccolti in Cadore* del geografo Olinto Marinelli nel 1901 (MARINELLI, 1901). Ma vi sono per lo meno 200 raccolte di termini geografici, provenienti da tutte le regioni d'Italia, compilate da geografi e davvero utili per il linguista: anche se questi termini non danno l'etimologia del toponimo, essi permettono comunque di spiegare il significato dei nomi. Il toponimo è infatti un fossile, è una forma che si è fermata, cristallizzata; e attraverso questa cristallizzazione ci può dare delle notizie di ordine geografico sulle forme del paesaggio, com'era seicento, settecento anni fa, perché il toponimo si è per l'appunto fermato**.**

LO STUDIO DEL PAESAGGIO E DELL'ECONOMIA MONTANA TRAMITE I TOPONIMI

Gli esempi di Pelos, Monte Serva, Monte Cervino, Monte Calvo

Chi penserebbe ad esempio che *Pelos* di Cadore indichi una selva fatta di alberi? Al giorno d'oggi non ci sono più alberi, il paesaggio è cambiato, gli alberi sono stati tagliati; la forma viene dal latino *pilosus* perché con *pilos* si indicavano i capelli folti e qui i capelli sono confrontati con la vegetazione arborea, quindi una vegetazione folta quanto i capelli sulla testa.

Lo stesso vale per il Monte *Serva* (fig. 3), montagna prativa a nord di Belluno, nel gruppo della Schiara: *serva* proviene da un'antica denominazione latina, *silva*, bosco, ma attualmente il monte non è più boscoso, è solo prativo.

Le stesse osservazioni possono essere fatte per il Monte Cervino. Lo spiega diffusamente Pellegrini nel volume degli atti di un bel convegno della Fondazione sulle *Trasformazioni del paesaggio alpino*, alla presenza di Paul Guichonnet, che lo interpellava sull'origine di alcune località savoiarde, all'ombra del Monte Bianco: *"In latino e nelle lingue romanze era diffuso* silva, *che rappresenta il bosco selvaggio o coltivato. I derivati sono* silvula, silvaticus/selvaticus, *'che vive nel bosco', 'selvaggio'. Tra i nomi di luogo si nota (soprattutto in Francia) il passaggio da* silv-/selv- *a* serv-. *Un esempio paradigmatico è rappresentato dal Monte Cervino che proviene da un antico* silvinus *da* silva, *si confronti nell'Aìn (regione francese) Servas = anno 1100* silva *e* Serves, La Servette *(Haute – Serve),* Servel*". "[…] Invece un luogo disboscato o brullo è designato col suo contrario e cioè tonsus 'tosato' così ad esempio Monte Toso (Verona), come anche* calvus *con i vari Monte Calvo, le Calvère (Revine, Treviso), o Calva, frequente nel Lazio; pure* serenus *può assumere il senso di 'privo di vegetazione' e si può citare Seren del Grappa, Castelsereno (Sorano, Garfagnana), Sernaglia (Treviso) da una* *serenalia" (PELLEGRINI, 1996, pp. 20-21).

Quindi l'oronimo Cervino proviene da *silvinus* ' selvoso'.

Fig. 3 – Il Monte Serva

Gli esempi di Moiazza, Pelmo, Cadini di Misurina

Molti nomi di monti derivano da metafore oggettuali, come nel caso della Moiazza (fig. 4), la superba montagna che è continuazione della Civetta a sud-est, e che in versante zoldano viene paragonata per metafora ad una tramoggia (*tramoia*), con la caduta di 'tra' e l'accrescitivo che significa 'grande tramoggia'; a far luce sull'etimologia è un documento del 1445, un inventario dei beni della chiesa di San Tiziano di Goima, che comprende il *monte de Tramoiaza* entro questi confini: "verso mattina scorre l'acqua del Duran, verso mezzogiorno per la

sommità del monte, verso sera e a nullaora confina col monte dale Grave" (APST, Pergamena 21 agosto 1445, trascritta da Giandomenico Zanderigo Rosolo). Poiché l'oronimo è certamente originato in Goima, l'allusione alla tramoggia potrebbe essere riferita al grande *Vant de la Moiazza*, dato che in quel tempo la media montagna di pascolo della Moiazza era di proprietà della chiesa di Goima, regione di Zoldo Alto. Altro esempio interessante, seppur riferibile ad un micro toponimo, è quello di Pala Favera (anche scritta Palafavera), ampia pala erbosa a 1600 m a nord di Pecol di Zoldo Alto, verso la Forcella di Staulanza, in cui *favèra* sembra derivare da *"*favèr, *'congegno per essiccare le fave', da* FABA + -aria *(REW 3117)"* (PELLEGRINI, 1948 n. 746, CASON ANGELINI, 1988, p. 88; 2004, p. 44).

Fig. 4 - Il monte de Tramoiaza

Altri nomi derivano da traslati o metafore antroponimiche, ma sono piuttosto recenti, come nel caso di 'bocca' o 'bocchetta', usato in tutte le Alpi con vari qualificativi, o di 'dente' applicato ad una guglia che assomiglia a un dente, un dente di roccia; oppure 'costa', con riferimento alla costola del corpo umano, o 'tempia', che significa un declivio prativo soleggiato, come l'oronimo *La Tempia* a Colle Santa Lucia, con il parallelo tedesco *Wengen* (nome tedesco di La Valle di Badia), senza tralasciare 'piscio', 'pisciare', che sono fonte di innumerevoli nomi di torrenti o cascate, come La Pìssa, Pisciadù o il Monte Sorapìss, che significa 'sopra la cascata'.

Quanto al nome del Monte Pelmo (fig. 5), nelle ricerche sugli oronimi della Fondazione – ma già negli scritti di Giovanni Angelini, che rappresentano un importante riferimento testuale (ANGELINI, 1987) – esso va ricondotto alla forma dialettale *Sass de Pelf* (usata sia Zoldo che Val Fiorentina, mentre è solo *Pelf* a Zoppé e *Pèlego* in Val Boite) col significato di 'sasso', 'roccia dura': è il sasso per eccellenza, che si erge isolato da altre montagne ed è visibile da molte vallate. Per capire la forma originaria sono stati di aiuto i documenti d'archivio; il primo, del 1369, relativo a un contenzioso per un furto di pecore tra gli 'uomini' di Vodo di Cadore e quelli di Zoldo Alto; il secondo, del 1428, relativo a un arbitrato per risolvere le contese per ragioni di pascolo intorno al Pelmo tra Cadore e Zoldo. In questi atti il monte viene registrato come *Saxum de Pelpho* o *Saxum Pelphi*, derivante dal nome locale *Sass de Pelf* (ANGELINI, 1987, pp. 19-23).

Fig. 5 – Il Saxum de Pelpho *(Sass de Pelf/Monte Pelmo)*

La risalita degli oronimi

Altra caratteristica degli oronimi emersa dalle ricerche finora condotte dalla Fondazione è che essi risalgono dal basso verso l'alto, come nel caso di Agnèr o Fedèra/Fedàia, rispettivamente da *agnus* e *feta*, per cui il nome del pascolo o della malga sottostante passa ad indicare la cima della montagna sulle cui pendici il pascolo si è sviluppato.

Allo stesso modo i Cadini di Misurina, in comune di Auronzo, prendono il nome dalle conche o valloni sottostanti che si addentrano nel gruppo, simili talvolta a dei catini, che in dialetto auronzano vengono detti *ciadìs*, come del resto anche attualmente vengono chiamate le cime e le conche del gruppo dagli abitanti della Val d'Ansiei (ANGELINI, 1993). Il nome locale è infatti *Ciadìs de Mesorina*; *Ciadìs* è un plurale sigmatico di *ciadìn* 'catino', 'circo glaciale', 'conca in alta quota', 'vallone', esteso quindi anche con il significato di vetta a tutto il gruppo.

È interessante il fatto che l'oronimo è attestato in documenti antichi (reperiti dal raccoglitore principale delle schede, l'alpinista Gianni Pais Bechèr presso l'Archivio comunale di Auronzo e quello di Stato di Venezia): *Mons Musulinus* (a. 1318), *Mons de Missulina* (a. 1341), *De Mossolina* (a. 1374), *Mons de Mesulina* (a. 1375), *Monte Mensurinae* (a. 1587), *Monte Mesurina* (a. 1752) (ACAur; ASVe, Provveditorato alla Camera dei confini, busta 193). Anticamente l'area era percorsa in lungo e in largo dalle greggi dei pastori delle due Regole di Auronzo, che chiamavano il pascolo di Misurina *La Monte*, come di consueto. *Mésorina* è la pronuncia locale di Misurina <**mē(n)sulina*, diminutivo di *mē(n)sula*, che significa 'spiazzo piano, terrazzo' con fenomeno comune di rotacismo (per cui l diventa r); vedi anche *Mésola*, sulla Marmolada. La denominazione è legata al fatto che il pascolo si sviluppava su un'area particolarmente piatta, rispetto a quelle circostanti, rassomigliante ad una tavola.

Le montagne delle ore

Talvolta le montagne venivano paragonate a una meridiana, usata dai pastori per definire il passare del tempo. Nelle Alpi Occidentali gli abitanti si servivano di una numerazione arcaica, come quella romana, dove una cima è stata chiamata la Bècca di Nona, sopra Aosta. La denominazione è legata al fatto che in quel luogo la culminazione solare è esattamente alle tre e all'ora nona era morto anche Gesù Cristo, fatto radicato nella memoria popolare.

Nelle Alpi Orientali invece si è fatta avanti una denominazione più semplice, quasi banale, ossia quella di Cima Undici, Cima Dodici, Cima Una e così via, diversamente espresse a seconda del dialetto locale, basate su di un sistema elementare per determinare l'ora, inventato dai pastori.

BIBLIOGRAFIA

ANGELINI G. (1987) - *Pelmo d'altri tempi*, Bologna, Nuovi Sentieri.

ANGELINI A. (1993, a cura di) - *Oronimi Bellunesi. Ampezzo - Auronzo - Comelico*, 'Quaderno scientifico n. 3', Belluno, Fondazione G. Angelini.

ANGELINI A. (2000, a cura di) - *Guida per la raccolta degli Oronimi*, 'Quaderno scientifico n. 3', Belluno, Fondazione G. Angelini.

CASON ANGELINI E. (1988) - *La coltivazione della fava nel Bellunese*, in: PERCO D. (a cura di), *Fava, patata, fagiolo, papavero*, Feltre, Comunità Montana Feltrina, Centro per la documentazione della cultura popolare, pp. 51-101.

CASON ANGELINI E. (2004, a cura di) - *Oronimi Bellunesi*, 'Quaderno scientifico n. 7', *Pendici Monte Pelmo – Spiz Zuèl*, Belluno, Fondazione G. Angelini.

LEIDLMAIR A. (2002) - *Gailtal, Lesachtal, Comelico, Sappada. Uomo e paesaggio al crocevia di tre regioni*, in: CASON E. (a cura di), *Comelico, Sappada, Gailtal, Lesachtal: paesaggio, storia e cultura Landschaft, Geschichte und Kultur*, Belluno, Fondazione G. Angelini, pp. 13-34.

MARINELLI O. (1901) - *I termini geografici dialettali raccolti in Cadore*, 'Rivista Geografica Italiana', a. VIII, pp. 162-172.

PELLEGRINI G. B. (1948) - *I Toponimi del Medio e Alto Cordevole*, DTA, vol. III, 4, Bolzano, Istituto Storico per l'Alto Adige.

PELLEGRINI G. B. (1996) - *Le trasformazioni del paesaggio urbano e alpino secondo la toponomastica*, in: CASON E. e ANGELINI V. (a cura di), *Le trasformazioni del paesaggio alpino*, Belluno, Fondazione G. Angelini, pp. 11-30.

PELLEGRINI G. B. (2000) - *La Toponomastica*, in: ANGELINI A. (a cura di), *Guida per la raccolta degli oronimi*, 'Quaderno Scientifico n. 1, Belluno, Fondazione G. Angelini, pp. 15-19.

POHL H. D. (2007) - *Oronimi delle Prealpi Carniche*, in: CASON E. (a cura di), *Nomi di luoghi e di monti delle Alpi*, Belluno, Fondazione G. Angelini, pp. 115-121.

Riferimenti archivistici

APST	Archivio Parrocchiale di San Tiziano di Goima (Zoldo Alto, Belluno)
ACAur	Archivio Comunale di Auronzo di Cadore
ASVe	Archivio di Stato di Venezia

APPENDICE A

Quaderni Oronimi Bellunesi pubblicati dalla Fondazione Giovanni Angelini

1. *Guida per la raccolta degli Oronimi*, a cura di Andrea Angelini, Giovan Battista Pellegrini ed Enrico De Nard, 2000.
2. *Belluno - Alpago - Agordo - Zoldo*, a cura di Andrea Angelini ed Ester Cason, 1992.
3. *Ampezzo - Auronzo - Comelico*, a cura di Andrea Angelini ed Ester Cason, 1993.
4. *Centro Cadore: Pieve, Domegge Lozzo*, a cura di Andrea Angelini ed Ester Cason, 1993.
5. *Sappada: la Monte e la Valle di Sesis*, a cura di Carlo Malaguti, 2001.
6. *Monte Teverone e frana del Tessina (Alpago)*, a cura di Ester Cason Angelini, 2002.
7. *Pendici del Monte Pelmo - Spiz Zuel*, a cura di Ester Cason Angelini, 2005.
8. *Col Visentin, M. Cor, M. Pezza e M. Cimone*, a cura di Ester Cason Angelini, 2005.
9. *Monte Punta, Fagarè, Spiz di Mezzodì*, a cura di Ester Cason Angelini, 2008.
10. *Gruppo delle Marmarole, versante sud. Comune di Calalzo di Cadore*, a cura di Ester Cason Angelini, 2010.
11. *Dolada, Col Mat e Col Nudo. Comuni di Ponte nelle Alpi e Pieve d'Alpago*, a cura di Ester Cason Angelini, 2015.

IL DIZIONARIO TOPONOMASTICO TRENTINO

Lydia Flöss
Ufficio Beni archivistici, librari e Archivio provinciale – Soprintendenza per i Beni culturali - Provincia autonoma di Trento

I TOPONIMI, BENI CULTURALI DA TUTELARE E DA VALORIZZARE

Fin dal suo originario impianto il *Dizionario Toponomastico Trentino* (*DTT*) è stato collocato all'interno della più vasta legge provinciale, la n. 2 dell'8 novembre 1980[339] concernente la catalogazione del patrimonio storico artistico e popolare del Trentino. In tal modo veniva implicitamente riconosciuto anche al toponimo una precisa valenza di 'bene culturale' in quanto documento della storia e delle tradizioni della gente trentina. Un bene culturale atipico, non tangibile, con proprie specificità e tuttavia capace di nascondere in sé e rivelare un sapere antico, riferimenti ad attività e a tradizioni popolari ormai scomparse, o tracce antiche della storia di un luogo.

La successiva Legge provinciale che regola tuttora l'intera materia in Provincia di Trento, la n. 16 del 1987 *Disciplina della toponomastica* poneva alla base del progetto il proposito di raccogliere, conservare e valorizzare l'originale patrimonio toponimico trentino, avvalendosi di ricerche sistematiche estese su tutto il territorio. Al prioritario intento di *"promuovere la raccolta e lo studio dei toponimi del Trentino e di favorire la conoscenza della loro pronuncia ed uso"* si accompagnava, nell'art. 1 della Legge, quello di approfondire la conoscenza *"del loro significato, tradizione ed origine"*. In tal modo si ponevano già le premesse per l'avvio delle tre direttrici del progetto; quella, prioritaria, della raccolta sincronica dei nomi di luogo trasmessi oralmente, quella della raccolta diacronica dei toponimi tratti da documenti antichi e infine quella del loro studio etimologico.

La Provincia di Trento, unica nel panorama nazionale a progettare un'impresa pluriennale organica per il completo rilevamento toponomastico sul territorio[340], con questo vasto progetto si collocava sulla scia di precedenti raccolte e studi avviati da illustri nomi che si erano distinti o ancora si distinguevano nel settore della toponomastica trentina, quali ad esempio Carlo Battisti, Berengario Gerola, Ernesto Lorenzi, Giulia Mastrelli Anzilotti.

IL DIZIONARIO TOPONOMASTICI TRENTINO

La ricerca geografica sul campo

Ciò che caratterizzava fin dal suo nascere il *Dizionario Toponomastico Trentino* era la centralità della raccolta orale della prima delle sue fasi, quella della raccolta sincronica geografica sull'intero territorio provinciale. La priorità cronologica conferita alla ricerca geografica si rendeva necessaria considerato che le rilevazioni dipendevano dalla conoscenza affidata soprattutto alla testimonianza di persone anziane, una conoscenza 'fragile' perché destinata – più che mai negli ultimi decenni del Novecento e all'inizio del Secondo millennio - a risentire di radicali mutamenti sociali, economici, culturali e linguistici.

La natura della ricerca, che presupponeva conoscenza del territorio, capacità e disponibilità di tempo per contattare gli informatori e per effettuare le necessarie verifiche sul campo, ha orientato il curatore del progetto, l'attuale Ufficio Beni archivistici, librari e Archivio provinciale della Soprintendenza per i Beni culturali della Provincia autonoma di Trento verso un programma di collaborazioni affidato, previe opportune azioni di informazione e di sensibilizzazione, a persone residenti o legate comunque al territorio oggetto di indagine.

In tal modo, per circa 25 anni di durata, le inchieste sul campo sono state affidate a un gruppo di circa 180 ricercatori opportunamente istruiti, con l'incarico di ricavare il maggior numero di nomi di luogo dai parlanti locali degli allora 223 comuni trentini. A cura del ricercatore

[339] L'intero progetto poggia dal punto di vista normativo sull'articolo 8 comma 2 dello Statuto speciale di autonomia che conferisce alla Provincia Autonoma di Trento competenza primaria nel settore della toponomastica.

[340] Sebbene più recenti, sono da menzionare in ambito italiano per il progetto organico che le distingue anche le imprese dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte montano* e l'*Enquête toponymique en Vallée d'Aoste*.

era la scelta degli informatori, in totale oltre duemila, uomini e donne del posto, di età di solito superiore ai cinquanta anni, che praticavano quotidianamente il territorio del comune per motivi di lavoro, di relazioni tra compaesani, o di attività quali caccia, pesca, raccolta di funghi.

La libertà di scelta e di azione conferita al ricercatore per l'individuazione degli informatori e per le modalità di raccolta veniva però controbilanciata da una sistematica impostazione del lavoro da parte dell'ufficio, che richiedeva ai ricercatori di produrre, non solo schede toponomastiche rigorosamente impostate nei campi da compilare, ma anche carte alla medesima scala (1:10.000) opportunamente elaborate per la collocazione dei nomi raccolti, redazione di un registro di corredo con illustrazione delle fasi di lavoro, degli informatori e del territorio, produzione di un certo numero di fotografie corrispondenti ai luoghi con i nomi più significativi e registrazione di un'audiocassetta per l'ascolto dei toponimi popolari in ordine alfabetico.

La scelta metodologica si è rivelata efficace, considerato che non solo è stata portata a termine la raccolta ma è stata anche resa fruibile la consultazione – in volumi e in rete – di un patrimonio ingente sia di informazioni linguistico-dialettologiche, sia di preziose conoscenze relative alla storia del territorio, al suo uso e alle trasformazioni che ha avuto nel corso dei secoli, ai flussi di movimento di gruppi provenienti da altri territori, alle attività esercitate dall'uomo, alle consuetudini e alle tradizioni, alle credenze, alle leggende, alla fede religiosa.

La banca dati

Dopo poco più di vent'anni di inchieste sul campo, la ricerca si è infatti conclusa producendo una banca-dati di 155.872 siti geografici (cioè luoghi fisici, individuati su carta geografica), ai quali corrispondono 205.687 nomi di luogo, parte dei quali costituiscono le varianti rilevate per numerosi siti. Tutto il materiale riguardante la raccolta geografica del *DTT*, sia le prime schede cartacee, sia le successive schede informatizzate, è stato progressivamente river-sato nella banca-dati gestita da uno specifico programma.

La sistematicità del lavoro di raccolta da parte di un numero tanto alto di ricercatori per una tale varietà di luoghi è stata garantita principalmente dalla strutturazione della scheda di rilevazione del *Dizionario Toponomastico Trentino*, che prevedeva fin dall'inizio una serie di campi organizzati in tre sezioni: *Intestazione*, *Dati del toponimo* e *Descrizione del luogo.*

La prima sezione, quella specificamente onomastica, presenta i nomi di luogo del sito nella varietà dialettale del posto, e in forma cartografica (fig. 1).

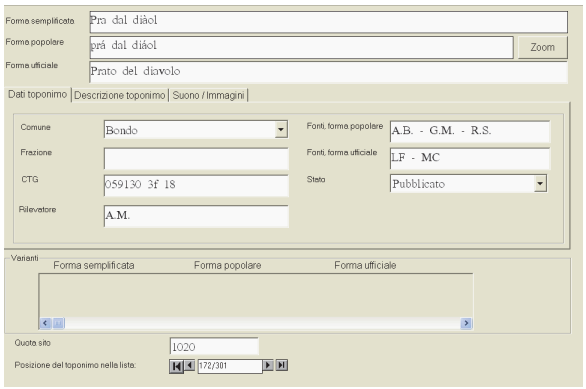


Fig. 1 - Sezioni Intestazione *e* Dati toponimo *della Scheda toponomastica del* Dizionario Toponomastico Trentino

La trascrizione del toponimo di tradizione orale occupa i primi due campi della scheda: il campo *Forma semplificata* e il campo *Forma popolare.* Il primo prevede la trascrizione del nome secondo le norme fissate per la toponomastica del Trentino dalla Giunta provinciale con Deliberazione della Giunta provinciale n. 10517 del 1993 intitolata *Approvazione dei criteri per la scelta, la trascrizione e l'utilizzo dei toponimi da parte degli Enti locali*. Tale sistema ha permesso di uniformare la trascrizione dei nomi di tradizione orale di tutto il territorio provinciale (con l'eccezione per i nomi di luogo delle zone abitate dalle minoranze ladine, mòchene e cimbre che prevedono specifici sistemi di trascrizione[341]),

[341] In base alla L.P. n. 7 del 23 luglio 2004, art. 6 ter: "*La Giunta provinciale, in ottemperanza a quanto previsto dall'articolo 01, comma 1, del decreto legislativo 16 dicembre 1993, n. 592 (Norme di attuazione dello Statuto speciale della Regione Trentino - Alto Adige concernenti disposizioni di tutela delle popolazioni di lingua ladina, mochena e cimbra della provincia di Trento), affida agli istituti culturali di riferimento di ciascuna minoranza linguistica il compito di stabilire e aggiornare le regole e le norme linguistiche e di grafia atte ad assumere valore di ufficialità, anche per favorire il processo di standardizzazione degli idiomi locali*".
Per la trascrizione dei toponimi ladini si veda il cap. *Particolarità del ladino fassano: grafia normalizzata e trascrizione dei toponimi*, in CHIOCCHETTI (a cura di 2008); pp. 33-34. Per la trascrizione dei toponimi

accrescendo in questo modo le potenzialità della ricerca, del confronto e dell'estrazione dei dati. Il sistema si discosta dal sistema di trascrizione della lingua italiana per l'uso degli accenti, che sono obbligatori sempre sulle *e* e sulle *o* per distinguerne l'apertura o la chiusura e sono assenti solo sui monosillabi in *a*, *i* e *u*; per l'uso delle maiuscole nei secondi o terzi componenti il toponimo (maiuscoli se a loro volta toponimi, o se soprannomi o nomi di persona); per la distinzione tra *s* e *z* sorde e sonore, dove le sorde intervocaliche sono trascritte con *ss* e *zz* e le sonore iniziali con la sottolineatura s̲ e z̲.

Il campo *Forma popolare* corrisponde alla trascrizione del medesimo nome secondo un sistema fonetico a sua volta semplificato rispetto al sistema IPA, dove non sono previste maiuscole, ogni nome reca l'accento e compaiono segni grafici quali *k*, *ĝ*, *ñ*, *s e z* cedigliate. L'aggiunta di questo sistema di trascrizione consente una maggior definizione dei suoni e un'immediata collocazione dell'accento tonico.

I due campi che illustrano la dizione orale del nome, supportati ulteriormente dalla voce registrata di un parlante locale, sono seguiti dal campo *Forma ufficiale* che riporta l'eventuale trascrizione del nome nella cartografia ufficiale, quale le mappe catastali in scala 1:2800 (MC), i registri reali del Libro fondiario (LF), le sezioni della Cartografia topografica provinciale in scala 1:10 000 della Provincia di Trento (CTG), le tavolette al 1:25 000 dell'Istituto Geografico Militare (IGM), le carte turistiche Kompass (K) e Tabacco (T). La forma cartografica, in generale, si presenta fortemente italianizzata e a volte può recare errori grossolani[342].

Nella sezione *Dati del toponimo* trovano posto i campi *Comune* (il Comune amministrativo all'interno del quale si colloca il luogo), *Frazione*, *Sigle degli informatori*, *Sigle delle carte consultate*, *Sigla del rilevatore* e *Collocazione CTG - Carta Topografica Generale*. Quest'ultimo campo consente, attraverso un numero di sezione della carta, una lettera e un numero che assieme individuano un quadrato chilometrico e un numero progressivo all'interno del quadrato, di collocare precisamente il nome sulla cartografia in scala 1:10. 000. La sezione *Descrizione del luogo* (fig. 2) presenta il campo *Indicatore geografico,* il campo *Descrizione del luogo* e il campo *Note.*

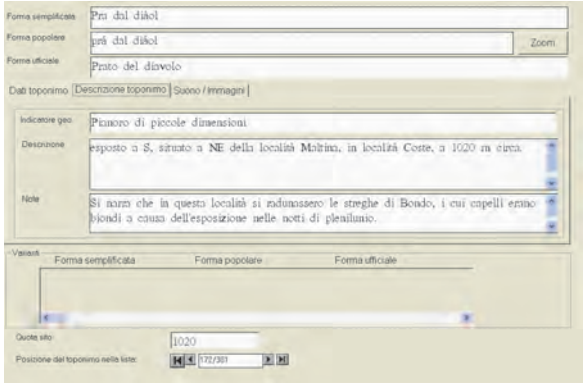


Fig. 2 - Sezione Descrizione del luogo *della Scheda toponomastica del* Dizionario Toponomastico Trentino

Nel primo campo il ricercatore è tenuto a inserire un nome comune (a volte accompagnato da un aggettivo) che identifica il luogo indagato in modo semplice ed immediato: *prato*, *bosco*, *torrente*, *lago*, *centro abitato*, *costa prativa*, *cima rocciosa*, *dosso*, ecc. L'informazione viene completata, senza soluzione di continuità, nel campo *Descrizione del luogo*, dove sono indicati l'altitudine, i confini, la presenza e il tipo di vegetazione o di edifici, gli interventi umani. Benché ai ricercatori fosse stata data libertà di scelta della terminologia da usare per compilare i campi indicatore geografico e descrizione, tuttavia risulta comunque semplice effettuare ricerche mirate ed ottenere serie tipologiche uniformi, utilizzando termini sinonimi (per esempio, nella ricerca di rilievi di modesta elevazione si potranno usare i termini *colle*, *collina*, *dosso*, *altura*, *rilievo*)[343]. Infine, nel

---

mòcheni si vedano le *Norme per la trascrizione dei toponimi nella lingua mòchena (Documento approvato dal Consiglio di Amministrazione il 19 maggio 2006 con Delibera n.43/06).*

[342] Segnaliamo alcuni casi solo a titolo di esempio: Ca Neve per *Càneve* (in dialetto, cantine); Dosso della vecchia per *Dòs de l'avéz* (in dialetto, l'abete bianco); Dosso del bue per *Dòs del bugo* (nome dialettale del gufo), Crozzo della stiria per *Cròz da la stria* (in dialetto, la strega); Prato del cantore per *Pra del cantó* (nella zona del Trentino occidentale 'il cantone'), o ancora Prati imperiali per *Caserbisen*, letteralmente 'prati della casara' ma interpretati come 'prati del Kaiser' o Bischofsvache (letteralmente 'cascata del vescovo') per il dialettale *Pissavaca* (derivato dalla somiglianza con la discesa dell'urina di vacca).

[343] La scelta della terminologia da usarsi come 'indicatore geografico' interessa, oltre la toponomastica, anche altre discipline per le quali è importante definire il contesto ambientale, come per esempio l'archeologia e l'architettura. In CASSI e MARCACCINI (1998) viene presentato un glossario di termini utilizzabili per la descrizione geografica,

campo *Note* si trovano varie osservazioni che il ricercatore ha ritenuto opportuno segnalare (bibliografia pertinente, etimologia popolare, curiosità, leggende, aneddoti legati al luogo).

La divulgazione della banca-dati toponomastica

Oltre due terzi dell'intero patrimonio toponomastico raccolto dalla voce degli informatori è oggi pubblicato in rete, nella sezione *Toponomastica* del portale *www.cultura.trentino.net*; da questa sezione si accede anche ad una serie di informazioni generali riguardanti la toponomastica in Trentino (legislazione, metodi di rilevamento toponomastico, bibliografia, descrizione delle varietà dei dialetti trentini).

Dopo una serie di importanti interventi di immissione di dati, di digitalizzazione di suoni e di immagini e di georeferenziazione delle posizioni cartografiche, attualmente sono in linea 126.389 schede toponomastiche. Di queste è possibile, attraverso ricerche semplici o avanzate, non solo leggere i dati della scheda, ma anche ascoltare la pronuncia dialettale di ogni singolo nome, individuare la posizione del nome di luogo sulla carta e eventualmente vedere l'immagine fotografica relativa al luogo.

L'utilizzo di ulteriori sistemi georeferenziati, quali ad esempio Arcmap, consente inoltre, nell'attività d'ufficio, di ottenere delle visualizzazioni oggetto di ricerche particolari, quali ad esempio la distribuzione dei fitotoponimi di un Comune (fig. 3), o quella dei toponimi di origine tedesca in un territorio dove la varietà dialettale è di origine romanza (fig. 4), o ancora la frequenza dei toponimi legati alla vite in un'area ancora adesso rinomata per la produzione di vino (fig. 5). In quest'ultimo caso l'elaborazione di dati toponomastici georeferenziati combinati con ortofoto digitale e isoipse, illustra come a Lona-Lasés dei 9 toponimi che si compongono con nomi legati alla vite (colore rosa e colore arancione) ben 7 (colore arancione) siano ancora adesso dei vigneti (un *Filari*, due *Vignai*, due *Vignate*, un *Vignalét* e un *Vignalot*) e contribuiscano a formare l'insieme dei 22 luoghi (colore giallo), con nomi molto vari, che attualmente risultano coltivati a vigneto.

La diffusione dei risultati delle inchieste toponomastiche del *Dizionario Toponomastico Trentino* non avviene soltanto attraverso il web, ma anche secondo il più tradizionale sistema della pubblicazione in forma di libro. Nel 1990 è uscito il primo volume della collana *Ricerca geografica* che adesso conta 15 volumi. Essi riportano in totole 39.991 toponimi corrisponenti a 51 Comuni del Trentino (Appendice A)[344]. La struttura dei volumi segue un modello standardizzato che prevede un'ampia introduzione dedicata agli aspetti geografici, storici e linguistico-toponomastici dell'area oggetto di interesse cui segue la sezione propriamente lessicografica con la successione, Comune per Comune delle schede toponomastiche ordinate alfabeticamente secondo la scrittura semplificata del *DTT*. Ogni volume, che è corredato di un ampio apparato fotografico e di una ricca bibliografia tematica, è completato da un cofanetto contenente le carte topografiche relative al territorio presentato (sulla base della Carta topografica generale della Provincia autonoma di Trento, in scala 1:10 000) e il fascicolo con l'elenco dei toponimi, raggruppati per sezioni e per quadrati.

L'odonomastica in Provincia di Trento

L'art. 1 della L.P. 16 del 1987 che regola la disciplina della toponomastica in Provincia di Trento enuncia che il *Dizionario Toponomastico Trentino* costituisce anche lo strumento per la corretta denominazione del territorio della Provincia di Trento. Su questa base, l'art. 8 dedicato alla denominazione delle strade, piazze ed edifici pubblici aggiunge che le deliberazioni comunali relative alla denominazione di strade, piazze ed edifici pubblici sono soggette all'approvazione della Giunta provinciale, sentito il parere della commissione provinciale per la toponomastica. Il ruolo di controllo da parte della Provincia nei confronti delle scelte odonomastiche dei Comuni persegue il duplice scopo di applicare su tutto il territorio i criteri per la scelta, la trascrizione e l'utilizzo dei toponimi da parte degli enti locali previsti dalla deliberazione n. 10517 del 1993 e di recuperare, nel contempo, per le intitolazioni stradali, i toponimi di attestazione popolare rilevati dal *Dizionario Toponomastico Trentino*.

---

distinti in una ricca serie di categorie e sottocategorie, riguardanti sia l'ambiente naturale (rilievi, idrografia, rocce, vegetazione), sia aspetti di sistemazione del paesaggio (a scopo produttivo, abitativo, di servizio).

[344] La Soprintendenza che ha in capo il *DTT* ha curato, oltre ai volumi del *Dizionario*, anche altre pubblicazioni, quali principalmente atti di convegni sul tema della toponomastica organizzati a Trento o saggi su riviste specializzate a livello locale e nazionale.

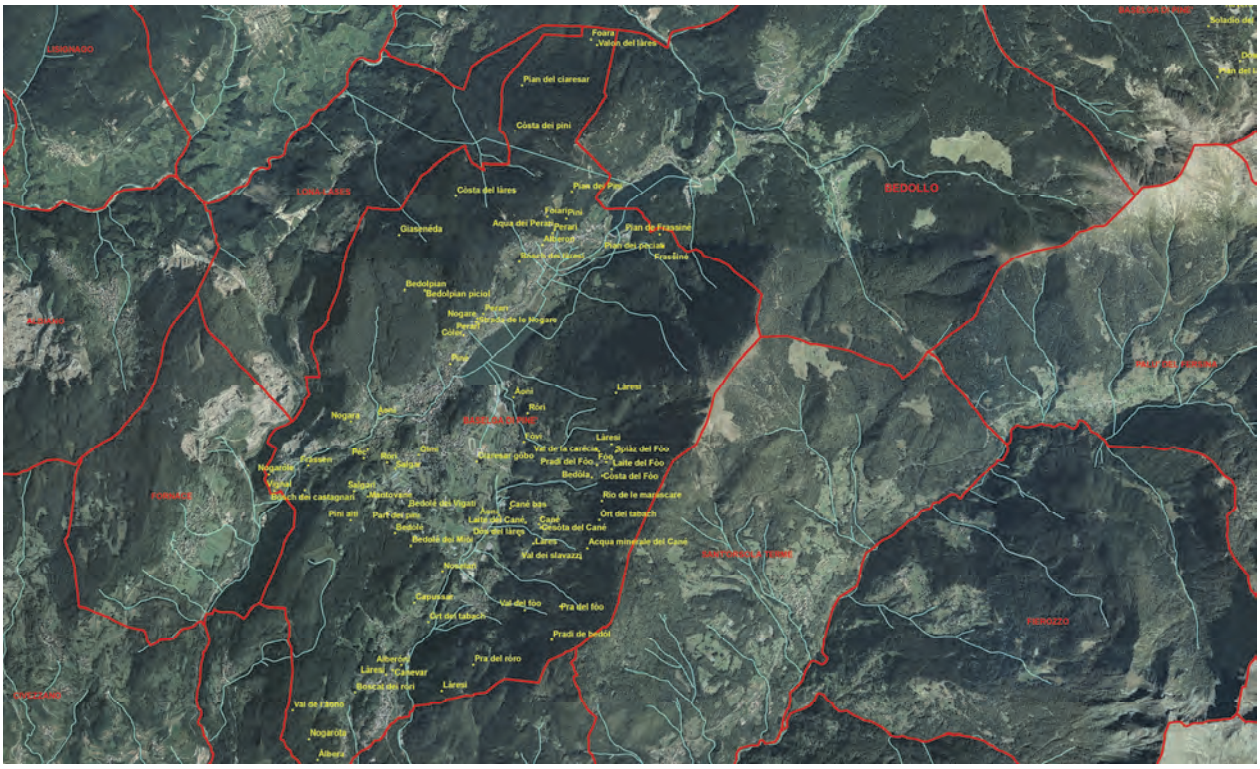


Fig. 3 - Fitotoponimi del Comune di Baselga di Pinè

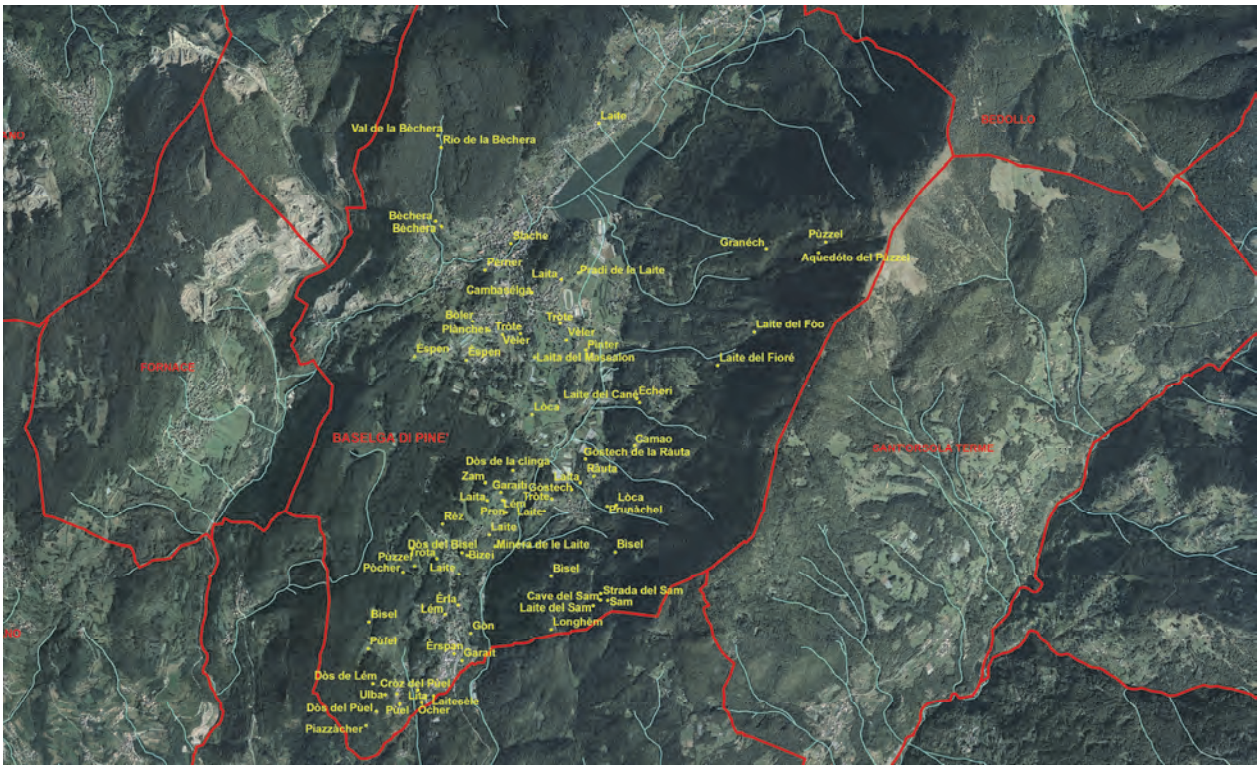


Fig. 4 - Toponimi di origine tedesca a Baselga di Piné

Uno dei punti forti della deliberazione del 1993 prevede infatti che per le aree di nuova edificazione o non edificate le categorie da tenere presenti della nuova toponomastica siano in ordine di preferenza, dapprima i toponimi popolari ancora noti e vivi presso la gente del luogo e documentati dalle ricerche del *Dizionario Toponomastico Trentino*; in seguito i

toponimi usati dalla Carta topografica generale provinciale, dalle mappe catastali e dal Libro fondiario, se fondati sulla tradizione popolare, con eventuale revisione della trascrizione e dando precedenza a quelli di maggior rilevanza; oppure, ancora, i toponimi celebrativi di eminenti figure storiche locali, comunque benemerite (raccolti possibilmente per categorie coerenti), i toponimi di richiamo geografico, in reticoli stradali coerenti, riferibili all'ambito comunale o provinciale o della regione alpina e infine, in ordine di preferenza, i toponimi rispecchianti l'utilizzo edilizio prevalente della località (sportivo, industriale, turistico, residenziale).

Attraverso un attento e normalizzato uso delle preposizioni, pertanto, sono stati deliberati dalla Provincia di Trento alcune migliaia di nomi di via, tra i quali ad esempio *Via di Bitòl* nel Comune di Trés dal nome della località *Bitòl* che viene attraversata dalla via, oppure, a Lavis, *Via ai Vòdi* dal nome della località *Vòdi* a cui la via conduce.

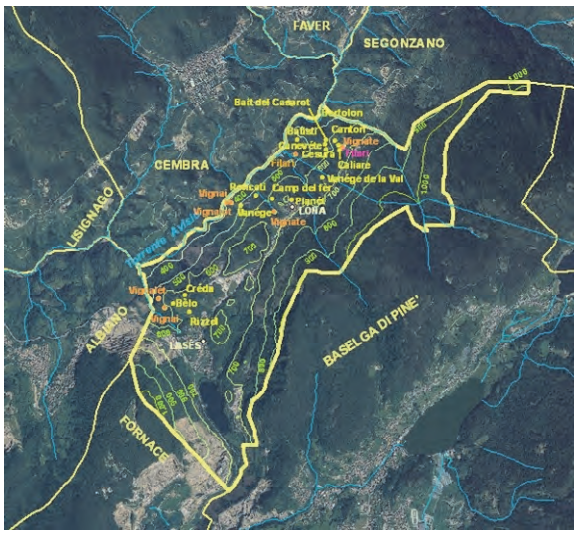


Fig. 5 - Toponimi legati alla vite a Lona-Lasés

Per l'approvazione di ogni nuova denominazione stradale, e anche per l'eventuale modifica di denominazioni precedenti, la Soprintendenza ha l'obbligo di interpellare la Commissione provinciale per la toponomastica, un organo esterno all'amministrazione, anch'essa prevista dalla legge, che è composta da un docente universitario in discipline linguistiche, con funzioni di presidente, due esperti in problematiche linguistiche o storico-culturali dell'ambiente trentino; il dirigente del servizio provinciale competente per la toponomastica; un funzionario del servizio provinciale competente per la toponomastica; un funzionario del servizio provinciale competente per la gestione della carta tecnica generale del territorio provinciale.

IL DIZIONARIO TOPONOMASTICO ANTICO

Il programma generale del *Dizionario Toponomastico Trentino* prevedeva fin dall'inizio anche la realizzazione di un'indagine in dimensione diacronica, che registrasse di un toponimo attuale le fasi linguistiche precedenti ricavate dalla lettura di documenti d'archivio.

Silvio Devigili, collega archivista presso la Soprintendenza, quando ancora si stavano individuando le linee generali da seguire, scriveva: *"È difficile comunque che il ricercatore di toponomastica possa esaminare tutta la documentazione archivistica riguardante una determinata zona. Di solito dovrà fare una scelta e limitarsi ai documenti più antichi e a quelli più ricchi di toponimi: nei primi potrà trovare le forme dei nomi di luogo più lontane nel tempo, che sono particolarmente importanti per lo studio etimologico e linguistico, nei secondi una dovizia di dati toponimici difficilmente reperibile altrove. I documenti più antichi sono scritti su pergamena, dal momento che furono redatti quando ancora in Europa non si conosceva la carta o, dopo averla conosciuta e fabbricata, si dubitava della sua durata nel tempo.* […] *Naturalmente la lettura di questi antichi documenti richiede delle specifiche conoscenze paleografiche, che possono essere acquisite con studio e applicazione. I documenti in pergamena sono di contenuto vario: i più interessanti ai fini toponomastici sono gli atti notarili contenenti cause tra comunità per i monti, boschi e pascoli, descrizioni dei confini comunali, compravendite, locazioni, testamenti, ecc.*

I documenti più ricchi di toponimi sono senz'altro gli estimi e i catasti, registri che contengono la descrizione e la stima dei beni immobili, case e campagna, posseduti dai vari proprietari sul territorio di un determinato comune egli urbari, che descrivono i beni, i diritti e le rendite del principato, di castelli parrocchie, confraternite e famiglie. Gli estimi e i catasti, redatti a scopo fiscale, e gli urbari, finalizzati alla registrazione delle rendite, contengono peraltro soltanto la descrizione dei beni privati ai quali è connesso un reddito, cioè edifici e terreni coltivati. […] *Altra fonte molto ricca di nomi locali sono i protocolli dei notai, i cui atti, indicando l'ubicazione e le confinazioni dei beni immobili comprati, venduti, dati in*

affitto, in eredità o legato, ecc., riportano un notevole numero di nomi di luogo. Molto importanti sono anche le mappe, che rispetto all'altra documentazione hanno il vantaggio di trasferire topograficamente la collocazione del toponimo: tuttavia quelle antiche sono rare" (AA. VV, 1982, p. 66).

Di fronte alla grandissima mole di fonti, considerate queste prime indicazioni, tenuto conto delle esperienze di altre realtà italiane e europee, di cui il convegno *Genius loci* organizzato a Trento nel 2004 ha dato ampia informazione, e sulla scorta delle originarie indicazioni proposte nel 1968 dall'Istituto italiano di onomastica, nel 2010 la Soprintendenza per i Beni librari e archivistici ha elaborato il manuale *Norme per la schedatura dei toponimi storici del Trentino* recante le indicazioni per la schedatura dei toponimi storici del Trentino ora pubblicate nella sezione Toponomastica del portale *www.cultura.Trentino.net*.

Per quanto possibile, considerata la difficoltà di reperimento di documenti, il loro stato di conservazione, le multiple competenze richieste ai rilevatori e altri ostacoli frequentemente presenti, si è preferito procedere seguendo due criteri principali: scegliere aree omogenee note ai rilevatori e procedere dalle fonti archivistiche più recenti (ad esempio i registri del Catasto teresiano di fine Settecento) alle fonti più antiche. Così, ad oggi, sono state indagate aree quali la Val di Sole, dove sono stati schedati documenti compresi tra i secoli XIII e XVIII; la Val di Non, dove la schedatura copre tutti i secoli compresi tra il XIII e il XIX; la Val di Cembra, che vede la schedatura di documenti compresi tra il XVI e il XVIII secolo; il Primiero dove i registri e le fonti edite schedate coprono i secoli dal XIII al XVIII; il Comune di Trento, con documenti che si distribuiscono tra il 1500 e il 1886; la Val di Ledro e l'Alta Valsugana, di cui sono stati schedati soltanto i registri del Catasto teresiano del 1783; Riva del Garda con documenti compresi tra i secoli XII-XV; un paese della Val Rendena, Giustino, dove le 162 pergamene coprono un arco temporale che va dal 1264 al 1661; un paese del Tesino, Pieve, dove le 236 pergamene vanno dal 1208 al 1713.

In totale, ad oggi, sono stati ricavati toponimi storici da 42 registri del Catasto teresiano, da 2983 pergamene, da 13 estimi e da 37 urbari, oltre che da numerose fonti edite, tra le quali ci preme citare il *Codex Wangianus* che reca i documenti più antichi della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV).

La schedatura, che avviene incrementando *on line* la banca-dati informatica *Dizionario toponomastico antico*, è in continua evoluzione e utilizza informazioni tratte da altre banche-dati informatizzate. Una è la banca-dati del *Dizionario Toponomastico Trentino* all'interno della quale i rilevatori di toponimi storici operano ricerche mirate per individuare l'eventuale toponimo attuale da collegare alle forme storiche di un sito. L'altra, fonte e supporto di natura archivistica, è invece l'applicativo *Sistema informativo degli archivi storici del Trentino (AST)*[345]. Da *AST* il *Dizionario toponomastico antico* può scaricare le schede descrittive delle singole unità archivistiche (registro, pergamena, busta, ecc.) relative a un fondo archivistico precedentemente ordinato e, nel caso sia stata realizzata un'immagine digitale dell'unità archivistica, lo schedatore di toponimi storici può leggere direttamente in rete il testo del documento. In questa maniera, tolti i rischi di errore nell'immissione dei dati relativi all'unità archivistica (corretta segnatura e corretta datazione) e ridotti i tempi di immissione, al lettore del documento non resta che concentrarsi sulla lettura del toponimo storico e del contesto che lo contiene.

Al momento attuale sono state schedate di 33. 276 forme storiche per 57.137 rilevazioni, corrispondenti a 19. 855 siti. Di queste forme, 15.013 trovano corrispondenza con il toponimo attuale.

La scheda del *Dizionario toponomastico antico* prevede cinque sezioni: la sezione dedicata alla *Forma storica*, che è in strettissima relazione con la sezione dedicata alle *Rilevazioni*; la sezione *Toponimi storici collegati*, che è in relazione con la sezione dedicata al *Sito* e infine la sezione *Toponimo attuale collegato*. La fig. 6 illustra come dalla pergamena n. 30 del fondo Thun di Castel Thun (anno 1313) sia stata schedata la forma storica *Meçi Sancti Petri*, tratta da tre diversi contesti, ognuno dei quali ha prodotto una rilevazione. Secondo le *Norme per la schedatura dei toponimi storici del Trentino* della medesima forma storica vengono citate fino a tre rilevazioni tratte da altrettanti contesti del me-

[345] Gestito dagli archivisti della Soprintendenza per i Beni librari e archivistici, *AST* costituisce dal 2006 il supporto per le attività di tutela e di valorizzazione degli archivi storici del Trentino nelle forme del loro ordinamento o censimento, della loro inventariazione, e della gestione delle immagini digitali relative ai singoli documenti.

desimo documento (i cambi di desinenza non vengono a costituire varianti e non generano quindi nuove forme storiche). Una nuova forma storica viene prodotta invece per variazioni minime di scrittura, quali ad esempio *Mecii Sancti Petri*, forma tratta da tre contesti ricavati da altrettante pergamene del fondo Thun di Castel Thun, una del 1339, una del 1429 e una del 1535 (fig. 7).

Unità archivistica	Data attestazione	Riferimenti	Contesto	Indicatore Geo-Storico	Codici scrittura
Archivio della famiglia Thun di Castel Thun └pergamena 1.1.30	09/03/1313 - 09/03/1313	riga 2	in vila meçi sancti petri in platea commune	Luogo abitato	Latino
Archivio della famiglia Thun di Castel Thun └pergamena 1.1.30	09/03/1313 - 09/03/1313	riga 4	ser adelperio de meço sancti petri et arnoldo filio domini otolini habitatore dicte ville meçi sancti petri	Luogo abitato	Latino
Archivio della famiglia Thun di Castel Thun └pergamena 1.1.30	09/03/1313 - 09/03/1313	riga 5	arnoldo filio domini otolini habitatore dicte ville meçi sancti petri	Luogo abitato	Latino

Fig. 6 - Forma storica Meçi Sancti Petri *e sue rilevazioni*

Le rilevazioni di quest'ultima forma illustrano un altro criterio di schedatura ormai consolidato: perché di una stessa forma storica possa essere aggiunta una nuova rilevazione, devono essere intercorsi almeno 50 anni dalla precedente. Criterio, questo, adottato per evitare di trovarsi di fronte, soprattutto per i nomi dei centri abitati (che sono i più frequentemente citati), a un numero eccessivo di rilevazioni dal carattere ridondante.

Unità archivistica	Data attestazione	Riferimenti	Contesto	Indicatore Geo-Storico	Codici scrittura
Archivio della famiglia Thun di Castel Thun └pergamena 1.1.69.1	15/02/1339 - 15/02/1339	riga 2	ville mecii sancti petri	Luogo abitato	Latino
Archivio della famiglia Thun di Castel Thun └pergamena 1.1.116	09/04/1429 - 09/04/1429	riga 12	dicte ville mecii suprascripti sancti petri	Luogo abitato	Latino
Archivio della famiglia Thun di Castel Thun └pergamena 1.1.343	17/03/1535 - 17/03/1535	riga 17	heredes quondam Georgii del Iori et Consortum de villa Mecii predicti sancti Petri	Luogo abitato	Latino

Fig. 7 - Forma storica Mecii Sancti Petri *e sue rilevazioni*

L'esempio delle due forme storiche *Meçi Sancti Petri* e *Mecii Sancti Petri* risulta significativo per illustrare un altro critero portante della schedatura dei toponimi storici nel *Dizionario toponomastico antico*: ogni variante grafica (purché non si tratti di un cambio di desinenza latina) viene rilevata e registrata. Come vengono ad assumere dignità autonoma le forme *Meçi* e *Mecii (Sancti Petri)*, così vengono registrate distintamente, ad esempio, le forme storiche dell'attuale toponimo *Cles: Chleso, Clesii, Clexio, Clessio, Cles*, dove la *C* iniziale è stata trascritta con *C* o *Ch* e la *s* interna con *s, ss, x*.

Nella sezione *Rilevazioni* i primi due campi, *Unità archivistica* e *Data attestazione*, vengono tratti, come si è detto, direttamente dal *Sistema informativo degli archivi storici del Trentino - AST*, mentre il campo *Riferimenti* viene compilato contando il numero di riga in cui si colloca il toponimo rilevato (nel caso si tratti di documenti singoli), contando il numero di carta e il numero di riga (nel caso si tratti di un registro) oppure indicando il numero catastale (nel caso si tratti di un catasto numerato).

Meno meccanica l'operazione di compilazione del campo *Contesto*, che richiede attenzione nella scelta del brano (contenente il toponimo) da trascrivere. Alle volte può essere sufficiente un ampio sintagma, in altri casi, soprattutto quando si tratta di descrizioni di confini, il brano scelto può essere molto più lungo, come ad esempio per la forma storica *Mussolivo* (attualmente *Mosolif* a Tiarno di sopra), per il quale il contesto scelto è stato il seguente: *Il Monte denominato le Valli, Mussolivo, Sponda, Bolgarì, Caset, trè Tovi a Cros, Sanota, Valle del Poz, Bragonz, e Bossen entrovi in questo Boschi, Boschive, e Grotte in quantità ... che confina da mattina le Vicinie dei Tiarni di sotto, Legos, e Molina, mezzodì li Comuni di Tremosine, e Storo, sera lo stesso Storo, Ampola e Particolari di Tiarno di sopra.* Il campo *Indicatore geo-storico* reca informazioni tratte esclusivamente dal contesto del documento e fa *pendant* con il campo *Indicatore geografico* introdotto nella scheda del *Dizionario topo-nomastico - Ricerca geografica* per indicare il designato, cioè ciò che il luogo è (campo, prato, bosco, ecc.) al momento della raccolta dei dati sul territorio. Nel caso della scheda storica per *Indicatore geo-storico* si intende ciò che il luogo era o dal punto di vista geografico (campo, prato, bosco, ecc.) o dal punto di vista storico-amministrativo sulla base delle informazioni tratte dal documento. Le *Norme per la schedatura dei toponimi storici del Trentino* recano un'appendice con l'elenco delle più frequenti forme standardizzate da utilizzare per valorizzare uniformemente il campo. Le forme storiche *Meçi Sancti Petri* e *Mecii Sancti Petri* costituiscono due forme storiche tra di loro aggregate. Ciò che le aggrega è il fatto che entrambe si riferiscono al medesimo punto sul territorio, quello che nella scheda è chiamato Sito.

Meçi Sancti Petri	09/03/1313 - 09/03/1313
Mecii Sancti Petri	15/02/1339 - 17/03/1535
Mezo Sancti Petri	30/05/1346 - 30/05/1346
Mezio Sancti Petri	09/04/1429 - 17/01/1514
Meçii Sancti Petri	09/04/1429 - 09/04/1429
Metii Sancti Petri	15/11/1439 - 15/11/1439
Medy Sancty Petry	18/04/142 - 18/04/1472
Mezii Antiqui Sancti Petri	716/07/1505 - 16/07/1505
Medio Sanctipetri	26/01/1534 - 26/01/1534
Medio	26/01/1534 - 28/04/1614
Metzii Sancti Petri	17/03/1535 - 17/03/1535
Medii Sancti Petri	24/02/1537 - 04/09/1724
Medi	28/12/1540 - 28/12/1540
Mezlombardo	30/01/1636 - 17/01/1724
Medi Sancti Petri	24/02/1636 - 24/02/1636
Mez Lombardo	24/02/1636 - 17/01/1728
Mezo Lombardo (-)	20/05/1651 - 31/12/1723
Mezzo Lombardo (a)	17/01/1702 - 01/01/1851
½ Lombardo (a)	16/01/1751 - 16/01/1751
Mezolombardo	27/10/1756 - 27/10/1756
Mezzolombardo (-)	31/12/1772 - 01/01/1866
Mezo Lonbardo	16/01/1778 - 16/01/1778
Mediolongobardi	04/01/1786 - 31/12/2000

Fig. 8 - Forme storiche del sito ora chiamato Mezombart-*Mezzolombardo*

Pertanto, alla forma storica più antica *Meçi Sancti Petri* sono collegate le seguenti altre forme storiche, ognuna delle quali, a sua volta, presenta una o più rilevazioni. Come si è già detto, nessuna di queste forme storiche viene ad assurgere al grado di intestazione della scheda, perché tutte le forme rilevate presentano uguale valore e dignità. La fig. 8 riporta nella colonna di destra gli estremi cronologici della prima e dell'ultima rilevazione della forma storica riportata nella colonna a sinistra. Come è evidente, nel corso dei secoli, il sito che nel 1313 aveva nome *Meçi Sancti Petri* ha assunto nomi diversi, fino a presentare, nel 1866, la forma *Mezzolombardo* che è tuttora in uso. Le varie forme storiche in alcuni casi attestano varianti o variazioni grafiche di quello che presumibilmente doveva essere un unico suono (*Meçii, Mecii, Metii, Mezio, Metzii*), altre volte riflettono nella prima parte una forma più prossima al latino (*Medy Sancty Petry, Medio Sanctipetri, Medii Sancti Petri*); nei due casi più tardivi, la forma legata al nome del santo è scomparsa, per lasciare il posto alla forma composta con l'aggettivo *lombardo*. Nel caso di *Meçi Sancti Petri - Mezzolombardo* il sito a cui tutte le forme storiche sono state aggregate attualmente ha nome Mezzolombardo, popolarmente *Mezombart*. Le aggregazioni delle diverse forme storiche tra di loro e il collegamento del complesso delle forme storiche al medesimo sito sono effettuate dai rilevatori, ai quali, è evidente, spetta il compito, non sempre facile, di operare delle scelte, dopo aver approfondito accuratamente adeguate ricerche storiche.

Castro Belvessini	01/01/1285 - 07/01/1387
Belvesino	14/08/1289 - 14/08/1289
Castro Belvexini	12/01/1304 - 12/01/1304
Castro Novesini	22/03/1312 - 22/03/1312
Castro Belvesini	18/03/1313 - 18/03/1313
Castro Novessini	20/03/1314 - 20/03/1314
Castri de Belvesino	28/11/1322 - 28/11/1322
Castro Novexini	07/07/1336 - 07/07/1336
Castro Tuoni	30/01/1484 - 30/01/1484
Chastrum de Thono	12/06/1528 - 12/06/1528
Castro Thuni	13/02/1529 - 05/04/1633
Thuno	13/02/1529 - 04/09/1724
Castro de Thono	15/12/1530 - 15/12/1530
Castro Thonni	29/09/1541 - 05/10/1684
Castel de Thon	06/06/1561 - 06/06/1561
Castro Thoni	15/02/1565 - 31/07/1625
Castel Thun	28/08/1585 - 01/01/1790
Thunno (a)	27/08/1593 - 23/01/1694
Castel Thonn	16/10/1607 - 16/10/1607
Castel de Tun (in)	17/01/1612 - 17/01/1612
Castel di Tonno	14/06/1625 - 14/06/1625
Castel di Tono (in)	19/01/1632 - 19/01/1632
Castel di Ton (in)	19/01/1632 - 19/01/1632
Castro Thunni	12/05/1633 - 12/05/1633
Castel de Thonn	21/01/1643 - 21/01/1643
Castel Thonno	21/01/1643 - 21/01/1643
Castello Thon	21/01/1643 - 21/01/1643
Castel de Thonno	21/01/1643 - 21/01/1643
Castro Thonn	21/01/1643 - 21/01/1643
Castro Thunnii	19/04/1657 - 19/04/1657

Fig. 9 - Forme storiche del sito ora chiamato Ciastèl Tun-*Castel Thun*

Il collegamento tra Dizionario Toponomastico Trentino e Dizionario toponomastico antico

All'interno della banca-dati del *Dizionario toponomastico antico* sui 19.855 siti di cui sono state rilevate delle forme toponimiche storiche, circa un terzo (6310) trova il collegamento con un toponimo schedato nella banca-dati del *Dizionario Toponomastico Trentino*. Mentre i toponimi storici che hanno finora trovato un corrispondente attuale sono interessanti perché offrono la possibilità di studiare il mutamento del nome di un sito nel corso del tempo, i toponimi storici che finora mancano di aggancio al toponimo attuale risultano interessanti in quanto testimoni di realtà toponimiche che non sono sopravvissute fino a noi, ma che magari hanno avuto vita per decine di anni. È il caso, ad esempio, delle forme storiche *Castrum de Tonno, Castro Toni, Castro Tonni, Castro Thoni, Castro Tonii, Castro Thonny, Castro Thony, Castrotoni, Castro de Thono, Chastro Thoni* che

sono state attestate finora dal 1258 al 1527. Esse corrispondono al nome di un castello appartenente alla famiglia dei conti Thun che doveva essere situato un tempo nell'attuale comune di Ton, ma di cui adesso non rimane più traccia toponomastica. Il momento della scomparsa di questo toponimo, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, coincide con il momento in cui i conti Thun hanno abbandonato la loro originaria residenza (di cui adesso non rimane più ricordo) e si sono insediati in quello che, sicuramente dal 1285 al 1336, si chiamava *Castro Belvessini, Belvesino, Castro Belvexini, Castro Novesini, Castro Belvesini, Castro Novessini, Castri de Belvesino, Castro Novexini*. La prima attestazione che presenta il nome *Thono* (*Chastrum de Thono*) per questo nuovo sito, che coincide con l'attuale Castel Thun, popolarmente *Ciastèl Tun*, risale infatti, per i dati finora schedati, al 1485 (fig. 9).

L'esame delle forme storiche agganciate a toponimi attuali porta in alcuni casi a interessanti conclusioni anche di natura etimologica. Gli antichi nomi del paese di *Dércol* - Dercolo, ad esempio, erano *Ercullis* (dal 1329 al 1429), *Herculo* (dal 1363 al 1651), *Erculi* (nel 1623) e solo nel 1651 è attestata la forma *Dercolo*, che, evidentemente presenta l'agglutinazione della preposizione *de* rispetto alle forme più antiche le quali lasciano trasparire ancora chiaramente l'origine cultuale del toponimo, dal nome del dio *Ercole* (ANZILOTTI, 2003, p. 333).

In un altro caso, quello del nome del paese di Canal san Bovo, le forme storiche più antiche testimoniano che non si è di fronte a Bovo, nome proprio di santo, bensì al nome comune del sambuco. *Canale sambugi* è infatti attestato nel 1395, *Canalle sambuci* nel 1434, *Canal sambugo* o *Canal sambuco* nel 1565. Solo nel 1673 compare per la prima volta la forma Canal San Bovo che ha trasformato la pianta in un più nobile santo (PELLEGRINI, 1990, p. 401).

BIBLIOGRAFIA

ANZILOTTI G. (2003) - *Toponomastica trentina. I nomi delle località abitate*, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici.

AA. VV. (1982) - *Toponomastica trentina, Atti del convegno di Trento 28-29 maggio 1981*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Assessorato alle attività culturali.

AA. VV (1988) - *Trentino nomi di luogo*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio beni culturali.

CASSI L. e MARCACCINI P. (1998) - *Toponomastica, beni culturali e ambientali. Gli "indicatori geografici" per un loro censimento*, Roma, Società Geografica Italiana.

CHIOCCHETTI F., a cura di (2008) - *I nomi locali della Val di Fassa*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 10, Vigo di Fassa (TN), Istitut Cultural Ladin 'majon di fascegn'.

CURZEL E. e VARANINI G. M. (2007, a cura di) - *Codex Wangianus: i cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, Bologna, Il mulino.

FLÖSS L. (1991, a cura di) - *I nomi locali dei comuni di Ivano-Fracena, Samone, Scurelle, Spera, Strigno, Villa Agnedo*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni culturali, Ufficio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 2.

FLÖSS L. (1995, a cura di) - *I nomi locali dei comuni. di Mori, Ronzo-Chienis*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 3.

FLÖSS L. (1996, a cura di) - *I nomi locali dei comuni di Bolbeno, Bondo, Breguzzo, Roncone, Zuclo*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 4.

FLÖSS L. (1998, a cura di) - *I nomi locali dei comuni di Novaledo, Roncegno, Ronchi Valsugana.* Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 5.

FLÖSS L. (1999, a cura di) - *I nomi locali dei comuni di Ala, Avio*, Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 6.

FLÖSS L. (2001, a cura di) - *I nomi locali dei comuni di Taio, Tòn, Trés, Vervò*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 7.

FLÖSS L. (2002, a cura di) - *I nomi locali dei comuni di Bosentino, Centa San Nicolò, Vattaro, Vigolo Vattaro*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 8.

FLÖSS L. (2006a, a cura di) - *I nomi locali dei comuni di Bezzecca, Concei, Molina di Ledro, Pieve di Ledro, Tiarno di sopra, Tiarno di sotto*, Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 9.

FLÖSS L. (2006b, a cura di) - *Genius loci. I nomi di luogo dalle fonti antiche alle banche-dati attraverso la tradizione popolare. Atti del convegno di Trento 12-13 novembre 2004*, [Trento], Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni librari e archivistici.

FLÖSS L. (2009, a cura di) - *I nomi locali del comune di Vallarsa*, Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 11.

FLÖSS L. (2010a, a cura di) - *I nomi locali dei comuni di Ossana, Vermiglio*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 12.

FLÖSS L. (2010b, a cura di) - *Norme per la schedatura dei toponimi storici del Trentino*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni librari, archivistici e archeologici.

FLÖSS L. (2011, a cura di) - *I nomi locali dei Comuni di Lona-Lasés, Segonzano, Sovér*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 13.

FLÖSS L. (2013, a cura di) - *I nomi locali dei Comuni di Bocenago, Caderzone Terme, Strembo*. Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 14.

FLÖSS L. (2014, a cura di) - *I nomi locali dei Comuni di Baselga di Piné, Bedollo*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 15.

MASTRELLI C. A. (2005, a cura di) - *Odonomastica. Criteri e normative sulle denominazioni stradali*, Atti del convegno di Trento del 25 settembre 2002, Trento, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni librari e archivistici.

MASTRELLI ANZILOTTI G. (1990, a cura di) - *I nomi locali dei comuni di Calavino, Lasino, Cavédine*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni culturali, Ufficio Beni librari e archivistici, Dizionario toponomastico trentino, vol. 1.

PELLEGRINI G. B. (1990) - *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli.

APPENDICE A

Volumi del *Dizionario Toponomastico Trentino* pubblicati dalla Provincia autonoma di Trento[346] nella collana *Ricerca geografica*

1. *I nomi locali dei comuni di Calavino, Lasino, Cavédine*, 1990.
2. *I nomi locali dei comuni di Ivano-Fracena, Samone, Scurelle, Spera, Strigno, Villa Agnedo*, 1991.
3. *I nomi locali dei comuni di Mori, Ronzo-Chienis*, 1995.
4. *I nomi locali dei comuni di Bolbeno, Bondo, Breguzzo, Roncone, Zuclo*, 1996.
5. *I nomi locali dei comuni di Novaledo, Roncegno, Ronchi Valsugana*, 1998.
6. *I nomi locali dei comuni di Ala, Avio*, 1999.
7. *I nomi locali dei comuni di Taio, Tòn, Trés, Vervò*, 2001.
8. *I nomi locali dei comuni di Bosentino, Centa San Nicolò, Vattaro, Vigolo Vattaro*, 2002.
9. *I nomi locali dei comuni di Bezzecca, Concei, Molina di Ledro, Pieve di Ledro, Tiarno di sopra, Tiarno di sotto*, 2006.
10. *I nomi locali della Val di Fassa*, 2007[347].
11. *I nomi locali del comune di Vallarsa*, 2009.

[346] Dal Servizio Beni culturali (Ufficio Beni librari e archivistici) dal 1990 al 2002; dalla Soprintendenza per i Beni librari e archivistici dal 2006 al 2009; dalla Soprintendenza per i Beni librari, archivistici e archeologici nel 2009; dalla Soprintendenza per i Beni storico-artistici, librari e archivistici nel 2013; dalla Soprintendenza per i Beni culturali. Ufficio Beni archivistici, librari e archivio provinciale nel 2014.

[347] Pubblicato da Provincia autonoma di Trento (Soprintendenza per i Beni librari e archivistici) e Istitut Cultural Ladin “majon di fascegn”.

12. *I nomi locali dei comuni di Ossana, Vermiglio*, 2010.
13. *I nomi locali dei comuni di Lona-Lasés, Segonzano, Sovér*, 2011.
14. *I nomi locali dei comuni di Bocenago, Caderzone Terme, Strembo*, 2013.
15. *I nomi locali dei comuni di Baselga di Piné, Bedollo*, 2014.

QUARANTACINQUE ANNI DI TOPONOMASTICA IN VALTELLINA E VALCHIAVENNA

Augusta Corbellini e Franca Prandi
Società Storica Valtellinese

Già nel 1954 (quindi ben più di 45 anni fa) Renzo Sertoli Salis, vicepresidente della Società Storica Valtellinese[348] (della quale sarebbe poi stato presidente tra il 1967 e il 1987) dedicava alcune dotte osservazioni agli orientamenti toponomastici in Valtellina e in Val Chiavenna (SERTOLI SALIS, 1954, pp. 14-19); sottolineava che *"per primo, indispensabile orientamento nella oscura e pericolosissima selva delle toponomastiche regionali, gioveranno soprattutto due doti: la conoscenza diretta dei luoghi, a sua volta sdoppiabile in quella fisica-geografica referentesi ai toponimi e quella del dialetto o dei dialetti: nel nostro caso del valtellinese"* (ivi, p. 15). Citava storici e studiosi che in varia misura e con diverso rigore scientifico se ne erano occupati in passato e avvertiva l'esigenza pressante di avviare ricerche specifiche e dedicate, che coinvolgessero tanto le persone colte, quanto gli abitanti delle vallate, quotidianamente a contatto con il territorio.

Non cadeva nel vuoto questo appello: veniva avviata nel 1966 *"l'iniziativa sociale di raccogliere i toponimi in lingua specialmente in dialetto della provincia di Sondrio, tramite la diffusione capillare (sindaci, parroci, insegnanti ecc.) di istruzioni all'uopo"*. Veniva costituita un'apposita commissione che avviò la collaborazione anche con il Centro di studi storici valchiavennaschi[349], costituitosi nel 1959.

I QUADERNI DI TOPONOMASTICA

Agli iniziali timidi esiti, seguì l'impulso decisivo del socio Giovanni De Simoni che curò la pubblicazione dei primi quaderni di toponomastica: si tratta di una serie di fascicoli, uno per comune, in cui si raccolgono, in ordine alfabetico tutte le voci, nella parlata locale, inerenti ai nomi di luogo (cfr. Appendice A; fig. 1). De Simoni segnalava l'urgenza di procedere alla indagine, prima che venissero meno gli anziani e con loro il patrimonio di conoscenza del territorio, e prima che le mutate attività agro-silvo-pastorali portassero al disuso di tanti termini (DE SIMONI, 1973, p. 91).

Uscivano, nel 1971, gli inventari toponomastici dei comuni di Rogolo (con 261 voci in 18 pagine, RUFFONI PEDRINI e CAZZOLA PEREGALLI, 1971), di Isolato (con 1242 voci in 30 pagine, DE SIMONI, 1971) e di Talamona (con 799 voci in 23 pagine, GUSMEROLI DUCA, 1971). Il numero dei lemmi è sintomatico anzitutto dell'estensione del territorio, in secondo luogo del grado di antropizzazione (borghi o villaggi o case sparse) e della maggiore o minore presenza di spazi privati e di facile accesso (fondovalle, nuclei abitati, zone agrarie) e, da ultimo, della capillarità dell'indagine. Non sono infrequenti, purtroppo, casi di omissioni involontarie o di dimenticanze.

Si trattava dapprima, come ben evidenzia il numero contenuto delle pagine di ogni fascicolo, di un semplice elenco dei nomi di luogo, trascritti secondo alcune regole fonetiche essenziali, accompagnati da una altrettanto essenziale descrizione morfologica. Era, in certo qual modo, soprattutto una proposta di un *modus operandi* che si sarebbe poi sviluppato, perfezionato e arricchito di altri contributi. Gli stessi ricercatori, che in un primo momento erano poche unità di volontari, sarebbero in seguito divenuti decine consentendo un'indagine più puntuale e assicurando una maggior completezza dei dati. Di preferenza ci si rivolgeva – e ancora ove possibile ci si rivolge – alle persone anziane, ponendo a confronto anche più voci onde avere riscontri che dessero maggior certezza, si consultavano gli agricoltori, i cacciatori, gli allevatori che in estate ancora si trasferivano sugli alpeggi.

L'impostazione data all'iniziativa, mentre collocava la nostra provincia all'avanguardia, con poche altre dell'Italia settentrionale (ad esempio Bolzano, Trento, qualche area del Piemonte o del vicino Canton Ticino), nel campo degli studi di toponomastica, riscuoteva riconoscimenti e incoraggiamenti, non soltanto *in loco*, ma anche a livello scientifico e accademico.

Ci si rese conto, però, che non bastava la sola indagine di tipo geografico, ma occorreva anche

[348] http://www.storicavaltellinese.it/.
[349] http://www.clavenna.it.

dare una dimensione storica, spiegando di ogni nome, ove possibile, l'origine, l'etimologia, l'evoluzione attraverso la ricerca e lo studio di documenti.

Già nel quaderno n. 6, relativo al territorio comunale di Livigno, si citavano alcuni dati desunti da antichi inventari o da documenti notarili (DE SIMONI, 1974). All'indagine sul campo, condotta con l'ausilio dei residenti, si univa l'acribica ricerca archivistica di studiosi e appassionati. Fondi documentari e mappe catastali divenivano sempre più oggetto di indagine; né si trascuravano le tavolette dell'Istituto Geografico Militare (IGM 1:25000) e poi i fogli della Carta Tecnica Regionale (CTR 1:10 000). Ci si rese conto di quanti toponimi citati nelle vecchie carte fossero ormai caduti in disuso o nell'oblio più totale; non per questo vennero omessi, anzi tutti vennero raccolti ed evidenziati tra parentesi quadre. Talora sono serviti per 'rinfrescare' la memoria e riportare in vita nomi che si credevano perduti.

Con il quaderno n. 14 dedicato al territorio di Grosio (ANTONIOLI, 1983) si pensò di predisporre anche un'utile cartina sulla quale riportare un certo numero di toponimi di riferimento, per facilitare l'individuazione di tutti i luoghi, dei sentieri, dei corsi d'acqua, ecc.

Un'altra svolta significativa avvenne nel 2002 quando la collana si arricchì di un nuovo fascicolo (Faedo, n. 25) (PARUSCIO, 2002) edito con la supervisione e la collaborazione del neocostituito IDEVV (Istituto di Dialettologia e di Etnografia valtellinese e valchiavennasca)[350]; la novità consisteva, ed è poi stata ripetuta in tutti i quaderni successivi, nella redazione di una introduzione linguistica sul dialetto locale curata dal prof. Remo Bracchi, ordinario di linguistica e glottologia presso l'Università Salesiana di Roma. Finalmente i toponimi avevano una loro precisa collocazione anche dal punto etimologico e linguistico e veniva fortemente sottolineata la stretta interazione fra abitatori di un luogo, sfruttamento economico e riconoscimento tramite l'attribuzione di un nome. Inutile dire che il livello scientifico ne ha tratto vantaggio; i quaderni non sono più ora solo elenchi alfabetici e descrittivi, ma veri strumenti di studio e di conoscenza.

Ricche introduzioni storiche, particolareggiate descrizioni del territorio dal punto di vista morfologico, faunistico e floreale, approfondimenti tematici, hanno reso quei fascicoli (che alla prima uscita contavano 16 pagine) vere e proprie monografie che non di rado raggiungono e superano le 300 pagine. Leggere i quaderni di toponomastica vuol dire ora anche conoscere aneddoti, modi di dire, usi, arte, ritualità religiose, attività produttive; e ancora conoscere momenti lontani, grazie alla citazione di siti archeologici, eventi storici, imprese escursionistiche e alpine che hanno lasciato tracce indelebili.

L'ultima uscita è costituita dal quaderno n. 40, relativo al territorio di Bianzone (PRANDI, 2014), ma l'obiettivo finale è l'estensione del progetto a tutti i 78 comuni di Valtellina e Valchiavenna.

Fig. 1 – Copertina di un quaderno della collana Inventario dei toponimi valtellinese e valchiavennaschi

AD OGNI LUOGO IL SUO NOME: L'ESEMPIO DELL'INVENTARIO DEI TOPONIMI DI PIATEDA[351]

Affrontare una ricerca toponomastica non è mai un'operazione semplice, ma, in teoria, dovrebbe diventare più complessa quando l'area da indagare è nella sua stragrande maggioranza montuosa e, ancor più, se buona parte di questa

[350] http://www.museotirano.it/istituto-di-dialettologia-idevv.html.

[351] Testo derivato da PRANDI (2010), a cui si rimanda per i riferimenti archivistici e bibliografici.

fascia si colloca ben al di sopra dei 2000 m. Di primo acchito sembrava più facile censire la poco estesa area di fondovalle del comune di Piateda e invece, con sempre più viva meraviglia, abbiamo scoperto che era esattamente il contrario.

La lunga e capillare frequentazione dell'uomo pastore, cacciatore, minatore, cavallante, mercante e, infine, alpinista, ha fatto sì che, accanto alla macro, anche la microtoponomastica si diffondesse capillarmente e soprattutto che fosse ancora viva nella memoria degli informatori, permettendo di riassumere il risultato del lavoro di ricerca in un volumetto di dimensioni ragguardevoli per il suo genere.

Lo sfruttamento del territorio anche a quote molto elevate ha dato origine ad un ricco patrimonio di nomi di luogo, custodito gelosamente dagli anziani frequentatori della montagna, ma oramai, purtroppo, praticamente sconosciuto, se non per quanto riguarda la macrotoponomastica, ai più giovani.
L'abbandono totale o parziale delle tradizionali attività economiche montane ha infatti prodotto anche la scomparsa dell'uso dei nomi di luogo ad esse legati, mentre, d'altro canto, le relativamente recenti attività collegate allo sfruttamento delle acque a scopo idroelettrico ha introdotto novità proprio nel campo della toponomastica. Tuttavia, grazie a questi appassionati custodi delle tradizioni, tra cui gli originari dei due villaggi alpestri di Agneda e Ambria, si è potuto stilare l'inventario in oggetto.

Piateda

L'attuale comune di Piateda ebbe origine nel 1867 dalla fusione di quelli di Boffetto e, appunto, Piateda. Questa operazione chiudeva un lunghissimo periodo in cui le due entità amministrative avevano agito autonomamente, pur possedendo in comunione alcuni beni, quali i pascoli di alta montagna delle alpi di *vinìna*, della *val dul zapèl* e di *rùa* e di fondovalle, nella *cumünànsa*, ora parte integrante di Poggiridenti.

I due comuni sopracitati ebbero origine dallo smembramento di quello di Tresivio che occupava una vasta porzione della media Valtellina a est di Sondrio e fino al confine con Teglio. Già nel 1206 è attestata l'autonomia di Piateda, che allora era denominato *Trexivium planum*; *Trexivium mons a strata infra*, cioè Boffetto, l'ottenne invece solo nella prima metà del Quattrocento. La strada di cui si fa menzione sopra è la cosiddetta *ciüràšca*, che ancora oggi segna il confine settentrionale del comune di Piateda e che collegava il piano di Pendolasco (oggi Poggiridenti) a Chiuro.

In entrambi i casi le due nuove entità amministrative, con il tempo, andarono ad assumere il nome del nucleo più popoloso, dove aveva sede anche la chiesa di riferimento, e cioè *bufèt*, sulle rive dell'Adda collegate tra loro da un ponte in pietra, e *piatéda*, posta a 700 m sul versante orobico.

Il territorio indagato si estende per 71 kmq, dalle ultime propaggini delle Alpi Retiche fino alle Alpi Orobie, dove culmina nello spartiacque con la Bergamasca. A nord occupa una superficie contenuta del fondovalle, ma, mano a mano che si procede verso sud, esso si apre a ventaglio e accoglie numerose vallate laterali che si incuneano tra le dorsali che si staccano dal crinale orobico. La *val* per antonomasia è l'ultimo tratto del solco principale percorso dal torrente *vinìna* da *vedèl* fino allo sbocco nel piano di *bustégia*. E proprio a *vedèl* si incontrano i due solchi vallivi secondari percorsi dal *caròn* e della *val d'àmbria* dove, nel borgo omonimo, le acque della *val dul zapèl* si mescolano a quelle della *vinìna*. Procedendo da est verso ovest si hanno la *val caròn*, la *val dul vedèl*, la *val dul zapèl* e la *val vinìna* che inglobano le loro numerose convalli.

I toponimi ambientali

La complessa morfologia fa sì che si presentino, in ambiti territoriali diversi, toponimi identici o simili che si rifanno a un elemento naturale e che vengono diversamente declinati con attribuzioni particolari: *böc'*, *büs*, *buchèta*, *còrna*, *còšta*, *crap*, *dòs*, *ğèeri*, *mòoi*, *pas*, *piz*, *plàana*, *préda*, *rìva*, *rivìna*, *vedrèta*, *zòch* e *zòca*.

Si segnalano, in questa sede, alcune particolarità lessicali. *Càmer* sta ad indicare degli enormi massi di gneiss sistemati a guisa di tettoia nei pressi della *bàita de caròn* che la tradizione popolare vuole fungessero da stazione di posta dei muli che trasportavano al forno di *vedèl* il ferro estratto alla *scalèta*. Per *cròta* si intende normalmente una roccia spiovente adibita al ricovero delle bestie al pascolo in caso di maltempo; si ricordano anche le *cròta 'lli sèeli*, *d'àmbria* e *di colóm*, tutte situate in alta quota. *Culderù*, *gói* e *padèla*, indistintamente, segnalano una marmitta dei giganti: il primo si trova a valle di *àmbria*, lungo la *vinìna*; i *gói de l'öli* e *de l'aśét* sono lungo l'asta del *sèri*, quello della *magàda*, nei pressi dei *mulinèer*, quelli *de li ràni* e *di früśen*, a sud de *agnéeda*; il *pùut de la padèla* è un ponticello ricostruito in cemento, a valle della *dìga de scàis*, dove il *caròn* ha

scavato numerose e profonde marmitte. La *ğèrna*, come termine che indica un'area franosa, è scomparso da tempo nel linguaggio comune, ma sopravvive nella toponomastica da solo o come *ğèrna 'ttòch*, *ğernàsci* e *ğèrni menüdi*. Lo stesso è successo per *maròca* che in un caso indica, più propriamente, una colata di sfasciumi a monte di *bèsega* e in un secondo un maggengo nei pressi della *valsórda*. Il termine 'cengia' perdura, soprattutto nell'area della *val de vinìna*, con *scengiù*, *scìingi*, *scìingia*; quest'ultimo sta ad indicare un passaggio artificiale scavato nella roccia lungo il sentiero che dal *pùut nööf* porta alla *còrna blàaca* (letteralmente 'corna bianca'). *Šplàgia*, curiosamente, dà il nome a un pendio, spesso ripido, adibito al pascolo delle mucche, se più dolce, o a quello delle capre, se impervio. Lo stesso significato mantiene il termine *špónda*, nelle sue numerose varianti: *špóndi*, *špùnda*, *špùndi*, *špundàscia*, *špundù* oltre a *spundadüra*, sulla strada per la *mambrèti*, e *spundaiöi dul mutulù*, alla testata della *val caròn*. Si segnalano, infine, *ul vedretù*, indicato sulle carte topografiche con il termine di Vedretta di Porola, e i *rundinìi*, vale a dire la testata della *val dul zapèl* che confina con il comune di Carona, in Val Brembana.

L'ambito territoriale di Piateda, in particolare alle quote più elevate, è caratterizzato da una grande ricchezza di acque, boschi, pascoli e vene metallifere sfruttati fin dall'alto Medioevo, almeno.

Gli opifici

Lungo i numerosi corsi d'acqua che lambiscono le antiche contrade del comune, in buona parte oggi abbandonate o più spesso riconvertite a luoghi di villeggiatura estiva, sono sorti, nel tempo, diversi opifici: mulini per la macinatura dei cereali, folle per la produzione del panno di lana o per maciullare la canapa, pile per sgusciare le castagne secche, segherie per ridurre ad assi il legname, fucine per la lavorazione del ferro di produzione locale.

Ancor oggi sono attestati i *mulì de prevesdòmen*, *di bianchìi*, *di bilìi*, *di buratì*, *di gài*, *di gnàaz*, *di michelèt* e *di paròra* distribuiti tra la *val d'àmbria*, *prevésdòmen*, *bufèt* e *valbóna*; di essi rimane traccia quasi esclusivamente nella memoria collettiva, infatti, a parte un singolo caso nella contrada di *vinìna*, sono tutti ridotti a ruderi. Nei pressi di *valbóna*, un'area prativa ora incolta è ancora denominata *pìla*, rifacendosi all'opificio, non più esistente, che sorgeva lì vicino.

Dai fitti boschi che ricoprono i versanti delle montagne, maestranze bergamasche ricavavano il legname impiegato nella preparazione del carbone di legna che alimentava i forni di riduzione e di colatura del minerale ferroso. Il termine *aiàal*, declinato in vari modi, è diffusissimo sul territorio e sta ad indicare la piazzuola, in molti casi ancora individuabile, dove i carbonai allestivano le cataste di legna (*poiàt*), da cui si ricavava il prezioso combustibile. Si ricordano vari *aiàal tout court*, oltre a quelli *dal crap*, *de mèz*, *dela bólp* (della volpe), *de la fòpa*, *de la sèla*, *di cantùu*, *di éeghei* (dei maggiociondoli), *di fée* (dei fieni), *di fràu* (delle fragole), *di ribù*, *di viśintìi*, *di źambarìi*, *dul birulì*, *dul büi* (dell'abbeveratoio), *dul pànsa*, *dul parüch* (dello spinacio selvatico), *dul pirù*, *dul remuštàch*, *dul źamarìa*, *dul zòch* e *'zzót*. Nei boschi venivano allestite anche le 'calchere' per la produzione di calce, ma la loro presenza è attestata solo dai toponimi antichi, di una terza sopravvive la memoria storica della lavorazione nei pressi del *gasc*.

Una particolare attività è legata al toponimo *funtanìi di tudèšch*, attribuito ad un pascolo ripido posto a sud delle *piàani*; esso ricorda la presenza dei distillatori della radice di genziana, spesso originari del Trentino che, com'è noto, allora era parte dell'impero austro-ungarico. Si conosce un contratto stipulato nel 1845 tra il comune di Piateda e certi fratelli Masseri per l'estrazione della radice della genziana sui monti comunali e vi è ancora memoria fra alcune persone anziane, le quali raccontano che la raccolta delle radici era praticata da donne e bambini che così integravano gli scarni bilanci famigliari.

Il metallo ferroso, invece, si estraeva in alta quota, dove ancora è possibile vedere i resti dei forni di riduzione, come a valle del *pas de la vinìna* o a valle della *capàna mambrèti*, alla *puröla*, della *buchèta dul brünù* e della *scalèta*. Nel primo caso sopravvive il toponimo *frèri de vinìna* che richiama la 'ferareza', termine che un tempo stava ad indicare il luogo e le operazioni legati all'estrazione e alla lavorazione del minerale ferroso. Qui sono ancora visibili il forno di riduzione, la cava di estrazione in superficie del minerale, i ruderi degli edifici che ospitavano i minatori e il carbonile e la discarica delle scorie. Altro nome collegato a tali attività è *reglàna*, un pascolo disseminato di *müràchi* (accumuli di pietre derivate dalla bonifica) posto lungo la strada che porta a *li frèri de vinìna*. La *scalèta*, il passo che collegava la *val caròn* con la Val Seriana, era raggiunto da una bella

mulattiera acciottolata e larga un metro, ancora ben conservata fino alla base, che nell'ultimo tratto, molto ripido, superava una stretta gola tra le rocce per mezzo di gradoni sostenuti da pietre messe a coltello; lungo il suo percorso le carovane di muli trasportavano il ferro estratto alla *puröla*, fino a Campo e Fiumenero, nella Val Seriana. Il *piàa di bašc'* (ovvero dei basti), un pascolo rigoglioso lungo il sentiero che dall'alpe di *caròn* porta a la *mambrèti*, ricorda che il minerale di ferro estratto alla *puröla*, in parte, veniva condotto anche a *vedèl*.

Accanto ai forni erano dislocati i carbonili, dove veniva stoccato il carbone; una sopravvivenza del termine si ha appena a valle di *agnéeda*, al *carbunìl*, dove prati e spiazzi erbosi prospicienti il *caròn* si alternano ad un pendio ripido. Nei forni in quota si procedeva ad una prima riduzione (fino al 30%) del minerale che, in parte, veniva convogliato, grazie ai muli guidati da conduttori locali, a *vedèl*, dove aveva sede l'unico forno fusorio della vallata, da cui le barre di ferro venivano inviate soprattutto verso il mercato di Sondrio, dove la famiglia Beccaria, proprietaria del castello Masegra, in qualità di titolare dei diritti feudali su boschi, forni e miniere posti in territorio di Piateda che dovette cedere alla fine del Cinquecento, si arrogava il monopolio del commercio del ferro che lavorava anche nelle proprie officine di Gombaro, nei pressi del Mallero. Il toponimo *ul fùren* sta ancora ad indicare quel poco che rimane dell'edificio di *vedèl*, distrutto dalla furia del *caròn*, durante l'alluvione del 1987. Attestato già nel Trecento, l'antico opificio operò fino al Settecento, quindi fu riattivato all'inizio dell'Ottocento, quando la ghisa, ritenuta di ottima qualità e prodotta da maestranze della Val Seriana, veniva inviata ai mercati di Lecco e di Lugano. Successivamente, attraverso il *pas dul ščultadóor*, il materiale ferroso raggiungeva la valle del Livrio, in comune di Caiolo, quindi Premadio in Valdidentro, dove la ditta Corneliani aveva costruito gli altiforni, oggi in parte restaurati e fruibili ai visitatori. Solo una minima parte del ferro veniva lavorata localmente al *bufèt* e a *valbóna*. Nel primo caso le fucine erano dislocate lungo la *rùngia*, derivata dal fiume Adda all'altezza della chiesa parrocchiale di Santa Caterina, che percorreva tutta la parte settentrionale dell'abitato fino al *punteśèl*; nel secondo erano collocate nei pressi del torrente *sèri*. Un toponimo *füśìni* sta oggi ad indicare i prati situati a O della *vinìna*, nella contrada omonima.

Una segheria ha funzionato a *bustégia* fino agli anni '50 del Novecento e ha dato il nome di *ràśega* al luogo dove sorgeva, nei pressi della *vinìna*. Sopravvivono ancora i toponimi *ràaśeghi*, che sta ad indicare prati ora destinati a pascolo nei pressi di *vedèl*, *ràśega*, che designa un maggengo, ora abbandonato, sulle sponde del torrente *sèri*, e *ràśeghi*, un prato incolto in *àmbria*, lambito dalla *vinìna*.

Fig. 2 - Il maggengo di Scais *ai primi del Novecento (fotografia di proprietà dell'archivio Renza Bonelli)*

I toponimi negli alpeggi

La grande estensione di pascoli alpini di cui poteva disporre Piateda permetteva di caricare centinaia di bovini; secondo gli estimi stilati dai signori delle Tre Leghe, all'inizio del loro dominio sulla Valtellina nel 1531, si potevano caricare in totale 450 animali. Parte delle alpi era di proprietà delle singole comunità, altre erano indivise, per cui o venivano aggiudicate all'uno o all'altro comune ad anni alterni, come quelle di *vinìna* e della *rùa*, oppure divise tra la parte meridionale e quella settentrionale e separate da una muraglia in pietra, ancora esistente, la cosiddetta *müüra*, come nel caso della *val dul zapèl*. *Bulvésc* e la *val dul vedèl*, invece, erano di proprietà, rispettivamente, di *piatéda* e del *bufèt*.

Le porzioni più elevate e impervie degli alpeggi, a cui neppure i più agili vitelli erano in

grado di accedere, venivano affittate ai pastori di pecore, che nel Quattrocento provenivano perfino dal Cremasco, o più frequentemente bergamaschi che vi conducevano al pascolo le loro greggi. Una clausola importante prevedeva, però, che i mandriani dovessero accedere ai pascoli *"prendendo dalle loro cime l'accesso, e regresso, col bestiame per non cagionare danni al territorio coltivato delle due Comunità"*, quindi il transito doveva avvenire tassativamente attraverso i valichi orobici.

Allo *zapèl dul runapéguri*, uno stretto passaggio a metà circa del *sentéer dela cràpa* che da *agnéeda* portava al maggengo di *scàis* (fig. 2), come dice il nome, i pastori locali contavano le pecore, poiché era un passaggio obbligato dove poteva transitare un solo ovino per volta.

Fig. 3 - La costruzione della diga di Scais *alla fine degli anni '30 del Novecento (fotografia dell'Archivio storico Falck)*

Gli agro-toponimi

La fascia meno elevata del territorio era dedicata all'agricoltura: prati, campi, vigne, castagneti; data l'esiguità di terreni nel piano, che tra l'altro erano spesso soggetti alle esondazioni dell'*àada* che creava le cosiddette *ìśuli*, i fianchi della montagna sono stati interessati da lavori di scasso, che si sono prolungati nei secoli, al fine di strappare qualche piccolo appezzamento in più in favore dell'agricoltura o per ricavarne prati da sfalcio.

Il risultato della paziente opera di dissodamento (*runcà*), permane diffusamente nella toponomastica, nelle sue varianti: *rùuch*, *runch*, *runcàt*, *runcàsc*, *runchéi*, *runchèl*. Originariamente per 'brata' si intendeva, invece, uno spiazzo libero da piante e pianeggiante, in pratica una radura ricavata all'interno di un bosco con pascolo successivamente riconvertito in prato da sfalcio; la permanenza nel tempo di tale denominazione si ha con *bràti*, *bratàsc* e *bratéi*, che si rifanno tutti a maggenghi abbandonati in tempi relativamente recenti.

I toponimi recenti

Un accenno merita anche la moderna toponomastica legata, soprattutto, ai lavori effettuati sul territorio comunale nei primi decenni del Novecento dalla Falck a scopi idroelettrici e che hanno stravolto il maggengo di *scàis* e il fondovalle della *val vinìna* (figg. 3-4). Si ricordano i *bacìi de vedèl*, *dul gasc* e *dul zapèl*, dove vengono convogliate le acque che finiscono nelle condotte forzate che provengono, oltre che dalla Val d'Arigna (comune di Ponte in Valtellina), anche dagli invasi formati dalle *dìga de scàis*, *de vinìna* e *dul püblì* (in comune di Caiolo), cioè dei *làach de scàis*, *de vinìna* e *dul zapèl*. A testimoniare i lavori rimangono inoltre i toponimi *baracù*, cioè il luogo dove sorgevano le baracche che avevano ospitato gli operai durante la realizzazione del piano inclinato che collega la *centràl de vinìna*, posta nel piano, con il *gasc* e la *pulveriéra*, cioè l'edificio dove veniva conservato il materiale esplosivo impiegato per la costruzione degli impianti di *vinìna*, nei pressi di *vedèl*.

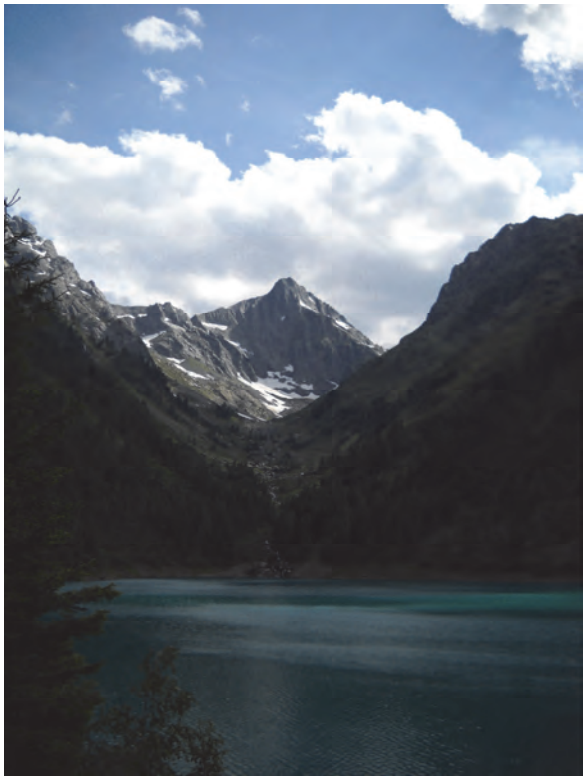


*Fig. 4 - Il lago artificiale di S*cais, *sullo sfondo la* val dul vedèl *(fotografia di Lucia Battoraro)*

Per concludere ricordo un aneddoto legato alle ultime fasi della seconda guerra mondiale

che interessa un'alpe a cavallo tra la *val de caròn* e quella *dul zapèl*, *ul munteröl*, dove, durante la liberazione, era impegnato un comando partigiano che aveva il compito di vigilare sugli impianti idroelettrici della valle e, in particolare, sulle dighe di *scàis* e di *vinìna*. I piloti degli aerei da guerra alleati, incaricati di effettuare un lancio di viveri e armi al Mortirolo, nei pressi del passo dell'Aprica dove operavano i partigiani delle 'Fiamme Verdi', a causa di un errore di lettura delle mappe eseguirono il lancio proprio al *munteröl* con grande gioia delle formazioni locali.

La seta dei paracaduti fu poi utilizzata dalle donne di *àmbria* per ricavarne delle gonne; di così belle non ne avevano mai avute e, orgogliose, le sfoggiavano in occasione della messa domenicale.

BIBLIOGRAFIA

ANTONIOLI G. (1983, a cura di) - *Territorio comunale di Grosio*, Villa di Tirano, Società Storica Valtellinese, Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi, quad. 14.

DE SIMONI G. (1971, a cura di) - *Territorio comunale di Isolato*, Villa di Tirano, Società storica valtellinese, Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi, quad. 2.

DE SIMONI G. (1973) - *Inventario toponomastico*, 'Bollettino della Società storica valtellinese', n. 26, pp. 90-93.

DE SIMONI G. (1974, a cura di) - *Territorio comunale di Livigno*, Villa di Tirano, Società Storica Valtellinese, Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi, quad. 6.

GUSMEROLI DUCA P. (1971, a cura di) - *Territorio comunale di Talamona*, Villa di Tirano, Società Storica Valtellinese, Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi, quad. 3.

PARUSCIO S. (2002) - *Territorio comunale di Faedo*, Villa di Tirano, Società Storica Valtellinese, Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi, quad. 25.

PRANDI F. (2010, a cura di) - *Territorio comunale di Piateda*, Villa di Tirano, Società Storica Valtellinese, Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi, quad. 37.

PRANDI F. (2014, a cura di) - *Territorio comunale di Bianzone*, Villa di Tirano, Società Storica Valtellinese, Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi, quad. 40.

RUFFONI PEDRINI I. e CAZZOLA PEREGALLI A. (1971) - *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi, n. 1, Territorio comunale di Rogolo*, Villa di Tirano, Società Storica Valtellinese.

SERTOLI SALIS R. (1954) - *Orientamenti toponomastici in Valtellina e Valchiavenna*, 'Bollettino della Società Storica Valtellinese', n. 8, pp. 14-19.

APPENDICE A

Quaderni toponomastici della collana *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi* della Società Storica Valtellinese e del Centro di studi storici valchiavennaschi

1. *Territorio comunale di Rogolo*, a cura di Irma Ruffoni Pedrini e Adriana Cazzola Peregalli; presentazione di Renzo Sertoli Salis, Tavernerio, Tip. Comense, 1971.
2. *Territorio comunale di Isolato*, a cura di Giovanni De Simoni, Tavererio, Tip. Comense, 1971.
3. *Territorio comunale di Talamona*, a cura di Palmira Gusmeroli Duca, Tavererio, Tip. Comense, 1971.
4. *Territorio comunale di Mazzo*, a cura di Edgardo Foppoli e Rita Trinca, Tavererio, Tip. Comense, 1972.
5. *Terrritorio comunale di Andalo*, a cura di Irma Ruffoni Pedrini e Aurelia Dell'Oca, Tavererio, Tip. Comense, 1973.
6. *Territorio comunale di Livigno*, a cura di Giovanni De Simoni, Tavererio, Tip. Comense, 1974.
7. *Territorio comunale di Chiavenna*, a cura di Luigi Festorazzi, Guido Scaramellini e Wanda Gschwind Guanella, Tavererio, Tip. Comense, 1974.
8. *Territorio comunale di Chiesa in Valmalenco*, a cura di Annibale Masa e Giovanni De Simoni, Tavemerio, Tip. Comense, 1976.
9. *Territorio comunale di Mese*, a cura di Marino Balatti, Tavererio, Tip. Comense, 1977.
10. *Territorio comunale di Villa di Chiavenna*, a cura di Giovanni Giorgetta, Mario Giacomini e Aldo Sciuchetti, Tavererio, Tip. Comense, 1977.
11. *Territorio comunale di Valfurva*, a cura di Elio Bertolina e Mario Testorelli, Tavererio, Tip. Comense, 1978
12. *Territorio comunale di Delebio*, a cura della 'AVAL' Associazione Amici Val Lésina, Tavererio, Tip. Comense, 1979.
13. *Territorio comunale di Spriana*, a cura di Annibale Masa, Sondrio, Mevio Washington, 1972.
14. *Territorio comunale ai Grosio*, a cura di Gabriele Antonioli, Sondrio; Mevio Washington, 1983.
15. *Territorio comunale di Morbegno*, a cura della Biblioteca Civica 'E. Vanoni', Sondrio, Mevio Washington, 1984.
16. *Territorio comunale di Caspoggio*, a cura di Sandrino Miotti e Rodolfo Pegorari, Sondrio, Mevio Washington, 1986.
17. *Territorio comunale di Gerola*, a cura di Cirillo Ruffoni, Sondrio, Mevio Washington, 1986.
18. *Territorio comunale di Piantedo*, a cura di Gino Fistolera, Sondrio, Mevio Washington, 1988.
19. *Territorio comunale di Ponte in Valtellina*, a cura di Augusta Corbellini e della Biblioteca Comunale di Ponte, Villa di Tirano, Poletti, 1991.
20. *Territorio comunale di Cercino*, a cura di Gino Fistolera, Siro Barona e Giovanni Bigiolli, Villa di Tirano, Poletti, 1992.
21. *Territorio comuale di Lanzada*, a cura di Simon Pietro Picceni, Giuseppe Bergomi e Annibale Masa, Villa di Tirano, Poletti, 1994.
22. *Territorio comunale di Samolaco*, a cura di Amleto Del Giorgio e Andrea Paggi, Villa di Tirano, Poletti, 1996.
23. *Territorio comunale di Valmasino*, a cura di Mario Songini, Villa di Tirano, Poletti, 1997.
24. *Territorio comunale di Pedesina*, a cura di Cirillo Ruffoni, Villa di Tirano, Poletti, 2001.
25. *Territorio comunale di Faedo*, a cura di Antonio Salvatore Paruscio, Villa di Tirano, Poletti, 2002.
26. *Territorio comunale di Valdisotto*, a cura del Gruppo toponomastico di Valdisotto, Villa di Tirano, Poletti, 2003.
27. *Territorio comunale di Rasura*, a cura di Cirillo Ruffoni, Villa di Tirano, Poletti, 2004.
28. *Territorio comunale di Poggiridenti*, a cura di Franca Prandi, Villa di Tirano, Poletti, 2004.
29. *Territorio comunale di Sondalo*, a cura di Gabriele Antonioli, Villa di Tirano, Poletti, 2005.
30. *Territorio comunale di Grosotto*, a cura di Gian Franca Dell'Acqua; introduzione di Gabriele Antonioli e Graziano Robustellini, Villa di Tirano, Poletti, 2006.
31. *Territorio comunale di Montagna*, a cura di Franca Prandi, introduzione di Patrizia Miotti, Villa di Tirano, Poletti, 2007.
32. *Territorio comunale di Tresivio*, a cura della Biblioteca Comunale di Tresivio, coordinato da Augusta Corbellini, Villa di Tirano, Poletti, 2008.

33. *Territorio comunale di Gordona*, a cura di Sandro Libertini, Villa di Tirano, Poletti, 2008.
34. *Territorio comunale di Aprica*, a cura di Luisa Moraschinelli, Villa di Tirano, Poletti, 2009.
35. *Territorio comunale di Albosaggia*, a cura di Antonio Salvatore Paruscio e Franca Prandi, Villa di Tirano, Poletti, 2010.
36. *Territorio comunale di Teglio*, a cura della Biblioteca Comunale 'Elisa Branchi' Teglio, Villa di Tirano, Poletti, 2011.
37. *Territorio comunale di Piateda*, a cura di Franca Prandi, Villa di Tirano, Poletti, 2012.
38. *Territorio comunale di Menarola*, a cura di Marino Balatti, Villa di Tirano, Poletti, 2013.
39. *Territorio comunale di Bema*, a cura di Ettore Acquistapace e Cirillo Ruffoni, Villa di Tirano, Poletti, 2014.
40. *Territorio comunale di Bianzone*, a cura di Franca Prandi, Villa di Tirano, Poletti, 2014.

IL REPERTORIO TOPONOMASTICO TICINESE

Mario Frasa
Centro di dialettologia e di etnografia di Bellinzona

IL CENTRO DI DIALETTOLOGIA E DI ETNOGRAFIA DI BELLINZONA[352]

Nell'ambito della sua attività, volta a documentare, studiare e valorizzare la realtà linguistica ed etnografica della Svizzera italiana, il Centro di dialettologia e di etnografia (CDE) ha assunto e abbina in sé i compiti e le funzioni che sono stati propri dei due istituti, il Centro di dialettologia della Svizzera italiana e l'Ufficio dei musei etnografici, che ne hanno preceduto la nascita nel 2002 e che esso ha ereditato dalla loro fusione.

In campo linguistico, il CDE promuove l'indagine del patrimonio lessicale dialettale, lo studio delle parlate locali, della cultura popolare e altri progetti collaterali che confluiscono in varie pubblicazioni, quali il *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, il *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, i *Documenti orali della Svizzera italiana*, il *Repertorio toponomastico ticinese* o le collane intitolate *Le voci*, *Le riproposte*, *Gli innesti*; a valenza più spiccatamente etnografica sono invece la collana *Inventario delle decorazioni pittoriche del cantone Ticino* e le opere *Bella infinita* e *Parole in immagine*, quest'ultima realizzata nel quadro del programma europeo di cooperazione transfrontaliera Interreg, all'interno del quale si inseriscono pure i progetti in fase di allestimento della versione informatica del *Lessico dialettale della Svizzera italiana* e del *Repertorio italiano-dialetti*.

In ambito etnografico, oltre ad essere responsabile del coordinamento e dell'amministrazione della rete museale etnografica ticinese di cui fanno parte undici musei regionali, finanziati attraverso contratti di prestazione e ai quali è dato supporto scientifico e tecnico, il CDE si occupa della gestione e della salvaguardia della collezione etnografica dello Stato, comprendente oltre 7000 oggetti provenienti dai più disparati ambiti della cultura materiale locale e regionale, e della gestione di altre collezioni di varia provenienza, come il Fondo Roberto Leydi o la collana dei *Laghetti alpini della Svizzera italiana*; il Centro svolge inoltre inchieste, allestisce inventari di singoli settori, realizza DVD su tematiche particolari che rientrano nelle sue sfere di interesse e che in un caso (il documentario *Vite raccontate*) gli hanno procurato una menzione particolare e i riconoscimenti da parte della comunità scientifica internazionale.

A lato e a complemento di questa intensa e variegata attività scientifica il CDE svolge un'ampia opera di consulenza al pubblico, che lo impegna per alcune centinaia di ore all'anno, collabora con i media nell'ambito di trasmissioni dedicate alla realtà locale, prende parte attivamente con contributi e conferenze a congressi e seminari in patria e all'estero, organizza annualmente corsi estivi di dialettologia ai quali partecipano studenti e professori universitari provenienti da vari atenei europei ed extra-europei, promuove mostre, convegni, incontri e cicli di conferenze destinati a un pubblico più vasto e offre la possibilità a studenti universitari di effettuare degli *stages* della durata di alcune settimane.

Una biblioteca specializzata e aperta al pubblico, comprendente circa 16 000 volumi e alcune centinaia di riviste specialistiche, un laboratorio di restauro dotato di un impianto *Thermo Lignum* per la disinfestazione ecologica di tessuti e di oggetti in legno, a cui possono far capo anche utenti esterni e privati, uno studio fotografico riccamente attrezzato, integrato da una fototeca con più di 100 000 immagini, completano l'offerta del Centro, che si configura come un punto di riferimento e di studio per la realtà dialettale ed etnografica della Svizzera italiana.

PRINCIPALI PUBBLICAZIONI DEL CDE

Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (VSI)

Il Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (VSI) nasce nel 1907 per iniziativa di Carlo Salvioni e si affianca alle opere analoghe dedicate alle altre tre regioni linguistiche della

[352] Testi tratti dal sito http://www4.ti.ch/decs/dcsu/ac/cde/cde/.

Confederazione, lo *Schweizerisches Idiotikon*, il *Glossaire des patois de la Suisse romande*, e il *Dicziunari rumantsch grischun*, nell'intento di documentare, conservare e analizzare il patrimonio dialettale che già all'epoca si intuiva in rapido mutamento se non addirittura in via di scomparsa.

Dopo oltre quattro decenni dedicati alla raccolta e all'ordinamento dei materiali e confrontata a non poche difficoltà, segnatamente quelle conseguenti alle due guerre, l'opera iniziò la sua pubblicazione nel 1952. Sino ad oggi sono stati dati alla stampa sette volumi.

Fig. 1 - Insegna della vecchia sede del Vocabolario della Svizzera Italiana presso la Biblioteca cantonale di Lugano

Lessico dialettale della Svizzera italiana (LSI)

Il progetto del Lessico dialettale della Svizzera italiana (LSI) è nato nel 1995 con l'intento di affiancare al Vocabolario un dizionario contenutisticamente più essenziale ma alfabeticamente completo.

Nel 2003, nell'ambito dei festeggiamenti per il bicentenario dell'adesione dei cantoni Ticino e Grigioni alla Confederazione, è stata indetta una campagna di sottoscrizione dell'opera; il 13 dicembre 2004 il Lessico è stato presentato al pubblico. Il LSI raccoglie in forma sintetica il patrimonio lessicale delle numerose e variegate parlate tradizionali dei quasi 300 comuni del Ticino e delle valli grigionesi di lingua italiana. In cinque volumi per complessive 4.585 pagine esso presenta oltre 191.000 forme dialettali organizzate in circa 57.000 lemmi.

Repertorio italiano-dialetti (RID)

L'idea di realizzare un dizionario che partisse dall'italiano e arrivasse al dialetto ha accompagnato, fin dai suoi inizi, la redazione del Lessico dialettale della Svizzera italiana; il LSI infatti, grazie alla sistematicità di presentazione dei suoi dati, è parso da subito come un'ottima base per l'allestimento di quello che per lungo tempo è stato informalmente chiamato Indice inverso. I lavori di realizzazione del Repertorio italiano-dialetti (RID), che si affianca quindi al Lessico come suo significativo e utile complemento, sono iniziati concretamente nella primavera del 2010 e sono terminati nell'inverno di tre anni dopo, con la presentazione dell'opera avvenuta il 6 dicembre 2013.

Documenti orali della Svizzera italiana (DOSI)

La collana continua con intenti rinnovati la serie di fascicoli, accompagnati da dischi LP, *Dialetti svizzeri* edita fra il 1974 e il 1983 dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo. Il tratto comune specifico a queste due iniziative editoriali è la doppia riproduzione delle testimonianze dialettali che vi sono riunite: una riproduzione orale su supporti audio e la loro versione scritta cartacea. In particolare ogni pubblicazione dei DOSI comprende un CD audio con una scelta di brani e un volume con le loro trascrizioni, affiancate dalle rispettive traduzioni italiane e corredate di schede etnografiche ampiamente illustrate e di note linguistiche (lessicali e morfosintattiche); precedono alcuni capitoli introduttivi sulle caratteristiche della regione studiata.

Fig. 2 - Copertina di un volume della collana Archivio dei nomi di luogo

REPERTORIO TOPONOMASTICO TICINESE (RTT)

Il progetto del *Repertorio toponomastico ticinese* è stato creato nel 1964 da Konrad Huber, docente di linguistica romanza all'Università di Zurigo.

Il progetto intende raccogliere e valorizzare il patrimonio dei nomi di luogo del Cantone Ticino, catalogandolo e archiviandolo in forma digitale.

Fig. 3 - Copertina dell'ultimo volume del Repertorio Toponomastico Ticinese *pubblicato nel 2014*

I nomi vengono inventariati facendo capo a inchieste condotte sul terreno con informatori locali, completate e integrate da fonti documentarie, cartografiche e bibliografiche.

In collaborazione con i comuni e con enti pubblici e privati, i toponimi sono stati finora pubblicati in due collane: l'*Archivio dei nomi di luogo* e il *Repertorio toponomastico ticinese.* Nella prima collana (fig. 2), concepita in veste più snella, tale da consentire una trattazione meno circostanziata e allestita in tempi più brevi, sono stati pubblicati, tra 2001 e 2013, trentadue voluni. Nella seconda (figg. 3-4), a cui erano destinati contributi più sostanziosi, tali da diventare vere e proprie monografie, sono stati pubblicati, tra 1982 e 2014, trenta volumi. Delle due collane, solo la prima continua attualmente, in una nuova veste grafica rinnovata.

Il servizio del Repertorio toponomastico ticinese fornisce consulenza nel campo della toponomastica e dell'antroponomastica, collabora alla realizzazione di stradari comunali e partecipa a incontri scientifici a livello locale e internazionale.

Il *Cròtt dra Bèta* (33).

[StradadelleMezzene] 50
C1865StradadelleMezzene
Oggi parte inferiore di «Viaal Chioso».

raVall Finaa 51
CSteg, C1865 Valle Finaa; Somm1865, Somm1887Valle Finàa
Denominazione della valle e del torrente che segna il confine conBedano, oggetto di ripetuti lavori di sistemazioneearginatura fin dal 1928 (cfr. Panzera 2008: 188, Locatelli 2010: 206).

[StradaperBedano] 52
C1865StradaperBedano
Oggidenominataufficialmente«StradaRegina», in quanto via principale di transito sulla sponda destra del Vedeggio fino alla costruzionedel *Punt d'Ustariéta* (9) all'inizio dell'Ottocento (cfr.Panzera2008: 23-26, Locatelli 2010: 165-167). Una perizia del 1801 la definisce «tortuosa, malformata, ineguale e stretta» (Bellini 2004: 92).

i Ciòs 53
Ampia zona di campi e vigneti, oggi in parte edificata.

[Chioso di dentro sotto la strada] 54
Somm1865, CaCom1865Chioso di dentro sotto la strada
Coltivo.

i Ciòs de dènt 55
Somm1865 Chioso di dentro; Somm1887 Chiosso di dentro
Terreni inpendionellazonasuperioredei *Ciòs* (53), oggi inparte imboschiti.

[Chiossone]
urCiòs di Barchi 56
Somm1887Chiossone
Vasto appezzamento pianeggiante, appartenuto alla famigliaBarchi di Arosio.

48

Fig. 4 - Pagina del volume del Repertorio Toponomastico Ticinese *dedicato al comune di Gravesano*

L'ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO: UN PROGETTO PER LA MONTAGNA

Federica Cusan
Università degli Studi di Torino. Dipartimento di Studi Umanistici

"VOI SIETE QUI"

L'interesse che la toponomastica suscita anche fra i non linguisti di professione, non ha registrato regressioni o battute d'arresto dagli anni Settanta, quando cominciò a essere coltivata l'idea di promuovere in Piemonte, in particolare nel territorio montano della Regione, una vasta campagna di indagini sul campo, volte alle raccolta sistematica dei nomi di luogo di tradizione orale. L'idea, la cui paternità va riconosciuta ad Arturo Genre, professore di fonetica all'Università di Torino, che la propose al *Colloque International de Linguistique* a Briançon (1970), si concretizzò negli anni Ottanta nel progetto di ricerca dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM), da lui diretto fino al 1997, quando il testimone della responsabilità scientifica è stato consegnato a Lorenzo Massobrio.

Se volessimo individuare la ragione che determina un simile grado di attenzione per questa materia e quindi riflettere sulle motivazioni che spiegano la longevità e i buoni risultati raggiunti dall'*Atlante*, come da altre imprese simili sorte negli stessi decenni[353], potremo forse concludere che la toponomastica rappresenta il tentativo, più o meno riuscito a seconda degli strumenti messi in campo e dei metodi di analisi adottati, di dare una risposta al fondamentale bisogno dell'uomo di sapere dove si trova (una sorta di *"voi siete qui"*, un punto rosso sulla mappa), di comprendere il luogo che abita e di autodefinirsi rispetto allo spazio che occupa. Si tratta di uno *spazio umanizzato* secondo la definizione di LEROI-GOURHAN (1977), così detto non solo perché l'uomo lo organizza e lo trasforma assecondando i propri ritmi e le proprie necessità primarie, fra tutte il bisogno di cibo e di riparo, ma anche perché questa laboriosa attività sul territorio *"è, come per il linguaggio, l'espressione simbolica di un comportamento completamente umano"* (LEROI-GOURHAN, 1977, p. 374). Imporre un nome ai luoghi rientra nella sfera delle attività altamente simboliche che hanno impegnato probabilmente già le prime comunità umane, se, mancando di altre prove, ci affidiamo alla verità dei miti che, sorti in diverse parti del mondo, ci parlano ugualmente di un universo caotico, abitato da esseri mostruosi. In questo mondo senza né inizio né fine l'eroe-esploratore si mette in cammino, sceglie un itinerario tra i tanti possibili, combatte i mostri che gli si parano davanti, stabilisce la giusta posizione dei monti e dei fiumi e dà ai luoghi che attraversa il loro nome, come atto finale di questo percorso di conoscenza e di appropriazione dello spazio (LEROI-GOURHAN, 1977, p. 379).

IL PROGETTO DELL'ATLANTE: STORIA E METODO

La nascita dell'*Atlante* è stata dunque determinata dall'esigenza di indagare la toponimia orale su larga scala, con una rete a maglie strette di località coinvolte e con criteri rigorosi, stabiliti a priori, che avrebbero certificato l'omogenità e la buona qualità del materiale raccolto. Del resto, scrive Genre, *"il territorio piemontese vanta, è vero, oltre a studi dedicati a problemi generali o a singole aree o denominazioni (risalenti in gran parte al passato) uno studio a base regionale, quello dell'Olivieri, ma siamo ancora una volta in presenza di una rete toponimica molto ridotta e, ciò che più conta, per molta parte inaccettabile e inverosimile, fondata com'era sulle denominazioni ufficiali (quelle dell'IGM e della toponomastica amministrativa), utilizzate come documenti validi per una ricognizione storico-etimologica che, per questo, risultava non di rado fantasiosa e sviante"* (GENRE, 1993a, p. 234).

Alla necessità di documentazione è legata la volontà di salvaguardia che presuppone la considerazione della toponimia orale come patrimonio culturale, come bene comune al quale garantire una continuità temporale anche at-

[353] *Dizionario Toponomastico Trentino* (cfr. FLÖSS, in questo volume, pp. 179-190); *Repertorio Toponomastico Ticinese* (cfr. FRASA, in questo volume, pp. 201-203).

traverso la ricerca, pur con i limiti che possiamo facilmente immaginare. Aspetto questo chiarito nell'Introduzione alle monografie dell'*Atlante*: *"le sole armi della cultura sono certamente inadeguate a salvare un sapere accumulato nel tempo e che non sembra trovare nella realtà montana di oggi sufficienti ragioni e occasioni per prolungarsi e ritrasmettersi nel futuro. Esse possono tuttavia almeno riannodare il filo di una memoria viva tanto fra le generazioni più anziane quanto in numerosi aspetti della cultura materiale e del paesaggio; una memoria che attraverso i nomi dei luoghi, racchiude spesso informazioni preziose per lo storico e il geografo, per il linguista e l'archeologo, per il geologo e il botanico"* (GENRE e JALLA, 1993, p. 10).

La storia dell'*Atlante*, così come gli strumenti e i metodi dell'inchiesta, sono stati trattati da alcuni scritti che coprono l'arco di due decenni[354]. Qui ne propongo una rapida sintesi, con un aggiornamento dei dati.

Se l'idea del Progetto risale al 1970, anno del già citato convegno di Briançon, nel 1981 si assiste alla sua formalizzazione all'interno del programma denominato *Alpi&Cultura* della Regione Piemonte, impegnata allora sul fronte istituzionale in azioni di promozione e di salvaguardia del proprio patrimonio linguistico. Due anni più tardi, nel 1983, la Regione Piemonte sottoscrive con l'Università di Torino una convenzione, rinnovata fino al 2010, finalizzata alla realizzazione del Progetto.

Il piano d'opera che l'*Atlante* stabilisce fin dai suoi esordi è decisamente ambizioso. Il terreno oggetto d'indagine comprende infatti l'intero settore alpino e la fascia meridionale del Piemonte: 553 Comuni per una superficie di quasi 14 mila km^2, di poco inferiore al 55% dell'intera regione. Un'area linguisticamente assai complessa, dove sono parlate varietà piemontesi, liguri, occitane, francoprovenzali, lombarde e alemanniche; codici che convivono in repertori plurilingui, nei quali, alla parlata locale, può affiancarsi oltre all'italiano, anche una varietà regionale a più ampia diffusione e in alcune zone, come l'Alta Valle di Susa o le Valli Valdesi, anche il francese. Perché tale scelta? Perché indagare quasi esclusivamente la montagna piemontese? Perché questo è il territorio regionale nel quale l'urgenza di raccogliere, documentare e archiviare i dati linguistici, ma anche demo-antropologici, era concretamente avvertita già quarant'anni fa, quando l'*Atlante* muoveva i suoi primi passi. Le nostre montagne, infatti, più che le zone della piana, hanno accusato il colpo delle trasformazioni economiche e sociali che si sono succedute a partire dal Novecento, trasformandosi, in molti casi, in aree problematiche, caratterizzate da emorragie demografiche insanabili e da una cessazione generalizzata di molte attività agropastorali[355] che, nel corso dei decenni, hanno finito per mutare profondamente il paesaggio umano e naturale dei nostri territori. In questo quadro, nel quale vengono meno i testimoni e quelli superstiti o resistenti talvolta faticano a riconoscere in uno spazio che pure dovrebbe essere loro familiare, gli originari referenti geografici delle denominazioni di luogo, si comprende facilmente quanto possa essere fragile, e dunque passibile di un'attenta azione di tutela, un patrimonio quale la toponimia tradizionale, affidata alla comunicazione orale e all'efficacia della memoria e altrettanto facilmente si comprende con quanta rapidità debbano procedere le indagini perché si possa documentare almeno ciò che rimane.

Le inchieste sul terreno sono state avviate nella prima metà degli anni Ottanta. Nel 1990 è stata data alle stampe la prima monografia riguardante la rete toponimica di un piccolo Comune della Valle Stura, Gaiola. Da allora l'attività di ricerca è proseguita senza soluzione di continuità mirando sia a incrementare il numero di località coinvolte nel Progetto sia a dare diffusione dei dati raccolti, principalmente attraverso la pubblicazione delle monografie relative alla toponimia di ogni singolo Comune (si veda Appendice A per l'elenco completo delle monografie pubblicate). Ammontano così a 36 mila i toponimi pubblicati degli oltre 71 mila archiviati e gestiti elettronicamente nel *database TPNg* del Progetto. Attualmente sono 150 le inchieste attivate in altrettanti Comuni piemontesi, di queste 61 sono concluse, 70 sono ancora in corso e 19 risultano in una fase di avvio (fig. 1).

[354] Oltre alla sintesi informativa disponibile *on-line* al seguente indirizzo: www.atpmtoponimi.it (dati aggiornati a luglio 2007). Si faccia riferimento ai seguenti testi riportati in bibliografia: CHIAPUSSO (2010); GENRE (1993a); GENRE (1993b); GENRE (1993c); GENRE e JALLA (1990); GENRE e JALLA (1993); Massobrio (2004); MASSOBRIO, CHIAPUSSO E MONTELEONE (2007); RIVOIRA (2009).

[355] Si considerino i dati del popolamento alpino in BÄTZING (1990) e le tendenze più recenti del processo demografico in PORCELLANA e DIÉMOZ (2014).

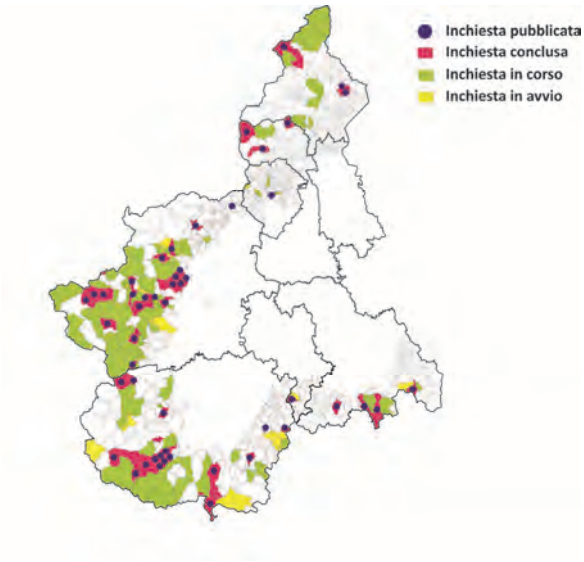


*Fig. 1 – Stato delle inchieste dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano *(dati aggiornati a giugno 2015)*

Sono almeno due gli elementi-cardine che sostengono il Progetto e che costituiscono i suoi punti di forza: il *principio ispiratore* e la *metodologia di escussione dei dati*. L'*Atlante* è stato uno dei primi progetti di ricerca in Italia a proporsi di realizzare in ambito regionale una raccolta toponimica sistematica, costituendo di fatto nel proprio archivio, un esteso repertorio di voci perlopiù di tipo geografico, la cui mancanza era avvertita sin dai primi lavori scientifici dedicati a tale ambito di studi (FLECHIA 1871; ASCOLI 1895; TERRACINI 1925). L'*Atlante* dunque ha fatto così proprio il pensiero dei linguisti, ma ha anche aderito idealmente all'invito formulato negli stessi anni (tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento) dai geografi Battisti, Marinelli, Ricchieri e Grasso, di procedere a esaustive raccolte di geonimi, con l'intento, allora, sia di mappare il territorio italiano e le sue principali caratteristiche morfologiche e pedologiche, sia di approntare una nomenclatura che, una volta tradotta, contribuisse ad arricchire il lessico specialistico, assai carente, della lingua italiana.

Il secondo elemento di forza del Progetto è costituito dall'affidamento delle indagini a ricercatori locali, generalmente locutori attivi della varietà locale, reclutati tra i membri meglio inseriti nella rete sociale delle varie comunità e per questo in possesso di chiavi d'accesso al territorio e ai suoi abitanti, di cui difficilmente potrebbe disporre un ricercatore esterno. Tale scelta – oltre a essere la sola concretamente praticabile per dare corso a un Progetto che richiederebbe altrimenti un investimento in risorse umane e finanziarie, difficilmente accessibile – è garanzia per un'indagine in profondità della rete toponimica, che non si limiti alla registrazione della sola forma dialettale, ma sia sensibile alle didascalie narrative che accompagnano il toponimo e che permettono alla memoria comunitaria di cementarsi in un determinato luogo.

Sul piano della prassi di inchiesta, l'avvalersi di questa tipologia di raccoglitori, non 'professionisti' della ricerca sul campo, ha comportato la messa a punto di tre strumenti, di semplice uso, che rappresentano l''equipaggiamento' di ciascun raccoglitore:

1) *la base cartografica* del territorio indagato, rappresentata da una mappa tecnica (ora preferita alla catastale delle prime inchieste) a bassa scalarità (1: 5000) riportante le curve di livello e i principali elementi geomorfologici e idrologici; su questa carta, dotata di reticolo alfanumerico utile per il successivo reperimento delle denominazioni, sono collocati i toponimi via via raccolti (fig. 2);

2) *la scheda* sulla quale registrare il toponimo e riportare nelle sezioni apposite sia le informazioni di carattere linguistico (genere e numero, significato letterale attribuito dagli informatori, presenza di varianti fonomorfologiche o di altre denominazioni etc.) sia le informazioni geomorfologiche che descrivono e localizzano il luogo indicato dal toponimo;

3*) le norme per la trascrizione* del toponimo, secondo il sistema ortografico da adottare per l'area oggetto di indagine. L'ideatore del Progetto ha infatti messo a punto tre grafie per soddisfare le esigenze di rappresentazione degli inventari fonematici della parlate comprese nel piano d'opera dell'*Atlante*: una per l'area linguistica piemontese (elaborata a partire dal modello pacottiano; PACOTTO, 1980; cfr. GENRE 1978); la seconda per quella occitana e franco-provenzale (coincidente con la grafia dell'*Escolo dou Po* o concordata); la terza per l'area alemannica (GENRE 1995a, 1995b; 1995c). Si tratta di sistemi di scritture assai semplici da apprendere e da usare per chi conosca il dialetto e sappia distinguere i suoi tratti fonetici pertinenti, ma nello stesso tempo sufficientemente precisi per soddisfare le esigenze del Progetto. La dotazione di una trascrizione, semplice, ma rigorosa nel suo impianto scientifico, è uno strumento importante, perché la sua assenza costituisce anche uno dei limiti più evidenti di tante indagini toponomastiche che, pur condotte da intraprendenti e volenterosi ricercatori, si presentano spesso come una collazione di

materiali linguistici difficilmente comparabili.

La scelta del raccoglitore locale, non linguista di professione, si spiega anche con la volontà dell'*Atlante* di fissare il proprio *focus* sulla toponimia di tradizione orale, non impegnandosi, almeno nel presente, nella ricerca relativa alla documentazione storica e d'archivio. Pur nella consapevolezza dell'importanza che la fonte storica riveste per la corretta interpretazione del toponimo, si ritiene che il suo studio possa essere differito senza eccessivo danno, perché il supporto cartaceo che la conserva le garantisce una resistenza al tempo maggiore di quella concessa alla memoria collettiva delle nostre comunità alpine che, ad ogni cambio generazionale, perde irrimediabilmente un numero considerevole di denominazioni di luogo.

PER CONCLUDERE

L'azione di documentazione e di salvaguardia del patrimonio toponimico delle Valli piemontesi è lungi dall'essere terminata (i tanti territori ancora incolore sulla cartina lo dimostrano), ma i risultati finora raggiunti dall'*Atlante* sono positivi e confermano, se ancora ve ne fosse la necessità, la validità di questo Progetto di ricerca, che in trent'anni di attività ha contribuito ad approfondire e a diffondere la conoscenza dei territori montani e delle tante parole che i loro abitanti hanno usato e spesso ancora usano per nominarli: una lunga corsa contro l'oblio che per molte comunità coinvolte si è trasformata in un momento fecondo di riappropriazione culturale del territorio abitato, di ripensamento della propria storia e della propria identità, perché l'inchiesta per tutta la sua durata (in alcuni casi anche di una decina d'anni) è un collettore nel quale confluiscono le parole, i nomi, i luoghi, gli accadimenti, ma anche le diverse abilità che ciascun membro della comunità ha di richiamarli alla memoria. Pur mantenendo fede al proprio originario piano d'opera, ci sono obiettivi che l'*Atlante* non vuole disattendere nei prossimi anni, in particolare per quanto riguarda la diffusione dei dati raccolti: va in questa direzione la possibilità concretamente esplorata di predisporre il *database*, almeno la parte già validata dalla Redazione, per una libera consultazione *on line*, operazione che renderebbe coincidenti i due momenti della documentazione e della pubblicazione del dato toponimico. Allo stesso modo si intende procedere alla georeferenziazione dei toponimi raccolti sia per superare i limiti di una cartografazione approssimativa sia per rendere il dato linguistico potenzialmente relazionabile con altre informazioni territoriali, al fine di raggiungere una sempre più profonda comprensione delle territorio e della cultura delle valli alpine piemontesi.

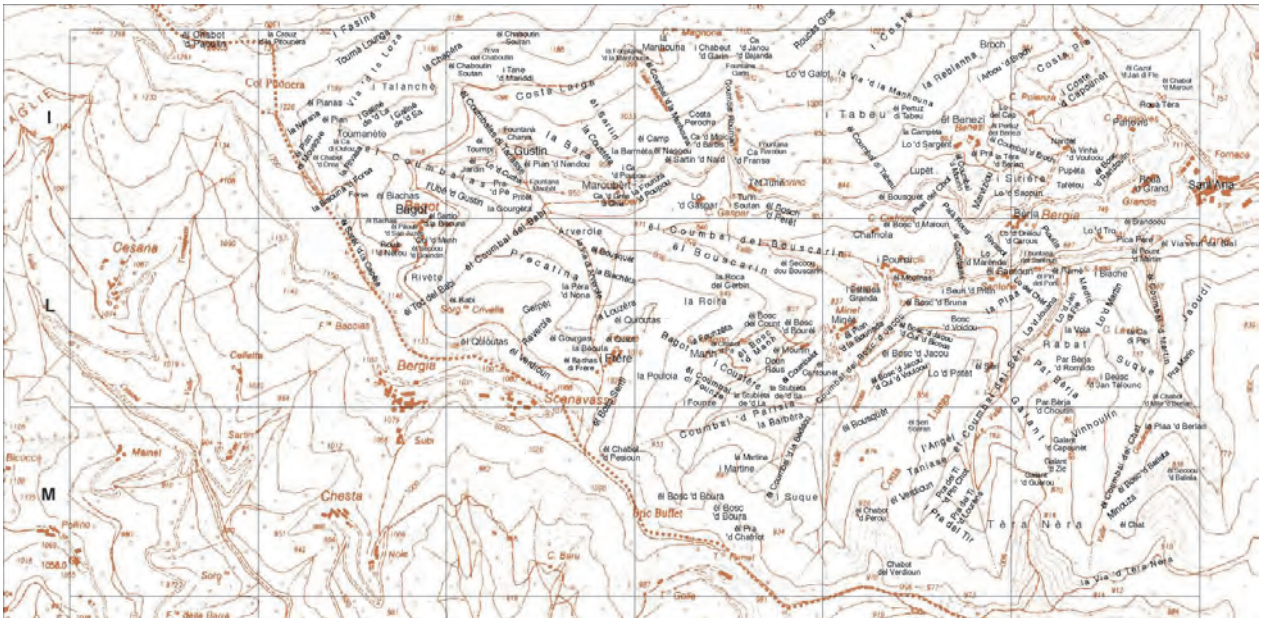


Fig. 2 –Esempio di restituzione cartografica dei toponimi di un foglio nell'area occitana pubblicato nel 2014 (f. 6, v. 50, Bernezzo)

BIBLIOGRAFIA

ASCOLI G. I. (1895) [1891] - *Per la "Toponomastica Italiana"*, Supplemento periodico dell'Archivio Glottologico Italiano, vol. III, 1895, pp. 97-104.

BATZING W. (1990) - *Le Alpi italiane. Un'analisi dei problemi attuali nella prospettiva di una Convenzione Alpina*, Bolzano, CIPRA.

CHIAPUSSO G. (2010) - *La ricerca microtoponimica geografica nella montagna piemontese: l'attività dell'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM), in: FINCO F. e VICARIO F. (a cura di), *Il maestri dai nons. Saggi di toponomastica in onore di Cornelio Cesare Desinan*, Udine, Società Filologica Friulana.

FLECHIA G. (1871) - *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia Superiore. Dissertazione linguistica*, Torino, Estr. dalle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino, ser. II, t. XXVII, Torino, Stamperia Reale.

GENRE A. (1978) - *Appunti sulla grafia del piemontese*, 'Rivista Italiana di Dialettologi', n. 3, pp. 311-342.

GENRE A. (1993a) - *La toponomastica*, in: *L'uomo e le Alpi. Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Provence-Alpes- Côte d'Azur, Rhône-Alpes, Genève, Valais, Vaud*, Torino, Vivalda Editori, pp. 234-236.

GENRE A. (1993b) - *Le recherches en microtoponymie au Piémont: l'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, 'Nouvelles du Centre d'études frocoprovençales «René Willien», 27, pp. 21-32.

GENRE A. (1993c) - *La recherche toponymique dans les Alpes occidentales*, Actes de la Conférence annuelle du Centre d'études fracoprovençales «René Willien» (Saint-Nicolas, 19-20 décembre 1992), pp. 21-32.

GENRE A. (1995a) - *ATPM: Norme per la trascrizione: occitano e francoprovenzale*, Dattiloscritto inedito.

GENRE A. (1995b) - *ATPM: Norme per la trascrizione: piemontese*, Dattiloscritto inedito.

GENRE A. (1995c) - *ATPM: Norme per la trascrizione: walser*, Dattiloscritto inedito.

GENRE A. e JALLA D. (1990) - *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, 'Nouvelle Revue d'Onomastique', 15-16, pp. 169-179.

GENRE A. e JALLA D. (1993) - *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, Atlante Toponomastico del Piemonte Montano, *Aisone*, 2, Torino, Vivalda Editore[356].

LEROI-GOURHAN A. 1977 [1965] - *Il gesto e la parola*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2 voll.

MASSOBRIO L. (2004) - *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, in: RANUCCI J.-C. e DALBERA J.-P. (a cura di), *Toponymie de l'espace alpin: regards croisés*, Corpus, Le Cahiers, 2, pp. 5-29.

PACOTTO G. 1980 [1930] - *La grafia piemontese. Norme per la pronuncia e altri scritti esplicativi*, in: *Conoscere il piemontese*, Torino, Viglongo, pp. 143-160.

MASSOBRIO L., CHIAPUSSO G. e MONTELEONE P. (2007) - *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*, Contributo presentato alla Conferenza *Verso una multimedialità sostenibile. Ripensare le tecnologie per le scienze umane*, Università di Torino; disponibile on line: www.cisi.unito.it/convegno 20anni/interventi.

PORCELLANA V. e DIÉMOZ F., a cura di (2014) - *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

RIVOIRA M. (2009) - *L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM). Principes, méthodes et résultats*, 'Géolinguistique', 2009, 11, Centre de Dialectologie, Université de Grenoble, pp. 29-49.

TERRACINI B. (1925), *Per una raccolta del materiale toponomastico della regione ligure*, in: Atti del IX Congresso Geografico Italiano, vol. II, pp. 293-302.

[356] Testo pubblicato in tutti i volumi seguenti.

APPENDICE A

Monografie pubblicate dall'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM)

1. *Gaiola* (Area occitana), 2ª edizione, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.
2. *Aisone* (Area occitana), Torino, Vivalda, 1993.
3. *Mombasiglio* (Area piemontese), Torino, Vivalda, 1993.
4. *Quassolo* (Area piemontese), Torino, Vivalda, 1993.
5. *Chianocco* (Area francoprovenzale), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995.
6. *Roccasparvera* (Area occitana), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995.
7. *Givoletto* (Area piemontese), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.
8. *La Cassa* (Area piemontese), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.
9. *Val della Torre* (Area piemontese), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.
10. *Vallo* (Area piemontese), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.
11. *Varisella* (Area piemontese), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.
12. *Demonte* (Area occitana), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.
13. *Ostana* (Area occitana), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998.
14. *Pont Canavese* (Area piemontese), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.
15. *Alpi Veglia e Alpe Dévero* (Area piemontese), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.
16. *Rittana* (Area occitana), Torino, Levrotto & Bella, 2001.
17. *Avigliana* (Area piemontese), Torino, Levrotto & Bella, 2001.
18. *Sant'Antonino di Susa* (Area francoprovenzale), Torino, Levrotto & Bella, 2001.
19. *Valloriate* (Area occitana), Torino, Levrotto & Bella, 2001.
20. *Salbertrand* (Area occitana), Torino, Levrotto & Bella, 2002.
21. *Coazze* (Area francoprovenzale), Torino, Levrotto & Bella, 2002.
22. *Mezzenile* (Area francoprovenzale), Torino, Levrotto & Bella, 2003.
23. *Rorà* (Area occitana), Torino, Levrotto & Bella, 2003.
24. *Chiusa di San Michele* (Area francoprovenzale), Torino, Il leone verde, 2004.
25. *Pramollo* (Area occitana), Torino, Il leone verde, 2005.
26. *Moiola* (Area occitana), Torino, Il leone verde, 2005.
27. *Roccaforte Ligure* (Area piemontese), Torino, Il leone verde, 2005.
28. *Briga Alta* (Area occitana), Torino, Il leone verde, 2006.
29. *Sambuco* (Area occitana), Torino, Il leone verde, 2006.
30. *Exilles* (Area occitana), Torino, Il leone verde, 2006.
31. *Rimella* (Area walser), Torino, Il leone verde, 2007.
32. *Alagna Valsesia* (Area walser), Torino, Il leone verde, 2007.
33. *Falmenta* (Area piemontese), Torino, Il leone verde, 2007.
34. *Morbello* (Area piemontese), Torino, Il leone verde, 2008.
35. *Capanne di Marcarolo* (Area piemontese), Il leone verde, 2008.
36. *Venasca* (Area piemontese), Torino, Il leone verde, 2008.
37. *Tagliolo Monferrato* (area piemontese), Torino, Il leone verde, 2009.
38. *Massello* (area occitana), Torino, Il leone verde, 2010.
39. *Monastero di Lanzo* (area francoprovenzale), Torino, Il leone verde, 2010.
40. *Campertogno* (area piemontese), Torino, Il leone verde, 2011.
41. *Roccaforte Mondovì* (area piemontese), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico, 2012.
42. *San Giorio di Susa* (francoprovenzale), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico, 2013.
43. *Crissolo* (area piemontese), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico, 2013.
44. *Gurro* (area piemontese), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico, 2013.
45. *Chiomonte* (area occitana), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico, 2013.
46. *Piatto* (area piemontese), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico, 2014.
47. *San Benedetto Belbo* (area piemontese), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico, 2014.
48. *Castelletto Uzzone* (area piemontese), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico, 2014.
49. *Vèsime* (area piemontese), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico, 2014.
50. *Bernezzo* (area occitana), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico, 2014.
51. *Inverso Pinasca* (area occitana), Torino,

Istituto dell'Atlante Linguistico, ottobre 2015.
52. *Moncenisio* (area francoprovenzale), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico, ottobre 2015.
53. *Borgo San Dalmazzo* (area piemontese), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico, ottobre 2015.

NOMI DI LUOGO TRA MARE E MONTAGNA. IL PROGETTO TOPONOMASTICA STORICA

Furio Ciciliot
Società Savonese di Storia Patria

INTRODUZIONE

Il *Progetto Toponomastica Storica* (PTS) è nato nel 2011 all'interno della *Società Savonese di Storia Patria* e questo ne ha segnato in maniera decisiva gli obbiettivi e la metodologia di lavoro: l'idea principale è quella di considerare i toponimi come fonti storiche per conoscere il territorio. Cerchiamo nomi con date e trascrizioni affidabili e ne studiamo la locaizzazione non solo in relazione con la natura del terreno ma anche nella sua evoluzione storica ed amministrativa.

L'esperienza di questi anni ci ha portato a privilegiare la fonte scritta rispetto a quella orale perché, dati i nostri obbiettivi, la prima risente meno della situazione contingente. Proporre tabelle con toponimi antichi è per noi il sistema più proficuo per ricavare dati dalla memoria degli intervistati. Nei primi quattro anni di ricerca, il nostro lavoro è stato dedicato alla raccolta dei toponimi. Solamente a partire da quest'anno si incominciano ad esaminare dati aggregati riferiti a particolari situazioni, confortate da parallele ricerche storico-archeologiche.

Ad oggi sono stati pubblicati 28 fascicoli dedicati a diversi territori comunali estesi tra mare e montagna in Liguria (provincia di Savona) e Piemonte (province di Cuneo ed Asti) (fig. 1).

Fig. 1 - Il territorio del Progetto Toponomastica Storica *(aggiornamento a marzo 2015)*

IL PROGETTO TOPONOMASTICA STORICA

I luoghi studiati

I primi luoghi studiati in PTS sono stati quelli più vicini a Savona. Non essendoci basati su metodologie precedenti è stato giudicato prudente testare accuratamente il lavoro a tavolino con studiosi legati al territorio – avendone approfondite conoscenze nelle materie archeologico-storico-archivistiche – e che potessero diventare referenti del progetto. Il vivace ambiente della *Società Savonese di Storia Patria* con il suo 'patrimonio intellettuale' di soci ed amici è stato fondamentale.

I primi fascicoli sono stati Quiliano e Pallare dove esistevano ricercatori come Nicolò Cassanello, Stefano Mallarini e Carmelo Prestipino, che avevano conoscenze capillari dei territori, essendovi anche nati e vissuti, ed avevano condiviso la fase di gestazione di PTS. Per la parte occidentale del territorio savonese (Albisole e Celle Ligure) abbiamo potuto contare sulla collaborazione di Giovanni Venturi.

Non si è intenzionalmente partiti da Savona, perché la giudicavamo troppo complessa per perfezionare la nostra metodologia. D'altra parte sapevamo che ognuno dei territori dei primi fascicoli era sufficientemente coperto da fonti scritte. I successivi ampliamenti territoriali sono proseguiti con i referenti precedenti, a cui se ne sono aggiunti numerosi altri (ad oggi una trentina), con il primo obbiettivo di completare l'analisi delle località che avevano partecipato al comune medievale savonese, lasciando Savona ad una fase avanzata del lavoro.

I progressi della ricerca sono stati celeri perché nell'intenzione originaria, a partire dallo stesso nome attribuito al progetto, non si è inteso fermarsi ad un territorio preciso, sia esso provinciale o regionale.

La possibilità di lavorare in valle Tanaro (regione Piemonte) è nata dalla collaborazione con Sebastiano Carrara ed una rete di ricercatori già impegnati in ricerche simili che sono di fatto confluite nel nostro lavoro. Nuove opportunità sono giunte da luoghi più lontani (Vicoforte e

Castelnuovo don Bosco) che hanno permesso ulteriori esperienze e verifiche sul campo.

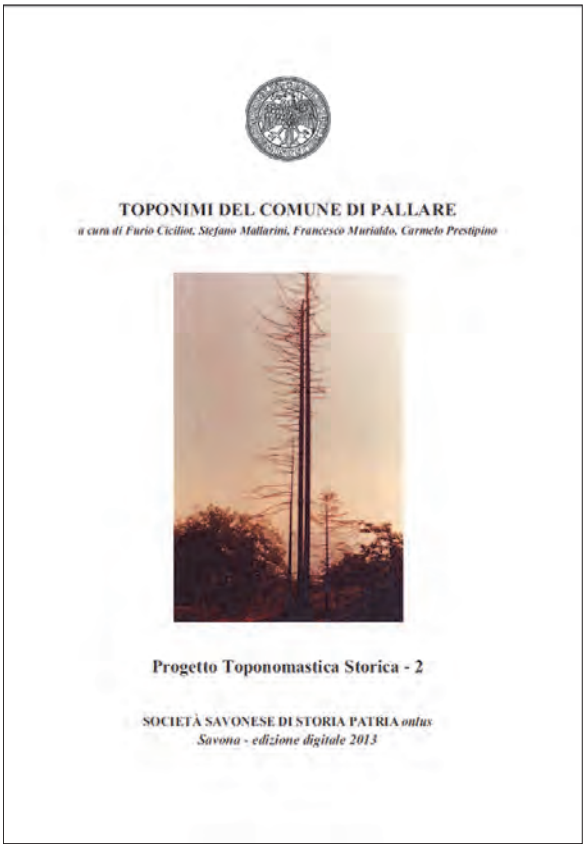


Fig. 2 - Copertina di un fascicolo del Progetto

I documenti studiati

Fin dall'inizio si sono ricercate fonti scritte sistematiche, le più antiche che fossero disponibili. Per i secoli medievali le possibilità di scelta sono piuttosto limitate, anche in una regione come la Liguria, e Savona in particolare, che può utilizzare numerosi registri notarili a cavallo tra XII e XIII secolo ed un nutrito numero di pergamene, soprattutto posteriori al XIII secolo. Non così ricchi di informazioni per i nostri fini si sono rivelati gli statuti e le fonti religiose, se non nelle parti, non moltissime, che riguardano i confini delle comunità o gli inventari di beni.

Si è posta una particolare attenzione alla data di stesura o di copiatura dei documenti. Mentre i registri notarili conservati negli Archivi di Stato di Genova e di Savona sono sempre in originale, le pergamene e gli altri documenti, soprattutto i più antichi, ci sono pervenuti in copie anche molto successive. Per fare un esempio: esiste un diploma imperiale del 967 che riporta una serie di toponimi, ma la copia più antica che conosciamo è probabilmente del XIII secolo. Se dal punto di vista del contenuto possiamo essere relativamente sicuri della coerenza con l'originale, non così è per i toponimi contenuti la cui resa scritta può essere stata aggiornata al momento di redazione della copia. Inoltre, i toponimi sono le parti dei documenti paleograficamente più difficili da trascrivere; per questo cerchiamo, nei limiti del possibile, la verifica del documento originale, azione complessa che ha talora recato delle sorprese.

Per raccogliere abbondanti fonti toponimiche bisogna risalire alla prima età moderna con i catasti descrittivi, conservati di solito negli archivi comunali e, meno frequentemente, in quelli di Stato. La loro epoca di redazione non è generalmente molto antica, i più antichi da noi studiati sono quelli di Albenga (1420): si tratta di una documentazione ricchissima e imprescindibile ma con qualche limite. I limiti sono che non tutti i Comuni attuali hanno compilato – o conservato – dei catasti antichi, e per noi sono tali quelli anteriori al XVIII secolo. Tra gli altri limiti dei registri catastali bisogna tenere conto che, trattandosi di fonti fiscali, non tutto il territorio di un Comune vi è compreso: mancano i soggetti esenti (ad esempio signorili, religiosi, comunaglie). Inoltre, le particelle catastali sono elencate di solito in base al proprietario e le prime pochissime mappe finora reperite non risalgono più indietro della seconda metà del XVIII secolo. La localizzazione dei toponimi indicati va quindi effettuata con cura ed attenzione attraverso interviste e confronti con altre fonti.

In molti dei casi studiati, si sono rinvenuti registri catastali del XVI-XVII secolo; quelli anteriori alla metà del XVI secolo sono redatti in latino e presentano ancora tutte le caratteristiche dei documenti medievali. Nei secoli successivi sono scritti in italiano: in ogni periodo sono numerosi gli interventi nella terza lingua, quella locale, di cui occorre conoscere le sfumature.

I registri catastali sono quasi sempre di grandi dimensioni e molto estesi, in genere molte centinaia di pagine. Per i tempi lunghi necessari allo studio è pressoché impossibile che questo avvenga nell'archivio. Il problema è stato superato fotografando le varie pagine, con un vantaggio non preventivato: restituire copie digitali dei registri ai Comuni, che porta alla tutela di preziosi documenti. Si sono fotografati quasi tutti i registri esaminati (finora oltre un centinaio, per parecchie decine di migliaia di pagine): una copia digitale è stata, come detto, consegnata al Comune o all'Ente che li ha in custodia e una è presso la *Società Savonese di Storia Patria*.

Il coinvolgimento dei residenti

Si è deciso di puntare fin dall'inizio sulla partecipazione di alcuni ricercatori locali – il nostro addestramento reciproco è avvenuto sul campo – e lo scambio di opinioni ha costituito un fattore di crescita per PTS. Si trattava di persone già abituate alla ricerca d'archivio: solamente per i registri più antichi sono occorse conoscenze specifiche oltre che di latino medievale anche di paleografia ed è stato necessario il nostro intervento, comunque sempre presente in sede di verifica di tutti i materiali pubblicati. In PTS è necessario il coinvolgimento anche dei residenti e si è ottenuto sempre dai Comuni il patrocinio e la collaborazione di alcune associazioni locali, che collaborano anche per la diffusione della ricerca.

La raccolta dei dati

Raccogliere i dati è uno dei momenti più delicati di una ricerca. Per questo si è cercato di semplificarlo al massimo, proponendo una metodologia il più possibile essenziale e flessibile: schede complesse ed onnicomprensive, pur essendo utilissime, tendono a scoraggiare i ricercatori.

Le idee generali alla base della raccolta dati sono tre: la tracciabilità delle informazioni, l'omogeneità di trascrizione ed essere pronti in qualsiasi momento a discutere un dato raccolto, adottando un codice che stimoli a ritornare su un toponimo quando si sono avvertite difficoltà di trascrizione.

I toponimi raccolti sono indicati in tutte le possibili varianti, anche minime. Consideriamo le preposizione e i casi in cui il toponimo è indicato (in genere *ad* + accusativo e *in* + ablativo); quando compaiono, trascriviamo gli articoli determinativi o indeterminativi; sciogliamo le abbreviazioni tachigrafiche; scriviamo sempre il nome come compare, anche se varia di una sola lettera (ad esempio: *scoglio, scoglo, scolio, scollio, scoggio, scheuggio*).

Si preparano alcune tabelle su fogli elettronici, in genere una per registro, che ne contengono i dati fondamentali: un numero progressivo di toponimo, gli estremi archivistici, il ricercatore che effettua la trascrizione, eventuali notizie ritenute importanti, come i confini naturali, ed il numero di fotografia. Proprio il numero di fotografia ci garantisce in qualsiasi momento la tracciabilità dei dati perché a volte non abbiamo la sicurezza di una sicura lettura del toponimo ed è necessario poter, in ogni momento, intervenire su di essa per eventuali verifiche e correzioni.

LA DIVULGAZIONE DEI RISULTATI

Esistono vari livelli di divulgazione di PTS: il primo è quello di parlarne con chiunque possa essere interessato e sia disposto ad ascoltarci. A un livello meno effimero, desideriamo fissare sulla carta una prima edizione delle nostre ricerche in fascicoli, dedicati in genere a singoli territori comunali attuali (Appendice A).

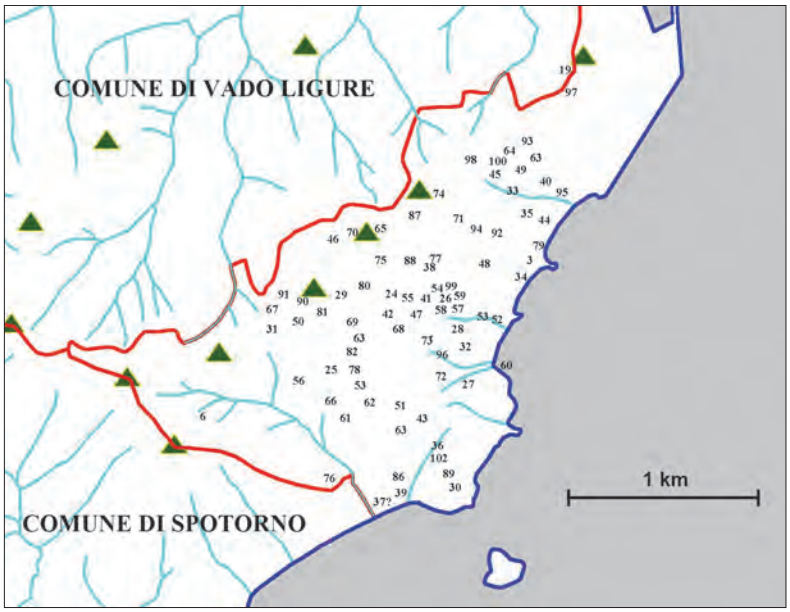
I fascicoli sono integrati con notizie sommarie della geografia e della storia amministrativa dei luoghi e, soprattutto, da un'esegesi delle fonti utilizzate, proponendo spunti per ulteriori approfondimenti con il sottolineare, ad esempio, quanto non si è utilizzato ed alcuni toponimi che hanno colpito particolarmente il nostro interesse (figg. 2-3). Parte integrante del fascicolo sono alcuni spunti bibliografici e l'elenco delle persone che ci hanno aiutato.

Dai fascicoli ci aspettiamo alcuni risultati, i principali sono quelli di giungere a coloro che non abbiamo potuto contattare personalmente e di distribuire le nostre ricerche alle biblioteche ed ai centri di ricerca. Con tali fascicoli abbiamo allargato la nostra area di intervento: la maggior parte degli ultimi è stata impostata in seguito a precise richieste di comunità locali e non per nostro specifico interesse a quel territorio.

La pubblicazione è anche l'occasione per un evento in cui essa è presentata e distribuita, di solito in occasioni particolari, come festività locali, che possano favorirne l'accesso a un numero elevato di persone. In tali occasioni si sottolinea anche il valore culturale intangibile della toponomastica. Altre occasioni di divulgazione del lavoro sono dedicate ai soci della *Società Savonese di Storia Patria* e ai savonesi, mentre a convegni e conferenze scientifiche è riservata una comunicazione più tecnica. Nel corso di oltre una cinquantina di interventi pubblici – in media più di uno al mese – si sono raggiunte oltre tremila persone.

Non consideriamo un fascicolo come punto di arrivo ma uno dei tanti gradini: infatti, è già capitato che, dopo una prima edizione, ne sia stata pubblicata una seconda in cui sono stati corretti refusi ed integrata con nuove fonti.

Si dà particolare rilievo a PTS sul nostro sito (www.storiapatriasavona.it), su cui sono anche scaricabili i primi quattro fascicoli; inoltre, ogni primo giorno del mese, è inviato a un indirizzario scelto di numerose centinaia di soci e amici un *Notiziario* con quanto riportato di recente sul sito e le ultime ricerche in corso.



Catasto dell'inizio del XVII secolo

Aire, inle/ Ajre, inle
Amei/ Amej - 25
Amiranda, bosco - 6
Ballau - 26
Borgetto/ Borgheto
Borrai, inli
Bosco de Pico/
Bosco di Pichi, in lo
Bossaro, in lo
Bruscea - 2
Campi, ni
Campo, in lo - 73
Canaleta
Canaletta delli molini, ala
Caneti, inli - 53
Caneva, alla - 10
Casa di Bonino
Casacia
Casatorre
Casero, inlo
Castagna, alla - 11
Castagnola - 11
Castaldi, inti - 15
Castelaro/ Castella - 4
Chianaso
Chiapà - 27
Chiape, inle - 27
Chiapella/ Chiapella, ala/
Chiappella - 60
Chiapetta
Chiapone/ Chiappone - 28
Chiosa - 59
Cola de Me - 25
Cola de Mei/ Colla de Megi
Costa de Mei/
Costa di Megi - 63
Costaj?
Crosa, in la/ Crosa, inla
Crusabo/ Crusabò - 29
Ere, in - 30
Fereto / Fereto, inlo/ Feretto
Fontana del Monte, alla - 12
Fontana di la Megna - 12
Fontana, a la/
Fontana, dala - 12
Fontanete, a le - 31
Garagna
Gieseta, ala - 63
Giesia vegia, ala - 32
Gonba, in la
Livello,
caneto di amare - 17
Lochori/ Locori - 33
Magazeni - 34
Magierase - 62
Magio, in lo - 35
Maglioli, inli - 36
Mare, a
Marella - 37?
Marina, alla
Megna, ala - 12
Miordi - 38
Molini, ali - 39
Molini, ali - 39
Monte/ Monte, in lo
Monte di Perina
Mora, ina
Mortà
Negli/ Anegli/ A Negli - 24
Ortaso, in lo
Orti, in li
Parraso - 40
Piano, lo
Piasa - 41
Pietra Chiamoira
Pilotti, inli - 42
Pimbe/ Pimbè, in
Pinea/ Pineta - 43
Poso/ Posso/
Pussu - 44
Preasa, ala Pria, in la
Pussare
Roca/ Roccà - 45
Rocharo
Rocca al Tecchio, in la
Roncho, lo - 46
Rossi, inli - 47
Rove dalto, ala
Rove grossa
Rovere - 48
Santa Tegia
Santo Antonio - 50
Scaro, in lo - 3
Sciarto/ Siarto - 51
Scoggio di Bonomo
Scrusabò o Scursabò - 29
Solari/ Sollari - 52
Sotto via?
Squatrino?
Tasciere, ale/
Tasuere, ale - 53
Techio, al
Terra Rossa, in
Troia?
Va le Dada, in/
Vale Dada, in - 54
Vale/ Valle, inla - 55
Vale del Bosco, ala/
Valle del Bosco - 56
Valetta - 92
Ventusa, inla/ Vetusa
Via di Vigenso?
Via Piana
Vigna della Grecha
Vigna dello Gallo
Vigna Vegia
Zuovo
Prele, le/ Prelle - 83

Catasto della fine del XVII - inizio del XVIII secolo

Borgetto/ Brogeto
Bosco de Pichi/
Bosco de Picho
Bruxea - 2
Campi, a li
Campo, lo - 73
Canà/ Canala, la - 57
Canà, molino dolio - 57
Canale/ Canale, in - 57
Caneva - 10
Castagna, a/
Castagna, la - 11
Castali - 15
Chiappa - 27
Chiesa - 58
Chiesa vecchia/
Ciesa vecchia - 32
Chiesetta, alla - 63
Chiosa - 59
Chioso, lo - 59
Ciapella - 60
Ciappa - 27
Cori
Costa
Costa dei Geneuri/
Costa delli Geneuri, alla/
Costa delli Zeneuri - 61
Costa di Mei - 101
Crosa
Ere, le - 30
Fereo, lo/ Ferretto, il
Fontanete/ Fontanette - 31
Fontanette d'alto - 31
Gastaldi - 15
Gomba/ Gomba, la
Macerase/ Maserasse - 62
Marella - 37
Marina
Megna, alla - 12
Mei - 25
Miordi - 38
Miranda - 6
Monte, in lo - 49
Morine, alle - 39
Negli - 24
Olivello
Parasso - 40
Pianaso
Piazza, la - 41
Picassi
Pimbè
Pinea - 43
Posso - 44
Preiassi?, li
Prele - 83
Pria Chiamoria
Riva, alla
Roca/ Rocca - 45
Rossi, li - 47
Rove/ Rovere, alla - 48
Santo Bastiano - 63
Scursabò/ Scurtabò - 29
Sioso
Solari - 52
Sopra la Torre
Sotto la Costa
Techietto, lo
Torchieto
Torretta - 85
Trasso?
Valetta - 92
Valle Dada - 54
Valle del Bosco, alla - 56
Valle, in la/ Valle, la - 55
Ventosa, la
Via Ciana/ Via Piana
Vigna Vecchia
Zeneuri

Fig. 3 - Esempio di restituzione cartografica dei toponimi censiti (tratto da Toponimi del Comune di Bergeggi).

CONCLUSIONI E PROSSIMI OBBIETTIVI

PTS è un progetto complesso e, speriamo, destinato a progredire. Le statistiche che lo riguardano sono riportate in tab. 1 e indicano il coinvolgimento, fino ad ora, di oltre quattrocento persone e una trentina di ricercatori principali che, in un territorio di circa 950 Km^2, hanno raccolto e schedato oltre 45.000 toponimi storici.

Giova ribadire che non ci sono preclusioni territoriali per le nostre ricerche per cui sono fondamentali solamente due presupposti: presenza di fonti locali antiche, di preferenza registri catastali anteriori al XVIII secolo, e un ricercatore che effettui la ricerca, insieme con il responsabile del progetto.

I prossimi obbiettivi sono quelli di coprire progressivamente i Comuni della Liguria centro-occidentale e del Piemonte meridionale dove esistano registri catastali, una cinquantina di località con documenti del XV-XVI secolo; contemporaneamente proseguirà l'attività scientifica di ricerca basata sui dati già acquisiti, integrati e confrontati con quelli di altri progetti di ricerca.

	comune	superficie (km^2)	persone coinvolte	toponimi raccolti
1	Quiliano	49,46	64	3.400
2	Pallare	21,30	27	856
3	Albisola	32,22	20	2.257
4	Celle Ligure	9,62	6	2.861
5	Mallare	32,60	12	1.805
6	Giusvalla	19,13	11	1.200
7	Vado Ligure	23,38	23	3.330
8	Stella	43,20	9	2.103
9	Piana Crixia	29,59	8	1.616
10	Carcare	10,36	18	1.076
11	Varazze	47,97	7	2.004
12	Savona	65,55	33	2.072
13	Bergeggi	3,47	25	725
14	Dego	67,77	13	996
15	Mioglia	20,02	7	1.690
16	Millesimo	15,87	5	1.300
17	Noli	9,65	15	928
18	Vezzi Portio	9,69	15	1.816
19	Garessio	131,30	11	1.872
20	*Nemus Saonense*	20,00	7	524
21	Ceva	42,96	8	863
22	Bormida	22,43	6	1.147
23	Cairo Montenotte	99,65	9	2.884
24	Mombasiglio	17,75	-	803
25	Pontinvrea	24,87	4	1.536
26	Castelnuovo don Bosco	22,40	20	1.243
27	Vicoforte	25,45	10	1.008
28	Bagnasco	31,10	6	1.311
	totale	949	399	45.226

Tab. 1 - Dati statistici del Progetto Toponomastica Storica *(aggiornamento a marzo 2015*

APPENDICE A

***Progetto Toponomastica Storica*. Fascicoli pubblicati al 31 maggio 2015**

1. *Toponimi del Comune di Quiliano*, a cura di N. CASSANELLO, F. CICILIOT, F. MURIALDO, Savona, 2011, 2012, on line 2013.
2. *Pallare*, a cura di F. CICILIOT, F. MURIALDO, S. MALLARINI, C. PRESTIPINO, Savona, 2011, on line 2013.
3. *Albis(s)ole (Albisola Superiore e Albissola Marina)*, a cura di F. CICILIOT, F. MURIALDO, G. VENTURI, Savona, 2012, on line 2013.
4. *Celle Ligure*, a cura di F. CICILIOT, F. MURIALDO, G. VENTURI, Savona, 2012, on line 2013.
5. *Mallare*, a cura di di F. CICILIOT, S. MALLARINI, F. MURIALDO, Savona 2012.
6. *Giusvalla*, a cura di F. CICILIOT, F. MURIALDO, G. VENTURI, Savona 2012.
7. *Vado Ligure*, a cura di D. ANDREONI, N. CASSANELLO, F. CICILIOT, F. MURIALDO, Savona, 2012.
8. *Stella*, a cura di F. CICILIOT, F. MURIALDO, G. VENTURI; nota storica di R. MUSSO, Savona, 2012.
9. *Piana Crixia*, a cura di F. CICILIOT, F. MURIALDO, G. VENTURI, Savona 2012.
10. *Carcare*, a cura di F. CICILIOT, F. MURIALDO, S. MALLARINI, Savona 2012.
11. *Varazze*, a cura di E. R. ARRI, F. CICILIOT, M. DAMELE, F. MURIALDO, Savona, 2013.
12. *Savona*, a cura di F. CICILIOT, F. MURIALDO, con E. LAVAGNA, G. MINUTOLO, G. MURIALDO, R. PASTORINO, G. M. SPANO, Savona, 2013.
13. *Bergeggi*, a cura di N. CASSANELLO, F. CICILIOT, F. MURIALDO, R. RICCI, Savona, 2013.
14. *Dego*, a cura di F. CICILIOT, F. MURIALDO, G. VENTURI, Savona, 2013.
15. *Mioglia*, a cura di F. CICILIOT, F. MURIALDO, G. VENTURI, Savona, 2013.
16. *Millesimo*, a cura di F. CICILIOT, F. MURIALDO, S. MALLARINI, Savona, 2013.
17. *Noli*, a cura di F. CICILIOT, G. MOGGIO, F. MURIALDO, Savona, 2013.
18. *Vezzi Portio*, a cura di D. ANDREONI, N. CASSANELLO, F. CICILIOT, F. MURIALDO, Savona, 2013.
19. *Garessio*, a cura di S. CARRARA, F. CICILIOT, F. MURIALDO, Savona, 2013.
20. *Nemus Saonense*, a cura di N. CASSANELLO, F. CICILIOT, Savona, 2014.
21. *Ceva*, a cura di S. CARRARA, F. CICILIOT, G. ODELLO, Savona, 2014.
22. *Bormida*, a cura di F. CICILIOT, S. MALLARINI, Savona, 2014.
23. *Cairo Montenotte*, a cura di N. CASSANELLO, F. CICILIOT, A. SALMOIRAGHI, M. SANGALLI, Savona, 2014.
24. *Mombasiglio*, a cura di V. CAROTTA, F. CICILIOT, E. ERRANI, Savona, 2014.
25. *Pontinvrea*, a cura di P. BACCINO, F. CICILIOT; nota storica di R. MUSSO, Savona, 2014.
26. *Castelnuovo don Bosco*, a cura di F. CICILIOT, G. PELLOSIO, Savona, 2014.
27. *Vicoforte*, a cura di F. CICILIOT, M. G. ORLANDINI, Savona, 2015.
28. *Bagnasco*, a cura di F. CICILIOT, A. OGGERINO, Savona, 2015.

Guida all’escursione
in val Vogna (alta Valsesia)

LA MICROTOPONOMASTICA DI UNA VALLE ALPINA

Attilio Ferla[1], *Piero Carlesi*[2] e *Roberto Fantoni*[3]

[1] Associazione Culturale Walser Riva Valdobbia - Valle Vogna
[2] CAI sezione di Milano Commissione scientifica 'Giuseppe Nangeroni'
[3] CAI sezione di Varallo Commissione scientifica 'Pietro Calderini'

LA VAL VOGNA

La val Vogna, che si estende da Riva Valdobbia (1112 m) allo spartiacque con la valle del Lys, costituisce una delle più lunghe valli laterali dell'alta Valsesia. La parte inferiore della valle è caratterizzata dalla presenza di insediamenti permanenti; quella superiore da maggenghi e alpeggi (fig. 1).
La valle è percorribile tramite una strada di servizio e una vasta rete di mulattiere e sentieri che collegano tutte le frazioni[357].

Gli alpeggi

Nel territorio di Riva e della val Vogna in epoca tardomedievale erano presenti quattro grandi alpeggi (FANTONI, 2008) (fig. 1).

L'alpe Alzarella, ubicata sul versante idrografico destro della Valsesia, apparteneva al vescovo di Novara; i suoi confini, citati in documenti d'inizio Quattrocento, erano costituiti dall'alpe Artogna, dalla comunità della Valsesia e dalla *gulla rubea* (FANTONI e FANTONI 1995, dd. 6, 13). Secondo RIZZI (2004, p. 118) l'alpe Alzarella, assegnata dal vescovo di Novara ad inizio Quattrocento a Martonolio Della Rocca e Giacomo Clarino, comprendeva anche i valloni laterali della val bassa Vogna.

L'alpe Peccia, ubicata in alta val Vogna, era gestita dalla famiglia Bertaglia/Scarognini d'Adda[358]. I suoi confini sono indicati in un documento del 1325 (MOR, 1933, d. LXXX): *a mane rialis Pixole, a meridie rialis de Calcestro, a sera aqua pendentis et alpis que appaellatur Caminus et a monte alpis que appellatur laregius*. Di quest'alpe facevano parte anche i valloni ubicati sul lato idrografico destro della valle; in un documento del 1465 viene infatti citato un alpe *"Fornalis superioris de la pecia"* (*Briciole*, p. 46). Le stesse coerenze sono ancora confermate in un documento del 1634 (sASVa, FCa)[359]. L'alpe, come molte altre unità tardomedievali valsesiane, si estendeva dunque sui due lati idrografici della valle.

Tra le coerenze della Peccia era citato l'alpe Larecchio, la cui proprietà tardomedievale non è sinora nota. I diritti dell'alpe Camino, che occupava tutto il vallone del Maccagno, nel 1337 appartenevano a Tommaso da Boca (*Briciole*, p. 32; RIZZI, 1983, d. 17)[360].

I coloni gressonari alla Peccia

La colonizzazione della parte superiore della val Vogna fu, almeno in parte, opera di coloni di origine gressonara, documentati alla frazione Peccia a partire dai primi decenni del Trecento (RIZZI, 1983; FANTONI, 2008). Le relazioni genealogiche e i percorsi di colonizzazione sono ricostruibili grazie alla declinazione negli atti notarili del luogo di provenienza, del luogo di residenza (quando risultava diverso dal precedente) e della discendenza patrilineare (con relativa località di origine).

In un documento del 29 settembre 1325 compare un *Guiglincinus de la Peccia filius quondam Gualci de Verdobia*, che vende ai suoi fratelli Zanino e Nicolino la metà della nona

---

[357] L'escursione lungo la parte inferiore delal valle viene proposta da oltre dieci anni nell'ambito dei 'sentieri dell'arte' (FERLA, s.d.), ideati dalla commissione 'Montagna antica Montagna da salvare' della sezione CAI di Varallo (FANTONI 2010), è stata inserita tra i percorsi dell'Ecomuseo della Valsesia ed è stata utilizzata come escursione tematica di convegni locali (FANTONI *et alii* 2011).

[358] In un documento del 1334 relativo alla cessione di una quota di beni nel territorio della Peccia, viene rimarcato l'obbligo del pagamento del canone annuo di 11 soldi e due denari imperiali e di 2 libbre e 1/3 di formaggio, da versare il giorno di S. Martino agli eredi di Giacomo Bertaglia di Varallo (MOR 1933, d. LXXXIV). Sulle origini della famiglia e sul suo ruolo nella gestione degli alpeggi cfr. FANTONI e FANTONI (1995).

[359] Nella parte superiore il *pons aque pendentis*, in quella inferiore il croso di Cambiaveto (precedentemente nominato come Croso Pissole), a mattina *montes Artonie*; verso ovago la *sumitates montium Otri Alanie*.

[360] "*Alpis Caminus … cui coheret a mane Montata larechi in parte et in parte aqua pendent et in parte pecia, a meridie artogna et a sero culmen (?) sive alpem Laude*".

parte dell'alpe Peccia (MOR, 1933, d. LXXX). Alla Peccia si era trasferita, probabilmente con lo stesso Gualcio di Verdobbia, tutta la sua discendenza.

In un documento di pochi anni dopo anche *Nicolino flius quondam Gualci de Aput Verdobia* si dichiarava infatti *habitator Pecie* (MOR 1933, d. LXXXIV). In questo atto del 1334 Nicolino, suo figlio Giovanni e i figli di suo fratello Zanino (Giovanni e Giacomo), acquistano la terza parte dei beni e una torba di un altro abitante della Peccia proveniente da Gressoney*: Johannes filius quondam Perni Zamponali de Graxoneto*. Nello stesso documento compare infine come teste anche un altro rappresentante di quest'ultima famiglia di Gressoney trasferitasi nel territorio di Pietre Gemelle: *Johannes filus quondam Anselmini Zamponali*.

Il 27 aprile 1337 il notaio Alberto Bertaglia e suo nipote Antonio del fu Milano investono *Nicholinus filius quondam Gualci de Apud Verdobiam* e suo figlio Giovanni, i fratelli Giovanni e Giacomolo figli del fu Zanino Gualcio, Giovanni detto Iano, i fratelli Girardo, i fratelli Giacomo e Guglielmo figli del fu Anselmino Zampognari (anche a nome di Petrino loro fratello), Giovanni fu Giovanni detto Zenero, di *una petia terre alpis que appellatur la Pezza* in val Vogna per il canone annuo di 20 lire imperiali e cento libbre di formaggio a san Martino (sASVa, FdA, s. I, b. 9). In documenti dell'ultimo decennio del Trecento (MOR, 1993, dd. CXIX, CXXII) viene confermata la presenza alla frazione della discendenza di Nicolino.

I documenti di questo periodo, ed in particolare l'atto di investitura del 1337, permettono l'individuazione del gruppo dei fondatori dell'insediamento sorto all'interno del comprensorio tardo-medievale della Peccia, a cui appartenevano i figli di Gualcio, provenienti da Verdobbia, con la loro discendenza; due appartenenti al casato degli Zamponali, che si dichiarano provenienti da Gressoney; Giovanni de Zano e Giovanni fu Giovanni detto Zenero che non dichiarano una provenienza diversa dal luogo di residenza.

L'espansione dei coloni gressonardi dalla Peccia alle Piane

Entro i confini tardomedievali dell'alpe Peccia compaiono anche le Piane, due insediamenti permanenti ubicati sopra un ampio terrazzo morfologico sul versante idrografico sinistro della val Vogna (1480 e 1511 m). Il primo documento in cui compare la frazione risale al 1437 e l'insediamento è citato come *"Planis de la petia"* (*Briciole*, p. 150); la stessa forma compare anche in un ulteriore atto nel 1503 (sASVa, FCa, b. 15, c. 199). L'appartenenza della frazione al consorzio della Peccia è continuamente ribadita nel tempo; nel libro del *Livello della Peccia* (sASVa, FCa, b. 8h), in cui sono annotati i pagamenti effettuati agli agenti della famiglia d'Adda e al parroco di Riva compaiono sino al Settecento pagamenti effettuati dai *"consorti della Peccia e Piane di Vogna"*. Anche il primo abitante documentato, *"Zanonus Antonietus de Cauza"* (1475, *Briciole*, p. 46) riafferma la connessione con la Peccia, ove la famiglia Calcia risulta documentata dal 1388 (*Briciole*, pp. 46, 146).

Seppur in assenza di un'evidenza documentaria diretta si può plausibilmente ritenere quindi che la fondazione delle Piane sia avvenuta da parte dei coloni stanziati alla Peccia ad inizio Trecento (FANTONI, 2008).

Gli insediamenti a monte della Peccia

In documenti di fine Trecento e Quattrocento compaiono anche un paio di insediamenti ubicati a monte della Peccia, inseriti all'interno del comprensorio tardomedievale dell'alpe Larecchio (FANTONI, 2008). Da metà Quattrocento è attestata la Montata (1638 m)[361]. Nei documenti il nome della frazione (*Montata larechi*) è sempre abbinato a quello dell'alpe di appartenenza.

In un documento del 1399 sembra essere citato come insediamento permanente anche il Larecchio (1900 m)[362], successivamente retrocesso prima a insediamento stagionale e poi ad alpeggio. I documenti, successivi alla fase di fondazione, non forniscono informazioni sulla provenienza di questi coloni, che non sembrano legati da rapporti di parentela con quelli presenti alla Peccia.

La bassa val Vogna e l'arrivo dei coloni valsesiani dalle frazioni lungo il Sesia

Un altro polo insediativo è costituito dalla bassa val Vogna. Dal 1325 compaiono persone che si dichiarano *de Vogna;* nome con cui si identificava probabilmente tutto il territorio che raggruppa le frazioni inferiori. Già nel 1325 i suoi abitanti dichiarano solo la località di residenza, senza fornire una diversa località di provenienza, indicando un'età di fondazione

[361] Pietro figlio di Guglielmo de la Montata (1437, RIZZI, 1983, d. 44); Antonio Mozia della Montata del (1456, sASVa, FCa, b. 15, c. 105); Giovanni e Antonio della Montata del Larecchio (1468, sASVa, FCa, b. 15. c. 125); Comolo figlio di Guidoto abitante alla Montata (1468, RIZZI, 1983, d. 56).

[362] "*Guillelmus filius quondam Antonii de Larecchio de Petris Zumellis*" (1399, MOR 1933, d. 130).

risalente perlomeno ad una generazione precedente.

Solo dalla fine del secolo iniziano a comparire indicazioni specifiche dei singoli insediamenti. In un documento del 1390 è citato per la prima volta un abitante *de vogna inferiore* (l'attuale Vogna sotto). Nel 1399 *domo inferioris* (che assunse poi il nome S. Antonio). Nel 1399 compare il cognome *Gaya*, indicando probabilmente l'esistenza dell'insediamento che dalla famiglia prese il nome, ubicato poco prima di S. Antonio. Nel 1415 compare un *de Morcha de Vogna*, che probabilmente trasmise a sua volta il nome alla frazione in cui risiedeva. Nel 1380 compare *"Johannes dictus piaxentinus fq Gilglo de ema de Vogna"* che trasmise il suo soprannome all'insediamento omonimo, che compare in forma esplicita per la prima volta solo nel 1505 (*"domum illorum de piaxentino"*). Rabernardo è documentato per la prima volta nel 1440. La prima documentazione di Cambiaveto risale al 1459, di Oro al 1475. L'insediamento *"super saxum"* compare solo nel 1474 (*Briciole*; sASVa, FCa, bb. 15-16).

Anche per questi insediamenti l'età relativamente tarda della prima documentazione non fornisce informazioni sulla provenienza dei fondatori. Tutte le frazioni sono però caratterizzate, anche nel Quattrocento e Cinquecento, da continui spostamenti di coloni dalle frazioni lungo il Sesia. Nel 1475 si dichiara *"habitator ori vogne"* Giacomo Giacobini di Pe de Alzarella (*Briciole*, pp. 46-47). I Verno, documentati alla frazione Balma dal Trecento raggiunsero la val Vogna nel 1516, quando è documentato Pietro Verno del Sasso di Vogna (sASVa, FCa). Pochi anni dopo comparirà per la prima volta la frazione Ca' Verno (1552, sASVa, FCa)[363]. La famiglia Carmellino giunse in val Vogna dalla frazione Boccorio. Il cognome si trasmise probabilmente dal soprannome di Inco de Bersano detto Carmellino (1521, sASVa, FCa)[364]. Dalle frazioni inferiori giunsero anche gli Jacmino della frazione Boccorio[365].

[363] Nel 1641 portano questo cognome 4 fuochi a Ca Verno, 1 a Vogna sotto, 1 a Rabernardo; nel 1690 anche alle Piane e alla Peccia (ASPRv, *Status animarum*).

[364] Nello *Status animarum* del 1641 (ASPRv) compaiono solo a Boccorio, ove costituiscono 5 delle 15 famiglie presenti. Nel 1690 i Carmellino a Boccorio sono 59 su 94 abitanti ed un nucleo con questo cognome compare anche ad Oro in val Vogna. Nel 1814 anche a Ca vescovo e alle Piane.

[365] Nel 1641 sono documentati a Ca Piacentino, Ca Morca, Oro e Selveglio (ASPRv, *Status animarum*).

LA TOPONOMASTICA DELLA VAL VOGNA

La toponomastica storica della valle è ben delineabile grazie a una estrema ricchezza di fonti documentarie di età prossima a quella della fondazione degli insediamenti permanenti. La macrotoponomastica è ricostruibile attraverso i documenti conservati negli archivi comunali e parrocchiali di Riva (ASCRv; ASPRv), gli Atti di Visita pastorale (Avi) e la cartografia Settecentesca (PECO, 1988). La microtoponomastica è ricostruibile attraverso le pergamene del Trecento e Quattrocento raccolte dall'abate Carestia (MCa) e ai documenti notarili cinquecenteschi (FNV); una fonte di estremo interesse è inoltre offerta da un manoscritto inedito redatto dall'abate Carestia (*Briciole*) che costituisce un'inesauribile fonte per ogni studio sul tardo medioevo dell'alta valle (FANTONI, 2013).

La preservazione del territorio consente una osservazione diretta dei luoghi che hanno originato i nomi dei luoghi (CARLESI, 1987, 1988, 1990, 1991a, 1993).

DA CA' DI JANZO A CA' VERNO. GLI ANTROPONIMI TARDOMEDIEVALI

Le frazioni presenti nella parte inferiore della val Vogna sono documentate dal 1325, allorquando compaiono persone che si dichiarano genericamente *de Vogna*, territorio che raggruppava le frazioni inferiori. Solo dalla fine del secolo iniziano a comparire indicazioni specifiche dei singoli insediamenti (FANTONI, 2008), caratterizzati prevalentemente da antroponimi. Solo la frazione inferiore, che ancora oggi risulta essere l'insediamento con un maggior numero di case prende il nome dalla valle. Le altre frazioni, di dimensioni più ridotte e caratterizzate da antroponimi, furono probabilmente fondate in età immediatamente successiva come semplici poderi unifamiliari che acquisirono il nome (o il soprannome) del fondatore.

Salendo da Riva, superato l'oratorio della Madonna delle pose, la strada lascia sulla sinistra la frazione Vogna sotto (1271 m), costituita da una dozzina di case in legno, un forno, delle fontane e una cappella dedicata a S. Germano. In un documento del 1390 è citato per la prima volta un abitante *de vogna inferiore* (FANTONI, 2008). In un altro documento del 1437 compare un mulino in *gulla vogna inferiori* (sASVa, FCa). La frazione compare come *Vignazot* negli

Atti di visita pastorale del 1618; *Vogna di sotto* nell'Estimo del 1639; *Pagus Vogne Inferioris* nello stato d'anime del 1678 e *Vogna sotto* in quello del 1708 (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, pp. 53); *Vogna di Sotto* nella *carta della "Valle di Sesia" del 1759* (PECO 1988).

Proseguendo lungo la strada si giunge a Ca' di Janzo (1354 m), frazione costituita da sette case, dalla fontana, un forno da pane e una cappella dedicata a S. Antonio. L'abitato viene nominato come *Cadianzo* negli Atti di visita pastorale del 1618, *Chasa di Janzo* nell'Estimo del 1639; *Pagus Domus Janzi* nello Stato d'anime del 1676) e *Cà di Janzo* in quello del 1708; *Casa Janzo* (nei documenti del Beneficio di S. Antonio del 1750) (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 79); *Cà di Ienso* nella *Carta* del 1759 (PECO 1988).

Proseguendo si raggiunge poi Ca' Piacentino (1361 m), una piccola frazione composta di quattro case, il forno da pane, la fontana e la cappella dedicata a S. Anna, completamente ricostruita negli anni Ottanta. Nel 1380 compare *"Johannes dictus piaxentinus fq Gilglo de ema de Vogna"* che trasmise il suo soprannome all'insediamento omonimo, che compare in forma esplicita per la prima volta solo nel 1505 (*"domum illorum de piaxentino"*) (FANTONI, 2008). L'insediamento viene poi denominato come *Plazantin* (negli Atti di Visita Pastorale del 1618), *Cà di Piacentini* e *Cha Piasentino* nell'Estimo del 1639; *Pagus Placentini* e *Piasentino* negli Stati d'anime del 1676 e 1708 (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 79); *Piazentin* nella *Carta* del 1759 (PECO, 1988).

Sopra la strada, tra Ca' Morca e Ca' Piacentino, l'originaria frazione Sul Sasso (1395) è ormai ridotta ad una sola casa rurale a tre piani. L'insediamento *"super saxum"* compare soltanto nel 1474 (*Briciole*; sASVa, FCa, bb. 15-16; FANTONI *et alii*, 2011). Successivamente figura come *Sulxax* (Visite Pastorali, Taverna 1618), *Sul sasso* (Estimo del 1639), *Pagus Saxi* (Stato d'anime del 1676), *Sasso* (Stato d'anime del 1708) (BELLOSTA e BELLOSTA 1988, p. 83). Nella Carta del 1759 compare *Sul Saz* (PECO, 1988).

Proseguendo si raggiunge Ca' Morca (1378 m). La frazione si compone di otto case rurali, due forni da pane, la fontana e la cappella dedicata alla SS. Trinità. In posizione sottostante alla strada, vi è un'altra grande casa con il tetto a padiglione. Nel 1415 compare un *de Morcha de Vogna*, che probabilmente trasmise a sua volta il nome alla frazione in cui risiedeva (FANTONI, 2008). Successivamente figura come *Murcha* e *Cadmorca* (Visite Pastorali, Taverna 1618), *Cà di Morcha* (Estimo del 1639), *Pagus Domus Murche* (Stato d'anime del 1676), *Cà d'Morche* (Stato d'anime del 1708), *Casa Morca* (Carta degli Stati Sardi, 1852) (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 83). Nella carta del 1759 compare solo il toponimo *Sotto la Via* (PECO, 1988), probabilmente assegnato alla casa isolata sotto la strada.

Superato un altro impluvio si raggiunge Ca' Verno, costituito da quattro costruzioni. L'insediamento viene poi denominato come *Cadalverno* (negli Atti di Visita Pastorale del 1618), *Cà di Verno* nell'Estimo del 1639; *Cà del Verno* negli Stati d'anime del 1708 (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 91).

Proseguendo si sottopassano i ruderi di Ca' Gaja, un tempo abitata da una quindicina di persone appartenenti a tre distinti nuclei familiari, come risulta dallo stato d'anime del 1676[366]. Nel 1399 compare il cognome *Gaya* (FANTONI *et alii*, 2011), indicando probabilmente l'esistenza dell'insediamento che dalla famiglia prese il nome, ubicato poco prima di S. Antonio.

S. ANTONIO. GLI AGIOTOPONIMI SETTECENTESCHI

Proseguendo lungo la strada si arriva a S. Antonio (1381 m). L'abitato è composto da sei case, un forno e una fontana con tetto in piode. Davanti alla fontana è posta una vasca monolitica datata 1692. Completa l'insediamento l'ex casa coadiutorale, attualmente trasformata in punto di ristoro.

La prima attestazione documentaria della frazione risale al 1399, quando l'insediamento è indicato come *domo inferiori* (FANTONI, 2008). L'insediamento compare come *Cadzot* negli Atti di visita pastorale del 1618; *Cà di sotto* nell'Estimo del 1639; *Pagus Domus Inferioris* nello Stato d'anime del 1678 e *Vogna sotto* in quello del 1708 (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, pp. 99). Nella *Carta* del 1759 (PECO, 1988) compare per la prima volta come *S. Antonio*; voce che ricorre poi nella carta degli Stati sardi del 1852. Nel Settecento si verifica quindi la trasformazione agiotoponomastica. Un processo analogo è attestato anche in altre località valsesiane. Le frazioni Ca' d'Antonietto e Piè di

[366] La frazione compare ancora nella ottocentesca mappa Rabbini (BELLOSTA e BELLOSTA 1988, pp. 137).

Moncucco, separate dal torrente Nonai (alta val Sermenza), hanno in tempi relativamente recenti assunto il toponimo collettivo di S. Giuseppe, titolare della chiesa parrocchiale ubicata a Ca d'Antonietto. Un fenomeno analogo avvenne in alcune frazioni di Rimella: *in Rund* divenne S. Gottardo; *en do neder vergo in Rondo* si trasformò in S. Giorgio; *zum Graziano* in S. Antonio; *zum trogi, zu fusklo* e *en tosso* in S. Anna (FANTONI, in questo volume, pp. 149-167).

DA RABERNARDO A CAMBIAVETO

Da S. Antonio una bella mulattiera sale a Rabernardo (1500 m). La frazione, relativamente grande, è divisa in tre gruppi di case (Tetto di Rabernardo[367], Rabernardo e Sotto Rabernardo) ed è costituita complessivamente da oltre quindici case, tre fontane, tre forni e una cappella dedicata alla Madonna della Neve, datata 1643.

Rabernardo è documentato per la prima volta nel 1440 (FANTONI, 2008). Nel Seicento compaiono le voci *Rebernardo* (Estimo del 1639) e *Pagus Rebernardi* (Stato d'anime del 1676). Nella *Carta* del 1759 il toponimo è storpiato in *Pere Bernard* (PECO, 1988); da questa fonte deriva probabilmente il toponimo *La Bernard* presente nella mappa Rabbini.

Rabernardo. I nomi delle case

Il primo gruppo di case, identificato nella mappa catastale attuale come *Sotto rabernardo*, veniva in passato identificato come Casa Ferrario. Uno degli edifici è ancora chiamato *Ca dal farè (o ferè*). La prima casa dell'abitato è nota come *cà pitta;* quella a fianco del forno come *turbeit* (CARLESI, 1990).

Tra i due gruppi di case è presente la *Cà nova* (datata sulla trave di colmo 1707). Nel gruppo centrale si distinguono *Cà d'Anna, Cà d'Giacomin, Cà d'Urs, Cà d'Pain, Cà d'Perell, Cà d'Riolo* e *Cà d'Valentin* (CARLESI, 1990), derivati da nomi e cognomi di persone e famiglie che vi hanno abitato. Orso, Perello e Giacomino sono nomi di famiglia attestati nelle frazioni della val Vogna dal Quattro-Cinquecento.

Tra la *Cà d'Riolo* e la *Cà d'Anna*, a monte della strada che attraversa l'abitato dal museo alla fontana, incontriamo l'edificio denominato *Sal pont.* Oltre la fontana, verso *au s'lot*, dopo la *cà d'Valentin*, si trova sulla sinistra la località *Fuġina*, ove un tempo esisteva un edificio dove si facevano serrature e macinini per il caffè.

Una delle case di Rabernardo è stata adibita a museo etnografico da Carlo Locca di Crevacuore e risulta visitabile su richiesta (www.museo-storianaturale.org).

Rabernardo. I nomi dei prati

Rabernardo era anticamente circondata da molti prati, tutti con una loro particolare denominazione. Vogliamo qui ricordarne alcuni, tra quelli più vicini alla frazione.

Presso le case, dove vi era un forno della frazione, troviamo il *prà dal furn;* sotto le case, il *prà dl'ava.* Dietro la fontana, individuiamo invece il *prà dal ghiacc.* Poco fuori l'abitato, a sud-ovest delle case, dove vi era la vecchia fontana della frazione, portata via dalla valanga, la medesima per cui è stata costruita poco a monte una barriera, si trova il prato denominato *ava veghia.* Letteralmente significa acqua vecchia, ma in realtà il significato è 'località dove un tempo vi era una vecchia fontana'. A sud dell'abitato, a valle dell'*ava veghia*, incontriamo il *prà dla tela*, un piccolo prato umido ove veniva posta a macerare la canapa.

Uscendo da Rabernardo in direzione occidentale si attraversano il *pra di crusai*, *l'muiett*[368], la *muia granda* e il *pra dal vent* e si raggiunge il *cros grand*. Il versante è caratterizzato da vallecole solcate da ruscelli separati da piccoli appezzamenti di terreno a prato. Sotto il sentiero, segnaliamo *i camp vai:* campi abbandonati, ora prati. Probabilmente *vai* deriva dal valsesiano *ovaigh*, non esposto al sole (TONETTI, 1894, p. 219). Superato il *pra dla funtana du sass* si raggiunge il *cros dla funtana du sass* e il *cros d'au s'lot* o *crosal*) (CARLESI, 1990).

Dopo quest'ultimo rio si risale sul poggio prativo del Selletto (*au s'lot*; 1537 m), denominato *motta d'au s'lot.* Al centro del prato è presente un edificio rurale in legno. I margini del prato costituiscono ottimi punti panoramici verso la parte inferiore e superiore della valle. Nella

[367] *Tetto di Rabernardo* sostituisce il più antico *Au tòcch d'suta*: si tratta di un pascolo posto su un arrotondato costolone erboso, sulla destra del sentiero che sale a *au ghiacc;* qui si trova pure una costruzione di legno in buone condizioni. Poco sopra *Au tòcch d'suta*, incontriamo *Au tòcch d'sura*, altro pascolo posto lungo il sentiero che porta all'alpe *au ghiacc*.

[368] *Muiett:* praticello a monte e a valle del sentiero che da Rabernardo porta *all'au s'lot*, prima del *crös grand. Muiett* è diminutivo di *muia*, quindi piccolo terreno molle.

Carta del 1759 compare il toponimo dialettale *Sellet* (PECO 1988).

Sotto la costruzione di *au s'lot*, sul versante di Rabernardo, vi sono i *gerbi da sot l'au s'lot. Gerbiu* in valsesiano è il terreno incolto (TONETTI, 1894, p. 171). A monte, sul versante di Cambiaveto, segnaliamo *sora le ruse*, macereti e magro pascolo. A sud di *au s'lot*, su ripido pendio, attraversato dal sentiero che va da *au s'lot* a Cambiaveto, notiamo un pascolo e un bosco di betulle e larici denominato *bunda da au s'lot*. È caratterizzato da uno spuntone roccioso su quale passa il sentiero, grazie ad alcuni intagli. A nord della *bunda da au s'lot* si trova *gerbi d'au s'lot*: pascolo con betulle e cespugli. A ovest di quest'ultimo pascolo si estende il *pasquè grand*; sempre a valle del sentiero che da *au s'lot* giunge a Cambiaveto, incontriamo il *pasquè lung*, confinante a sud-ovest con il *pra da l'egra* e, a monte, con il *pra dle giavinelle*.

Cambiaveto

Proseguendo in quota si raggiunge Cambiaveto (1499 m), costituito attualmente solo da quattro case ubicate sul margine del canalone del ruscello che scende dal vallone del Forno. Rispetto alla situazione ottocentesca, rilevabile dalla mappa del catasto Rabbini, sono scomparsi due edifici rurali (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 116); il forno da pane e la fontana sono attualmente in ricostruzione.

Delle case segnaliamo: la *cà nova*, l'unica a monte della via che taglia il villaggio, vicino alla fontana; la *cà d'Giacomin*, costituita da due edifici, ubicati più a valle e verso *au s'lot*; presso la porta del più esterno, datato 1692, è inciso il nome, l'altra costruzione è datata 1733 (BELLOSTA e BELLOSTA, 1980, p. 116). Tra i prati della frazione ricordiamo i seguenti. Poco prima della *cà nova*, a monte del sentiero che da *au s'lot* porta a Cambiaveto, si trova il *pra dal cirese*, prato con ciliegi e larici, confinante con il *pra dla rusa*. In valsesiano: *ciresa* è il ciliegio; mentre *rusa* è la frana di terra (TONETTI, 1894). Confinante con la *cà d'Giacomin*, sotto il sentiero che giunge da *au s'lot*, individuiamo invece il prato chiamato *riva seca*. A valle di questi il *pra dal nonno*, a sua volta confinante a valle col *pra sot la cà* e a nord col *pra mesiagre* ('prato in mezzo agli aceri'). Quest'ultimo prato è ubicato a fianco del *pra dle giavinelle (giavina* in valsesiano è la frana di sassi, TONETTI, 1894), e a valle del *pra da l'egra* ('prato dell'acero'; infatti *aigru* in valsesiano è l'acero).

La prima documentazione di Cambiaveto risale al 1459 (FANTONI, 2008). In un documento del 1490 è citato come *Cambiaretis Vallis Vogne* (BELLOSTA e BELLOSTA, 1980, p. 115). Negli Atti di visita pastorale del 1618 è indicata come *Cambiavei*; nell'estimo del 1639 come *Cambiavey* e in uno Stato d'anime del 1738 come *Pagus Cambiaveti* (BELLOSTA e BELLOSTA, 1980, p. 115; CARLESI 1990, p. 37). Nella *Carta* del 1759 il toponimo viene storpiato in *Camiavei* (PECO, 1988).

RIALIS PIXOLE. I TOPONIMI MEDIEVALI DEGLI ALPEGGI E DEI LORO CONFINI

A sud-ovest di Cambiaveto il sentiero scende nel canalone entro cui scorre il rio di Cambiaveto[369]. Il ruscello, nonostante la sua scarsa evidenza morfologica, è citato in un documento del 1325 tra i confini dell'alpe Peccia come *Rialis Pixole*[370]. L'idronimo fu successivamente abbandonato. In un altro documento relativo all'alpe Peccia del 1634 il ruscello che delimita a valle la proprietà è già identificato come *croso di Cambiaveto*[371], toponimo che comparirà poi anche nella *Carta* del 1759 (anche se storpiato, come il nome della frazione, in *Creus de Camiavei*) e diverrà stabile nel tempo.

Nel documento sono citate tre alpi: *Caminus*, *Pecia* e *Laregius*. La toponomastica latina antecedente alla fondazione degli insediamenti di origine alemanna e valsesiana era prevalentemente influenzata dalla copertura vegetale e il binomio delle alpi Peccia e Larecchio, che avevano la loro stazione centrale rispettivamente a 1500 e 1800 m, esplicita pienamente la corrispondenza con i rispettivi piani vegetazionali.

---

[369] La riva sulla sinistra idrografica del *cros da Cambiavei* è denominata *costa soglia*. In valsesiano *sojee, soliee*, significa levigare, lisciare; il toponimo indica quindi una costa liscia.

[370] "*a mane rialis Pixole, a meridie rialis de Calcestro, a sera aqua pendentis et alpis que appaellatur Caminus et a monte alpis que appellatur laregius*" (MOR 1933, d. LXXX). È interessante notare che su tre lati l'alpe è delimitata da corsi d'acqua.

[371] Le coerenze sono costituite nella parte superiore dal *pons aque pendentis*, in quella inferiore dal croso di Cambiaveto (precedentemente nominato come Croso Pissole), a mattina *montes Artonie*; verso ovago la *sumitates montium Otri Alanie* (sASVa, FCa, b. 8h).

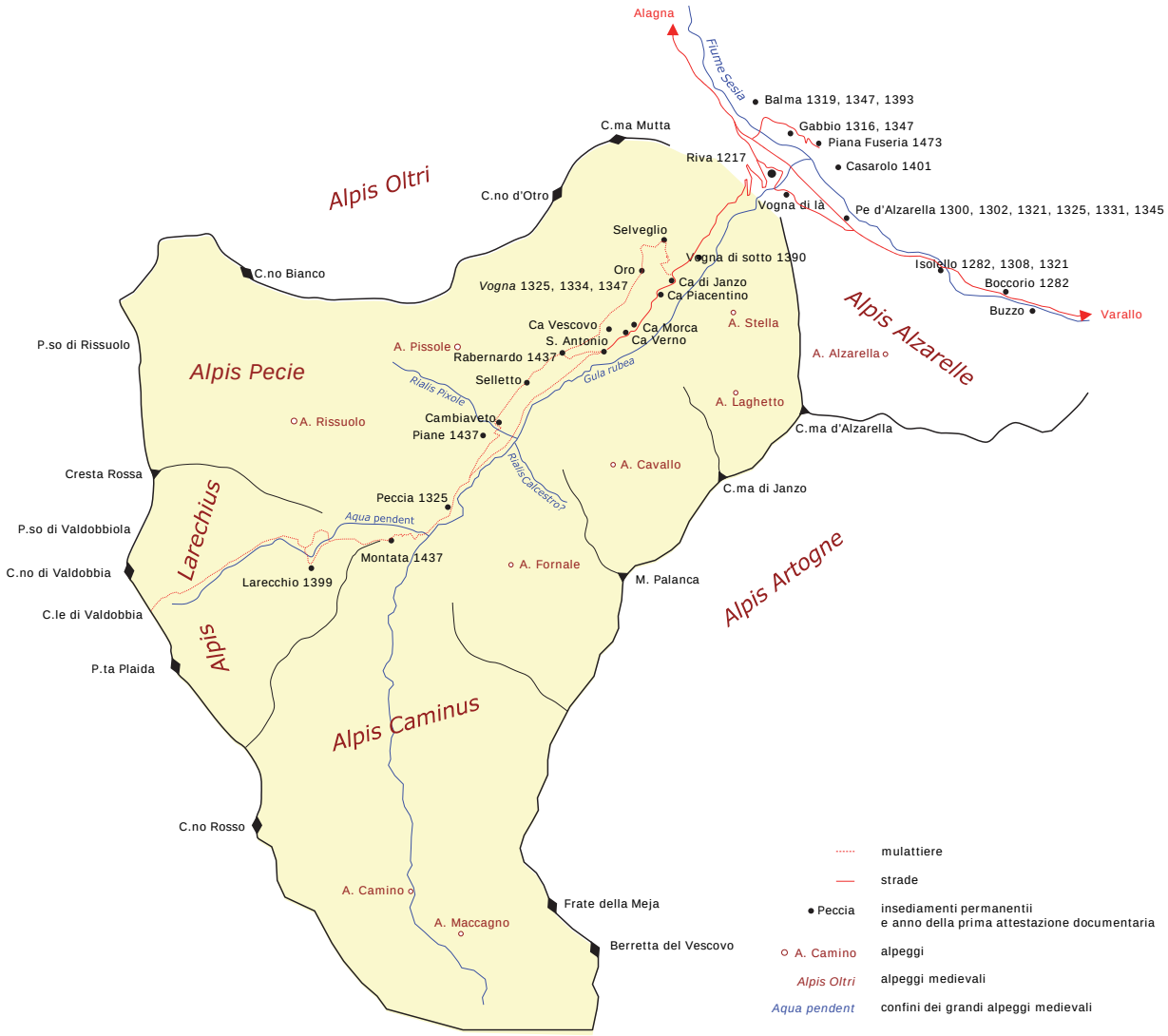


Fig. 1 - Alpeggi e insediamenti permanenti attestati nella documentazione medievale in val Vogna (modificata da FANTONI *2008)*

PIANE E PECCIA. LA MICROTOPONOMASTICA DI UNA COMUNITÀ AGRO-PASTORALE

Superato il ruscello si raggiungono i ruderi di *cà d'peccia*, un piccolo edificio in legno che sorgeva vicino alla cappella della Madonna della Neve, distrutto il 27 aprile 1986 da una valanga. Sopra i ruderi, sul ciglio del vallone del *cros da Cambiavei*, si trova il *pra da cà d'peccia*. Il prato sotto il sentiero prende invece il nome della cappella (*pra dla capella*).

Dirigendosi verso le case di *Piane d'sura* si passa sotto il *pra dla funtana*. Il sentiero principale lascia poi a valle le Piane di sotto (1480 m) e raggiunge le Piane di sopra (1511 m). Le due frazioni, ubicate in un vasto pianoro prativo, sono complessivamente costituite da nove case in legno. A monte della frazione è presente un robusto paravalanghe in pietra su cui è incisa la data 1560.

Il primo documento in cui compare la frazione risale al 1437 e l'insediamento è citato come "*Planis de la petia*" (*Briciole*, p. 150); la stessa forma compare anche in un altro atto nel 1503 (sASVa, FCa, b. 15, c. 199)[372]. Durante il

[372] L'appartenenza delle frazioni al consorzio della Peccia è continuamente ribadita nel tempo; nel libro del *Livello della Peccia* (sASVa, FCa, b. 8h), in cui sono annotati i pagamenti effettuati agli agenti della famiglia d'Adda e al parroco di Riva, compaiono sino al Settecento pagamenti effettuati dai 'consorti della Peccia e Piane di Vogna'. Anche il primo abitante documentato, "*Zanonus Antonietus de Cauza*" (1475, *Briciole*, p. 46) riafferma la connessione con la Peccia, ove la famiglia Calcia è documentata dal 1388 (*Briciole*, pp. 46, 146). Seppur in assenza di

Seicento la frazione viene citata come *Sulpiane* (Visite Pastorali, Taverna 1618), *Piane* (Estimo del 1639), *Pagus Pianae* (Stato d'anime del 1676) (BELLOSTA e BELLOSTA, 1988, p. 119); nella *Carta* del 1759 compare come *Le Piane* (PECO, 1988).

Dalle Piane di sopra un sentiero prosegue lungo un versante attualmente a prato recante ancora le tracce dei terrazzamenti che sostenevano i campi, ampiamente citati nei documenti del Quattrocento e Cinquecento. I toponimi riflettono un uso molto articolato dal territorio, con campi, prati e pascoli (CARLESI, 1993). Nel territorio delle Piane, sotto il sentiero che si dirige alla Peccia, prima del confine con la Peccia costituito dal *cros sciucc*, si trova il *pasqué dal feste*, un pascolo magro caratterizzato da sassaie detritiche. Si chiama così perché i proprietari del pascolo delle Piane sono soliti far pascolare il bestiame qui nelle giornate di festa, vicino a casa, sorvegliandolo a vista. Più avanti si entra nel *conquart*, un'area coltivata con cinque campi, oggi di patate, un tempo di segale. Sotto il *conquart* si possono osservare i vasti prati che hanno sostituito nel tempo i sei campi del *toff*. Il toponimo potrebbe derivare dalla voce dialettale valsesiana *tov*, che si rifà al latino *tovus*. Il sentiero attraversa poi il *cros dal grabo*, un ruscello asciutto d'estate che divide i prati a nord di Peccia. Il toponimo è uno dei pochi relitti toponomastici di origine alemanna presenti in questo settore della val Vogna, in cui è documentata la fondazione di insediamenti permanenti da parte di coloni gressonari. I toponimi erano già citati da Carestia (*Briciole*), che copiava senza commento da documenti della seconda metà del Cinquecento i toponimi *intus Biju* (alla Peccia), *ad stoch* (alla Peccia), *ad pratum del Vaut* e *intus Theige* (sempre alla Peccia), *ad pasquerium de grirte*, *a schos*, *ad Stoz*, *intus venghes* (In Dinti) e da GALLO (1881, p. 379), che segnala le voci *Wassre*, *Hoch*, *Platte*, *Grabo*, *Tanne*, *Stotz*, *Garte e Scilte*. Recentemente alcuni toponimi walser (*fat*, *fiela*, *garte*, *grabo*, *tanne*, *venghe*, *austock*, *tretto*) sono stati segnalati anche da CARLESI (1987, 1988). Per alcuni toponimi citati esiste anche un'antica attestazione documentaria (FANTONI, 2008). La voce *grabo* 'fosso', compare in un documento del 1571 relativo al territorio della Peccia (sASVa, FNV, b. 10420). La voce *tanne*, abete (GIORDANI, 1891, p. 174) compare in un altro atto del 1491 nel territorio della Montata (*Briciole*). Inoltre due documenti del 1483 (*Briciole*, p. 23) e del 1589 (sASVa, FCa, b. 17) nominano rispettivamente un appezzamento di terra a prato e campo e un croso *de Staffo* oltre Vogna.

Il sentiero supera poi il *cros sciucc*, un ruscello 'asciutto', con acqua solo in primavera, che divide il territorio di Peccia da quello della frazione Piane e sfocia nel torrente Vogna in località *vass*. Dal *pra d'vass*, ubicato a valle della mulattiera per Peccia, parte il sentiero per il bestiame e per le Piane, usato un tempo anche per i matrimoni e i funerali. Qui gli uomini delle Piane si univano con quelli di Peccia – costituendo una delle cinque squadre – e liberavano la mulattiera dalla neve. Nel dialetto dell'alta valle *vaz* significa imboccatura di un sentiero, per lo più difeso da cancelli (TONETTI, 1894, p. 317), che potrebbe derivare dal latino *vadum*, passaggio. Sopra il sentiero si trovano le *pròie*, una ripa sassosa, con bassi cespugli e detriti di valanga, tra il *cros dal grabo* e le ripe erbose che adducono alla costa. A valle delle *pròie* si possono osservare i *traversài*, una riva di pascolo magro, con cespugli di mirtilli e vari noccioli, attraversata dal sentiero più alto che collega Piane di sopra con Peccia.

Anche il territorio ai lati dell'altro sentiero che dalle Piane di sotto si dirige verso la Peccia è caratterizzato da nomi di campi e di prati (CARLESI, 1993). Sopra la fontana con tettoia delle Piane è presente il *pra d'mes*, compreso tra il sentiero che parte dalla Piane e quello che parte da *Piane d'sura*, e portano, unendosi più avanti, a Peccia; nell'Estimo del 1639 il fondo è citato come 'prato di mezzo'.

Sotto le case più basse di Piane si incontrano il *pra grand*, un prato di grandi dimensioni, e, sotto il sentiero che scende a Peccia, il *pra dl'ort*, il *pra dal furn* (attualmente occupato da una fontana con tettoia)[373] e ancora il *pra lung*. Continuando a scendere verso la Peccia si trovano il *pra dal masére* e il *camp dal masére*, confinanti con il *pra lung* e con il *camp da sal cros*. I toponimi sono chiaramente legati alla presenza diffusa di sassi provenienti dal *cros sciuc*. La voce dialettale valsesian *masera* indica infatti un 'cumulo di sassi' o un *"muro a secco fatto di sassi sovrapposti irregolarmente"* (TONETTI, 1894, p. 202). Sempre sotto il sentiero che si dirige verso Peccia si trova il *camp da sal*

un'evidenza documentaria diretta, si può plausibilmente ritenere quindi che la fondazione delle Piane sia avvenuta da parte dei coloni stanziati alla Peccia ad inizio Trecento (FANTONI, 2008).

[373] Nell'Estimo del 1639 compariva già come *prato del forno*.

cros[374], delimitato dal *cros sciucc*. Sopra a questo campo e sopra il sentiero si trova il *camp dal palòt*; l'etimologia di *palòt* non è chiara, anche se è probabile che derivi dal valsesiano *pal*, 'palo' (TONETTI, 1894, p. 221)[375]. Data la vicinanza al confine tra le frazioni Piane e Peccia, si può pensare anche all'esistenza di un cancello o di una staccionata per regolare il passaggio del bestiame. Il toponimo è sicuramente antico in quanto compariva già come *campo del palletto* nell'Estimo 1639; il toponimo veniva poi ripetuto ('campo del paletto') nel catasto ottocentesco.

Dopo la riunione dei due sentieri si raggiunge il *pra d'san Niculà*, un prato confinante con la omonima cappella di origine cinquecentesca. A nord della cappella è presente un praticello in piano ove è posto un grosso masso con incise le lettere CCCM e una croce che dà al luogo il nome di *pra dla crus*. Il sentiero entra poi alla Peccia, frazione attualmente costituita di sette edifici, di cui una con un imponente tetto a padiglione, dall'oratorio di S. Grato (*ghiesa d'san Grà*) e dalla cappella di San Nicolao (*capella d'san Niculà*); al centro della frazione, la fontana con vasca di larice e tetto coperto in piode. L'abitato compare già nei documenti medievali come *Pecia*, *Peza* o *Petia*, che ricorrono poi nelle documentazione seicentesca (*Pezzia* nell'Estimo del 1639; *Pagus Peccie* nello Stato d'anime del 1676; *Pezza* in quello del 1708).

Uscendo dalla frazione il sentiero lascia a sinistra la *Ca d'Gusan* e raggiunge l'oratorio di S. Grato. Sotto il campanile della chiesa si trova il *pra d'san Grà*. A monte dell'oratorio, sopra il sentiero, su distingue invece il *mur aut*, un alto muro a secco che divide le ripide praterie della *bunda*, un prato leggermente concavo attualmente utilizzato come pascolo, da *su sass*, prati, un tempo campi. Il toponimo *bonda* è diffuso in tutta l'area lombarda con il significato di conca ed è presente nel dialetto valsesiano (TONETTI, 1894). Proseguendo, sotto il sentiero, vi sono i *rusei:* prati molto ripidi, e il *pra pendent* o l'*pra dl'ava pendent*, prato esteso a picco sul torrente Vogna. Attualmente il toponimo *ava pendent* viene utilizzato per indicare il tratto del torrente Vogna che, all'altezza del ponte napoleonico, si unisce con l'acqua del *pisciòn dla Muntà*. In realtà il nome potrebbe indicare lo stesso *pisciòn dla Muntà*. Il toponimo compare già nella sovracitata pergamena del 1325 *(aqua pendentis)* e in un'altra del 1337 *(aqua pendent)*. Il *pisciòn dla Muntà*[376] è un importante affluente del Vogna, nel quale confluisce in località a monte del *pra pendent*, in corrispondenza del ponte napoleonico. Il rivo, che passa nei pressi della frazione Montata (*Muntà*), raccoglie le acque dei torrenti Rissuolo (*rissol*) e Valdobbia. Il nome deriva dal fatto che il torrente compie due salti durante il suo percorso; infatti in valsesiano *pissa* significa cascata (TONETTI 1894, p. 237). Una presa ubicata lungo il *pisciòn dla Muntà* origina la *rogia d'adam*, un'antica canalizzazione che permette di portare l'acqua al villaggio e ai campi; abbandonata da decenni è qua e là ancora visibile. Il toponimo deriva probabilmente da un Adamo de Salino di Alagna, che tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento acquista terreni in val Vogna (sASVa, MCa).

Il sentiero attraversa l'acqua del *pisciòn dla Muntà* sul *punt d'napuleun*, un ponte ad arco, in pietra, che la tradizione vuole che sia stato eretto dai soldati francesi al comando del generale Lechi, che qui passarono nel 1800 provenienti dal colle Valdobbia. Superato il ponte napoleonico, a destra un sentiero risale per radi boschi di conifere e per prati sino alla frazione Montata (1739 m) e al Larecchio (1895 m), punto più elevato raggiunto dalla colonizzazione tardomedievale valsesiana[377]. A monte del Larecchio il sentiero prosegue sino al Colle di Valdobbia (2480 m), sede dell'Ospizio Sottile. A sinistra del ponte, invece, un altro sentiero si inoltra nel vallone del Maccagno, dove è ubicata l'alpe omonima (2188 m).

[374] Nell'Estimo del 1639 figura come *campo de sul croso*, traduzione letterale della voce dialettale, indicante un campo a ridosso del ruscello.

[375] Con *palot* Tonetti (1894, p. 221) indica anche la pala a manico corto.

[376] Il torrente è indicato come *rivo dell'acqua pendente* nelle mappe del Catasto Rabbini mentre nelle mappe catastali del 1948 è riportato come Rissuolo.

[377] Gli insediamenti ubicati a monte della Peccia, inseriti all'interno del comprensorio tardomedievale dell'alpe Larecchio, compaiono in documenti di fine Trecento e Quattrocento (FANTONI, 2008). Da metà Quattrocento è attestata la Montata (1638 m). Nei documenti il nome della frazione (*Montata larechi*) è sempre abbinato a quello dell'alpe di appartenenza. In un documento del 1399 (MOR, 1933, d. 130) sembra essere citato come insediamento permanente anche il Larecchio (1900 m), successivamente retrocesso prima ad insediamento stagionale e poi ad alpeggio.

BIBLIOGRAFIA

BELLO LANZAVECCHIA E. (1977) - *Riva Valdobbia (Ripa Petrarum Gemellarum). Un angolo poco conosciuto del Piemonte*, Torino, Edizioni Palatine.

BELLOSTA S. e BELLOSTA R. (1988) - *Valle Vogna. Censimento delle case di legno*, Gozzano, presso gli autori.

CARLESI P. (1987) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. 1ª parte - area di Peccia*, 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 1, n. 1, pp. 18-24.

CARLESI P. (1988) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. 2ª parte - area della Montata*, 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 2, n. 2, pp. 23-28.

CARLESI P. (1990) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. Area di Rabernardo e Cambiaveto*, 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 4, n. 1, pp. 35-44.

CARLESI P. (1991a) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. Area di Vogna di sotto*, 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 5, n. 2, pp. 35-37.

CARLESI P. (1991b) – *Fra i villaggi della Valle Vogna*, in: *In montagna a occhi aperti*, Commissione scientifica CAI Milano, pp. 33-39.

CARLESI P. (1993) - *Indagine toponomastica in Valle Vogna. Area di Vogna di sotto. Area di Piane*, 'Notiziario C.A.I. Varallo', a. 7, n. 1, pp. 35-39.

ELGO C. (2006) - *I tesori delle Pietre Gemelle*, Novara, EOS editrice.

FANTONI R. (2001) - *Case in legno nelle valli Egua e Sermenza*, 'de Valle Sicida', a. XII, n. 1, pp. 17-112.

FANTONI R. (2008a) - *La Val Vogna (Alta Valsesia). Un insediamento multietnico tardo-medievale sul versante meridionale del Monte Rosa*, 'Augusta', pp. 57-62.

FANTONI R. (2008b) - *Censimento delle case in legno dell'alta Valsesia*, in: FANTONI R. e RAGOZZI J. (2008, a cura di), *Di legno e di pietra. La casa nella montagna valsesiana*, Atti del convegno di Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008, Gruppo Walser Carcoforo, pp. 27-37.

FANTONI R. (2008c) - *L'evoluzione della tipologia edilizia in alta Valsesia*, in: FANTONI R. e RAGOZZI J., (2008, a cura di), *Di legno e di pietra. La casa nella montagna valsesiana*, Atti del convegno di Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008, Gruppo Walser Carcoforo, pp. 79-86

FANTONI R. (2010) - *I mulini ad acqua nella Valsesia tardomedievale*, 'de Valle Sicida', a. XXI, n. 1, pp. 179-200.

FANTONI R. (2013) - *L'abate Antonio Carestia. Archivi e sentieri di montagna*, in CERRI R. (2013, a cura di), *Alle origini del Club Alpino, Un progetto integrato di politica, progresso, scienza e montagna*, Alagna-Magenta, Zeisciu Centro Studi, pp. 182-218.

FANTONI B. e FANTONI R. (1995) - *La colonizzazione tardomedioevale delle Valli Sermenza ed Egua (alta Valsesia)*, 'de Valle Sicida', a. VI, n. 1, pp. 19-104.

FANTONI R., FERLA A., NEGRO A. e ZANOLETTI E. (2006) - *1630, Colle di Valdobbia: una via per la peste*, 'Notiziario CAI Varallo', a. 20, pp. 61-64; (2007), 'Augusta', pp. 41-48; (2010) in: FANTONI R. e SPOTORNO M. (2010, a cura di), *La Montagna attraversata: pellegrini, soldati e mercanti*, Atti del convegno di Bard 16-17 settembre 2006, Club Alpino Italiano, Comitato Scientifico Ligure Piemontese, pp. 55-67.

FANTONI R., RAITERI O. e PITTO S. (2010) - *I sentieri dell'arte sui monti della Valsesia*, in: COSTA L., FACCINI F. e FANTONI R. (2010, a cura di), *Con passo sicuro. Stato dell'arte e nuove proposte per un escursionismo consapevole e sicuro*, Atti del convegno di Santa Margherita Ligure 23 ottobre 2010, CAI Comitato scientifico Ligure-Piemontese e Parco di Portofino, pp. 17-23.

FANTONI R., FERLA A. e CARLESI P. (2011) - *Guida ad un'escursione in val Vogna. L'eredità tardo-medievale: allevamento e cerealicoltura in una valle alpina*, in: *La cucina delle Alpi tra tradizione e rivoluzione*, Atti della XXI edizione degli Incontri tra/montani, pp. 227-240.

FERLA A. (s.d.) - *Sentieri dell'arte sui monti della Valsesia. Val Vogna. Alta via dei walser (a quota 1500 m)*, CAI sez. Varallo, Commissione 'Montagna Antica, montagna da salvare.

FONTANA E. (1983) - *Inverni valsesiani*, Borgosesia, Edizioni Palmiro Corradini.

FONTANA E. (1991) - *Storie di antichi inverni*, Club Alpino Italiano sezione di Varallo.

GALLO C. (1892) - *In Valsesia. Note di taccuino, 2ª ed. con aggiunte e itinerari*, rist. anast. 1973, Sala Bolognese, Arnaldo Forni editore.

GIORDANI G. (1891) - *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto*, rist. anast. 1974, Sala Bolognese, Arnaldo Forni editore.

MANNI E. (1979) - *I campanili della Valsesia. Note di storia locale*. Varallo.

MOR C.G. (1933) - *Carte valsesiane fino al secolo XV*, Borgosesia, Società Valsesiana di Cultura.

NEUBRONNER E. (1999) - *La Valle Nera. Genti del Piemonte. Un approccio*, Alagna-Magenta, Zeisciu

PAGLIANO E. (1907) - *Riva Valdobbia e la Valle Vogna*, Roma, Tip. Artigianelli S. Giuseppe.

PECO L. (1989) - *La grande carta della "Valle di Sesia" del 1759*, Borgosesia, Società Valsesiana di Cultura.

RAGOZZA E. (1983) - *Comunità civile. Vita religiosa. Gente di Alagna*, in: AA. VV., *Alagna Valsesia. Una comunità walser*, Borgosesia, Valsesia Editrice, pp. 15-56, 57-112, 113-160.

RAVELLI L. (1924) - *Valsesia e Monte Rosa*, Novara; rist. anast. Sala Bolognese, Arnaldo Forni editore, 1980, 2 voll.

RIZZI E. (1983) - *Sulla fondazione di Alagna*, 'Bollettino Storico per la Provincia di Novara', a. LXXIV, n. 2, pp. 335-368.

RIZZI E. (2004) - *Storia dei walser dell'ovest*, Anzola d'Ossola, Fondazione Enrico Monti.

SASSO M. e MOSSELLO RIZZIO D. (2000) - *Madonna delle pose*, 'de Valle Sicida', a. XI, n. 1, pp. 78-80.

TOESCA DI CASTELLAZZO G. (1908) – *La Valle Vogna e Ca di Janzo*, Torino, G. B. Paravia e C.

TONETTI F. (1894) - *Dizionario del dialetto valsesiano preceduto da un Saggio di Grammatica e contenente oltre seimila vocaboli, frasi, motti, sentenze e proverbi*, Varallo, Zanfa; rist. anast. 1983 e 2008, Bologna, Arnaldo Forni Editore.

VALLINO (1878) - *In Valsesia. Album di un alpinista*, Biella Amosso; rist anast. 1973, Borgosesia, Edizioni Palmiro Corradini.

Fonti archivistiche

ASCR	Archivio Storico del Comune di Riva Valdobbia
ASDN	Archivio Storico Diocesano di Novara
ASNo	Archivio di Stato di Novara
ASPRv	Archivio Storico della Parrocchia di Riva Valdobbia
AVi	Atti di Visita (ASDN)
Briciole	*Briciole di storia patria*, manoscritto inedito dell'abate Antonio Carestia, s.d. (ma fine Ottocento) (sAVa, FCa)
FCa	Fondo Calderini (sASVa)
FNV	Fondo Notarile Valsesiano (sASVa)
Estimo	ASCR, Archivio Storico del Comune di Riva Valdobbia, Fald. 23, Unità 161, Catasto Vogna 1639
sASVa	sezione di Archivio di Stato di Varallo

Maggio 2016

Club Alpino Italiano
Sezione di Varallo Commissione scientifica ‘Pietro Calderini’
Sezione di Milano Commissione scientifica ‘Giuseppe Nangeroni’
Istituto dell’Atlante Linguistico Italiano